

JOHN FRANCIS BREADWINE

di **Gianfranco Panvini**

IN UNA BOTTE DI FERRO



Thriller

PERSONAGGI PRINCIPALI

<i>Edgar (Ed) J. Parker.....</i>	<i>criminologo</i>
<i>Lucy Parker.....</i>	<i>moglie di Ed</i>
<i>Frank Page.....</i>	<i>ispettore di polizia</i>
<i>Arlene Scott.....</i>	<i>agente investigativo</i>
<i>Peter Goodwin.....</i>	<i>tenente di polizia</i>
<i>Hadley Mercurio.....</i>	<i>capitano di polizia</i>
<i>Valerie Smiley, Andrew Nelson Walter Abramson, Richard Russ Andy McFee, Murray Melvin Glenda Hamalian, Robin Monat</i>	<i>} agenti investigativi</i>
<i>Mathew Haynes.....</i>	<i>medico legale</i>
<i>Bruce Gillian.....</i>	<i>tecnico della scientifica</i>
<i>Margaret Connor.....</i>	<i>regina della moda</i>
<i>Greg Sandberg.....</i>	<i>un ragazzo cieco</i>
<i>Cliff Connor.....</i>	<i>dentista</i>
<i>Paula Corbeil.....</i>	<i>pitttrice</i>
<i>Elsa Lindquist.....</i>	<i>proprietaria galleria d'arte</i>
<i>Jennifer Morgan.....</i>	<i>imprenditrice</i>
<i>Sara Morgan.....</i>	<i>architetto, sorella di Sara</i>
<i>Albert Piersig.....</i>	<i>segretario di Jennifer Morgan</i>
<i>Malcom Lynch.....</i>	<i>senatore</i>
<i>Meg Rowe.....</i>	<i>giovane medico</i>
<i>Carol Rush.....</i>	<i>una ragazza particolare</i>
<i>Roy Carson.....</i>	<i>un suicida</i>
<i>Bob Steele.....</i>	<i>benzinaio</i>
<i>Ted Burning.....</i>	<i>camionista</i>
<i>Naomi Russel.....</i>	<i>modella</i>
<i>Louis Bertrand.....</i>	<i>titolare agenzia modelle</i>
<i>Ben Dobson.....</i>	<i>fidanzato di Naomi Russel</i>
<i>Jerome Sorvino.....</i>	<i>architetto</i>
<i>Sandra Sorvino</i>	<i>moglie di Jerome</i>
<i>Norma Webster</i>	<i>ex segretaria della Linquist</i>
<i>Bryan Koll</i>	<i>pittore</i>
<i>Simon Sonner</i>	<i>amico di Bryan Koll</i>
<i>Polly Studbaker</i>	<i>una vecchietta</i>
<i>Bellamy Whitehead</i>	<i>un acquirente di quadri</i>

PROLOGO

Mi chiamo Peter Goodwin e sono un poliziotto. Per l'esattezza sono tenente, e sono a capo della sezione Omicidi della Polizia di Los Angeles. Ad essere sincero, il capo vero sarebbe il capitano Hadley Mercurio, ma lui preferisce scaricare su di me tutto il lavoro e l'organizzazione, limitandosi a prendersi le lodi e gli onori quando risolviamo un caso. Il capitano se ne sta seduto alla scrivania, nella sua stanza posta al lato opposto alla mia rispetto alla grande sala dei detective. Oltre a fumare dei sigari pestilenziali, non ho ancora capito cosa faccia tutto il giorno chiuso nel suo ufficio, a parte fare le parole incrociate: probabilmente attende pazientemente, da vari anni, che lo stato si decida a cambiare nome alla sua busta paga passando dalla dicitura "stipendio" a quella di "pensione". Il rapporto tra me e il capitano è ottimo: su di lui piovono le grane, lui le rifila tutte a me, io e la mia squadra di detective le risolviamo o cerchiamo di farlo, gli portiamo la soluzione con l'assassino di turno, lui si prende il merito davanti al sindaco, ai politici, alla stampa, e . . . finisce lì. In compenso io sono libero di fare tutto quello che voglio senza consultarmi con nessuno, chiedere permessi, riempire scartoffie: in pratica sono il vero capo. Il che, se permettete, non è poco. Una volta al mese io e Caroline andiamo a mangiare a casa del capitano Mercurio: Kirsty, la moglie, fa delle "tortillas" speciali, come le "nachos" cioè tortillas fatte a pezzetti e fritte, o le "guacamole", tortillas spalmate con una specie di crema ottenuta dagli avocado; Caroline, mia moglie ne va pazza. Hadley invece si dedica al barbecue e la carne che vi cuoce il più delle volte fa pena perché si ostina a tenerla troppo sul fuoco e la brucia; per vari motivi nessuno gli dice mai nulla: Kirsty perché gli vuole bene ed teme di umiliarlo, Caroline perché è ospite ed è educata, io perché . . . Hadley è capitano e io tenente, quindi è un mio superiore di grado e non vorrei andare alla corte marziale per insubordinazione (spirito da poliziotto . . .). Kirsty e Caroline sono amiche anche se Caroline ha una decina di anni meno, come del resto succede tra me e Hadley.

Ho una dozzina di agenti investigativi ai miei ordini e insieme costituiamo un'ottima squadra. Siamo il braccio e la mente: non nel senso che loro sono il braccio e io la mente, ma nel senso che ciascun detective è insieme braccio e mente, fa lavorare le gambe ma anche il cervello. Io sono un po' meno "braccio" di loro perché, essendo il capo, modestamente, mando loro a fare il lavoro più faticoso come sentire i testimoni, cercare prove, recarsi a parlare con i sospettati, ecc . . . Poi loro mi consegnano i verbali, io studio i casi, mi reco sul posto quando lo ritengo opportuno, faccio lavorare la mente, ne discuto con loro e tutti insieme risolviamo il caso. Non sempre, ma spesso. Quando il caso è troppo difficile e complicato c'è Ed. Ed Parker non fa parte della Polizia nel vero senso della parola: è un consulente esterno. Ed è un Criminologo: laurea in Antropologia criminale, laurea in Psicologia e Psichiatria, professore universitario, specializzato nei Profili Psicologici dei criminali, ha una mente tagliente come una lama di bisturi. Lui "è" la mente fatta persona, anzi no, lui è di più: è un genio. Ed Parker è mio amico. Vado spesso a trovarlo, discutiamo i casi più complessi, ci confrontiamo: imparo sempre qualcosa da lui e non mi vergogno di dirlo. Il capitano non lo ama, forse perché lo reputa troppo bravo o forse perché distrattamente una volta gli ho detto che io e Caroline avevamo mangiato a casa di Ed delle bistecche alla brace che "ci cantavano gli angeli".

Quel giorno, quel 9 settembre gravido di caldo asfissiante come soltanto una torrida estate che non accennava ad allentare la morsa sapeva fare in un metropoli inquinata da 14 milioni di anime, metà delle quali a giro con l'auto privata, quel 9 settembre dava l'idea di essere una giornata tranquilla. Il capitano Mercurio era chiuso nella sua stanza a respirare il fetore dei suoi sigari, io leggevo i verbali su degli scippatori nel parco, gli agenti investigativi sudavano nella loro enorme stanza e cercavano di fare qualche battuta prendendosi reciprocamente in giro per cercare di alleggerire il caldo senza ovviamente riuscirci. Noi siamo la squadra Omicidi, ma non è che per forza ci deve essere un omicidio tutti i giorni: con il caldo anche gli assassini, a volte, si riposano un po'.

Così, se non ci sono omicidi di cui occuparsi, noi tiriamo avanti inchieste che riguardano spacciatori di droga, furti, truffe, scippi, violenze sulle donne e sui minori, stupri, risse, e altre amenità del genere. D'altra parte, per gente come noi che quotidianamente ("quasi" quotidianamente) ha a che fare con persone uccise, mutilate, pugnalate, sparate, fatte sparire, e così via, il resto sono bazzecole.

Quel giorno ci stavamo occupando di bazzecole. Poi giunse la telefonata di Maria, una donna delle pulizie di una casa vicino a Beverly Hills. Tutto iniziò allora.

1

Come ogni mattina Maria uscì di casa alle 7 per recarsi al lavoro: un quarto d'ora per arrivare a piedi alla fermata dell'autobus, un'ora e mezzo di tragitto per passare dalla zona in cui abitava composta da enormi casermoni fino alla periferia opposta della città, tra Bel Air e Beverly Hill, in cui interi quartieri di lusso erano sorti agli inizi degli anni duemila in un'area leggermente sopraelevata, senza che si potesse chiamare collina ma tale da permettere la vista panoramica di gran parte della città. Non era un gran panorama, è vero, specie quando le nebbiolina dello smog mostrava i grattacieli tremolanti e ovattati, ma era pur sempre qualcosa che permetteva alla vista di spaziare senza infrangersi nel palazzo di fronte. Ville e villette erano andate a ruba non appena una sapiente campagna pubblicitaria aveva tempestato giornali e televisioni circa la costruzione di lussuose ville residenziali con ampi spazi di verde, piscine e parchi. Gran parte della Los Angeles "bene", quella che pur avendo soldi in abbondanza era costretta a vivere nello smog e nella confusione della metropoli in grattacieli o al massimo in enormi alveari circondati da un fazzoletto di verde, videro l'occasione di spostare nella vicina periferia la propria abitazione, lasciando al centro gli uffici e le attività commerciali. L'ultimo quarto d'ora prima delle 9 Maria lo trascorreva camminando a piedi dalla fermata dell'autobus al quartiere elegante in cui, al centro di un enorme prato circondato da palme e ibiscus, si ergeva la casa di Margaret Connor, la regina della moda, la creatrice e proprietaria della Connor Fashion, la ragazza che nonostante la sua giovane età era salita ai vertici dell'intera nazione nel settore dell'abbigliamento. A volte, quando l'autobus faceva ritardo nell'attraversare la città nell'ora di punta, la donna era costretta a percorrere l'ultimo tratto quasi di corsa per giungere alle nove precise anche se sapeva che Margaret non le avrebbe mai detto nulla. Giunta al cancello pedonale che limitava la proprietà di Margaret Connor sulla Login Avenue,

il cancelletto, entrando. Percorse il vialetto che, sotto le ampie palme, costeggiava il prato e giunse alla porta di servizio, entrando dopo aver digitato un nuovo codice. La casa era immersa nel silenzio, come sempre quando la padrona era uscita. Raramente a Maria era capitato di trovare Margaret in casa nei giorni feriali: solo qualche volta, dopo una delle sue grandi sfilate di moda, quando la

ragazza si intratteneva a cena con critici o giornalisti e rientrava tardi, Maria la trovava nel suo studio, al computer, a leggere le critiche (per lo più entusiaste) che parlavano della bellezza dei suoi modelli, elogiando la sua grande casa di moda e lei personalmente, creatrice dei modelli. Ma quando la ragazza era in casa, Maria se ne accorgeva subito perché una musica a basso volume pervadeva tutte le stanze. Adesso tutto era silenzioso e Maria ne dedusse che Margaret Connor fosse uscita. La domestica salì le scale che portavano alle camere, con l'intento di cominciare le pulizie proprio dalla camera da letto di Margaret. La deduzione di Maria si rivelò errata: Margaret Connor era in casa, nuda, legata mani e piedi al letto, con un grosso foro scuro all'altezza del cuore, e una grande chiazza di sangue sulle lenzuola. Per deformazione professionale notò anche, di sfuggita, che in camera c'era il caos: cassette aperti, biancheria per terra, un tavolino rovesciato. Rimase impietrita sulla porta, senza osare entrare ne' aver la forza di urlare o muoversi. Il terrore, lo sbalordimento, e i battiti del cuore che le martellavano nel petto la paralizzavano e restò la', con gli occhi sbarrati, a guardare per alcuni minuti la giovane uccisa. Poi pian piano si riscosse, corse al telefono e chiamò la Polizia.

2

Un delitto è sempre una cosa atroce: una vita che viene troncata, un essere umano che viene derubato del suo bene più prezioso, la sua vita chiusa all'improvviso senza tener conto delle sue aspettative, dei suoi sentimenti, delle sue ambizioni, dei suoi sogni, dei suoi progetti delle persone care, degli amici.

La morte è uguale per tutti. Ma quello che succede attorno alla morte di una persona non è uguale per tutti. Se viene ucciso un povero diavolo, solo e senza parenti, un barbone che campava razzolando tra la spazzatura e dormendo sotto i ponti, la polizia svolge un'indagine per scoprire il suo assassino, con meticolosità e coscienza. La stampa ne fa un breve cenno nella cronaca cittadina, la TV locale ne dà notizia anche lei con un breve cenno al notiziario della notte, e tutto finisce lì: al massimo qualcuno rivolge verso lo scomparso un generico sentimento di pietà, forse qualche preghiera, e stop. Se viene uccisa una donna giovane e bella la polizia svolge un'indagine, con meticolosità e coscienza, per scoprire il suo assassino. La stampa riporta la notizia in un vistoso trafiletto in prima pagina, e la TV locale ne parla diffusamente al notiziario in prima serata, con tanto di foto della donna. Se poi la donna giovane e bella è anche ricca e famosa, proprietaria di una delle maggiori case di moda della città, con amicizie tra i personaggi più in vista della buona società, e questa giovane donna viene legata al letto, violentata e poi barbaramente trucidata con un colpo di pistola al cuore, allora la polizia deve svolgere un'indagine ancor più accurata e coscienziosa perché i giornali ne parlano in prima pagina con articoli a quattro colonne, le TV locali e nazionali ne discutono per giorni e giorni, e la gente vuole sapere. Tutta la gente: gli amici intimi, gli amici influenti, lo stuolo sconosciuto della gente comune che ascolta la radio e vede la tivù e legge i giornali. Chi, come, perché? Come è stata uccisa la vittima? Perché è stata uccisa? E, soprattutto, *chi* l'ha uccisa? E decine, centinaia di persone si agitano, telefonano alla polizia, ai giornali, al sindaco... E la polizia si sente alitare sul collo il fiato di tutta questa gente, si sente pressata, seguita, criticata...

Margaret Connor era tutto questo: giovane, bella, ricca, famosa, influente e con amicizie influenti. Margaret Connor era stata trovata legata al suo letto, nuda, violentata, uccisa. Margaret Connor, per la polizia, era una povera ragazza barbaramente assassinata sulla quale si doveva indagare con meticolosità e

coscienza, ma era anche un caso difficile e complicato. Per esperienza, alla polizia gli investigatori sapevano già che si sarebbe trattato di una brutta gatta da pelare.

Avevo davanti a me una cartella ancora non sgualcita, su cui spiccava in stampatello il nome di Margaret Connor scritto col pennarello blu. La mia stanza era piena di fumo che il condizionatore, perennemente non funzionante, non riusciva ad asportare. Accesi l'ennesima sigaretta ed aprii nuovamente l'incartamento sparpagliando sul piano della scrivania l'ancora scarso materiale in nostro possesso. In pratica, a 24 ore dalla morte della ragazza, il contenuto della cartella conteneva tre fascicoli:

1 - Inquadramento della vittima sotto il profilo anagrafico e generale: età, sesso, stato civile, lavoro, hobby, parentela, amicizie, abitudini particolari, zona di residenza, situazione economica, ed altre notizie utili ad inquadrare la vittima.

2 - Verbale accurato redatto sul luogo dell'omicidio, prima che fosse rimossa la vittima o spostati gli oggetti, con particolari osservazioni circa l'ambientazione, i reperti, le eventuali effrazioni, l'asportazione di valori e, ovviamente, la posizione del corpo della vittima, eventuali lesioni su quel corpo, eccetera eccetera.

3 - Foto, da varie angolazioni, di tutta la zona interessata, con i particolari dei reperti interessanti e, ancora ovviamente, della vittima.

Allo stato attuale mancavano ancora molti dati, di cui due importantissimi: i rilievi della scientifica con relative analisi di laboratorio, e il risultato dell'autopsia che l'anatomo - patologo non aveva ancora eseguito.

Ancora una volta esaminai il tutto meticolosamente, alla disperata ricerca di qualcosa che potesse metterci sulle tracce dell'assassino. Avevo imparato da tempo ciò che tutti i buoni investigatori fanno: ciò che può sfuggire a prima vista potrebbe (solo " potrebbe " ahimè!) venir fuori da un secondo esame, o magari da un terzo, o da un decimo o da un centesimo, perché non dubitavo che quello che io stavo facendo era la stessa cosa che gli agenti investigativi, e molti altri addetti ai lavori stavano a loro volta attuando.

Presi in mano i primi fogli e li rilessi attentamente:

Inquadramento della vittima:

NOME: Margaret Connor

ETÀ: trentotto anni

SESSO: femminile

STATO CIVILE: nubile

RESIDENZA: Login Avenue, 38 – Los Angeles

LUOGO DEL DELITTO: camera da letto, sua residenza.

DATA DEL DELITTO: 9 settembre; ora presunta: circa le 20

CAUSA DEL DECESSO: colpo di pistola al cuore

PROFESSIONE: direttrice e proprietaria della casa di moda Connor Fashion, una delle più grandi del paese.

STATO ECONOMICO: ricca, solido conto in banca, molte proprietà.

PARENTI: un cugino dentista a Sacramento, una vecchia zia in città, genitori morti dieci anni fa per incidente d'auto, nessun figlio.

AMICIZIE: molte personalità della moda, modelle, produttori cinematografici, giornalisti; nessuna di queste risulterebbe "particolare" o "del cuore".

ABITUDINI: viveva da sola. Vita molto intensa dedicata al lavoro. Apparentemente nessun hobby. Nessun animale domestico.

PRECEDENTI PENALI: nessuno.

ALTRE NOTIZIE: - quattro auto (una berlina di grossa cilindrata, un'auto sportiva decappottabile, un fuoristrada, e una piccola utilitaria da città)

- frequenti viaggi in Europa (Milano, Roma, Parigi, Londra) per ragioni di lavoro, soprattutto sfilate di moda.

- sono in corso di accertamento le telefonate delle ultime settimane in partenza e in arrivo da casa, dall'ufficio e dal cellulare.

- non risultano minacce subite o liti.

L'esame dell'inquadramento della vittima sembrava non portare a nulla di importante: nessun'amicizia particolare che facesse nascere sospetti, nessuna abitudine strana; la classica donna di successo, giovane bella e ricca, che tutti invidiano e nessuno certo vorrebbe uccidere.

Chiusi la cartella sulla cui copertina qualcuno aveva scritto col pennarello "Tenente Peter Goodwin" e rimasi a fissare il mio nome per un po' come per ritardare quello che, lo sapevo per esperienza, non avrei voluto vedere mai. Allontanai verso un angolo della scrivania i fogli appena letti ed allargai davanti a me ***le foto***, come se stessi facendo un solitario. Alcune erano state tratte da riviste di moda: la donna era ritratta sorridente, sicura di se', elegante pur con semplicità. Era una gran bella ragazza: negli occhi splendeva la gioia di vivere, il sorriso era accattivante e radioso su un volto bellissimo incorniciato dai lunghi capelli biondi. Indugiai ancora con lo sguardo su quella faccia sorridente, prima di prendere in mano le

altre foto, quelle che non mi sarebbero piaciute per nulla., ne ero certo.

Il primo piano del volto di Margaret fotografato dalla polizia non somigliava neppure lontanamente alla prima immagine che avevo guardato: i lineamenti tirati, gli occhi vitrei dilatati per il terrore degli ultimi momenti, i capelli arruffati e sporchi di sangue. A fatica mi costrinsi a guardarla e a non riprendere quella precedente, la Margaret piena di vita e gioia di vivere. Posai l'istantanea sulla scrivania, lontano dalla Margaret viva, come se questa potesse contaminare la bellezza dell'altra. Cercai di scrollarmi di dosso la piet , che non si addiceva ad un poliziotto (anzi ad un tenente di polizia) ed esaminai le altre stampe. La ragazza era stata legata al letto con delle sottili cordicelle di nylon. Aprii un cassetto della mia scrivania e ne tirai fuori una grossa lente di ingrandimento. Concentrai la mia attenzione su quelle corde: non c'erano dubbi, erano proprio quelle che mi erano sembrate a prima vista. Erano sottili ma molto robuste, capaci di sostenere una trazione enorme. Le conoscevo bene, quelle corde, per averle usate spesso quando andavo a pescare sul lago; all'inizio avevo fatto osservare al negoziante che mi sembravano troppo delicate per ormeggiare una barca, ma quello aveva insistito dicendo che era un nuovo tipo di corda, in uso ormai da qualche anno, che aveva soppiantato le altre proprio per la sua robustezza rispetto alla dimensione: si era offerto di rimborsarne il prezzo se si fosse rotta. Le corde che tenevano bloccata Margaret erano fissate alle gambe del letto, e stringevano i polsi e le caviglie con un nodo abbastanza semplice. Vedendo la posizione di Margaret, pensai al disegno di Leonardo da Vinci, un uomo con braccia e gambe divaricate racchiuse in un cerchio, disegno fatto dal grande artista e scienziato italiano prima del 1500 per lo studio delle proporzioni del corpo umano.

La bocca di Margaret Connor era stata sigillata con un nastro adesivo robusto, di quelli per pacchi, con la superficie telata e argentata. Una chiazza di sangue aveva bagnato il guanciale dietro la sua nuca, facendole appiccicare e imbrattare i lunghi capelli. Un osceno squarcio deturpava in pieno il seno sinistro, dove il proiettile era entrato provocando un foro sfrangiato e scuro. Un rivolo copioso di sangue era stato pompato fuori dalle ultime contrazioni del cuore prima che cessasse di battere, ed aveva intriso il lenzuolo sotto il suo fianco sinistro. I suoi vestiti giacevano, lacerati, vicino a lei, sul letto e per terra. Erano stati tolti tutti, e la ragazza era rimasta completamente nuda, incurante ormai al senso del pudore. Nella foto successiva la donna era stata pietosamente coperta dagli agenti con un lenzuolo bianco dal quale uscivano solo le mani e i piedi. Per terra, ai piedi del letto, inquadrato da un'altra immagine, c'era un preservativo usato, nel punto in cui evidentemente lo stupratore omicida si era rivestito.

Passai in rassegna le altre foto, senza trarre da esse alcuna intuizione particolare ma riportandone invece una grande tristezza e un senso di profonda frustrazione e rabbia. Ogni volta che un essere umano veniva ucciso la mia mente faticava ad accettare il fatto che ci fossero individui capaci di togliere la vita a un loro simile qualunque ne fosse la motivazione. Io ero sempre in mezzo agli omicidi, e ancora, dopo anni e anni di quel lavoro, non mi ero abituato alla crudeltà e ferocia degli uomini. E ogni volta provavo una larvata sensazione di colpevolezza: io ero preposto non solo a far rispettare la legge e i principi morali, ma soprattutto a prevenire i crimini, e quando un delitto veniva perpetrato mi caricavo sulle spalle un senso di rimorso come se anche io ne fossi responsabile. Guardando le foto di Margaret Connor così crudelmente stuprata e uccisa, ancora una volta sentii la rabbia per la bestia che aveva spento la vita della ragazza, per di più umiliandola e costringendola a subire la sua insana violenza. Senza saperlo, avevo bollato col nome di "bestia" l'autore di quel delitto esattamente come l'aveva etichettato Margaret Connor prima di essere assassinata.

Sapevo che per placare i sentimenti di rabbia che provavo verso l'assassino avevo un solo sistema: gettarsi con tutte le forze alla sua caccia per assicurarlo alla giustizia affinché pagasse il suo crimine e fosse messo in condizione di non uccidere più nessuno. Spostai il pacchetto di foto su un lato del tavolo, come avevo fatto con i fogli dell'"inquadratura della vittima" e passai ad esaminare il resto del materiale sulla scrivania.

Presi in mano i fogli riguardanti **il verbale** redatto dall'investigatore che per primo era andato sul luogo del delitto. Il verbale, che doveva essere molto accurato, era estremamente importante perché, più tardi, le cose non sarebbero state più le stesse: il cadavere sarebbe stato portato via, così gli altri reperti, una quantità di uomini avrebbero inquinato la scena del delitto, con le loro impronte digitali, le orme dei piedi eccetera. C'erano, è vero, le foto, ma nulla poteva uguagliare lo spirito e i suggerimenti che se ne potevano trarre quando tutto era rimasto intatto, congelato al momento della morte della vittima. Se l'investigatore era attento e preciso, il suo verbale acquistava grande importanza. Guardai la firma: agente investigativo Frank Page; bene, Frank era tra i migliori. Nell'accendermi un'altra sigarette mi resi conto che il mio ufficio era diventato una camera a gas per il fumo che si era accumulato. Presi il verbale, mi diressi alla finestra e l'aprii, facendo entrare un po' di smog cittadino frammisto a qualche piccola percentuale di aria pulita: ma il fumo stava almeno uscendo. Restando davanti alla finestra aperta iniziai a leggere:

Verbale redatto nell'abitazione della vittima la mattina del giorno 3 settembre, ore 11:

La vittima (donna giovane, razza bianca, età intorno ai 37 - 38 anni) giace sdraiata nella camera della sua abitazione, legata a braccia e gambe divaricate, con corde fissate alle quattro zampe del letto. È supina, con la bocca sigillata con nastro adesivo. Presenta un'ampia ferita al torace, nella zona del cuore, presumibilmente da arma da fuoco. Sul fianco sinistro un'ampia chiazza di sangue macchia il lenzuolo. La donna è nuda e gli abiti e la biancheria intima, strappati, giacciono sul letto accanto a lei. Sul guanciaie è presente sangue rappreso che sembra provenire dalla nuca della donna. Per terra, ai piedi del letto, è presente un preservativo usato con dentro una sostanza grigiastra (presumibilmente sperma). Poco distante da esso c'è la bustina di plastica vuota di una nota marca di preservativi. Nella camera regna un notevole disordine: il contenuto della borsetta della vittima è sparso sul piano del mobile alla destra del letto: ci sono delle chiavi di sicurezza, una chiave di auto con lo stemma della Maserati, rossetto marca Cardin, un'agenda, monete, due gomme da masticare marca Speedygum, una penna argentata marca Ballograf, uno specchietto tondo con custodia di pelle senza marca, una confezione di pillole antifecondative marca Whyeth dalla quale mancano otto confetti. Non ci sono né portafogli, né banconote di piccolo o grosso taglio, né oggetti di valore, evidentemente asportati. I cassetti dello stesso mobile sono stati aperti non richiusi: parte del contenuto è stato gettato per terra. Il primo in alto contiene asciugamani di varia grandezza; quello di mezzo biancheria intima (slip, reggiseni, magliette), il terzo e ultimo, in fondo, pigiama di varie stoffe e colori. Ogni cassetto è stato messo a soqquadro e chiaramente vi è stato rovistato dentro, e parte del contenuto è stato gettato per terra. (La scientifica esaminerà ogni capo di abbigliamento e ne stilerà un elenco). Sempre sullo stesso mobile (unico della camera, in quanto i vestiti sono contenuti in un ampio armadio-spogliatoio al quale si accede da una porta scorrevole), a lato della borsetta della vittima, c'è un cofanetto porta-gioie fatto a bauletto, in legno intarsiato. E' aperto, e contiene solo un foglietto con un numero di telefono (che si trascrive a parte). Il bagno è lindo e pulito, con tutti gli asciugamani posti ordinatamente nei porta-asciugamani: sembra che nessuno ci sia entrato. Anche l'armadio-spogliatoio sembra in ordine: la donna delle pulizie, interpellata in merito, dice che è tutto intatto. La stessa donna, che tiene in ordine la casa da 4 anni, dopo una sommaria ispezione a tutte le stanze, afferma che non manca nulla e che nulla è stato spostato: l'unica stanza in cui regna il caos è la camera. Maria, la donna in questione che ha chiamato la polizia quando ha scoperto il cadavere questa mattina alle nove, dice che la vittima usava il piccolo scrigno per depositarvi la sera l'orologio e i

gioielli che aveva indossato durante il giorno; la mattina, prima di uscire, metteva il cofanetto nella cassaforte a muro, ma la donna non conosce la combinazione per aprirla; all'aspetto non ha subito forzature di alcun genere. Maria non è entrata nella camera di Margaret Connor quando ha scoperto il cadavere della ragazza e non ha perciò toccato nulla. Accompagnata dal sottoscritto ha fatto un giro di ricognizione nella stanza, su mia richiesta, per vedere se mancava qualcosa: riferisce che quadri di valore e vari oggetti preziosi sono al loro posto ma mancano i gioielli che avrebbero dovuto essere nel cofanetto.

Porte e finestre non presentano segni di effrazione di nessun tipo. Nessuna traccia evidente di impronte né in casa né in giardino, né segni di pneumatici, ma la Scientifica potrà essere più precisa. Sulla segreteria telefonica quattro telefonate di cui una con la voce un uomo che diceva soltanto "Pronto, Margaret?" e altre tre senza messaggi.

Firmato: Ispettore Frank Page

Finito di leggere il rapporto, tornai alla mia scrivania, raccolsi le foto sparse, e rimisi il tutto nella cartella "Margaret Connor ". Stavo per allungare la mano verso il citofono interno quando questo suonò.

Alzai la cornetta:

- Peter Goodwin.
- Ciao, Pet. Puoi venire da me?
- Stavo giusto per chiamarti. Arrivo.

Entrai nella stanza del capitano Hadley Mercurio aprendo la porta dopo avervi battuto sopra due colpetti, senza aspettare la risposta. La prima cosa che vidi fu un fascicolo identico al mio sulla sua scrivania. La seconda cosa che percepii fu un fetore tremendo di sigaro della peggiore specie. Senza neppure sedermi andai a spalancare la finestra e respirai qualche boccata d'aria "pulita". Il capitano attese che mi sedessi, senza dire nulla: eravamo amici da tempo, e ci rimproveravamo a vicenda sul puzzo del sigaro e su quello delle sigarette, con diatribe sui relativi danni ai polmoni. Le loro rispettive mogli erano amiche, ed erano arrivate a minacciare il divorzio se loro si fossero ostinati a fumare anche in casa come fumavano in ufficio: erano giunti al compromesso che i due uomini avrebbero fatto, riguardo al fumo, quello che volevano fuori casa a condizione di non fumare mai in casa. Il capitano Mercurio era grande e grosso, grasso, sulla sessantina, scuro di carnagione, col faccione enorme e tondo, il naso schiacciato e gli occhi perennemente arrossati che sembrava stessero per schizzar via dalle orbite da un momento all'altro: la prima impressione che si aveva guardandolo era quella di una notevole somiglianza con un rospo; guardandolo meglio però l'impressione si trasformava in

certezza. Il capitano Mercurio era brutto, proprio brutto. Era ormai prossimo ad andare in pensione. Io avevo una quindicina di anni meno di lui, ero asciutto e scarno, quasi magro. Non avevamo nulla in comune nell'aspetto fisico, anzi sembravamo uno il contrario dell'altro. Ci accomunavano poche cose: l'amore per la verità, una sincera amicizia, e... il vizio del fumo.

- Cosa ne pensi, Peter? - chiese il capitano, chiaramente alludendo al caso Margaret Connor.

- Dagli elementi in nostro possesso sembrerebbe un normale caso di stupro, con successiva uccisione della vittima, probabilmente per evitare che fornisse una descrizione dell'aggressore.

- Perché dici " sembrerebbe "? Non è abbastanza chiaro che è così?

- Non abbiamo ancora il referto autoptico e quello della scientifica. A volte si sono avuti risultati alquanto inaspettati, anche se qua non vedo cosa potrebbe saltare fuori: in coscienza mi sembra tutto abbastanza chiaro.

- Già. A chi pensi di affidare il caso? Oltre alla tua supervisione, naturalmente.

- Naturalmente. Stavo pensando ad una coppia di investigatori: ci vorrà del tempo per cercare, indagare, interrogare, e non sarà facile neppure con due dei migliori. Frank Page e Arlene Scott mi sembrano i più adatti. Se sei d'accordo.

-Sono d'accordo. La stampa ci sta addosso ed ho già ricevuto telefonate di... incoraggiamento.... Vediamo di risolverlo in fretta..

- Già. In fretta...

Raccolsi il mio fascicolo, feci un cenno di saluto all'amico capitano, e uscii.

3

La sala degli agenti investigativi al primo piano dell'edificio non era grande quanto quella degli agenti semplici, che era enorme ed ospitava un centinaio di poliziotti, occupando quasi tutto il piano terra, ma era pur sempre un'ampia stanza che conteneva quindici scrivanie per altrettanti detectives. L'architetto che aveva progettato quella sede della Polizia Investigativa aveva uno spiccato senso geometrico, per cui ogni cosa era posta ben allineata con le altre: la sala degli agenti investigativi era al centro, la stanza del capitano e la stanza degli interrogatori erano a nord di essa; a sud, in modo quasi speculare, c'era la stanza del tenente (cioè la mia) e la sala riunioni, oltre ai due bagnetti, uno per gli uomini e uno per le donne. Al secondo piano c'erano gli uffici amministrativi e un grande archivio. Il tutto non era certo un capolavoro di architettura ma quella disposizione era la più razionale perché sfruttava egregiamente gli spazi senza alcuno spreco. Anche le 15 scrivanie erano ben allineate nella stanza, in 5 file di tre o in tre file di 5, a seconda di come si guardava. Per essere ben certo che il senso di ordine e simmetria fosse mantenuto anche in seguito, l'architetto aveva fatto bloccare con robusti ganci murati nel cemento i piedi delle scrivanie affinché non fossero spostate a piacere. Così adesso le scrivanie erano tutte ben allineate tra loro: in quanto all'ordine però l'architetto sarebbe inorridito se fosse entrato nella sala agenti a qualunque ora di in un qualunque giorno lavorativo. Ogni agente gestiva lo spazio a sua disposizione (un piano di 90 x 160 centimetri) come meglio credeva o, diciamo, come poteva: una fetta della scrivania se la mangiava il computer, il monitor, la tastiera e il telefono; il resto era occupato da cataste di cartelline, faldoni, moduli, portapenne, calendari, foto e cianfrusaglie varie. Erano pochi, solo due o tre, che tenevano il ripiano in ordine e sgombero da scartoffie varie, ordinatamente riposte nei cassetti. In un tavolino a lato della porta c'era la stampante, la fotocopiatrice, il fax, la macchina del caffè, la boccia dell'acqua, e davanti al tavolo due sedie che venivano prelevate di volta in volta dall'agente che ne aveva bisogno per parlare con gli "ospiti" (testimoni, cittadini che potevano sapere qualcosa di utile riguardo ai casi su cui gli agenti investigativi stavano indagando, eccetera . . .)

In questo ordine obbligato dalla posizione delle scrivanie, con micro-caos privati in ogni ripiano di lavoro, regnavano sovrani tre elementi che costituivano una caratteristica della sala agenti: il caldo, l'odore, il rumore.

Non c'era nemmeno lotta tra il calore di una calda estate di L.A. e il

"fresco" che sarebbe dovuto venir fuori dal condizionatore posto in alto tra i due finestroni (dai quali, tra l'altro, entrava il sole a fiotti, inondando le scrivanie più vicine, con grande gioia dei rispettivi detectives): il condizionatore faceva l'atto di presenza col rumore sordo e continuo, come per ricordare agli occupanti della stanza che, anche se loro non se ne rendevano conto, lui esisteva, c'era, e ce la metteva tutta per rinfrescare l'ambiente, senza tuttavia riuscirci minimamente. Avevano provato, per la verità, a spingere l'attrezzo, se non altro per non sentire più il suo ronzio, ma poi si erano accorti che l'idea di essere soli a lottare contro il caldo li faceva sudare di più e l'avevano riacceso con la larvata speranza di avere un alleato. L'odore era l'altro elemento che caratterizzava la sala agenti investigativi. Era un aroma pesante ma indefinibile, risultato di una somma di odori: lo smog della metropoli, qualche sigaretta fumata più o meno di nascosto (ma visto che i loro capi fumavano come turchi, a chi qualcuno avrebbe potuto far reclamo?), il bollitore sempre acceso del caffè con un odore sgradevole quasi quanto il liquido indefinibile che conteneva, il sudore di quindici uomini che passavano ore e ore a lavorare incollati alle loro scrivanie, sudore misto a deodoranti, dopobarba e colonie varie. E infine il rumore: voci di uomini che parlano tra loro, ridono, urlano, si chiamano, parlano al telefono e ancora suonerie di telefoni, di stampanti, del condizionatore asmatico, del traffico che forando i vetri chiusi arrivava uniforme e ininterrotto, di sirene che a intermittenza laceravano l'aria e si sovrapponevano a ogni altro rumore. Questo, tutto questo, faceva parte della sala-agenti investigativi, ed era un tutt'uno inscindibile con i detectives che vi lavoravano.

Quella mattina, la mattina successiva all'uccisione di Margaret Connor, l'argomento di discussione fra gli investigatori era ovviamente quello, e solo quello. In tutta la città si discuteva dell'omicidio della bella proprietaria di una delle più grandi case di moda, ma la', nella sala agenti, se ne parlava in modo diverso da tutti gli altri. La' gli agenti sapevano che erano loro a dover investigare, era il loro lavoro, e dovevano analizzare con distacco ogni particolare, ogni supposizione, ogni indizio. Non avevano ancora molte notizie su cui lavorare ed aspettavano che io mi facessi vivo per affidare i vari incarichi.

Gli investigatori Frank Page e Arlene Scott erano usciti dal mio ufficio con tre "regali" ciascuno: 1- una cartella con dentro il materiale riguardante l'uccisione di Margaret Connor, a 24 ore dal ritrovamento del corpo; 2- l'incarico ufficiale di occuparsi del caso anche se Frank Page aveva già redatto il primo verbale; 3- le raccomandazioni più accurate ad espletare le indagini nel più breve tempo possibile e nel migliore dei modi: in altre parole, a mettercela tutta.

Frank Page e Arlene Scott costituivano, da un po' di tempo, una coppia fissa per le indagini. Era una coppia poco omogenea, composta, come tutte le coppie, da due individui che però in questo caso erano estremamente eterogenei e diversi tra loro; ma era proprio da questa loro differenza che traeva origine la forza e l'efficacia delle indagini che svolgevano. Non avevano quasi nulla in comune. Innanzitutto il sesso: Frank Page era un uomo, e Arlene Scott una donna. Poi l'età: Frank aveva 47 anni, era sposato ed aveva un figlio di 13 anni e una figlia di 19; Arlene Scott aveva 27 anni, era nubile e viveva sola, anche se aveva un fidanzato. Infine il carattere: Arlene Scott era impulsiva, poco prudente, quasi sconsiderata, generosa e piena di iniziative che spesso le procuravano dei guai; Frank, forse a causa della notevole maggior età ed esperienza, era più prudente, attento, logico. Ancora un'altra cosa differenziava tra loro i due elementi della coppia: Arlene Scott era entrata da due anni a far parte della polizia, dopo essersi laureata e specializzata in Criminologia; dopo il primo tirocinio come agente semplice, era passata agente investigativo e, data la laurea e la sua intelligenza, aveva davanti a sé l'aspettativa di una brillante carriera; Frank Page, dopo anni di brillanti indagini come agente investigativo, era passato da pochi anni Ispettore e attualmente era pertanto, ufficialmente, un superiore di Arlene. Ma la coppia aveva anche qualcosa in comune: dopo due anni di lavoro insieme, erano diventati amici sinceri, affiatati nel lavoro al punto che ciascuno avrebbe potuto prevedere le mosse dell'altro con grandi probabilità di azzeccarci, e inoltre erano entrambi animati da un grande sentimento di onestà, attaccamento al loro lavoro, ed un incompressibile desiderio di giustizia. Da questa eterogeneità di qualità nasceva la forza della loro coppia: in pratica si poteva dire che l'irruenza di Arlene veniva mitigata e corretta dall'esperienza e saggezza di Frank, che a sua volta si sentiva pungolato proprio dalla generosità della ragazza. Inoltre, senza che se lo fossero mai confessato, Frank dall'alto dei suoi 47 anni si sentiva un po' lo " zio" o il fratello maggiore di Arlene e tendeva a proteggerla stando ben attento a non far trapelare questo sentimento per non urtare la suscettibilità della ragazza; la quale, d'altra parte, si appoggiava inconsciamente a Frank proprio come si può fare con un fratello maggiore o un padre.

Frank e Arlene scesero nel seminterrato dove, nell'ampio garage, decine e decine di auto sostavano in attesa di essere prelevate sia dagli agenti di pattuglia (in genere quelle "ufficiali" con la scritta "Polizia" sulle portiere e le luci sul tetto) e dagli agenti investigativi che normalmente prediligevano quelle senza contrassegni, anonime. Vicino alla porta d'ingresso interna, quella che veniva dalle scale degli uffici, c'era un gabbiotto di vetro che da decenni conteneva Mario. Era poco più di un ragazzo, quando Mario

giunse negli Stati Uniti emigrando dal sud dell'Italia con i genitori e i due fratelli. A quei tempi (e non solo allora) nei quartieri più poveri e degradati della periferia imperversavano decine e decine di piccole bande, più o meno organizzate, che passavano il tempo a rubare nei negozi e negli appartamenti, scippare chiunque avesse avuto la malaugurata idea di avventurarsi nel loro territorio, fracassare vetrine per rubare la merce esposta, rubare auto o magari solo le ruote o i sedili, e altre amenità del genere. Qualche volta ci scappava il morto. Gli elementi della banda raramente venivano presi perché agivano rapidamente e col buio, e anche le auto di ronda molto spesso si tenevano lontane da quelle zone. In questo clima di malavita diffusa, Mario, a differenza dei suoi due fratelli, rappresentava l'eccezione, la mosca bianca; lui stava dall'altra parte, dalla parte della legge. Invano i fratelli avevano cercato di coinvolgerlo facendogli vedere i facili guadagni della loro scelta di vita: Mario preferiva quei pochi spiccioli che raggranellava spaccandosi la schiena a portare sacchi di cemento presso una piccola ditta di costruzioni, e rifiutava ogni volta i soldi che i fratelli più grandi volevano dargli. Grazie ai buoni auspici di un lontano parente entrato nella polizia qualche anno prima del loro sbarco negli Stati Uniti, Mario riuscì ad entrare come "ragazzo tuttofare" in un distretto di polizia di Los Angeles: puliva i cessi, lavava le auto, smistava la corrispondenza, andava a comprare le sigarette e la pizza per gli agenti. Dopo tre anni coronò il suo sogno passando ufficialmente a far parte del corpo di Polizia come agente semplice e iniziò a pattugliare le strade, quelle in cui i suoi fratelli compivano le scorribande notturne con le loro gangs. Una notte lui e il suo collega rimasero coinvolti in un conflitto a fuoco e Mario fu colpito alla colonna vertebrale: la sua gamba sinistra ne rimase menomata e lui fu ritirato dal servizio di pattugliamento e trasferito al controllo degli automezzi, dato che quel posto si era reso libero proprio in quei giorni. E la', nel gabbiotto in garage, col suo computer per il carico e scarico di autovetture, Mario era rimasto per quasi 40 anni, Tutti gli agenti presenti attualmente al distretto, dai più giovani ai più anziani, l'avevano sempre visto la', giorno dopo giorno, dalla mattina alla sera. Mario era diventato un'istituzione, un tutt'uno con quel gabbiotto nel garage e lo smistamento delle auto. Gli agenti non dicevano: "Vado a prendere un'auto di servizio"; dicevano semplicemente "Vado da Mario". E Mario conosceva tutti, parlava con tutti, raccoglieva le confidenze di tutti. E sapeva fare bene il suo lavoro. Tutti gli agenti sapevano che a breve Mario li avrebbe lasciati, collocato a riposo per raggiunti limiti di età, e tutti quando andavano a prendere un'auto di servizio, o a riportarla, si fermavano a parlare con lui, come si fa con una persona cara che sta per andar via e che probabilmente non vedremo più. Frank si avvicinò a Mario, e gli chiese sorridendo:

- Quanto manca? .
- Meno di un mese - rispose Mario, che aveva capito a cosa stesse alludendo l'ispettore.

Arlene aveva fatto un cenno di saluto con un gran sorriso all'indirizzo di Mario e si era diretta verso l'auto che avevano preso due giorni prima.

- Come va la ragazza? - chiese Mario alludendo con un movimento della testa ad Arlene.

- Alla grande. Farà una bella carriera. Deve solo fare più esperienza e frenare la sua irruenza. Imparerà con gli anni

- Già Belle doti il coraggio e l'irruenza, ma anche pericolose nel mestiere del poliziotto. Ma questo tu lo sai meglio di me. A proposito: prendi l'auto dietro alla Nova che hai preso due giorni fa.

- La Mustang? Ma la Nova andava bene e ...

- Ieri l'hanno presa i gemelli ed hanno detto che ha problemi di carburazione. L'officina non l'ha ancora controllata. Meglio l'altra.

- Grazie, Mario. Sei prezioso, sarò dura non averti più qua.

Frank si pentì subito di quello che aveva detto perché era certo che sarebbe stato più duro, molto più duro, per Mario lasciare il lavoro fatto per una vita. E inoltre non aveva fatto altro che ricordare a Mario la sua prossima uscita dalla polizia.

- Scusa - si sentì in dovere di dire.

- E di che? Gli anni passano. . . . È la vita.

Frank si diresse all'auto indicata da Mario, fece cenno ad Arlene di seguirlo, salirono a bordo e uscirono dal garage.

La Centrale di Polizia non era alla periferia della città, ma neppure nei quartieri "alti", quelli che erano il cuore della città, il centro degli affari, degli uffici e negozi di lusso, dei grattacieli scintillanti. Frank e Arlene si incanalarono nel traffico intenso ma scorrevole della Main Street per girare poi verso la 5ª Strada e da lì dirigersi al palazzo che ospitava la Connor Fashion, la grande casa di moda della povera Margaret barbaramente uccisa.

I due viaggiavano in auto verso la sede della Connor Fashion per iniziare le indagini sull'uccisione della proprietaria. Avevano visto le foto, letto tutti i verbali (il primo, quello redatto al momento del ritrovamento del cadavere, era proprio di Frank), e per ora si erano fatti una sola e semplice idea: Margaret Connor era stata uccisa con un colpo di pistola al cuore, dopo essere stata legata e violentata. Loro avrebbero dovuto scavare e scavare intorno e dentro al mondo della vittima per vedere se l'assassino - stupratore aveva avuto qualche contatto con lei prima di ucciderla, se era un conoscente, se l'aveva scelta a caso, se aveva avuto interesse a farla fuori, se aveva ubbidito al folle impulso della violenza carnale uccidendola poi per non venir descritto dalla vittima, oppure se si trattava di un delitto nato semplicemente da un progetto di furto poi degenerato in stupro e assassinio. Nel caso

che il "primum movens" fosse stato lo stupro, le indagini sarebbero state molto più difficili perché l'assassino poteva non aver mai avuto alcun legame con la vittima, poteva averla vista qualche giorno prima o pochi minuti prima, essersene invaghito, averla seguita e poi aver perpetrato il crimine, cedendo poi anche all'impulso di rubare oggetti di valore. In questo caso, probabilmente, nulla avrebbe condotto a lui a meno che fosse stato così sbadato da lasciare degli indizi chiari, come il suo portafoglio con i documenti o una sua foto con firma, indirizzo numero di telefono e una serie di impronte ben conosciute e catalogate dalla polizia o dall' FBI: ma questo non si verificava mai, purtroppo, e ogni indagine significava giorni e giorni di spostamento in città e fuori per interrogare persone che non c'entravano quasi mai, camminare senza sosta da mattino a sera, appostamenti per ore e ore seduti in un'auto, ore di sonno perse, pasti saltati, e delizie di questo genere (quand'anche non ci guadagnavano qualche osso rotto o ci rimettevano la pelle). Ma tutte queste cose, loro, i " poliziotti ", le sapevano da sempre, da quando avevano scelto di fare i poliziotti.

- Cosa ne pensi, Frank? - chiese Arlene, più per abitudine che non perché si aspettasse dal suo compagno un'opinione precisa: era troppo presto, stavano iniziando adesso.

L'ispettore si strinse nelle spalle continuando a tenere le mani sul volante:

- Non credo che sarà facile - riprese Frank, conscio che Arlene lo guardava attendendo che lui proseguisse. - Se il suo scopo era lo stupro, solo lo stupro, perché rischiare di scatenare un putiferio con una donna famosa quando avrebbe potuto trovarne a decine o centinaia solo guardandosi in giro? Con questo non voglio dire che se avesse stuprato una sconosciuta qualunque le indagini non...

- So cosa vuoi dire - lo interruppe Arlene. - Vai avanti.

- Quindi, forse, lui " voleva " attirare l'attenzione su di sé tramite la scelta di una donna famosa. Esibizionismo? Fame di notorietà? Forse, ma ho i miei dubbi, qualcosa mi sfugge.

- Perché?

- Perché non ha lasciato nessuna traccia che possa ricondurre a lui. Generalmente lo psicopatico che uccide una persona famosa per illudersi di diventare lui stesso famoso e far parlare di sé i giornali lascia qualche traccia, qualcosa di cui lui poi possa vantarsi, con cui possa reclamare la sua... paternità. Qua, nulla...

- Dimentichi il preservativo - gli fece osservare Arlene.

- È vero... ma non l'ho dimenticato.... Solo che... non mi torna, non quadra.

- Perché?

- Vedila così: io stupro e uccido una donna, una donna famosa (ma questo per ora non ha importanza). Non voglio lasciare tracce: porto i guanti (e la mancanza di impronte lo dimostra), violento la donna,

e poi lascio il preservativo usato con sopra il mio marchio di fabbrica (intendo il mio DNA) bene in vista? Non mi torna. O il nostro assassino è stupido, oppure...

- Oppure?

- Oppure... non so. E' questo " oppure " che vorrei scoprire. Potrebbe essere ignorante e non sapere che tramite il DNA si può risalire ad una persona; oppure fidare sul fatto che è incensurato e quindi nessuno conosce il suo DNA. Non so..

- C'è un'altra ipotesi - riprese Arlene dopo qualche minuto di silenzio.

- E sarebbe?

- Margaret Connor era una bella ragazza, un fior di ragazza. Le sue foto sono state pubblicate su decine di riviste, era sempre presente alle sfilate di moda, era insomma una donna in vista: il suo assassino, anzi il suo stupratore, potrebbe essersi invaghito di lei e aver deciso di violentare proprio lei dopo essersene " innamorato ", nel senso meno buono della parola.

- Potrebbe essere... - fece laconico Frank. - Potrebbe...

- Ma tu non ci credi, eh? - riprese Arlene.

- Non so cosa credere. Non lo so ancora. So solo che non sarà facile.... Potrebbe anche darsi che lo stupro non c'entri granchè.

- Cioè?

- Lo scopo del killer potrebbe essere stato già in partenza l'uccisione di Margaret Connor, per qualche motivo che non conosciamo. Già che c'era, dato che si trattava di una bella donna, prima ha voluto divertirsi; oppure ha attuato lo stupro per sviare le indagini sul vero motivo dell'assassinio dandoci in pasto l'esca dello stupro.... E poi c'è il furto dei gioielli e dei contanti: anche quello concorre ad ingarbugliare la matassa e confonderci le idee. Forse è proprio questo che l'assassino voleva: confonderci le idee, metterci fuori strada.. Troppi elementi insieme: furto, stupro, omicidio... Non so... è troppo presto per avere un'idea precisa: proviamo a chiedere in giro, a fare domande, a sollevare un po' di polverone; può darsi che ne esca fuori qualcosa... Frank fermò l'auto davanti ad un semaforo rosso.

- Saltando di palo in frasca: come va con Karl?

Arlene fece una smorfia con le labbra, sollevando le sopracciglia per esprimere incertezza. Karl era il suo fidanzato.

- Così così. Ha perso di nuovo il lavoro. Comincio a pensare che sia colpa sua e non, come mi dice lui, dei datori di lavoro. Tre in un mese. Ho incontrato per caso il padrone del ristorante in cui lavorava prima di essere assunto all'officina: anzi, prima di essere licenziato dall'officina. Conoscevo il proprietario di quel ristorante perché c'ero andata a mangiare qualche volta con Karl, prima che lo assumesse in cucina.

- Cosa ti ha detto?

- All'inizio era un po' reticente.... Ha parlato di personale in soprannumero, di tasse che aumentavano con relativa necessità di ridurre le spese, e cose così. Alla mia domanda diretta del perché avesse licenziato proprio Karl ha abbandonato ogni perifrasi.

- E... - chiese Frank.

- Litigioso, irascibile e attaccabrighe: questa è stata la sua definizione di Karl. Ha detto che tutto il personale era in subbuglio da quando era arrivato lui: ha litigato praticamente con tutti, ha fatto a pugni con un lavapiatti e...

Arlene tacque, imbarazzata. Frank non fece domande, non voleva farle dire cose che forse preferiva tacere. Dopo una pausa nella quale evidentemente aveva soppesato se confidarsi o meno con Frank, riprese:

- Il padrone del ristorante dice che ha dato noia a due cameriere. E per dato noia intendo... approcci sessuali e neppure molto velati...

Frank rimase in silenzio rispettando quello di Arlene.

- Tu gli vuoi molto bene, eh? - chiese poi.

- Sì... penso di sì.... Ma non mi sento più tanto sicura... A volte vorrei lasciarlo, ma... non ci riesco. Ho tentato spesso di parlare con lui del suo futuro, ma.... Promesse, promesse... Vorrei lasciarlo, ma... il fatto è chi è molto bello e subisco il suo fascino e...

Arlene arrossì e sperò vivamente che Frank non si girasse a guardarla. Frank non lo fece. Erano in vista del palazzo Connor Fashion.

- Vedrai che il tempo chiarirà ogni cosa - disse ad Arlene. - Siete ancora molto giovani.

- Già - rispose lei, incerta.

- Eccoci arrivati. Diamo inizio alle danze.

Posteggiarono l'auto davanti all'ingresso del Connor Fashion, protetto dal sole (e dall'acqua quando pioveva) da un grande porticato sorretto da fitte colonne di marmo che delimitavano il marciapiede dalla strada. Mentre Arlene faceva il giro dell'auto per andare a mettere il contrassegno della polizia sul parabrezza, si materializzò un giovane agente che si diresse verso Frank.

- Non potete stare qua. Dovete spostare . . .

Frank non gli fece finire la frase, estrasse il suo tesserino e lo mostrò all'agente che, data una rapida occhiata, fece il saluto al suo superiore e si allontanò.

I due investigatori entrarono nell'enorme atrio.

Alle pareti enormi diapositive retroilluminate mostravano, al doppio della grandezza naturale, quelle che certamente erano le ultime creazioni della casa di moda. Frank si diresse verso il portiere relegato dietro un enorme banco di acciaio e vetro che sembrava illuminato di luce propria da quanto era lucido e brillante. Sul suo ripiano, di lato, aveva solo un telefono affiancato da una tastiera con decine e decine di pulsanti. Frank si diresse verso di lui

estraendo il tesserino della Polizia, glielo mostrò, e chiese dove fosse la Direzione. Salirono al quarto piano.

La segretaria di Margaret Connor li aspettava fuori dell'ascensore:

- Il portiere mi ha preavvertito del vostro arrivo - disse facendoli accomodare nella sua stanza. - Mi chiamo Louise, Louise Connor. Non sono... non ero parente di Margaret, neppure alla lontana. Una pura coincidenza.

Arlene e Frank sedettero su un divano di pelle e Louise si sistemò in una poltroncina davanti a loro. Era una bella donna, di circa trent'anni, alta e slanciata come un'indossatrice; sul suo volto si leggevano chiaramente i segni del dolore.

- Sono... ero la segretaria di Margaret, ma ci consideravamo amiche. Ero affezionata a lei, e spero che riusciate a trovare il bastardo che... scusatemi, non volevo essere volgare ma... ma...

Alla donna si riempirono gli occhi di lacrime. Dopo una pausa continuò:

- Farò tutto quello che posso per darvi una mano a trovare l'assassino. Tutto quello che posso.

- Margaret aveva qualche nemico? - La domanda diretta era stata fatta da Arlene.

- No. Che io sappia, nessun nemico.

- Ma per occupare un posto di primo piano nella moda aveva pur dovuto pestare i piedi a qualcuno, rifiutare dei favori, che so, licenziare qualcuno...

- Oh, certo; il mondo della moda è una giungla. Ma Margaret è... era sempre stata corretta e leale con tutti. No, per quanto ne so, non aveva nemici: solo qualche screzio di poco conto, divergenze di idee più che altro...

- Aveva licenziato qualche modella di recente? - chiese Frank.

- Le modelle hanno una vita breve - rispose Luisa; poi si accorse che la frase non era di buon gusto, e corresse:

- Una vita di lavoro breve, voglio dire: finché dura la loro grazia e la loro bellezza lavorano e guadagnano molto, ma dopo sei - sette anni.... Per evitare di doverle licenziare Margaret Connor (e molte altre case di moda) le prendevano di volta in volta a contratto, dalle agenzie specializzate: tre giorni, due sfilate al giorno, pagamento immediato, e fine del rapporto. Fino alla volta successiva. Erano le agenzie che le fornivano: ovviamente Margaret voleva le migliori, e le pagava profumatamente.

- Lei che compito aveva? - le chiese Arlene.

- Segretaria. Segretaria personale. In pratica le organizzavo la giornata: appuntamenti, viaggi, prenotazioni, scadenze, filtro delle telefonate, e cose così. Praticamente non c'era nulla che lei faceva senza che io lo sapessi. Si fidava ciecamente di me.

- Ha qualche sospetto su chi può essere stato ad ucciderla? -.

Louise Connor guardò Arlene come si può guardare un deficiente mentecatto capitato per errore nel bel mezzo di un congresso di filosofi.

- Sospetti? Lei pensa che se io avessi avuto qualche sospetto non vi avrei già telefonato? Sospetti? No, purtroppo. Non ho sospetti, e non capisco il perché sia stata uccisa. Margaret era... era buona, non ha mai fatto del male a nessuno.

Le si inumidirono nuovamente gli occhi.

- Aveva qualche amico o amica più intima?

- Molti amici, ma nessuno più vicino di altri. E qualche amica, ma non molte, che io sappia.

- Ci fa qualche nome?

- Sonia, un'amica d'infanzia. SI vedevano abbastanza spesso, poi Sonia si è sposata con un funzionario di Banca che dopo un po' è stato trasferito a Wichita, nel Kansas, e anche Sonia è andata via; credo che da allora non l'abbia più vista: ogni tanto si telefonavano.

- Da quanto tempo Sonia è partita?

- Sono quasi otto anni ormai.

- Altre amicizie?

- Naomi - rispose la segretaria. E' una modella. Lavorava per Margaret molto spesso fino a qualche mese fa: sono diventate amiche e ogni tanto uscivano a cena insieme; ho prenotato io stessa il ristorante varie volte. Margaret la trovava divertente.

- Ha detto che Naomi ha lavorato spesso con Margaret fino a qualche mese fa. Poi cosa è successo?

- Nulla, credo, ma Margaret era molto scrupolosa sul lavoro: una volta mi disse che si sentiva in imbarazzo perché erano amiche e doveva lasciare a casa Naomi nelle sfilate più importanti perché aveva cominciato a vedere in lei qualche piccolo "segno del tempo", come lo chiamava lei: piccole smagliature, qualche primo segno di cellulite... cose minime, ma... a livello delle sfilate di Margaret ci voleva la perfezione.

- E Naomi come prese il fatto che la sua amica non la chiamava più?

- Non lo so, Margaret non me l'ha mai detto e io non gliel'ho chiesto per non metterla in imbarazzo.

- Ha notato qualcosa di particolare in questi ultimi giorni? - chiese Frank.

- Cosa... cosa intende per "particolare"?

- Non so: qualcuno che veniva a trovarla più spesso, qualche telefonata strana, qualche accenno di Margaret a cose fuori dal normale che siano accadute di recente...

Louise ci pensò sopra:

- No - disse. - Come vi ho detto, filtravo io le telefonate in arrivo. Tutte. E prendevo io tutti gli appuntamenti. Ho qua l'agenda, sulla scrivania: ve la posso dare per qualche giorno, finché lo ritenete utile.... Nulla di particolare, no.... A meno che...

Arlene e Frank che stavano prendendo appunti, alzarono contemporaneamente il viso verso di lei.

- A meno che qualcuno non le abbia telefonato direttamente a casa, o sia andato a trovarla là. La sua vita privata la gestiva da sola: io non sono mai stata a casa sua.

- Purtroppo è proprio quello che è successo, signorina - riprese Frank. - Qualcuno è andato a trovarla a casa sua. Qualcuno che lei conosceva, di cui si fidava. Qualcuno che lei ha fatto entrare. Qualcuno che l'ha uccisa.

Ancora una volta a Louise si inumidirono gli occhi.

- Chi dirigerà l'azienda, adesso? Chi erediterà il tutto? - chiese Arlene.

- Come sapete, Margaret Connor viveva sola, non era sposata, e non aveva figli. I genitori erano morti, e lei era figlia unica. Non so chi dirigerà l'azienda. Gli unici parenti che io conosco sono un cugino che abita a Sacramento e fa il dentista, e una vecchia zia che vive in periferia, qua in città. Erediteranno tutto loro, credo.

- È un bel mucchio di soldi - fece Arlene.

- Aveva fatto testamento, che lei sappia? - chiese Frank.

- Non lo so, ma non credo. Me ne avrebbe parlato, penso. Mi diceva tutto. A quell'età, del resto, è difficile pensare a fare testamento... Io ho due anni più di Margaret e confesso che non ci ho mai pensato..

- E' vero - convenne Frank Page.

- Ah, dimenticavo. Non so se può essere importante: c'è anche Greg.

- Greg? - chiese Frank.

- E' un ragazzo... uno uomo di 23 anni che Margaret aveva preso in simpatia. L'aveva conosciuto per strada: Greg chiedeva l'elemosina. Margaret l'aveva invitato a pranzo qualche volta al ristorante e... anche a casa sua, credo. Anzi, ne sono sicura: una volta mi chiese di farle la spesa perché aveva a casa un ospite particolare, e voleva preparare lei un bel pranzetto. Pensai che si trattasse di qualche avventura romantica e feci una battuta in quel senso. " Ma no, cosa pensi? " mi rispose. " È Greg. Cucinerò per lui stasera ".

- Si vedevano spesso? - chiese Arlene.

- Vedersi non è la parola giusta: Greg è cieco. A Margaret faceva una gran pena e nutriva per lui un affetto fraterno. No, non c'era altro che affetto per Greg: qualche regalo, qualche elemosina in incognito, qualche invito a pranzo, un po' di compagnia... era tutto qui. Ve l'ho detto: Margaret era buona, buona con tutti.

- Grazie, signorina - fece Frank alzandosi. - Se le viene in mente qualcosa, qualunque cosa, ci chiami. Questi sono i numeri dei nostri telefoni.

Louise dette un'occhiata ai biglietti:

- Lo farò senz'altro, ispettore Page. Arrivederci agente Scott.
- Arrivederci. Non si disturbi ad accompagnarci. Conosciamo la strada - rispose Arlene.
- Ah, un'ultima cosa, signorina Louise - chiese Frank. - Lei cosa intende fare?
- Io? Per ora cercherò di tirare avanti l'azienda come se ci fosse lei: questo glielo devo. Ma non sarà la stessa cosa: la sua abilità nel creare e scegliere i disegni dei modelli ha fatto grande questa casa di moda. Poi... vedrò. Tutto dipenderà da chi la gestirà e da come vorrà gestirla. In pratica: aspetto gli eventi. Il mio futuro è quantomai incerto: chi di dovere mi dirà, prima o poi . se devo andar via o se posso restare, e cosa dovrò fare. Tutto qui.
- La ringrazio, signorina Louise. Arrivederci.
- In strada, i due investigatori si fermarono davanti ad un bar:
- Prendiamo un caffè? - fece Frank e si avviò senza aspettare la risposta di Arlene che lo affiancò subito.
- Come ci muoviamo, adesso? - chiese Arlene.
- Io vorrei vedere questo Greg, tu potresti andare dalla vecchia zia. Poi insieme andiamo a Sacramento dal cugino dentista. Ti va?
- Perfetto. Mi sono sempre piaciute le vecchie zie. Fanno tanto "arsenico e vecchi merletti ".
- E poi – riprese Frank – sarà bene indagare anche sulla segretaria di Margaret: la coincidenza del cognome Connor è un po' strana, non trovi?
- Già. Viene spontaneo pensarci. Come viene spontanea la domanda: "E se invece venisse fuori che sono parenti alla larga e che lei ha diritto ad una parte di eredità?".
- Esatto. E' proprio quello che avevo in mente. Adesso prendiamo un caffè e... iniziamo le danze.

4

Avevo davanti a me due fascicoli che mi avevano consegnato Arlene Scott e Frank Page.

Presi il primo ed iniziai a leggere:

VERBALE DI INTERROGATORIO

Eseguito da: Arlene Scott - agente investigativo

Nei confronti: Polly Studebaker **di anni:** 93

Interrogato come: indiziato testimone **altro**

Per: omicidio furto rapina
 stupro percosse altro

Ai danni di: Margaret Connor **di anni:** 38

Rapporto con la vittima: parente (specificare): zia.

amico convivente collega altro

Indirizzo: Pudrum Lane, 136 – Los Angeles

Note particolari: Si tratta di un'anziana signora che vive sola nel suo appartamento di Pudrum Lane. Una donna a ore (pagata dalla nipote della signora, Margaret Connor, assassinata due giorni fa,) va a sbrigare tutte le mattine le faccende domestiche: pulizia della casa, spesa, eccetera.... Cammina lentamente, con un bastone, ed è a malapena in grado di accudire alla sua persona. A tratti è abbastanza lucida ed è apparsa notevolmente addolorata e scossa dalla morte della nipote per la quale pare nutrisse un sincero affetto, ricambiato dalla vittima. Durante l'interrogatorio ha alternato periodi di lucidità con brevi momenti di disorientamento ed amnesie. Possiede una buona rendita personale, frutto del suo lavoro passato e della pensione che le ha lasciato il defunto marito.

Arlene fermò l'auto in Padrum Lane, vicino al numero 136. Quattro larghi gradini separavano il palazzo in cui abitava Polly Studebaker dalla strada. La ragazza alzò gli occhi verso il tetto per osservare l'edificio: era una costruzione di 7 piani in arenaria grigia, vecchia ma dignitosa e ben curata. Sui gradini esterni due ragazzine di circa 5 anni, una bianca e una di colore, erano sedute l'una a fianco dell'altra e sfogliavano con grande interesse un album con dei disegni colorati. Alzarono gli occhi al passaggio di Arlene che sfoderò un sincero sorriso verso di loro: entrambe ricambiarono il sorriso ma dopo pochi istanti si tuffarono nuovamente nella visione del loro album.

Nell'atrio, ben pulito e ordinato, una schiera di una trentina di

cassette per la posta le fece capire che gli appartamenti probabilmente erano quattro per ogni piano. Se la fila delle cassette era disposta in ordine di piano, la Studebaker alloggiava al terzo. Arlene ignorò l'ascensore perché doveva controllare i nominativi di ogni piano anche se a rigor di logica la vecchia zia di Margaret Connor avrebbe dovuto abitare al terzo. A rigor di logica. Ma spesso la logica era latitante, e non solo nell'atrio dei palazzi: nella casa in cui lei abitava attualmente, per esempio, tutti gli interruttori della luce erano stati posti alla rovescia in modo che se nella placca c'erano due o più pulsanti, quello più vicino accendeva la luce nella stanza più lontana, e viceversa. Molte volte si era detta di chiamare quell'elettricista con una scusa per vedere la sua faccia e quanta "luce" brillava nei suoi occhi, ma poi aveva desistito. Per quanto fosse agile e giovane si augurò di non dover fare a piedi i 7 piani soprattutto perché le scale erano state costruite con un'alzata un paio di centimetri più alta della norma e questo, a lungo andare, richiedeva uno sforzo notevole. Si chiese come se la sarebbe cavata la zia di Margaret, di 93 anni, se l'ascensore non avesse funzionato (e non volle pensare che abitasse al 7° piano). La logica della disposizione delle cassette per la posta questa volta si rivelò esatta, e al terzo piano trovò la porta con la targhetta "P. Studebaker". La prima cosa che notò fu lo spioncino messo, come di norma, a circa un metro e mezzo da terra, e 30 centimetri più in basso un secondo spioncino. Sapendo che la Studebaker viveva sola, Arlene pensò che la donna fosse bassa, molto bassa, e che avesse fatto installare il secondo spioncino per poter guardare comodamente fuori. Arlene aveva preannunciato la sua visita al telefono e dopo aver suonato estrasse il suo tesserino della Polizia e, chinandosi leggermente, lo posizionò all'altezza dello spioncino più basso. Quando la porta si aprì Arlene si trovò davanti una minuscola vecchietta magra e bassa, curva sulla sua colonna: ad Arlene ricordò un vecchio arco per le frecce con la ventosa di gomma col quale giocava in giardino quando era ragazzina. Sembrava così fragile che Arlene pensò che se fosse caduta si sarebbe frantumata in mille pezzetti, come una caraffa di cristallo.

La vecchina abbozzò quello che Arlene interpretò come un debole sorriso di circostanza, ma che in realtà fu una piccola increspatura che si perse rapidamente nel mare delle rughe del volto. Mentre la Studebaker la precedeva a piccoli e lenti passi verso un divano in fondo alla sala Arlene ebbe modo di osservare la stanza. Se la detective fosse stata trasportata bendata in quel luogo, e la' le fossero state tolte le bende, avrebbe detto di trovarsi in un museo, o forse all'interno di un negozio di antiquariato, ma non certo in un'abitazione privata. Mobili antichi di legno scuro e massiccio (Arlene non avrebbe saputo riconoscere la qualità del legno anche osservandoli da vicino perché non si considerava

un'esperta in materia) occupavano senza soluzione di continuità tutta la metà inferiore delle pareti; la parte superiore era un'orgia di quadri, arazzi, icone e drappi viola scuro; un grande lampadario con sei piccoli paralumi di tela bordeaux con dentro una lampada ciascuno, pendeva al centro del soffitto, sorretto da un'enorme catena di ottone; soprammobili, abat-jour, statue e libri rilegati in pergamena affollavano i tavoli e ogni mensola libera; il divano e le due poltrone verso cui si stavano dirigendo era foderato con una pesante stoffa color mattone con decori giallo oro e probabilmente era di gran valore (ma anche questo Arlene non avrebbe saputo dirlo). L'atmosfera cupa della stanza era accentuata dalla poca luce che filtrava dalle spesse tende con la stoffa simile a quella del divano, tende che erano accostate tra loro e che lasciavano filtrare solo un lieve chiarore verso il soffitto e verso il pavimento. Arrivarono al divano, la Studebaker si appoggiò al bracciolo, e faticosamente si sedette sistemando accanto a sé il bastone sul quale si era appoggiata nel tragitto dalla porta. Arlene si accomodò sulla poltrona di fronte a lei.

- Mi dispiace importunarla, signora Studebaker - esordì Arlene - ma lei capisce che dobbiamo . . .

- Come è stata uccisa? - la interruppe la donna. - Io non vedo la televisione ne' leggo i giornali: i miei occhi non ce la fanno più. Ma il mio udito, grazie al cielo è rimasto buono.

Ci pensò su un po' poi corresse:

- Abbastanza buono. Ascolto la radio. Hanno detto che . . . è stata violentata e poi le hanno sparato . . . È vero?

- Purtroppo sì, signora . . .

- Ha . . . ha sofferto? L'hanno picchiata, o torturata? . . .

- No, no - si affrettò a dire Arlene. - È morta all'istante, un colpo di pistola al cuore. Nessuna ferita . . .

Arlene avrebbe voluto essere a miglia e miglia di distanza da quella donna che voleva sapere di sua nipote; aveva l'impressione di maneggiare quel vaso di cristallo ed aveva paura di romperlo, tanto sembrava fragile e delicato.

La vecchia signora chinò la testa e rimase in silenzio. Arlene tacque rispettando quel silenzio. Con i capelli bianchi, a testa bassa, minuta, ad Arlene ricordava la sua nonna, morta quando lei aveva 17 anni. Era praticamente stata allevata dalla nonna, Arlene: la madre lavorava tutto il giorno come cameriera in un bar alla periferia; era poco più di una bettola malfamata, quel locale e sua madre faceva di tutto: serviva ai tavoli, stava dietro il banco a versare birre e liquori scadenti ai clienti, e la sera si tratteneva fino a notte per fare le pulizie nella sala e nei bagni. Quando rientrava a casa, dopo mezzanotte, Arlene dormiva e quando si destava per andare a scuola sua madre era già uscita da un pezzo. Il più delle volte passavano giorni e giorni senza che si vedessero. A volte, e di

questo provava ancora vergogna e rimorso, Arlene era desta quando la madre rientrava distrutta dalla stanchezza ed andava a salutare la figlia con un bacio e una carezza leggera prima di crollare addormentata fino alla mattina alle cinque, quando doveva alzarsi, farsi la doccia, e prendere l'autobus per arrivare al lavoro alle sei, ma Arlene faceva finta di dormire perché era arrabbiata con lei che la lasciava sola tutto il giorno. Solo crescendo, dopo che la piccola Arlene divenne una ragazza, comprese piano piano quali immensi sacrifici e a quali devastanti torture si era sottoposta sua madre per mantenere lei e la nonna e per farla studiare dopo che il marito, il padre di Arlene, aveva abbandonato la famiglia quando la bambina aveva 2 anni. E quando pian piano la coscienza di questi sacrifici, scalfendo l'ingiusto disprezzo che i suoi verdi anni tributavano alla vita di sua madre, solo allora Arlene comprese con orrore e rimorso la sua cattiveria, il fingersi addormentata per rifiutare un piccolo bacio alla madre, un seppur breve scambio di parole o di affetti.. E talora ricordava con dolore il senso di disgusto che provava nel sentire l'odore del fumo e dell'alcool che emanava dalla donna quando si avvicinava a lei per baciarla, come se fossero una colpa della madre, ben sapendo che non fumava e non beveva ma che erano i segni che come sanguisughe si attaccavano a lei ogni giorno, inevitabili compagni dei suoi sacrifici, e non delle sue colpe. E allora, solo allora, Arlene cominciò a restare sveglia la sera leggendo e studiando, per aspettarla e baciarla e abbracciarla, Ma poco dopo questo suo disgelo nei confronti della madre una sera la donna non rientrò a casa. Arlene l'aveva aspettata per un pezzo, poi aveva preso sonno. La mattina presto la nonna venne a svegliarla, e ad Arlene bastò guardare la sua faccia per capire che qualcosa di grave era successo. I poliziotti dissero che all'uscita del bar in cui lavorava un delinquente l'aveva assalita con lo scopo di violentarla e al suo rifiuto l'aveva accoltellata alla gola. Nonostante fosse presente una sua collega che aveva prontamente chiamato ambulanza e polizia, la madre era morta dissanguata prima di arrivare in ospedale. Da allora si era attaccata ancora di più alla nonna, una vecchina piccola e delicata, con la testa bianca proprio come la signora Studebaker

Intanto i minuti passavano e la Studebaker non si muoveva. Arlene attese ancora un po', nervosa ma indecisa su cosa fare, poi cominciò a preoccuparsi.

- Signora Studebaker . . . - sussurrò.

Nessuna risposta dalla donna, nessun movimento.

- Signora Studebaker . . . - a voce più alta.

Arlene cominciò a farsi prendere dal panico: pensò che il dolore per la perdita della nipote, rinvangato da quel colloquio, l'avesse uccisa. A quel punto, delicatamente, le posò una mano sulla spalla , imprimendole un leggero scuotimento mentre di nuovo la chiamava. Polly Studebaker alzò la testa di scatto e guardò Arlene.

- Chi è lei? - chiese con gli occhi spalancati.
- Sono . . .sono Arlene Scott, della Polizia. Ricorda?
- Chi è lei - ripeté la donna. - Io non la conosco
- Signora Studebaker . . . - ripeté con gentilezza Arlene. - Signora Studebaker . . . sono della Poizia. Ricorda? Mi chiamo Arlene Scott . . .

La vecchia signora era rivolta col viso verso la ragazza, ma i suoi occhi erano come spenti, come persi in qualche visione che solo lei vedeva.

- Signora Studebaker

La donna non sembrava riscuotersi dal suo torpore e la ragazza non sapeva cosa fare: le dispiaceva andar via lasciandola in questo stato di confusione ma non poteva restare con lei a lungo, solo facendole compagnia. A toglierla dai dubbi fu il telefono che risuonò fortissimo nella stanza. Dato che la Studebaker non sembrava neppure averlo sentito, Arlene si decise a rispondere. Dopo aver chiarito la sua presenza nella casa, Arlene apprese che l'interlocutrice era la donna incaricata di assistere la vecchia che disse alla detective che l'unica cosa da fare quando l'anziana signora cadeva in quello stato di "assenza mentale" era di sdraiarla sul letto e lasciarla riposare. Le disse che poteva andar via, dopo aver messo a letto la donna, e che lei sarebbe arrivata poco dopo.

Arlene andò in camera, scostò le coperte, poi andò a prendere la donna, sollevandola come fosse di panno, tanto era leggera e minuta, la depositò delicatamente a letto, la coprì e, in un impulso di tenerezza, le dette un bacio sulla fronte prima di andar via. La ragazza immaginò di aver lasciato anche sua nonna assieme alla Studebaker.

Mentre scendeva le scale sorrise al pensiero di un articolo che aveva letto pochi giorni prima sul "post": il giornalista raccontava un atto di bontà di un poliziotto nei confronti di un barbone senza tetto, e l'articolo era intitolato "Anche i poliziotti hanno un cuore".

Terminai di leggere il verbale:

La sottoscritta agente investigativo Arlene Scott ritiene che si possa considerare la signora Polly Studebaker tranquillamente estranea al delitto, e che non possa fornire (dato il suo precario stato mentale) elementi utili all'indagine.

Firmato

Arlene Scott, agente investigativo

Deposi sulla scrivania il verbale di Arlene Scott e presi quello scritto da Frank Page.

VERBALE DI INTERROGATORIO

Eseguito da: Frank Page - ispettore investigativo

Nei confronti: Greg Sandberg **di anni:** 26

Interrogato come: OX indiziato O testimone O altro

Per: OX omicidio O furto O rapina
O stupro O percosse O altro

Ai danni di: Margaret Connor **di anni:** 38

Rapporto con la vittima: O parente (specificare)

OX amico O convivente O collega O altro

Indirizzo: Gordon street, 787

Note particolari: cieco dalla nascita.

Mi sono recato al terzo piano del numero 787 di Gordon street e là ho trovato il signor Greg Sandberg che mi ha fatto entrare nel suo appartamento.....

..... Frank Page entrò nell'appartamento di Greg Sandberg. Il ragazzo era giovane, di circa 26 anni, con lineamenti minuti, quasi femminili. Si muoveva con una certa disinvoltura tra i mobili della sala in cui si trovavano e soltanto la posizione delle braccia, tese a riconoscere ostacoli, e la fissità del suo sguardo denotavano la terribile menomazione. A lato della porta esterna, appena chiusa, stava appoggiato un bastone bianco, di quelli usati dai ciechi.

- Si accomodi, signor.... Mi scusi, ma non ho capito bene il suo nome.

- Page. Frank Page. Ispettore di polizia.

- Oh - fece il ragazzo, come se la cosa lo sorprendesse in maniera particolare.

- Posso sedermi? - chiese l'ispettore.

- Prego. Posso offrirle qualcosa?

- No, grazie. Voglio solo parlare un po' con lei.

Il ragazzo si sedette su un piccolo divano di fronte alla sedia di Frank. Il poliziotto dette un rapido sguardo intorno: i pochi mobili essenziali e la quasi totale assenza di soprammobili e ninboli rimarcavano la sua menomazione. Alla parete di fronte al divano era appesa una piccola pendola in funzione; se ne poteva udire il tic-tac sommesso. Non c'erano quadri alle pareti. Unica concessione all'estetica, sul tavolo troneggiava un grosso vaso con dentro dei fiori di campo che spargevano il loro profumo per tutta la stanza. A lato della porta d'ingresso c'era un frigo di piccole dimensioni e accanto una cucinetta. Dall'altro lato della stanza, dietro la sedia in cui era seduto il poliziotto, c'era la finestra da cui entrava un raggio di sole: Frank pensò con tristezza che la funzione del sole che illuminava la stanza la' era sprecata. Poco più in là un lettino con a fianco un piccolo mobile che fungeva da comodino, Oltre il letto, una porta che evidentemente immetteva nel bagno. Mentre Frank con un'occhiata panoramica osservava tutto questo, la pendola scandì i

suoi colpi. A Frank sembrarono un po' troppi, e stava per chiedere spiegazioni al giovane quando questi disse:

- È difficile trovarla.

Frank non capiva cosa volesse dire.

- La pendola - specificò il ragazzo - Suonano tutte fino a dodici colpi, poi ricominciano daccapo, senza fare distinzione tra orario mattutino o serale. Ma per me . . . è sempre notte, e volevo una pendola che coi suoi battiti mi confermasse se era mattino o sera . . . Diciassette, ora ne ha battuti 17, sono le cinque del pomeriggio.

- Già - fece Frank.

- Mi dica pure, ispettore. Se posso aiutarla...

Sembrava totalmente all'oscuro del motivo della visita, e Frank ne rimase sorpreso.

- Ha sentito... ehm... immagino che abbia sentito della morte... ehm...

Il ragazzo rimase immobile, in attesa: nessuna espressione sul volto, proprio come se non sapesse di cosa l'ispettore stesse parlando. A Frank Page venne il sospetto che il ragazzo ancora non fosse a conoscenza dell'uccisione della sua amica Margaret Connor e che quindi stava adesso a lui metterlo al corrente. A meno che il ragazzo recitasse ma che in realtà sapesse benissimo chi era stata uccisa e magari anche chi l'avesse uccisa. " Calma - si disse Frank - calma, non fare l'ispettore di polizia a 360 gradi, non vedere trame oscure dappertutto, concedi al ragazzo almeno il beneficio del dubbio ".

- Ha sentito - riprese Frank - ha sentito, immagino, dell'uccisione, due giorni fa, di... di...

- Di Margaret Connor? - chiese Greg Sandberg.

- Già - fece Frank. - Proprio lei.

- Povera ragazza, una cosa orribile. Veramente una cosa orribile.

" Tutto qui? - pensò l'ispettore Page. - Tutto qui il commento sull'assassinio della sua amica? Mi sembra un po' freddo come commento... " Silenzio. Frank Page tacque e guardò il volto di Greg. Sul suo viso nessuna reazione, come se avessero fatto un commento sul tempo o sul traffico.

- E' stato un delitto orribile - riprese Frank.

Greg rimaneva immobile: una statua senza espressione, i bei lineamenti immobili. " Recita - si disse Frank - giuro che sta recitando. Margaret era sua amica, non può reagire così freddamente... "

Ancora silenzio.

- Ispettore Page - riprese dopo un po' Greg Sandberg - Non voglio metterle fretta, ma... mi piacerebbe conoscere il motivo della sua visita. Non è che io abbia molto da fare, nella mia condizione, ma... il fatto è che stasera aspetto... amici e...

- Vengo al punto, signor Sandberg - si decise Frank. - Il motivo della mia visita è proprio l'uccisione di Margaret Connor.
 - Non so come potrei aiutarla, ma dica pure.
 - Lei conosceva bene la signorina Margaret, no?
 - No. Mai conosciuta.
- Risposta secca, decisa, perentoria.
- Non l'ho mai conosciuta - ripeté deciso Greg Sandberg.

5

- Non ho mai conosciuto nessuna Margaret Connor- ripeté Greg Sandberg, e lo disse con la calma e la serietà di chi è sicuro di quello che dice.

Frank Page ne rimase colpito: non si aspettava questa risposta. Guardò il ragazzo: la sua faccia non tradiva alcuna emozione.

- Margaret Connor, signor Sandberg! Sto parlando della sua amica Margaret Connor! - ribadì Frank.

- Margaret Connor mia amica? La regina della moda mia amica? Ma lei mi sta prendendo in giro! Signor Page, io sono cieco, vivo chiedendo l'elemosina: le pare che possa frequentare amicizie del livello di Margaret Connor? Ho sentito della sua morte, alla radio, e me ne dispiace moltissimo: chi vive nella sofferenza, come me, può capire meglio di altri la sofferenza e il dolore altrui. Conoscevo Margaret Connor di nome, per averla sentita spesso alla radio, ma... io suo amico? Vuole scherzare?

Frank osservò il volto della ragazzo: non era arrabbiato, sembrava piuttosto sorpreso. " Il tragico - pensò Frank - è che sembra sincero. Se sta fingendo, questo merita l'Oscar per la miglior recitazione! "

- Signor Sandberg, a noi risulta che eravate amici. Lei è stato a cena a casa sua diverse volte, in questi ultimi tempi e...

- Ma cosa dice? Io a cena da Margaret Connor? È ridicolo! Sono stato a cena fuori, sì, da un'amica... una cara e buona amica, ma non era Margaret Connor.... La mia amica si chiama...

Il ragazzo si fermò di colpo: all'improvviso i suoi occhi spenti si dilatarono, la sua faccia assunse l'espressione terrorizzata.

- Mio Dio! - esclamò. - Non può essere!...Claire....Claire Donnie.... Ha detto che si chiamava Claire Donnie.... No, non può essere lei... Non Claire! Mio Dio!....Deve... deve venire stasera a cena da me....Claire deve...

- Mi dispiace, signor Sandberg - riprese piano Frank Page. - Nell'agenda di Margaret Connor c'era proprio un appuntamento con lei per questa sera, a cena a casa sua, per le 19,30. Temo che Claire Donnie sia stata Margaret Connor, signor Sandberg. Mi dispiace...

Finì di leggere il verbale di Frank Page:

... ho pertanto lasciato Greg Sandberg che piangeva disperatamente, in evidente stato di shock. Mi ha pregato di andar via: un suo interrogatorio in quello stato non avrebbe portato a nulla. Gli ho chiesto soltanto dove era la sera in cui è stata uccisa Margaret Connor: ha risposto che dal giorno precedente fino a ieri è

stato a Richfield nell'Utah per un perfezionamento alla scuola di Braille. Ho controllato l'alibi: tutto regolare, il ragazzo non ha mentito. La mia impressione è che Margaret Connor abbia dato al ragazzo cieco un nome falso perchè la sentisse più vicino a lui e per non offenderlo facendole pensare che la sua fosse solo pietà.

Firmato

Frank Page, ispettore investigativo

La maggior parte degli aerei verso Sacramento facevano scalo a San Francisco. L'unico diretto a quell'ora per Sacramento partiva dopo quasi tre ore. I due detectives decisero di attendere il volo diretto, fecero il check-in e si diressero al bar più vicino nell'enorme terminal di Los Angeles. La cameriera, una ragazza magra con i capelli rossicci e migliaia di lentiggini, si avvicinò al loro tavolo con una tavoletta touch-screen in mano: Arlene ordinò un caffè amaro e Frank caffè e doughnut; la ragazza toccò col polpastrello del dito medio le corrispondenti icone sul monitor dell'apparecchio e si allontanò con un sorriso.

- Il progresso fa passi da gigante - commentò Arlene guardando la cameriera che si spostava verso un altro tavolo. - Solo pochi anni fa le ordinazioni dei clienti venivano scritte con la matita su un blocco-notes, e in moltissimi locali si usa ancora. Ora c'è il touch-screen con il wireless: nel momento stesso in cui il cameriere prende l'ordinazione dal cliente e tocca sul suo monitor l'icona di quanto richiesto, l'ordine viene trasmesso su un monitor in cucina, con tanto di numero di tavolo, ora dell'ordinazione e prezzo. Si risparmia tempo e gli errori sono più difficili a verificarsi.

- E tu queste cose come le sai? - chiese Frank.

- A parte il fatto che l'elettronica mi affascina e mi piace molto, nel ristorante in cui lavora... lavorava Karl adottavano già da tempo le tavolette grafiche. Karl me ne aveva parlato diverse volte.

Frank stava sorridendo.

- Perché ridi? - gli chiese la ragazza.

- Non rido. Sorrido. Stavo pensando a quando ero ragazzo io...

- "Secoli fa" - dissero in coro i due, ridendo. Era un intercalare tipico di Frank pronunciare questa frase ogni volta che c'era un riferimento alla sua età, come se a 47 anni fosse un vecchio matusalemme decrepito.

-quando ero ragazzo, al mio paese, già allora non si usava la matita e la carta per gli ordini.

- Ah, no? - chiese Arlene

- No. Semplicemente il cameriere urlava a squarciagola verso la cucina: "Pollo e patate fritte per due, una bottiglia di rosso e due torte al N° 5!" Anche allora si risparmiava tempo....

- con gran rispetto della privacy!... - concluse Arlene ridendo.

- Anche adesso però ognuno può vedere cosa hai nel piatto e cosa bevi.

- Già. Però non so quanto mi farebbe piacere sentire sbandierare a tutta la sala che sto bevendo la seconda bottiglietta di vino....

- Forse, senza saperlo, era una larvata campagna contro l'ubriachezza e l'alcoolismo. E in ogni caso anche allora adottavano la stessa tecnologia di adesso, anche se un po' rumorosa . . .

- Cioè? - chiese Arlene che non capiva cosa Frank volesse dire.

- Scusa, wireless non vuol dire senza fili? Bene, anche allora, "secoli fa", gli ordini venivano trasmessi senza carta e penna e . . . senza fili!

I due poliziotti risero di cuore per le loro battute. La cameriera depositò sul tavolo i caffè, il doughnut e il conto e si allontanò facendo loro un sorriso di circostanza.

- Come sta Dorothy?

- Bene, bene. Le bambine ora cominciano ad essere grandicelle, la mattina sono a scuola e lei finalmente ha un po' più di respiro. Si stava pensando . . .

- . . . di fare un fratellino? - chiese Arlene.

- No, no! Per carità. Due figli sono già abbastanza. No. Dorothy aveva espresso il desiderio di riprendere il suo vecchio lavoro. Part-time, naturalmente, la mattina soltanto, quando appunto Anne e Cynthia sono a scuola.

- Dorothy è architetto, vero?

- No, è disegnatrice tecnica. Lavorava in uno studio di architettura quando fu ucciso il suo capo. È in quell'occasione che ci siamo conosciuti: fui io a svolgere le indagini. Avevo 36 anni, allora, e lei 27. Ci siamo sposati poco dopo e due anni più tardi è nata Anne.

- Quindi Anne ora ha 8 anni?

- Nove, nove anni. E Cynthia poco più di sette.

- Sono due bambine meravigliose - commentò Arlene. -Mi piacciono molto e sono molto affezionata ad entrambe.

- Anche loro ti vogliono bene. Mi chiedono spesso notizie di te, di "zia Arlene".

- Zia? Non lo sapevo ... Mi fa uno strano effetto scoprire che sono zia di qualcuno.

- Già, per loro sei "zia Arlene". Una giovane zia di 27 anni. Ma credo che sia l'ora di avviarci all'imbarco, non manca molto ormai alla partenza del nostro aereo.

Gli agenti investigativi Frank Page e Arlene Scott stavano giungendo a Sacramento per interrogare l'unico vero erede dell'immenso capitale di Margaret Connor. L'altra erede, la vecchia zia di Margaret, aveva 93 anni ed a sua volta non aveva parenti. Tutte le proprietà e l'immensa ricchezza creata da Margaret Connor

con la sua famosa casa di moda sarebbero perciò andate in ogni caso, a breve scadenza, al cugino Cliff Connor, dentista a Sacramento, a meno che la segretaria di Margaret, Louise Connor, non fosse risultata parente della vittima. La cittadina di Sacramento, posta a nord di Saint Francisco e di Los Angeles, distava da quest'ultima circa 500 miglia, pur entro i confini della California stessa. L'aereo proveniente da Los Angeles atterrò in perfetto orario e i due agenti si diressero subito ad un taxi dando l'indirizzo dello studio del dentista. Il dentista rimase perplesso, aprì un cassetto nel cruscotto, cercò l'indirizzo in un elenco alfabetico in fondo ad un libretto sgualcito, consultò la pagina in una mappa, e partì. Frank e Arlene si guardarono: certamente quella strada non era un gran viale nel centro di Sacramento. Attraversarono alcuni eleganti quartieri popolati da villette residenziali, la zona del centro con eleganti negozi e uffici, ed infine il taxi si spostò verso la periferia. La zona in cui si trovava lo studio di Cliff Connor non era elegante, anzi si poteva definire molto modesta, popolare. La strada era stretta e sporca, con rifiuti sparsi in qua e là sui marciapiedi, muri scrostati, e copiosi graffiti su quelli sani. I bidoni della spazzatura, stracolmi, erano pianeti circondati da numerosi satelliti costituiti da secchi di immondizia, cartoni, bottiglie vuote e altre simili cianfrusaglie.

Un piccola targa di ottone fuori un portone diceva: Studio Dentistico - dottor Cliff Connor - III piano. Frank e Arlene entrarono in un atrio piccolo e maleodorante: il fetore di urina fermentata non lasciava intendere se fosse di origine animale, visto i numerosi cani e gatti che avevano incontrato nei paraggi, o di origine umana. I poliziotti preferirono non indagare. Non c'era ascensore e, dopo un significativo sguardo, i due si avviarono per le scale. Il gabinetto dentistico aveva la porta d'ingresso di legno scadente su cui mani e mani di pittura facevano del loro meglio per mascherare le crepe sottostanti. La porta era aperta su una piccola sala d'attesa in cui sostavano tre persone: una donna con un ragazzino di circa 14 anni con la guancia gonfia, e un vecchio che, al loro saluto, rispose con uno smagliante sorriso privo di denti. Non c'era segretaria.

- Il dottore è dentro? - chiese Arlene Scott alla donna col bambino, ammiccando verso l'unica porta visibile.

- Siete rappresentanti di medicinali? - scattò verso di loro la donna, senza rispondere alla domanda di Arlene. - Vi avverto che non potete passarmi avanti: il mio piccolo Ted ha mal di denti e non possiamo aspettare.

Frank e Arlene guardarono automaticamente in direzione del ragazzo che, seduto defilato in un angolo della stanza, sfogliava col sorriso beato una copia di Playboy vecchia e sgualcita. Anche la madre volse gli occhi verso il "piccolo Ted", e non appena si accorse della rivista, corse a strappargliela di mano compiendo

contemporaneamente il gesto di dargli uno schiaffo, e fermandosi dopo aver visto la guancia gonfia del ragazzino.

L'arredamento della sala d'attesa era costituito da due spartani divanetti in ferro con assi di legno, a mò di panchine di giardini pubblici, e un basso tavolinetto di plastica che fungeva da sostegno per vecchie e squallide riviste che, a giudicare dal loro aspetto, risalivano a qualche anno addietro. Il pavimento di linoleum con qualche rattoppo nella zona di passaggio e le pareti scrostate con appesi due poster di carta rappresentanti due diverse vedute delle mandibole, poster che erano ricoperti da escrementi di mosche, completavano il deprimente quadro d'insieme.

In quel mentre si aprì la porta e ne uscì una donna grassa con la mano premuta sulla mandibola e, dietro di lei, comparve un uomo con un camice che, diverse settimane prima, doveva essere stato bianco. L'uomo squadrò i due sconosciuti con curiosità, e Frank approfittò dell'occasione per balzare avanti:

- Il Dottor Cliff Connor? - chiese mostrandogli contemporaneamente un tesserino aperto con lo stemma della polizia. - Vorremmo parlarle.

- Accomodatevi - rispose l'uomo facendoli entrare, senza degnare neppure di uno sguardo la donna col ragazzino e il vecchio sdentato.

- Mi chiamo Frank Page, ispettore di polizia di Los Angeles, e questa è l'agente investigativo Arlene Scott.

Il Dottor Connor non tesse loro la mano, si sedette dietro una piccola scrivania di metallo e fece accomodare i due agenti sulle due sedie, anch'esse in metallo, poste davanti a lui. Il mozzicone di sigaretta che teneva in bocca era ridotto ormai a poco più di un centimetro: l'uomo se lo tolse dalle labbra e lo depose su un posacenere colmo fino all'inverosimile. Non l'aveva spento e gli ultimi resti del tabacco continuarono ad ardere in cima alla pila liberando un filo di fumo che saliva ondeggiando pigramente.

- Siete qua per Margaret, immagino - li precedette il dentista.

- Ovviamente, dottor Connor. Lei sa che l'unico erede dell'immensa fortuna di sua cugina è proprio lei, vero, dottore?

- Lo so, e la cosa non mi dispiace. Non mi dispiace affatto. A meno che non ci sia qualche testamento... C'è qualche testamento? Siete qua per questo? - chiese preoccupato.

- No, dottor Connor. Non siamo qua per questo. Non ci risulta che esistano testamenti. Ha importanza?

- Eccome se ne ha! Se Margaret avesse fatto testamento non mi avrebbe lasciato un dollaro! Neppure un dollaro!

Silenzio. Frank e Arlene rimasero zitti.

- E così non c'è testamento, eh! Bene, bene! A quanto pare erediterò un bel gruzzolo dalla cara cuginetta. Bene, bene! La cosa non mi dispiace, non mi dispiace affatto! - ripeté.

- Non ci sembra che sia particolarmente addolorato dalla morte di sua cugina - disse Arlene.

- Addolorato? Ne sono felice! Ha avuto quello che meritava, quella squaldrina! Sì proprio quello che meritava!

Frank e Arlene si guardarono stupiti.

- Per quale motivo dice questo, signor Connor? - fece Arlene. Frank aveva notato che la ragazza aveva "degradato" il dentista da "dottor" Connor a "signor" Connor.

Il dentista non rispose. Si alzò e rimase muto ad osservarli per un po': era un uomo di altezza media, sui 35 anni, abbastanza bello ma trascurato: barba lunga, capelli spettinati e sporchi, camicia aperta senza cravatta, camice sudicio e sgualcito, unghie lunghe, dita ingiallite dalla nicotina. L'insieme dava l'idea dello sporco, del trasandato. Arlene pensò che prima di farsi mettere le mani in bocca da quell'uomo si sarebbe fatta cadere tranquillamente tutti i denti.

- Siete di Los Angeles? - chiese all'improvviso Cliff Connor.

Frank e Arlene assentirono con la testa.

- Allora non avete alcuna autorità qua a Sacramento: siete fuori dalla vostra giurisdizione. Procuratevi l'autorizzazione. Potete andarcene.

- Signor Connor - iniziò Frank Page, privando anche lui, inconsciamente, il dentista del titolo di dottore, - abbiamo fatto oltre 500 miglia per parlare con lei e...

- Non me ne importa nulla. Per me potreste avere fatto 5000 miglia o il giro della Terra per venire qua, non me ne importa proprio nulla.

- Ma noi vorremmo solo parlare un po' con lei su...

- Non risponderò a nulla. Procuratevi l'autorizzazione e, prima di interrogarmi, voglio la presenza del mio avvocato.- Fece una pausa, poi aggiunse:

- Anzi, dei miei avvocati. Ora me ne posso permettere uno stuolo.

- Ma lei non è accusato di nulla, almeno per ora - incalzò Arlene. - Non le serve un avvocato. Noi...

- Vi ho detto che non risponderò a nulla! Avete capito? Non avete nessun diritto e nessuna autorità per farmi delle domande - urlò Cliff Connor. - Io ho da fare. Andate via!

Frank e Arlene si alzarono.

- Torneremo, signor Connor - disse Arlene. - Stia tranquillo che ritorneremo. E con tutte le autorizzazioni che servono. Allora il nostro colloquio sarà diverso.

- Bene. Tornate con le autorizzazioni. Arrivederci.

Frank e Arlene uscirono, accompagnati dallo sguardo astioso della madre del piccolo Ted e da un nuovo sorriso sdentato del vecchio.

- Tipo simpatico e gioviale, eh? - fece Arlene quando furono in strada.

- Già - rispose Frank.
 - Un bel viaggio andato a vuoto...
 - Non è detto - riprese Frank. - Non è affatto detto...
 - Cosa intendi dire? Siamo rimasti a bocca asciutta, no?
 - Non credo. Il comportamento del nostro caro dentista non lo considererei un fiasco. E' pur sempre una risposta, una traccia da seguire - rispose Frank.
 - Adesso che facciamo, allora?
 - Adesso prenotiamo un albergo in una zona decente, telefoniamo al tenente Goodwin e ci facciamo mandare per fax alla polizia di Sacramento una richiesta per qualche giudice locale affinché ci sia data l'autorizzazione ad interrogare il nostro amico dentista negli uffici della polizia di Sacramento e...
 - E... - chiese Arlene.
 - E nel frattempo ci prendiamo due o tre giorni qua in città per scoprire qualcosa su mister simpatia: ambienti che frequenta, gente che incontra, le solite cose insomma. Grattando in qua e in là spesso vengono fuori tante cosette nascoste. Vedremo. Hai problemi a rimanere fuori di casa per qualche giorno?
 - Figurati - rispose la ragazza con un'alzata di spalle - Nessuno sentirò la mia mancanza. Tu, piuttosto?
 - Avvertirò Doroty che racconti una storia alle bambine al posto mio, la sera. Lei capirà. Le bambine forse un po' meno, ma... incerti del mestiere! Comprerò una Bratz... Anzi due, una per Anne e una per Cintya, per farmi perdonare.
 - Bratz? Cos'è una Bratz?
- Frank guardò Arlene sorridendo:
- Si vede che non hai figli di 4 e 6 anni, anzi figlie. E tu sei troppo cresciuta per giocare con le bambole...
 - Bambole? Ai miei tempi c'era Barbie...
 - E c'è ancora! Eccome se c'è ancora. Ho la casa piena di Barbie, con decine e decine di accessori. Ma ora pare che queste nuove bambole, le Bratz, attirino di più le bambine. Sono più moderne, più truccate, vestite alla moda, minigonne, rossetto capelli strani e cose così...
 - Vedo che sei un esperto - sorrise Arlene.
 - Lo sono diventato. Per forza. Ho sempre sognato dei trenini elettrici ma sono femmine e non hanno interesse per i trenini. Ora come ora mi sarebbe stato bene anche un game-boy elettronico, ma anche quello è stato annullato dalle Barbie e ora dalle Bratz... Bah!
 - Consolati, i trenini costano di più.
 - E' vero, ma quando ne hai uno sei a posto, cambi il percorso della ferrovia ma non devi comprare un trenino nuovo. Con le bambole invece... E sono colpi da 25-30 dollari l'una. Se ti va bene. E ciascuna vuole la sua.. Bah, per un figlio si fa questo ed altro...

- Una figlia – precisò Arlene, - non un figlio Anzi, due figlie – concluse sorridendo.

Nei due giorni passati a Sacramento di cosette più o meno nascoste a carico del dottor Cliff Condor ne vennero fuori un bel po'. Intanto, per prima cosa, era conosciuto dalla Polizia locale per precedenti di rissa in seguito a debito di gioco. Poi, sempre nell'archivio della Polizia di Sacramento, c'erano varie denunce dei vicini di casa per continue liti con la moglie, liti nelle quali, a quanto pareva, c'erano state percosse a carico della donna: la polizia non aveva proceduto all'arresto perché non c'era stata denuncia da parte della moglie, che aveva giustificato i lividi dicendo di essere caduta dalle scale (scusa a cui nessun poliziotto aveva creduto, ma alla quale avevano dovuto attenersi ufficialmente). Infine il caro dentista aveva passato una notte in guardina per aver percosso, ubriaco, una sua amante: questa volta la donna prima aveva sporto denuncia, e il dentista era stato arrestato, poi il giorno successivo l'aveva ritirata, e il dentista era stato rilasciato. Dagli archivi della polizia risultavano anche altri reati minori: guida oltre i limiti di velocità consentita, multe per passaggio con semaforo rosso, per divieti di sosta, e così via. Gli era stata ritirata la patente di guida per due volte perché trovato al volante in stato di ubriachezza: una volta pescato mentre andava contromano in una strada a senso unico e l'altra per aver sorpassato le auto ferme in coda davanti a un semaforo rosso.

- Non c'è che dire – commentò Arlene alla fine della lettura della scheda di Cliff Condor. – Un bel tipino, proprio una dolce e simpatica persona.

Quando arrivò l'autorizzazione del giudice, Frank e Arlene si presentarono nello studio di Cliff Condor accompagnati da due poliziotti in divisa. Per sua fortuna nello studio non c'erano clienti in quel momento. Quando comparvero davanti al dentista, l'uomo atteggiò una smorfia strafottente sul volto e fece per chiudere loro la porta in faccia. Frank fu lesto a mettere il piede davanti allo stipite e spingere la porta. Dietro Frank c'era Arlene, e subito dopo comparvero alla vista del dentista i due agenti in divisa che subito gli mostrarono il tesserino della Polizia di Sacramento. La rabbia che stava per esplodere in imprecazioni rivolte ai due poliziotti di Los Angeles subito si placò per lasciare il posto allo sgomento alla vista dei due nuovi venuti.

- Salve, signor Connor – fece Frank sorridendo – Ci rivediamo, eh? Adesso sì che deve chiamare il suo avvocato. O i suoi avvocati.

Il dentista venne accompagnato alla Centrale. Negli uffici della polizia, alla presenza del suo avvocato, il dottor Cliff Connor rimase in silenzio, rifiutandosi di rispondere ad ogni domanda.

Fornì soltanto un alibi per la sera in cui fu uccisa a Los Angeles la cugina Margaret: dalle 19 di sera alle 4 della mattina successiva disse che era stato a casa a giocare a poker con tre amici. La moglie e i tre uomini confermarono, e la paziente che era uscita dallo studio medico alle diciotto e trenta confermò la presenza in studio del dentista a quell'ora.

In fin dei conti a Frank Page serviva questo riscontro. La polizia nonostante il dentista si fosse dato da fare per risultare oltremodo odioso e spregevole, dovette rilasciarlo senza nessuna accusa per l'omicidio della cugina Margaret.. Il fatto che il suo alibi fosse buono tuttavia non significava che Cliff Connor fosse assolutamente estraneo all'omicidio di Margaret Connor. La polizia questo lo sapeva bene: io posso decidere di uccidere una persona, affido l'incarico ad un killer professionista, all'ora dell'omicidio mi faccio vedere a chilometri di distanza o a cena dal parroco e... il gioco è fatto, io sono fuori. Tutti sanno che esistono i killer che di mestiere uccidono le persone su commissione. Certo, il loro nome non si trova sull'elenco telefonico sotto la k (come killer), né essi girano per le case lasciando i loro biglietti da visita ("serve un killer, signora? Vuole uccidere suo marito? Ci contatti, offriamo un servizio impeccabile ad un prezzo competitivo. Sconti consistenti per stragi di gruppo"). Tuttavia i killer esistono, tanto che è stato coniato il termine di "mandante" per colui che manda un killer a uccidere qualcuno per suo conto (e il killer in questo caso diventa "esecutore materiale").

Così gli agenti investigativi Frank Page e Arlene Scott chiesero, e ottennero, il permesso di far mettere sotto controllo il telefono di casa e dello studio di Cliff Connor, nella speranza di ottenere qualche indicazione utile all'indagine. Inoltre ottennero la promessa del tenente di polizia di Sacramento di essere informati tempestivamente di qualunque cosa venissero a conoscenza nei riguardi del dentista. Una telefonata del capitano Hadley Mercurio al suo pari grado di Sacramento ottenne inoltre che per una settimana un agente in borghese pedinasse e controllasse i movimenti del dentista. E sperarono vivamente che tutto ciò, prima o poi, desse i suoi frutti.

6

La soffocante calura che in quei giorni di fine estate aveva avvolto la città come un caldo mantello e che, in stretta collaborazione con l'umidità e lo smog aveva tolto il respiro a migliaia e migliaia di abitanti, non accennava a diminuire. Persisteva la sensazione sgradevole di aprire la bocca per far entrare più ossigeno e sentire invece che ingurgitavi un getto di aria calda come se tu fossi davanti alle bocchette di scarico del vapore caldo di una cucina di un grande ristorante.

Le tendine della camera in cui dormivamo io e mia moglie Caroline non si muovevano, anche se tutte le finestre dell'appartamento erano spalancate in cerca dell'aria fresca della notte, segno evidente che non c'era nessun movimento d'aria, né fresca né calda e la fila di farfalle stampate ai lati delle tendine erano bloccate come fossero nel cemento. Non avevamo fatto installare nessun condizionatore e questo per molti motivi: a Caroline dava fastidio il rumore ed era certa che non avrebbe dormito la notte con quel ronzio persistente; era risaputo che stare in un ambiente di fresco artificiale e poi uscire nell'afa esterna non giovava alla salute; infine, altrettanto importante (e anche il vero motivo, inutile nasconderselo), l'installazione dell'apparecchio in un paio di stanze e il consumo dell'energia per farlo funzionare costava dei bei soldoni, e lo stipendio di un poliziotto non era certo quello di un manager dell'industria. Il fatto che io fossi tenente significava, in puro termine monetario, che guadagnavo appena 40 dollari la settimana in più di un agente investigativo di primo grado e, se si toglieva l'affitto e le altre spese per la casa non restava poi molto. Il quel periodo poi le spese erano notevolmente aumentate per le indagini mediche su Caroline: centinaia e centinaia di dollari per indagini, visite ginecologiche, ecografie, controlli ormonali, e cose del genere. Non avevamo figli e la Caroline non restava incinta, per quanto ci provassimo ormai da quasi due anni. La cosa cominciava a costituire una ferita nella nostra tranquilla vita di coppia e avevamo deciso di indagare sul motivo della sterilità e sull'eventuale terapia. Dato che nell'uomo l'indagine è più semplice, avevamo iniziato da me: conta degli spermatozoi, loro mobilità, dosaggio del testosterone e altri ormoni, ecografia dei testicoli, eccetera. Tutto normale, a giudizio dei medici. Eravamo passati allora a Caroline: visite ginecologiche, esame delle tube, salpingografie, ecografia ovarica, ecografia uterina trans-vaginale, dosaggi ormonali completi, indagini sulla tiroide, e cose di questo genere. Al momento era risultato solo un utero retroverso, problema riguardante la

forma e la posizione dell'utero, che però di per sé poteva ostacolare leggermente il concepimento, renderlo più difficile, ma non impedirlo. Carolina se ne stava facendo una croce per questa mancata gravidanza e anch'io ne era rattristato, anche se minimizzavo la cosa agli occhi della moglie ripetendole continuamente che prima o poi i figli sarebbero arrivati. Due gemelli, scherzavo con lei per farla sorridere. Quando ci eravamo sposati avevamo scelto una casetta non troppo grande ma in un quartiere tranquillo e con un piccolo prato davanti, pensando già da allora a quando in futuro avremmo fatto giocare i bambini con l'altalena o li avremmo fatti correre sul prato; avevamo scelto una casa con una camera in più per i bambini. L'affitto era un po' alto, ma con il mio stipendio da tenente e con quello di Caroline che lavorava part-time come segretaria in uno studio notarile, ce l'avremmo fatta egregiamente, se non si fossero presentati grossi extra. Ora le indagini su Caroline stavano proprio rappresentando un extra, un notevole extra: avremmo dovuto intaccare le non floride riserve e questo significava rinunciare a cambiare la nostra vetusta Saab che spesso e volentieri ci lasciava in panne.

Era mattino presto, prima del nostro solito orario in cui ci alzavamo per la doccia e la colazione. Io era desto già da un po' ma non volevo svegliare Caroline: in quel periodo era notevolmente stanca, evidentemente stressata dagli innumerevoli accertamenti medici a cui si stava sottoponendo. Al chiarore che entrava dalla finestra osservai per prima cosa le tendine: nulla, neppure un impercettibile movimento, ed erano tendine di lino sottile, leggere come schiuma da barba; sarebbe stata un'altra giornata afosa, senza un filo d'aria. Già nel dormiveglia le immagini di Margaret Connor avevano occupato la mia mente destandomi completamente. Adesso, ad occhi chiusi, rivedevo le foto della ragazza come se un proiettore invisibile avesse iniziato uno slideshow sulle tendine bianche. E rivedevo il volto giovane e sorridente della ragazza, e i suoi occhi brillanti, i suoi capelli biondi e lisci, l'espressione felice e piena di vita; immaginai il mondo della donna fatto di successi, lusso, viaggi, speranza . . . Aveva all'incirca l'età di Caroline, ed era stata uccisa senza un motivo apparente e, comunque, senza nessuna giustificazione. Il proiettore, come per una crudele legge di contrasto, mi mostrò la ragazza sul letto di morte. Mi venne in mente l'idea che un assassino burlone avesse sostituito i corpi uccidendo una ragazza che somigliava leggermente a Margaret Connor, ma non era lei. Poteva veramente il terrore e la morte alterare un volto fino a quel punto? Nell'eterna lotta del bene e del male poteva quest'ultimo spazzar via ogni cosa bella e buona e vincere sempre?

- Stai bene?

La voce di Caroline mi fece sobbalzare.

- Sei desta? Sto bene, sì.
 - Ho sentito che ti lamentavi. Incubi?
- Rimasi in silenzio.
- Scusa, non mi ero accorto dei miei mugolii . . . Incubi, sì, problemi di lavoro . . .
 - Il caso di quella povera ragazza, la Connor?
 - Già. Aveva la tua età. Un caso triste
 - Vuoi parlarne?
 - Non c'è molto da parlare, non sappiamo ancora nulla, o quasi. Le indagini sono appena iniziate. Le notizie apparse in TV e sui giornali sono quelle che abbiamo anche noi. Margaret Connor è stata uccisa a casa con un colpo di pistola al cuore. Tutto qui.
 - È . . . è stata . . .
 - Sì, è stata violentata. Legata al letto e violentata. Prima o poi prenderemo quella bestia, ce la mettiamo tutta.
 - Non hai altro da dirmi?
- Sapeva che la domanda di Caroline non era per la propria curiosità, ma era stata fatta da mia moglie per farmi sfogare, per alleggerire la tensione che evidentemente lei percepiva in me. Molte volte, nell'intimità della nostra camera, avevamo parlato di casi difficili, di delitti efferati, e Caroline si era accorta che il fatto di potermi sfogare con una persona "sicura" e che l'amava mi aveva dato un po' di sollievo.
- Ah, sì - aggiunse Peter - un'altra cosa.
 - Dimmi, tesoro
 - Ho fame. Che ne diresti di un paio di uova al bacon, una caraffa di succo di ananas e un bel caffè forte?

*

In ufficio feci un paio di telefonate: la prima a Bruce Gillian, tecnico della Scientifica per avere notizie circa l'esame dei reperti, la ricerca di impronte, e ogni notizia che i capoccioni di quel reparto, con le loro sofisticate attrezzature, avrebbero trovato; non ultimi, a chi appartenevano i numeri di telefono dei messaggi nella segreteria di Margaret Connor e soprattutto a chi apparteneva quel numero che la ragazza aveva riposto nel cofanetto che era destinato ad essere custodito nella cassaforte. "Custodito o nascosto?" mi chiesi. Gillian mi anticipò che lui e un paio di suoi assistenti avevano lavorato fino a tardi la sera prima e che di lì a un paio d'ore avrei ricevuto tutto. Si sentì anche in dovere di anticiparmi di non aspettarsi grandi scoperte, ma non disse altro. La seconda telefonata che feci fu per il medico legale Matthew Hynes che avrebbe dovuto fare l'autopsia. Non che mi aspettassi molto anche da lì: se una persona viene trovata con un foro nel petto, proprio sul cuore, in un lago di sangue, non è che uno possa aspettarsi che sia morta affogata o di polmonite; le hanno sparato ed è morta, tutto lì, semplice e lineare.

Ma a volte, solo a volte, le cose non sono come sembrano: magari prima di sparare a una persona prima l'hanno drogata, oppure è morta affogata in un luogo e poi le hanno sparato e l'hanno trasportata in un altro posto, anche se questa volta il sangue fuoriuscito escludeva questa eventualità; ma l'autopsia, assieme alla scientifica, doveva appurare che il sangue trovato sul letto fosse proprio quello della vittima, uscito dal foro sul torace, e non quello di qualcun altro o magari di un vitello o di una capra gettato là sopra per confondere le acque. E poi l'autopsia doveva dire cosa c'era nello stomaco della vittima per poter risalire a qualche cibo particolare che servono solo in qualche ristorante particolare; molte altre cose l'autopsia poteva dire di un corpo ucciso con un colpo di pistola al cuore: se in vita la vittima era un'alcolizzata o se era incinta e a che mese di gravidanza, se aveva delle malattie particolari, o parassiti, e così via.

Alla mia telefonata risposero che l'autopsia non era ancora terminata e che in mattinata il dottor Hynes avrebbe mandato un primo referto autoptico, privo naturalmente dei risultati dei controlli microscopici, biologici, tossicologici, per i quali erano necessari vari giorni.

Il dottor Matthew Hynes infatti era ancora al lavoro su Margaret; aiutato da due assistenti (un anatomopatologo suo collega e un'insergente) aveva praticato un'incisione profonda, ad Y, dalle spalle fino allo sterno e poi giù fino al pube, tagliando le costole con un paio di enormi e affilatissime forbici e allargandole verso l'esterno. Da quello che un tempo, solo due giorni prima, era il bellissimo corpo di Margaret Connor aveva tolto cuore, polmoni, fegato, stomaco, reni e intestino e, dopo averli esaminati uno per uno e pesati, ne aveva prelevato un pezzetto ciascuno depositandoli poi in vasetti con la targhetta pronta e pieni di formaldeide per mantenere intatti i tessuti. Aveva tolto e sezionato l'utero e le ovaie, alla ricerca di eventuali gravidanze o malattie importanti, e lo stesso aveva fatto con la vescica, prelevando un campione di urina per gli esami tossicologici: quasi tutte le droghe vengono eliminate dall'organismo attraverso i reni, e si ritrovano poi nell'urina. Dopo asportato la vescica e l'utero dalla cavità pelvica, il dottor Hynes aveva asportato dall'interno la vagina, prelevandone dei campioni da consegnare alla scientifica per l'esame del contenuto. Poi, con una sega circolare, aveva scoperchiato la calotta cranica estraendone il cervello ed esaminandolo. Alla fine dell'autopsia il dottor Hynes aveva ricucito il corpo di Margaret grossolanamente con del robusto filo di nylon e alla scatola cranica aveva applicato dei punti metallici sparati con quella che sembrava una sparachiodi da carpentiere. Adesso il corpo di Margaret, svuotato del contenuto al pari della vita, poteva essere riconsegnato a chi si sarebbe interessato della sua sepoltura. La cremazione, per un caso di

omicidio, non era permessa perché anche dopo molto tempo potevano venir fuori elementi nelle indagini che necessitavano di ulteriori riscontri al momento non prevedibili, e che avrebbero potuto rendere necessaria una riesumazione del corpo.

Dopo tre ore un agente portò la cartellina dell'anatomopatologo e, come mi ero aspettato, non c'era nulla di anormale: morte per colpo d'arma da fuoco che aveva centrato il ventricolo sinistro perforandolo da parte a parte, nessuna gravidanza, nessun avvelenamento, nessuna malattia che avesse lasciato segni nell'organismo, pochi residui di cibo, solo un panino con formaggio mangiato a pranzo, cioè circa 8 ore prima del decesso. Era una ragazza sana quella che il dottor Hynes aveva appena sottoposto ad autopsia. Naturalmente aveva evidenziato leggere lesioni alle piccole e grandi labbra come conseguenza dello stupro a cui era stata sottoposta.

Non rimase deluso, mi aspettavo che l'autopsia non rivelasse nulla di nuovo. Speravo invece che la Scientifica potesse essermi di maggior aiuto, nonostante le anticipazioni negative. Bruce Gillian giunse poco dopo nel mio ufficio portando con sé una cartellina con molti fogli. Bruce era un tecnico coscienzioso e attento, quasi un pignolo, ed era preparatissimo. Non trascurava nulla, neppure i particolari più insignificanti ed era sempre alla ricerca di indizi che potessero essere di aiuto a chi stava lavorando ad un caso, sia che fosse un omicidio o uno stupro o un rapimento o anche ad un furto. Viveva solo, non era sposato e passava gran parte del suo tempo nel suo laboratorio. Era stato fidanzato per un po' di mesi ma poi la ragazza l'aveva piantato dicendo che lui era già sposato col suo lavoro e che una donna non gli serviva. Era alto, allampanato, con dei grandi occhiali cerchiati di metallo che toglieva solo per guardare i vetrini al microscopio. Era sui 40 anni ed io e Caroline l'avevamo invitato qualche volta a dei barbecue in giardino sia perché era un ragazzone buono e simpatico sia perché Caroline cercava di fargli conoscere ogni volta qualche sua amica nubile sperando che prima o poi scoppiasse tra i due una scintilla d'amore, attesa che fino ad allora era andata costantemente delusa. La prima domenica del mese, nella buona stagione, noi invitavamo in giardino un po' di amici, quasi tutti poliziotti quelli miei, amiche di scuola o di lavoro quelli di Caroline. Noi pensavano alle bistecche, agli hamburger e alle salsicce, gli altri portavano il vino i liquori e le altre bevande, e i dolci.

- Ciao Bruce - lo salutai.

Il tecnico, prima di rispondere al saluto andò alla finestra e la spalancò per far uscire un po' di fumo dalla stanza.

- Ti uccideranno, quelle - disse, indicando con la testa un pacchetto di sigarette aperto sul tavolo.

- Quelle o . . . una pallottola. Prima o poi. Cosa mi dici di Margaret

Connor?

Bruce Gillian alzò le spalle:

- Non molto. Nessuna impronta che non sia la sua o quelle della donna che faceva le pulizie. Nessuna finestra o porta forzata. Quindi l'assassino portava i guanti e probabilmente l'ha fatto entrare la Connor stessa, il che potrebbe significare che la ragazza lo conosceva.

- Già - assentì Peter.

- La pistola che l'ha uccisa è una Browning 7,65 con silenziatore e ha sparato da non più di 40 centimetri di distanza; il proiettile dopo aver attraversato il torace e il cuore è rimasto conficcato nella 3^a vertebra dorsale, ma questo non ci dice granché sull'altezza dell'assassino, data la vicinanza della pistola alla vittima. Il bossolo era per terra, poco distante. Ho prelevato campioni di tessuto dalla bocca, dalla mucosa vaginale e rettale. Oltre a delle piccole abrasioni alle piccole e grandi labbra, visibili anche a occhio nudo, nella mucosa vaginale ho trovato del lubrificante tipico dei preservativi. Ho raschiato sotto le unghie delle mani e dei piedi ma non c'è nulla di particolare. È in corso d' accertamento il DNA dello sperma nel preservativo. Tutti gli altri particolari, dalla marca delle corde, tipo di nastro adesivo che era sulla bocca, marca del preservativo, elenco degli oggetti trovati nella borsetta e fuori e negli altri mobili te li risparmio: li troverai stampati in queste cartelle.

- E . . . - fece Peter

- Il telefono. I numeri di telefono . . .

- Già

- Ecco perché ti ho detto che non ti dovevi aspettare troppo . Delle quattro telefonate sulla segreteria telefonica tre provengono da Main Street, dove la Connor aveva i laboratori di lavorazione dei suoi modelli, e una proviene dal suo ufficio, il Connor Fashion Center ed è stata fatta da un cellulare. Abbiamo rintracciato il proprietario del telefono: è il suo avvocato e dice che l'ha chiamata per ricordarle che il giorno dopo, cioè ieri, aveva un incontro con dei manager di un'altra casa di moda per una eventuale fusione commerciale riguardo alla distribuzione.

Gillian tacque guardandomi di sottocchi e aspettando da me la domanda successiva.

- Lo sai cosa aspetto, bastardo, perché vuoi farmi stare sulle spine? Vuoi che ti preghi?- dissi.

Gillian mi sorrise:

- Effettivamente questa è una cosa strana , e potrebbe significare qualcosa, anche se non riesco a capire cosa. Il biglietto col numero di telefono che Margaret custodiva nello scrigno dei gioielli appartiene . . . a una cabina telefonica!

- Una cabina telefonica? Ma che vuol dire?

- Ah, non ne ho idea, questo è compito tuo! - esclamò Gillian alzando le spalle. -Io mi limito a trovare più elementi possibili e passarveli, poi sta a voi indagare. Il detective sei tu, grazie al cielo, non io. Ah, la cabina è in Lafayette Street, in un quartiere abbastanza malfamato e pericoloso. Troverai l'indirizzo esatto nella .

..

- . . .nella cartellina, va bene.

- Un'ultima cosa: abbiamo chiesto alla compagnia telefonica l'elenco di tutte le telefonate fatte o ricevute dal telefono di casa e dal cellulare di Margaret Connor nell'ultimo mese ed eventuali telefonate fatte a quella cabina o ricevute. Ce lo danno entro stasera. Te lo farò avere.

- Grazie Gillian

- Saluta Caroline da parte mia

- Lo farò. Ciao.

Mi misi a leggere i 2 reperti, con poche speranze di trovare in essi elementi utili alla soluzione del caso. Restava però il mistero di quel numero di telefono: perché mettere in cassaforte il numero di una cabina telefonica? Che significato poteva avere? E ancora: aveva attinenza al delitto o era una faccenda che con l'uccisione della ragazza non c'entrava nulla? Perché non scrivere quel numero sul cellulare o sulla rubrica telefonica? Pensai che se non veniva fuori qualcosa dal tabulato telefonico le cose erano complicate, molto complicate.

7

Erano passati due giorni dall'uccisione di Margaret Connor e, dovevamo ammetterlo, non si erano fatti grandi progressi sull'identità dell'assassino. Le ipotesi erano molte: un ladro che si era infiltrato in casa per rubare e poi era stato sorpreso da Margaret e l'aveva stuprata e uccisa; uno stupratore che si era introdotto in casa della donna per violentarla, e poi aveva dovuto ucciderla perché era stato riconosciuto dalla ragazza; un assassino che aveva in animo di ucciderla per motivi che ancora non conosciamo.. E ancora: perché tutta quella messa in scena di legarla sul letto? Solo per violentarla, o per un perverso scopo delirante di "lasciare una firma", di far parlare di sé? Quest'ultima ipotesi era la più tremenda da prendere in considerazione perché poteva significare che l'assassino fosse un esibizionista perverso schizofrenico e delirante che avrebbe potuto seguire l'impulso a ripetere il suo gesto: in altre parole, uno schifoso bastardo serial killer, la specie più abietta e pericolosa, e la più difficile da scoprire perché l'assassino uccide e sevizia senza uno scopo preciso se non quello, fine a sé stesso, del gusto di uccidere, senza perciò nessun legame e rapporto con le vittime stesse. Vittime che, in genere, erano scelte a caso, senza alcuna relazione né tra loro né con l'assassino, se non marginalmente: donne che avevano tra loro il fattore comune di essere giovani e belle, o ricche e famose, o zoppe dalla gamba destra, o con gli occhi strabici, o col nome che cominciava per S o altre fantasiose stravaganze che agli occhi del serial killer potevano assumere un significato. Il fatto che non ci fosse alcun rapporto che in qualche modo legasse la vittima all'assassino rendeva questi delitti praticamente impossibili da risolvere, e le indagini si potevano protrarre per giorni e settimane e mesi senza che si trovasse mai un nesso vittima-omicida. Ecco perché noi che avevamo fatto della ricerca dell'assassino il nostro pane quotidiano vedevamo il serial killer con la stessa gioia con cui senti il dentista che mentre ti sta per trapanare un dente ti dice che non può farti l'anestesia perché ha finito la novocaina. E infine, tanto per complicarci di più la vita, c'è il finto serial-killer, quello che uccide un po' di gente, a caso, tanto per metterti fuori strada e confonderti le idee, ma in realtà con lo scopo preciso di mascherare l'uccisione di una vittima in particolare, suo vero obiettivo. Insomma la varietà è abbondante e la nostra abilità consiste nel cercare di districarsi tra tutte le difficoltà, gli ostacoli e le trappole messe in atto dall'assassino, serial-killer o no.

Allo stato attuale delle cose per fortuna non c'erano stati altri

delitti che facessero pensare a un serial killer; ma le nostre indagini per trovare l'assassino erano ancora in alto mare. Le persone sospettate c'erano, ed erano, a questo punto, tutti quelli che avevano avuto in qualche modo rapporto con Margaret Connor, eccetto la zia novantatreenne: il cugino dentista Clift Connor di Sacramento prima di tutti, dato che era lui ad ereditare il grande patrimonio della donna e che era tutt'altro che una brava persona; il cieco Greg era poco probabile come mandante dell'omicidio, ma non impossibile: non eravamo in condizioni di sapere se ci fossero stati dei motivi di attrito con Margaret o se il ragazzo sperasse di trarre qualche beneficio dalla sua morte; la segretaria Louise Connor, per la quale erano in corso accertamenti; poi c'era l'ambiente di lavoro della stilista uccisa: altri creatori di moda concorrenti della Connor Fashion, modelle, finanziatori, e decine e decine di altre persone. E' c'era quel numero di telefono custodito in cassaforte e corrispondente ad una cabina telefonica: chi aveva chiamato Margaret da lì o chi la ragazza uccisa doveva chiamare a quella cabina e perché? era ovvio che quella cabina telefonica era un sistema di protezione dell'identità di chi voleva parlare con lei senza il pericolo di essere rintracciato, ma perché? A questo, e a molti altri interrogativi io e la mia squadra dovevamo rispondere. In qualità di tenente, e quindi capo del Distretto degli agenti investigativi (a parte il capitano Di Mercurio) ero io il responsabile dell'indagine, io che dovevo alla fine risolvere il caso portando la brillante soluzione su un vassoio d'argento al capitano avvolto nello smog del suo sigaro fetido e indaffarato a risolvere i cruciverba. L'elenco dei tabulati delle telefonate fatte o ricevute da quella cabina forse avrebbe potuto dirci qualcosa di più: l'avevo richiesto ieri stesso, nel pomeriggio, ma evidentemente era più complicato del previsto. Stavo per alzare il telefono e chiedere notizie a Bruce Gillian, il nostro esperto della Scientifica, quando lui mi chiamò:

- Ciao Peter, vuoi venire da me?

- Hai notizie?

- Forse . . .

Mi precipitai. Passando scorsi Frank Page nella sala agenti: era in piedi, curvo sulla scrivania di Arlene, e insieme esaminavano dei fogli. Lo chiamai e gli feci cenno di venire con me. Insieme salimmo al piano di sopra, regno dei cervelloni della Scientifica con tutte le loro complicate e sofisticatissime attrezzature con le quali riuscivano a fare cose che avevano dell'incredibile e che, unite ai loro cervelli, spesso ci davano una mano risolutiva alla soluzione dei casi più complicati. Bruce Gillian era davanti a un grande schermo collegato ad un computer sul quale erano raffigurati dei disegni spettacolari dai colori brillantissimi.

Ci mettemmo ai suoi lati osservando lo schermo come bambini davanti al loro cartone animato preferito. Lui era concentrato

sull'osservazione di qualcosa sul monitor, certamente si accorse della nostra presenza, ma non lo dette a vedere. Questi scienziati amano farsi pregare. Visto che stava zitto, dopo un po' chiesi:

- Cos'è?

- Una sezione di diatomea - rispose assente.

- Una diatomea? Ma non è un'alga marina o qualcosa di simile?

- Certo - fece lui, come se fosse la cosa più naturale del mondo star a guardare una sezione di diatomea in un omicidio. Lo guardai. Una lieve increspatura all'angolo delle labbra mi rivelò che ci stava prendendo in giro.

- Le tue salsicce saranno sempre bruciate - dissi.

- Ok, ok, come non detto. Quella diatomea riguarda una rapina al mercato del pesce, non è collegata al delitto.

E così dicendo si spostò verso un banco vicino dove troneggiava un altro monitor con un grafico. Riconobbi il tipico tracciato della voce umana.

- "Questo" riguarda il delitto di cui vi state occupando. Non ti ho portato prima l'elenco dei tabulati della cabina telefonica perché mi son fatto dare anche le registrazioni e le ho ascoltate. Ho selezionato quelle che sono state fatte verso la casa di Margaret Connor. Sono due.

E così dicendo fece partire la registrazione. Dopo i vari beep-beep, qualcuno sollevò il ricevitore:

- (voce maschile): Pronto?

- (voce femminile): Chi parla?

- Sono un amico di . . . Parlo con Margaret Connor?

- No (voce femminile). - Sono Maria, la . . .

Interruzione della comunicazione da parte della voce maschile proveniente della cabina.

- Non mi sembra molto interessante - osservò Frank.

- È vero - ammise Bruce. - La seconda è meglio.

Manipolò ancora i suoi apparecchi:

- (voce maschile): - Parlo con Margaret Connor?

- Sì, sono io. Con chi parlo?

- Scrivi questo numero!

- Ma con chi parlo?

- Scrivi questo numero, puttana!

- Non scrivo un bel niente se non mi dice chi . . .

- Ho la vostra foto. A letto insieme.

Silenzio sulla linea

- Scrivi questo numero!

- Ma . . . chi parla?

- Scrivi e zitta! 555. 8729378. Hai scritto?

- No . . . prendo una penna . . .

- 555.8729378. Hai scritto?

- Sì, ho scritto, ma cosa . . . ?

- Ti richiamo nei prossimi giorni e ti dico cosa devi fare. Quando te lo dico, mi devi chiamare a questo numero all'ora che ti dico. Hai capito?

- Ma . . .

- Hai capito?

- Sì, ho capito, ma non . . .

Fine della conversazione.

- Il numero che l'uomo ha dettato è quello della cabina da cui stava chiamando e corrisponde al biglietto che Margaret Connor aveva messo in cassaforte . specificò Bruce.

- Sembra che qualcuno la stesse per ricattare - commentò Frank Page.

- Già - risposi. - Non è molto perché non possiamo risalire al proprietario della voce, ma è pur sempre meglio di nulla.

- Tra la prima telefonata e questa che avete ascoltato ce n'è un'altra, ma nessuno ha risposto dalla casa della Connor - ci puntualizzò Bruce.

- Hai le date delle telefonate? - chiesi.

- Le date e l'ora.

Bruce scartabellò tra un pacco di fogli e ne tirò fuori due:

- Qui ci sono i tabulati delle telefonate fatte e ricevute dal cellulare e dal telefono di casa della ragazza uccisa.

Ce ne fece una fotocopia e ce ne andammo. Mentre scendevamo le scale porsi i fogli a Frank:

- Fanne delle copie e distribuiscile ai ragazzi. Che facciano un controllo accurato. Voglio tutti i particolari di ogni telefonata. Tutto: chi è che l'ha fatte, chi le ha ricevute, e quando. Tutto.

- Ok, capo. Sarà fatto - rispose Frank.

8

Paula Corbeil amava correre in quel parco: fino a pochi anni prima aveva vissuto in un piccolo paesino nelle vallate verdi del Wyoming, 80 miglia a ovest di Rawlins. I suoi genitori avevano una casetta in campagna e vivevano con i prodotti del loro orto e allevando una trentina di mucche e un centinaio di polli e conigli. Ogni mattina suo padre si alzava alle 4, mungeva le mucche e andava al mercato a consegnare la sua merce al grande deposito che poi riforniva i mercati della città di Rowlins. I suoi genitori, questo lei lo sapeva bene, si sacrificavano per farla studiare e per preparare per lei un futuro migliore del loro. A Paula piaceva dipingere e, a detta dei conoscenti che avevano visto i suoi quadri, era molto brava. Ma a Paula sarebbe piaciuto frequentare la Scuola d'Arte e imparare ad addolcire il suo tocco che, si rendeva conto, era pieno di inventiva ma troppo grezzo, troppo duro.

Così, quando andò dai genitori per comunicare che aveva pensato di andare a Los Angeles perché lì c'era un'ottima scuola di pittura, loro unirono il piacere di assecondare i sogni e le aspirazioni della figlia con il dolore di distaccarsi da lei. Ogni mese loro le mandavano quanto bastava per pagare l'affitto in periferia e le tasse scolastiche; con lavoretti extra come baby-sitter a domicilio, cameriera, e hostess alle mostre aveva raggranellato quanto le serviva per comperare una vecchia Mustang usata e passata da tre precedenti proprietari.

Quel parco, il parco di Huntington, era un po' distante da dove abitava, ma aveva un qualcosa che le ricordava casa sua: grandi prati, boschi di betulle, piccoli laghetti naturali; in più una lunga pista pedonale permetteva di dosare i percorsi con continui anelli che riportavano al viale principale.

Mentre correva, Paula si sentiva felice e ottimista per il suo futuro: venti giorni prima c'era stata la sua mostra, la sua prima vera mostra presso una vera Galleria d'Arte, ed era stata un successo, un successo appena incrinato da quello spiacevole episodio con la titolare della Galleria. Paula ripensò a quel giorno, rivivendolo ancora una volta mentre le sue gambe macinavano il percorso della pista nel parco: c'erano stati moltissimi visitatori, dai semplici curiosi agli intenditori, ai critici d'arte: i commenti che aveva raccolto erano stati più che lusinghieri e quasi metà dei suoi quadri erano stati venduti nei cinque giorni di apertura dell'esposizione. Adesso, a mostra finita, poteva considerarsi felice del risultato: era stato un vero successo. L'indomani il Sunday Time, il prestigioso quotidiano cittadino, avrebbe dedicato un lungo articolo sui suoi

lavori: il giornalista che era venuto quel pomeriggio ad intervistarla si era intrattenuto con lei oltre un'ora, nella saletta annessa alla mostra, e le aveva anticipato i toni entusiastici che avrebbe avuto l'indomani l'articolo.

Elsa Lindquist, proprietaria e direttrice dell' Art Gallery Lindquist stava staccando i quadri dalle pareti, aiutata dalla stessa Paula e da due dipendenti della galleria d'arte. Le tele vendute venivano sposate in una stanza adiacente, in attesa che gli acquirenti venissero a ritirarle nei giorni successivi, mentre i quadri non venduti venivano posteggiati in un grande magazzino dal quale poi l'autrice li avrebbe fatti prelevare tutti insieme.

- Soddisfatta? - chiese Elsa alla pittrice.

- Raggiante! Tu che ne dici?

- Un vero successo! Raramente in una sola mostra vengono venduti più di quattro o cinque quadri, ma tu ne hai venduti ben sette! Se non è un buon successo questo! Ma, al di là delle vendite, sono i commenti dei critici che mi hanno impressionato: tutti concordi negli elogi! E questo, credimi cara, si verifica raramente, molto raramente.

- Sono felice! Speravo... speravo in un successo ma non lo immaginavo di una portata così... così...

Paula Corbeil non trovava le parole: era chiaramente emozionata. Le due donne si abbracciarono: Paula era una moretta piuttosto bassa, magra, con i capelli tagliati cortissimi che mettevano in risalto la sagoma della testa. I suoi occhi scuri, mobilissimi, sembravano essere costantemente in cerca di qualcosa, di qualche particolare che agli altri era sfuggito; le mani erano delicato, con dita affusolate e unghie curate. Tra dieci giorni avrebbe compiuto il suo trentesimo compleanno, ed aveva intenzione di fare una grande festa, nel piccolo giardino di casa sua, ed invitare amici e colleghi e, perché no?, alcuni critici che nei giorni della mostra le avevano espresso i loro complimenti. Forse, pensava, forse stava finalmente terminando il periodo della lunga preparazione e dell'inseguimento del successo: forse il momento era arrivato, il successo era ormai giunto a portata di mano.

- ... e non può cambiare le cose - stava dicendo la direttrice.

- Cosa? - si riscosse Paula. Si era messa ad inseguire i suoi piacevoli pensieri e non aveva udito praticamente nulla di ciò che aveva detto Elsa Lindquist.

Elsa aveva alle spalle una lunga esperienza come direttrice di Galleria d'Arte: dopo la sua laurea in Storia dell'Arte aveva fondato la sua prima piccola Galleria alla periferia della città, e il suo fiuto l'aveva presto fatta crescere.

Si era fatta un nome scovando artisti prima sconosciuti e lanciandoli con successo nel difficile mondo della pittura, fino a che aveva acquistato quella splendida Galleria d'Arte in uno dei

quartieri più importanti della città, vicino a Pershing Square, all'incrocio tra la Quinta strada e la Broadway, e ne aveva fatto uno dei luoghi di maggior prestigio per pittori e scultori. Nei suoi trent'anni di attività aveva visto passare davanti a sé intere generazioni di giovani pittori, e capiva perfettamente cosa passasse loro per la testa la sera della fine della mostra.

- Sognavi, vero? Sognavi ad occhi aperti... Non è un sogno, piccola. Non è più un sogno. Adesso sei tra quelli che contano. Adesso sei un nome. Da domani per te sarà tutto in discesa. Vai a casa, ora, qua finiamo noi. Vai a riposarti e... a sognare ad occhi aperti. Ma ricordati: non è più un sogno, non è più solo un sogno.

- Pensavo ai miei genitori. Quando sono andata via dal paesino in cui vivevo con loro, in casa sembrava ci fosse stata una tragedia di proporzioni catastrofiche: "la grande città divora una ragazza sola" diceva mia madre; " non troverai spazi per affermarti come pittrice di fronte a centinaia e migliaia di altri artisti in cerca di affermazione. Farai la fame, butterai via gli anni della tua giovinezza, e sarai costretta a tornare al paese, da noi" rincarava mio padre. Alla fine però hanno assecondato il mio desiderio: mi vogliono molto bene, sono stati costantemente in pena per me tutti questi anni... otto lunghi anni. Adesso finalmente potrò chiamarli e dire che ho sfondato, che sono qualcuno, che i miei e i loro sacrifici sono serviti a farmi arrivare dove volevo... o molto vicino.

La signora Lindquist le carezzò dolcemente una guancia sorridendole affettuosamente.

- Anch'io ho un figlia pressappoco della tua età. Io li capisco, sai i tuoi, e capisco anche te. Vedrai che saranno orgogliosi della loro figlia. Adesso vai a casa e domattina, a mente fresca e riposata, chiamali. Li farai felici.

Dietro a loro passava un giovane con un grande quadro tenuto per la cornice. Le due donne istintivamente si girarono verso di lui. Gli occhi dell'uomo incrociarono quelli di Paula, vi indugiarono un po', poi lui si allontanò trasportando il quadro.

- Sono imbarazzata - disse Paula rivolta alla direttrice. - Io... io non volevo danneggiare Bryan. Non...

- Tu non hai colpe, Paula. Non è una colpa se tu sei molto più brava di lui. I critici e il pubblico se ne sono accorti subito, e praticamente il settore dei suoi quadri è rimasto deserto. Ma non è colpa tua, come non lo è se i critici hanno detto che di fronte ai tuoi, i suoi quadri sembravano schizzi di un bambini di dieci anni. A volte sanno essere molto duri, i critici: a volte sbagliano, e troncano ingiustamente una carriera sul nascere, a volte hanno ragione. Questa volta hanno avuto ragione.

- Ma tu... - Paula tacque, imbarazzata.

- Lo so cosa vuoi chiedermi: come mai ho accettato di farlo esporre. Quando ho visto i suoi quadri mi sono resa conto che non

valevano nulla e che non ne avremmo venduto neppure uno, come poi è successo. Ma non ho potuto dire di no: doveva un favore ad un amico, e quest'amico me l'ha raccomandato chiedendomi di farlo esporre. Non ho potuto rifiutare: mi aveva prestato i soldi per comprare questa galleria, e senza di lui non sarei dove sono. Questa è stata l'unica volta in cui mi ha chiesto qualcosa (oltre ai soldi che gli ho restituito, naturalmente) e non potevo rifiutare. Sapevo che sarebbe andata così, ma... tuttavia, per limitare i danni mi sono imposta affinché la mostra dei suoi quadri fosse fatta assieme ai tuoi. Gli ho detto che così ne avreste beneficiato entrambi, anche se immaginavo che lui avrebbe sofferto di questa situazione. Bryan ha cercato in tutte le maniere di opporsi ad esporre in contemporanea con te, ma su questo sono stata irremovibile. Una mostra con i suoi quadri soltanto sarebbe stata un fiasco clamoroso, deleterio per la mia Galleria. Devo dire però che anch'io non credevo che la differenza sarebbe stata così grande: tu un successo brillante, lui un fiasco colossale. Questo periodo della mostra deve essere stato un vero tormento per lui.

- Credo... credo di sì.

- Ti ha mai detto qualcosa? – chiese la Lindquist.

Paula esitò, imbarazzata. Evidentemente non voleva parlare.

- Piccola, io devo sapere tutto, devo conoscere i miei artisti. Quel ragazzo non mi piace: è venuto più volte a dirmi di mandarti via, con una scusa qualunque, perché tu danneggiavi la sua esposizione. Ho cercato di fargli intendere che non dipendeva da te, ma dai suoi quadri, se non aveva successo, ma lui è convinto del contrario, dice che sei stata tu a danneggiarlo. E ce l'ha con te. Praticamente ti odia. Ora lo sai, e quindi a questo punto puoi parlare liberamente con me.

Paula rimase ancora un po' in silenzio poi si decise:

- Circa un mese fa, due giorni prima che iniziasse la mostra dei nostri quadri, me lo sono visto comparire a casa. Non so come abbia fatto a sapere il mio indirizzo perché io non...

- Gliel'ho dato io. Mi dispiace, non sapevo che volesse venire a casa tua. Mi ha detto che ti voleva mandare un mazzo di fiori per augurarti buona fortuna, ed io ci ho creduto...

- E' comprensibile, non devi scusarti. Io lo conoscevo di nome per aver visto i cartelli qua in galleria, ed avevo visto i suoi quadri mentre li appendevano, ma lui non l'avevo mai incontrato. Si è presentato una sera all'ora di cena: "Sono Bryan Koll, il tuo collega all'esposizione" mi ha detto. Così l'ho fatto entrare. Credevo volesse farmi gli auguri e brindare alla nostra reciproca fortuna o qualcosa del genere. Invece mi ha subito aggredito con frasi oltraggiose e minacciose: mi ha detto che dovevo ritirarmi, che la mostra era sua, solo sua, ed io ero un'intrusa con lo scopo di danneggiarlo. Ha detto che ti avevo raggirato per ottenere

l'esposizione dei miei quadri ben sapendo che non ne avevo diritto perché la mostra era sua. Mi ha chiamato "sporca bastarda intrigante" ed ha detto che se non mi ritiravo me l'avrebbe fatta pagare... Gli ho detto di andarsene subito da casa se no avrei chiamato la polizia. Mi ha guardato con odio, temevo volesse aggredirmi. Confesso che ho avuto paura.

- Povera piccola! Ma perché non me l'hai detto subito? Avrei preso provvedimenti!

- Per la verità all'inizio volevo farlo ma ero spaventata. Quel ragazzo mi odia, e non credo sia perfettamente a posto. Con la testa, intendo. Quando mi parlava si alterava e prorompeva in eccessi improvvisi di collera. Ti confesso che quella sera ero abbastanza terrorizzata. Poi però ho pensato che, a due giorni dall'apertura della mostra, ti avrei messo in grosse difficoltà e che probabilmente la rabbia di Bryan Koll sarebbe sfumata pian piano, nei giorni successivi.

- Povera piccola – ripeté ancora una volta la direttrice. – Ti ha più detto nulla, in seguito?

- Praticamente no: si è limitato a non rivolgermi la parola, a non rispondere al mio saluto, e a guardarmi con... sì, sarei propensa a definirlo di odio, quello sguardo.

- Beh, ormai è tutto finito. Non hai più nulla da temere da lui. Né da nessun altro, critici compresi: hai spiccato il volo. Via a casa, ora. Ci vediamo nei prossimi giorni.

Paula abbracciò la signora Lindquist, raccolse la sua borsetta, ed uscì. Salì in macchina e guidò felice verso casa, col sorriso sulle labbra.

Il mattino successivo Paula, appena desta, corse all'edicola a comprare il giornale. Nella cronaca d'arte la prima cosa che vide fu la foto di un suo quadro e, a lato, una sua foto a mezzo busto, sorridente. Lesse avidamente l'articolo: quel giornalista non aveva lesinato le lodi e gli elogi; avrebbe dovuto telefonargli per ringraziarlo e l'avrebbe sicuramente invitato alla festa del suo compleanno. Rientrò in casa eccitata ed euforica, e si infilò sotto la doccia canticchiando motivi inventati sul momento. Di dipingere, quel giorno, nemmeno a parlarne: era troppo agitata, non aveva la concentrazione sufficiente. Decise di andare a fare delle compere in mattinata e poi, per rilassarsi, avrebbe fatto un po' di footing nel parco al pomeriggio.

La sua vita, nei giorni successivi alla mostra, era trascorsa tra speranze, gioie, e delusioni. La gioia era derivata dall'eco sulla stampa specializzata del successo dei suoi quadri, dal sentirsi

consacrata come una "meravigliosa pittrice emergente"; la delusione era stata l'aver constatato che, tutto sommato, a nessuno importava nulla di lei: il successo per i suoi quadri aveva smosso un po' di entusiasmo i primi giorni ma poi tutti gli addetti ai lavori, critici in testa, si erano disinteressati completamente delle sue opere per occuparsi di nuove mostre, nuovi autori da osannare o condannare coi loro giudizi, nuovi argomenti da dibattere in vuote diatribe sulla stampa o in TV. Aveva avuto sentore che il mondo dei pittori emergenti, così come immaginava fosse anche quello dei musicisti, degli scrittori e degli artisti in genere, era una vera giungla; non si faceva troppe illusioni ma, sotto sotto, sperava che dopo le lodi profuse a piene mani dopo la sua mostra, le cose sarebbero state facili per lei, molto più facili di come invece si stavano manifestando: in venti giorni nessun contatto, nessuna richiesta di esposizioni, mostre o vendite, solo scuse ("la chiameremo appena si libererà un posto nella nostra galleria" . . .) o addirittura netti rifiuti, senza scuse ("le sue opere al momento non ci interessano, grazie").

Le speranze però si erano riaccese quel giorno, quando Matthew Krinos, uno dei più importanti imprenditori che operavano nel mondo dell'arte, le aveva richiesto un incontro per proporle una serie di esposizioni in varie città del paese. Si sarebbero visti a cena alle 21 al ristorante Pino's sulla Quinta strada, un ristorante di lusso che lei conosceva solo per esserci passata davanti qualche volta ammirandone l'eleganza e il lusso che si intravedeva dalle vetrine. Era un ristorante al di fuori della sua portata e sospettava che neppure la vendita di un suo quadro avrebbe coperto l'importo di una cena per due. Per fortuna pagava Matthew Krinos, per lui non era un problema.

Alle 16 andò nel Parco: solo correndo poteva sperare di rilassarsi e allentare la tensione che l'attanagliava pensando all'incontro di quella sera. Corse per oltre un'ora senza mai fermarsi, poi, stanca, si sedette su una panchina per riprendere fiato. La tuta aveva una grossa chiazza di sudore sul petto e sullo stomaco, e sentiva che la fascetta sulla fronte era intrisa di sudore, così come lo era quella al polso destro con la quale si asciugava le gocce sotto il collo e dietro la nuca. Era stanca, ma felice. Sapeva che quello sarebbe stato un giorno speciale, un giorno che avrebbe segnato per lei l'inizio di una nuova vita. Paula aveva ragione: quello sarebbe stato un giorno speciale per lei, molto speciale. Paula avevano torto: quel giorno non avrebbe segnato l'inizio di una nuova vita, ma la fine, la fine della sua giovane vita. Ignara di tutto ciò, Paula, dopo aver ripreso fiato, si avviò verso casa con l'intento di andarsi a fare una doccia, ma in realtà per l'appuntamento col suo tragico destino.

Nella sua auto, seminascosta tra un grosso furgone e una Cherokee marrone, la Bestia osservava il tratto di marciapiede e il

violetto davanti alla porta dell'appartamento di Paula Corbeil. I vetri della sua anonima Ford Taurus beige erano leggermente offuscati, quanto bastava per vedere fuori ma non essere visti dall'esterno. Aveva preso la Taurus a un noleggio da una modesta ditta di auto usate nella zona est della città scegliendo appositamente una vettura anonima, un po' sporca, che non attirasse l'attenzione. Aveva pagato in contanti dando un documento falso al proprietario che sembrava interessato solo ai soldi e non ai documenti. Per non destare sospetti aveva intenzione di riportare l'auto al concessionario quella sera stessa.

Attese ancora pazientemente e infine la vide arrivare: la riconobbe subito. Prima di scendere dall'auto prese il tubo di cartone e il quadro e si avviò con passo deciso alla porta dell'appartamento di Paula Corbeil.

La ragazza aveva chiuso la porta dietro di sé da un minuto e stava per togliersi la tuta intrisa di sudore, quanto sentì suonare alla porta. Rimase un po' sconcertata perché a quell'ora non aspettava nessuno. Guardò automaticamente l'orologio appeso al muro nel soggiorno: mancavano pochi minuti alle 18. Prima di aprire mise l'occhio allo spioncino e in un primo momento rimase sorpresa, poi un sorriso le si allargò sulla bocca. Aprì la porta: davanti a lei c'era uno suo quadro venduto giorni prima, alla mostra; il quadro era tenuto in mano, ben visibile, dall'uomo che l'aveva comprato. Riconobbe immediatamente l'acquirente: alla mostra avevano a lungo dissertato sui particolari di quel quadro e lei era rimasta colpita dall'interesse dimostrato. Adesso quella persona (non ne ricordava il nome) era là davanti a lei, col quadro in mano, e le sorrideva. Paula non poteva certo immaginare che fosse la stessa persona che Margaret Connor, prima di essere violentata e uccisa, l'aveva etichettato con nome di: "La Bestia" e che anche la polizia aveva usato lo stesso nome.

- Si ricorda di me? - disse La Bestia, sorridendo. Aveva un sorriso strano, accattivante.

- Certamente - rispose Paula. Poi guardò il quadro: - C'è qualche problema? - chiese

- No, no, assolutamente. Anzi, mi scusi se la importuno a casa - proseguì La Bestia sempre sorridendo, - ma devo partire stasera e vorrei prima discutere con lei un particolare del quadro. Ci vorranno solo pochi minuti.

- Ma si figuri! - disse Paula ricambiando il sorriso. - Entri, la prego. Mi scusi per la mia tenuta e per il... mio odore, ma ero a correre e stavo per fare una doccia...

- Nessun problema, mi scusi di nuovo per l'ora.

La Bestia appoggiò per terra il quadro: tra il braccio sinistro e il corpo teneva stretto un tubo di cartone, di quelli da disegnatore: Paula pensò che contenesse qualche tela che le voleva mostrare.

- Posso offrirle qualcosa da bere? - chiese Paula.
- Grazie, un bicchiere d'acqua fresca, se possibile, andrebbe benissimo.

Paula si girò, sorridendo; la Bestia sfilò rapidamente una grossa mazza di legno dal tubo di cartone. Paula si avviò verso il frigo, ma appena fatti due passi una bomba le scoppiò dentro la testa senza che potesse rendersi conto di cosa le fosse successo.

*

Legata ai quattro angoli del letto, con la bocca sigillata, Paula guardava con i suoi occhi mobilissimi le mosse della Bestia. Aveva collegato all'istante, non appena rinvenuta, la sua situazione a quanto era successo una settimana prima a Margaret Connor, la regina della moda, e il terrore l'aveva attanagliata. I mass media avevano descritto con dovizia di particolari la situazione in cui si era trovata Margaret Connor, e i pensieri si accavallano ora nella sua mente facendole montare il terrore come una marea crescente.

Era legata al letto come Margaret Connor; era imbavagliata come Margaret Connor; era nuda, con i vestiti lacerati, come Margaret Connor; quella bestia la stava violentando, come aveva fatto con Margaret Connor. L'avrebbe uccisa, come aveva fatto con Margaret Connor. Le venne in mente il disegno di Leonardo da Vinci, lo stesso a cui aveva pensato quando aveva visto le foto di Margaret Connor uccisa.

Paula stava vivendo quei momenti come se non appartenessero alla sua vita, come se stesse guardando un film, una storia che la coinvolgeva emotivamente ma che non la riguardava direttamente, una pellicola che si sviluppava davanti e intorno a lei e nella quale lei era sì la protagonista ma dalla quale avrebbe potuto uscire con un piccolo sforzo di volontà.

"Non sta succedendo a me" pensava la pittrice, "io non c'entro con tutto questo ... Devo devo sistemare i miei quadri, incontrare i critici, programmare le mostre . . Ora . . ho avuto successo, ho un futuro davanti. . . ."

Pur nella drammaticità di quel momento, ma proprio per sfuggire al terrore che avanzava verso di lei come una pesante cappa nera che tentava di soffocarla, la sua mente si rifugiò al giorno della mostra: era tesa e nervosa nei momenti che precedevano l'arrivo del pubblico, dei critici, dei giornalisti: la Lindquist le aveva detto che ci sarebbe stata anche la televisione per un servizio sui nuovi astri nascenti: proprio così, le aveva detto "astri nascenti"; era nervosa e indaffarata: aveva controllato più volte tutte le tele, le cornici, l'ordine in cui erano appese, se erano diritte, se la luce metteva in giusto risalto i colori e le ombre Sapeva che quei particolari erano estremamente importanti e larvamente, in fondo ai suoi pensieri, sapeva anche che il suo

accanito darsi da fare verso tutte le sue opere esposte celava l'inconfessato desiderio che qualcuno le fosse accanto in momenti come questo, qualcuno che avesse infuso a lei coraggio e calore, qualcuno che le mancava, che non c'era, che non aveva ancora trovato. Aveva avuto qualche "amoretto da poco", come lo chiamava lei, ma ogni volta aveva troncato la relazione perché aveva avuto il sospetto che i suoi partners fossero attratti più dal suo corpo che dai suoi sentimenti. Avrebbe desiderato mettere su famiglia, una famiglia vera con matrimonio e figli, ma i ragazzi che aveva incontrato si erano rivelati vuoti e fasulli, inconsistenti. "Prima o poi troverò qualcuno da amare - si era detta ogni volta - qualcuno che mi vorrà veramente bene. In fin dei conti ho 30 anni, non sono una vecchia decrepita, posso ancora avere dei figli. . . . Per ora pensiamo al lavoro . . ."

E proprio il pensiero del lavoro, dell'appuntamento che aveva più tardi con Matthew Krinos la riportò alla realtà, all'incubo che stava vivendo e al quale, pur terrorizzata, ancora non credeva fino in fondo. Ma le mani legati e la bocca imbavagliata non le davano scampo: la sua mente prese coscienza della realtà, e il terrore più cupo l'attanagliò facendole sbarrare gli occhi e martellare il cuore nel petto, mentre un sordo e prolungato crampo le serrava lo stomaco. Cercò con tutte le forze di calmarsi, di costringere i suoi battiti a rallentare, ma proprio in quel mentre la Bestia si avvicinò ai piedi del letto, dentro la sua visuale, e il terrore di Paula crebbe; aveva un sorriso, un terrificante sorriso stampato in volto: quell'essere immondo era folle, completamente folle. La guardava, continuava a sorridere, e le parlava, con calma e tranquillità: le stava dicendo che doveva ucciderla, e lo diceva con naturalezza, come se stesse dicendo che doveva andare a comperare un giornale o a bere un caffè. La sua voce era poco più che un sussurro, come se temesse di essere udito da altre persone fuori da quella stanza; ed era proprio il tono della voce, calmo e pacato ma deciso, che più di tutto terrorizzava Paula, più ancora della pistola che la Bestia teneva tra le sue mani coperte dai guanti:

- Mi dispiace, cara. Ti ha visto alla mostra di pittura e... ho deciso che sarebbe toccato a te... A proposito, devo farti i complimenti per la splendida mostra, la tua "ultima" esposizione. Veramente bella. Ma ora devo ucciderti. "Devo".

Paula scosse la testa da una parte all'altra, incurante del dolore che le martellava dentro ad ogni movimento. Provò a tirare gambe e braccia con quanta forza avesse nell'intento di rompere la sottile corda, ma i nodi si strinsero ancora di più segandole dolorosamente la pelle. Mentre i suoi occhi fissavano ipnotizzati le mani che stringevano l'arma, la sua mente le lanciava messaggi di terrore: "Mio Dio, ora mi uccide! Ora mi uccide! Mio Dio, non farmi morire!...".

Un mugolio alto e prolungato fu il suo urlo finale quando vide le mani guantate avvitare con calma un silenziatore alla pistola. Paula fissava la Bestia in faccia nel disperato tentativo di chiedere pietà, di implorare, ma la sua vista registrava anche, come un film parallelo al rallentatore, i lenti movimenti delle sue mani con la pistola. L'ultima cosa che i suoi occhi videro fu la Bestia che si avvicinava a lei con la pistola in mano e il foro del silenziatore puntato diritto verso il suo cuore...

9

Eravamo rientrati nel mio ufficio, Frank ed io, dopo l'ascolto delle telefonate registrate da Bruce Gillian, al piano di sopra.

- Quindi c'è qualcuno che ricattava o voleva ricattare Margaret Connor . . . - disse Frank Page.

- Mi sono persa qualcosa ? - chiese Arlene Scott entrando nella mia stanza senza bussare perché Frank aveva lasciato la porta aperta. La ragazza rimaneva sulla soglia.

- Vieni Arlene - le feci cenno con la mano. - Sì, ti sei persa l'ascolto delle telefonate fatte a Margaret dalla cabina telefonica.

- Dalla cabina?

Mi resi conto che solo io e Frank avevamo ascoltato le registrazioni che ci aveva fatto sentire Bruce e non avevamo ancora aggiornato i "ragazzi". I miei detective sono i "miei ragazzi".

- Il numero nel cofanetto allora è . . .

- Già - commentai. È una ragazza sveglia, Arlene: è stata un bell'acquisto quando è entrata a far parte della Polizia in generale e della nostra squadra investigativa in particolare. Mi soffermai a guardarla: era giovane e bella, atletica, con l'espressione decisa, padrona di sé. Il mio sguardo si posò automaticamente sulle foto di Margaret Connor appese alla grande bacheca che avevo di fronte alla scrivania: una ragazza bellissima, giovane, dall'espressione volitiva e sicura di sé prima di essere così barbaramente uccisa; devastata nel volto e nello sguardo, oltre che nel corpo, dopo la morte per mano di quel delinquente che stavamo cercando di inchiodare ormai da cinque giorni.

- Tenente . . . - disse Arlene dopo avermi concesso il tempo di guardare quelle foto.

- Peter . . . Arlene, ti ho detto tante volte di chiamarmi Peter, e non tenente.

- Va bene . . . Peter . . . tenente - era diventata rossa. - Si può sapere l'argomento delle telefonate fatte da quella cabina o è un segreto?

- Ricatto. Frank ti ragguaglierà con tutti i particolari. Anzi, Frank, fatti dare da Bruce la trascrizione delle telefonate e distribuiscile ai ragazzi.

Guardai il foglio che Arlene teneva in mano:

- Hai qualcosa di nuovo?

- No, ten. . . No. Mi serve solo una firma per la fornitura di un toner per . . .

Suonò il telefono e ascoltai mentre leggevo il foglio che Arlene mi aveva dato.

Mi sfuggì un'imprecazione. Frank e Arlene alzarono lo sguardo sulla mia faccia.

- Un'altra donna - dissi. - Hanno ucciso un'altra donna. Venite con me, andiamo verso il Parco Lafayette, all'incrocio tra la 6^a ovest e la Sud Rampart, vicino alla Southwestern University.

Attraversammo la Hollywood Freeway, dirigendoci a sud lungo la Virgil Avenue fino all'incrocio con la 6^a e proseguimmo costeggiando il Parco. Quella zona è abbastanza modesta ma dignitosa. Imboccai la Rampart Boulevard e chiesi notizia alla radio di quale traversa si trattasse. Vi giungemmo in pochi minuti: tutto il tragitto non aveva richiesto più di 20 minuti, merito anche delle corsie preferenziali per polizia, ambulanze, pompieri e pochi altri. Non fu difficile trovare la casa in cui era avvenuto l'omicidio perché un'auto di pattuglia stazionava davanti al portone. Uno dei due agenti mi fece il saluto dicendomi nel contempo "Quarto piano" . Non c'era ascensore. Salimmo a piedi, Arlene in testa: l'età vuole i suoi tributi. Al telefono mi avevano parlato di omicidio, il che voleva dire che la diagnosi era abbastanza chiara: se qualcuno muore avvelenato o per infarto nessuno parla di omicidio, per lo meno finché l'autopsia lo dimostra. Avevo paura, tanta paura. Non so perché, ma la morte di Margaret Connor con tutta quella messa in scena. mi aveva fatto temere da subito che fosse opera di un psicopatico e che prima o poi ci avrebbe riprovato. Al quarto piano il cuore mi batteva forte e sapevo bene che le scale ne avevano una piccola colpa, molto piccola.

La porta era aperta e nella saletta d'ingresso c'era l'altro agente di pattuglia. Mi bastò guardarlo in faccia per capire che non era una cosa "normale": un omicidio non è mai normale, ma quello che era stato commesso ai danni di Margaret Connor rientrava nei delitti più efferati e atroci e speravo tanto di non ritrovarmi a guardare una ragazza legata al letto e uccisa con un colpo di pistola al cuore.

Dai documenti risultava che la ragazza si chiamava Paula Corbeil, mi disse l'agente, e aveva 30 anni. "Otto in meno di Margaret Connor" - pensai. Era legata a braccia e gambe divaricate ai quattro angoli del letto, come Margaret Connor. Era stata denudata. Un foro scuro al seno sinistro aveva posto fine alla sua giovane vita. Chiusi gli occhi un attimo, avrei voluto fare un "rewind" veloce, tornare indietro, magari solo fuori da quella stanza, per rientrare poi e trovare . . . "Trovare cosa?" - mi chiesi. Un altro delitto diverso? Proprio così: un altro delitto diverso, che non facesse pensare a un serial killer. Quella parola, "serial killer", esplose nella mia testa come una bomba: significava che l'assassino commetteva delitti in serie, uno dopo l'altro, magari senza un nesso logico; significava che forse, dico forse, ci sarebbero state altre vittime, altre persone innocenti sacrificate all'altare della stupidità e della pazzia;

significava che noi non potevamo farci nulla, almeno finché l'omicida non commetteva qualche errore e noi eravamo così bravi da individuarlo. Prima che uccidesse ancora. Prima di ritrovarci a fissare inebetiti un'altra Margaret Connor o Paula Corbeil.

- Non far entrare nessuno senza il mio permesso - dissi all'agente che era rimasto sulla soglia. - Chiudi la porta di questa camera ma senza toccare la maniglia e bussa se viene qualcuno. Fai entrare solo il medico legale e la Scientifica. Assolutamente vietato ai giornalisti.

L'agente fece cenno di aver capito, allungò un braccio alto sulla sua testa, prese il bordo della porta e se la tirò dietro. Chiamai il dottor Matthew Haynes, il medico legale e successivamente Bruce Gillian della Scientifica:

- Vieni in Ramport Boulevard, vicino al Parco Lafayette. Hanno ucciso una ragazza, Come Margaret Connor - aggiunsi a malincuore. Bruce non fece commenti, non disse nulla. Bravo ragazzo. Caroline diceva da tempo che l'avrebbe visto bene con Arlene.

Mi misi i guanti di cotone e vidi che anche Frank stava facendo la stessa cosa: Arlene stava girando intorno al letto, i guanti li aveva già indossati.

La ragazza, Paula Corbeil, aveva del sangue rappreso dietro la nuca. Probabilmente ce n'era molto di più sotto la testa, nel guanciale, ma non volevo spostarla finché il medico legale, il fotografo e la Scientifica non avessero fatto tutti i rilievi di loro pertinenza: certi dettagli, anche se minimi o insignificanti a prima vista, potevano assumere in seguito un'importanza fondamentale. Le corde con cui la ragazza era stata legata al letto erano le stesse usate per Margaret Connor, e così pure il cerotto che le copriva la bocca; anche i nodi erano simili: non erano dei gran nodi per la verità e io me ne intendevo abbastanza. Erano nodi ben stretti ma caotici, fatti tanto per immobilizzare temporaneamente la vittima, non avrebbero resistito a lungo se sottoposti a forte trazione per molto tempo. Anche quelli di Margaret Connor erano così, ma la cosa non aiutava: poteva solo significare che chi li aveva fatti non era un marinaio o un esperto di nodi, ma il 90 per cento delle persone non lo è. La posizione era identica a quella di Margaret, e non si poteva far a meno di pensare al disegno di Leonardo da Vinci. Per terra giacevano i vestiti lacerati della ragazza e un preservativo sporco, come con l'altro delitto. Cercai di cogliere qualche differenza, ma non mi sembrava che ce ne fossero. Alcuni cassetti erano stati gettati a terra, una soprammobile raffigurante la Statua della Libertà era in pezzi: un braccio, troncato all'altezza della spalla, teneva ancora in mano la fiaccola. Frank aveva aperto un cassetto nel mobile ai piedi del letto e vi stava rovistando dentro delicatamente; Arlene stava osservando dei vestiti appesi in un armadio, spostandoli uno per uno per vedere davanti, dietro e nel

retro dell'armadio. Proseguimmo minuziosamente l'ispezione finché giunsero, quasi assieme, il medico legale Dottor Haynes e la Scientifica, cioè Bruce Gillian e un suo assistente, entrambi con le mani occupate da pesanti valigette di alluminio con dentro le loro attrezzature per i primi rilievi e le provette e i contenitori con acidi, fissativi, coloranti, e cose del genere. Al collo Bruce portava una preziosa Nikon D 6000 digitale con uno zoom 24-135 e macro ultra spinta; la macchina era corredata di un potente flash supplementare e di infrarossi per la ripresa al buio. Mentre Bruce Gillian e il suo assistente tiravano fuori le loro attrezzature da quelli che, in altri momenti, chiamavo i loro cesti da picnic, io Frank e Arlene completammo la nostra ispezione e ci apprestammo ad andare via dalla stanza per non intralciarci a vicenda.

- Per favore - dissi rivolto ai due "specialisti" - i risultati . . .

- "Prima possibile", lo so - recitò Bruce.

Il dotto Haynes mi rispose con un grugnito.

Nel piccolo soggiorno-cucina c'erano, per terra, accostati alla parete, una serie di quadri senza cornice: erano dodici, per la precisione. Raffiguravano per lo più paesaggi campestri e boschivi, un paio con un laghetto in cui si rispecchiavano i monti. Nell'insieme erano gradevoli: non sono un intenditore ma mi piacevano i colori delicati usati dalla pittrice. Un cavalletto con un quadro appena abbozzato era piazzato davanti alla finestra, in modo che la luce lo colpisse da sinistra, segno evidente che Paula non era mancina, se no si sarebbe fatta ombra con la mano. La tela odorava di pittura fresca e per la verità in tutta la stanza aleggiava un lieve odore di trementina e acquaragia. Un piccolo tavolo ospitava un computer desktop con un monitor 17 pollici LCD, una tastiera e un mouse. Bruce avrebbe pensato ad accenderlo e controllare l'hard disk. Nel cassetto del tavolinetto c'era della carta da lettere, dei fogli formato A4, due penne a sfera, due matite, e un'agendina tascabile. E una pennina USB da 4 GB. Aprii l'agenda: c'erano vari appunti sparsi nei vari mesi, e un po' di indirizzi nella rubrica in fondo: la presi con me con la speranza che dal suo esame potesse venir fuori qualcosa di utile per scoprire l'assassino della ragazza. L'assassino delle due ragazze, perché non c'erano dubbi che i due delitti fossero stati compiuti dalla stessa persona: tutto era identico, e gran parte dei particolari dell'uccisione di Margaret non era stata rivelata alla stampa proprio per evitare pericoli di emulazione da parte di qualche squilibrato. Presi anche il cellulare accanto alla tastiera: Bruce avrebbe pensato a richiedere i tabulati delle telefonate fatte e ricevute dalla ragazza, e così pure dal telefono fisso che stava appeso alla parete, accanto al frigo; era da tanto tempo che non vedevo il telefono appeso al muro. Prima di passarlo a Bruce, volevo esaminare se sul cellulare ci fossero foto o indirizzi particolari, lui poi avrebbe provveduto al resto controllando SMS, MMS, la scheda, il

traffico, eventuali filmati, e quant'altro. Una specie di mobile fatto a riquadri di legno conteneva libri, soprammobili, un piccolo impianto hi-fi marca Sony con due casse affiancate e un paio di ritratti in una cornice di sfoglia d'argento: una coppia anziana, forse i genitori in una cornice, e un ragazzino di una decina d'anni nell'altra. I riquadri di legno formavano verso l'alto una specie di scala nella quale stava già arrampicandosi Arlene. Portava a un basso soppalco. Frank era accovacciato dietro ad un piccolo divano e vi stava guardando sotto illuminandolo con la sua potente torcia. Una paio di anni prima due agenti di un altro distretto avevano trascurato di guardare sotto il divano che era nel soggiorno: l'assassino stava nascosto proprio lì, come confessò quando fu preso mesi più tardi. Sotto il nostro divano Frank non trovò nessun assassino, ne' cadaveri, ne' altro.

- Cosa c'è di sopra? - chiesi ad Arlene.

- Solo questa borsa . . . - rispose la ragazza scendendo con una specie di valigia in mano. - Dal peso sembra vuota o quasi.

Era vuota, e Arlene la riportò di sopra.

- C'è altro? - chiesi.

- Il bagno l'ho controllato io - rispose Frank. - Solo saponette, creme, dentifrici . . . Le solite cose, non mi sembra ci sia nulla di particolare. Nessun farmaco, neppure un'aspirina.

- Andiamo via, allora. Avremo molto lavoro da fare nei prossimi giorni.

Tornando indietro, mentre guidavo, oltre alla profonda tristezza per la morte di questa seconda ragazza, ero consapevole che ci stavamo infilando a capofitto, nostro malgrado, in un tunnel lungo e scuro . . .

10

L'uccisione della pittrice Paula Corbeil aveva trasformato l'assassino in un serial killer.

Le polizia prima ne rimase sgomenta, poi iniziò freneticamente le indagini sull'ambiente frequentato dalla pittrice, sui suoi amici, sui vicini di casa, sugli eventuali collegamenti tra l'assassino di Margaret Connor e quello di Paula Corbeil.

La polizia sapeva per esperienza che quando c'era di mezzo un serial killer, la lista delle vittime non si limitava quasi mai a due soli omicidi.

La polizia temeva che presto ci sarebbe stata una terza vittima e puntualmente, dopo cinque giorni, la Bestia tornò a colpire ancora.

Jennifer Morgan era destinata ad essere, quella sera, la terza vittima della Bestia. Ma questo, Jennifer Morgan ancora non lo sapeva: nessuno lo sapeva, eccetto, naturalmente, la Bestia. Perciò Jennifer Morgan, ignara di assaporare il suo ultimo giorno di vita, fece le cose che aveva sempre fatto: si alzò alle sette, si fece la doccia, buttò giù un succo di frutta, un toast e una tazza di caffè, scese in garage e, a bordo della sua scintillante Ferrari decapottabile rossa, si immise nel congestionato traffico della Spring Street e, dopo superata la L.A. City Hall, svoltò a destra in Temple Street raggiungendo il suo ufficio posto al XXIV piano di un lussuoso grattacielo che, in basso, aveva una sola insegna: Morgan Costruzioni.

L'impresa di costruzioni Morgan era stata, negli anni cinquanta e sessanta, una delle poche ditte ad accaparrarsi i lavori pubblici di risanamento di un intero quartiere della città. Il vecchio Samuel Morgan, un volpone con uno spiccato senso degli affari e pochi scrupoli, si era assicurato le amicizie degli amministratori, elargendo loro sostanziosi contributi nelle campagne elettorali. Con molto senso pratico, poche convinzioni politiche, e grande voglia di crescere e arricchirsi, aveva investito quasi tutto il suo non grosso capitale nell'appoggiare con "anonime" generose donazioni ambedue i rappresentanti dei due opposti partiti politici, matematicamente certo che uno dei due avrebbe vinto e sarebbe stato riconoscente (di questo non era matematicamente certo, ma lo sperava vivamente). Così, mentre si dimostrò rattristato e addolorato per la sconfitta del perdente (anche la minoranza spesso può servire averla amica), continuò ad elargire fondi al vincitore sotto le spoglie di "beneficenza e promozione di opere culturali", certo che ne avrebbe avuto un succoso ritorno. Cosa che puntualmente avvenne, e segnò la fortuna della Morgan Costruzioni.

Nei decenni successivi, quando la situazione politica cambiò, Samuel Morgan era diventato talmente ricco da poter fare a meno dei politici e, dotato com'era di acume e lungimiranza, aveva gettato tutta la forza della sua azienda nella costruzione di grandi quartieri residenziali, certo che la città, soffocata dal traffico e dallo smog, avrebbe in breve capito che la soluzione ideale per una vita più umana sarebbe stata allontanarsi il più possibile dal centro. Comprò per pochi soldi vasti apprezzamenti di terreno ben oltre la periferia più degradata, lontani da essa miglia e miglia. Costruì strade e fognature, ed iniziò la costruzione di interi villaggi residenziali di lusso, con giardini, piscine, cinema, scuole private, banca, centri di pronto soccorso, e così via. E attese che la città ne scoprisse i benefici. E quando diceva "città" non intendeva certo lo stuolo dei dipendenti di piccole o grandi imprese, dei camerieri dei fast food, degli operai o tantomeno dei poveri: a lui non importava un fico secco di quella gente. "La città" per lui era quella con i soldi, quella della gente ricca, quella che avrebbe aumentato a dismisura la sua ricchezza. E in breve i fatti gli dettero ragione e l'impresa di costruzioni Morgan divenne un colosso nel settore. Quando Samuel Morgan morì, la sua impresa non subì alcuno scossone perché, da uomo previdente com'era, aveva fatto studiare le due figlie preparandole in modo da poter ereditare senza traumi l'immenso potere economico che lasciava: Jennifer Morgan, la più grande, si era laureata in Scienze Economiche, si era perfezionata nelle migliori scuole, e già da tempo aveva assunto, a fianco del padre, la direzione dell'azienda, sotto gli occhi vigili e attenti dell'anziano genitore. Da lui aveva assorbito la durezza e l'assenza di scrupoli nel trattare gli affari, la spregiudicatezza nelle decisioni e la tendenza a non rispettare regole morali. Sara, la figlia minore, si era laureata in architettura e, dopo aver iniziato dalla gavetta (secondo i desideri del padre), adesso dirigeva tutta la parte tecnica ed aveva ai suoi ordini uno stuolo di operai, capocantieri, geometri, architetti e ingegneri, ed era impegnatissima a correre da un cantiere all'altro per tenere tutto sotto controllo. Così, alla morte del vecchio, avvenuta cinque anni prima, l'azienda non aveva subito alcun cambiamento: Jennifer Morgan aveva continuato ad interessarsi della direzione e della parte economica, e la sorella Sara dirigeva il lato tecnico.

Jennifer Morgan, in quell'ultimo giorno della sua vita, era nel suo lussuoso ufficio e, mentre parlava distrattamente al telefono con un consulente fiscale, sfogliava le pagine del giornale. Gli occhi le caddero (e non avrebbe potuto fare altrimenti) sui titoloni in seconda pagina che parlavano della seconda giovane donna barbaramente violentata e uccisa 5 giorni prima. Per tre giorni i titoli e le foto delle due donne uccise avevano occupato la prima pagina. Adesso le foto dell'ultima vittima, la pittrice Paula Corbeil, ancora

resisteva in seconda pagina, e si parlava ormai apertamente di serial killer. L'attenzione di Jennifer Morgan fu attratta dalla foto della vittima, una pittrice che lei non conosceva: occhi vivi, acuti, capelli cortissimi, volto simpatico e giovane, tanto giovane. La vittima era ritratta sorridente vicino ad uno dei suoi quadri. Il giornale descriveva, con dovizia di particolari, le analogie dell'uccisione di Margaret Connor, avvenuta una settimana prima, con quelle della pittrice Paula Corbeil, e concludeva dicendo che con certezza (anche a causa di alcuni particolari uguali rinvenuti dalla polizia ma non comunicati alla stampa), con certezza i due omicidi erano stati commessi dallo stesso killer. La polizia, diceva il giornale, raccomandava alle donne che vivevano sole di non far entrare in casa sconosciuti. Jennifer Morgan finì di leggere l'articolo e rispose con un mugolio a quanto stava dicendo il fiscalista al telefono.

- Va bene, Joseph - concluse Jennifer. - Ora devo lasciarti. Ne discuteremo nei prossimi giorni. - E riattaccò mentre ancora l'uomo stava parlando.

Dopo aver dato un'ultima occhiata agli occhi di quella povera ragazza uccisa, gettò il giornale a lato della scrivania scuotendo la testa, e tornò al suo lavoro di manager: aveva una gran quantità di impegni per la giornata. Certo, se Jennifer Morgan avesse saputo che quello era l'ultimo giorno che le toccava di vivere, avrebbe disdetto tutti gli impegni e gli appuntamenti, non avrebbe pensato ai problemi fiscali o sindacali e sarebbe andata invece a... chissà?! Dove potrebbe andare, anzi, cosa potrebbe fare una persona, se sapesse che quella sera stessa la sua vita verrà bruscamente interrotta? C'è una quantità di cose che quella persona potrebbe fare: piangere, ridere e andare a divertirsi, prendersi delle vendette, regalare tutti i suoi beni ai poveri, fare una passeggiata sul molo a guardare l'oceano in tempesta, suicidarsi, fare all'amore tutto il giorno, ingozzarsi di manicaretti prelibati alla faccia del colesterolo, andare in chiesa e pregare, sdraiarsi sul letto con gli occhi fissi al soffitto aspettando tremando e pregando... e chissà quante altre cose.

Ma Jennifer Morgan non sapeva di dover morire poche ore dopo e, a 39 anni, quella era proprio l'ultima cosa che le passava per la testa: certamente, se l'avesse saputo, non avrebbe consumato dieci minuti di quelle preziose ore al telefono con un fiscalista che voleva convincerla a versare in ritardo un contributo perché, tanto, la penale era inferiore a quanto avrebbe guadagnato con gli interessi di quell'importo tenuto in banca fino al limite massimo concesso; se Jennifer Morgan avesse saputo di morire quel giorno stesso non avrebbe fatto molte cose, o ne avrebbe fatto altre, chissà. Ma Jennifer Morgan non lo sapeva. Lo capì solo quella sera quando, legata al letto, nuda, le fu usata violenza e vide le

mani guantate della Bestia avvitarono il silenziatore alla pistola. In quegli ultimi istanti della sua vita a Jennifer Morgan vennero in mente gli occhi pieni di vita della pittrice Paula Corbeil e si chiese se l'indomani, sui giornali, qualcuno avrebbe ammirato i "suoi" occhi.

11

Il terzo omicidio esplose sulla città con la forza dirompente di una bomba atomica, e per qualche ora ne aggregò tutti gli abitanti, senza distinzione di classe sociale, di razza o di colore. Dai quartieri più eleganti della città al ghetto più degradato nella lontana periferia, dal centro commerciale e finanziario alle zone popolari, dagli uffici pubblici alle abitazioni private, il terzo omicidio fu sulla bocca di tutti, e la parola "serial killer", "stupratore" e "Bestia" corse di bocca in bocca.

I poliziotti sono abituati agli omicidi e ai killer: ogni giorno qualche essere umano viene ucciso da un altro essere umano. Ma quando questo killer diventa un serial killer, quando le vittime diventano tre in meno di due settimane... beh, allora è un'altra cosa, è tutta un'altra cosa! Se poi questo spietato killer violenta le giovani donne che poi uccide una dopo l'altra... beh, ai poliziotti girano le scatole, e si arrabbiano di brutto.

Il capitano Hadley Mercurio era uno di quei poliziotti ai quali giravano le scatole. Ed era arrabbiato di brutto. E quando era arrabbiato urlava. Il capitano Mercurio non si poteva definire un bell'uomo; anzi si poteva tranquillamente dire che era brutto, nel senso comune della parola. Alto e grosso, con un naso largo e schiacciato sul faccione tondo, gli occhi prominenti e perennemente iniettati di venuzze rosse, il collo gonfio, gli conferivano l'aspetto di un grosso rospo obeso. Nessuno avrebbe potuto definirlo, in coscienza, un bell'uomo. E quando il capitano Mercurio era arrabbiato diventava più brutto per due motivi: il colorito da grigiastro diventava rosso cianotico, e la sua bocca dalle labbra carnose prendeva una piega verso il basso che non migliorava certo l'aspetto della sua faccia (e Dio solo sa se ne aveva bisogno, di migliorare quell'aspetto!). Se poi oltre che essere arrabbiato, il capitano urlava a squarciagola, diventava orribile perché gli occhi si facevano più sporgenti e più grossi, e sembrava che da un momento all'altro schizzassero via come missili dalle orbite.

In quel momento il capitano Mercurio era, appunto, molto arrabbiato e stava urlando a squarciagola:

- Goodwin, Page, Scott, Smiley, Nelson, Russ! Tutti qua, nel mio ufficio! Subito!

Non aveva bisogno di citofoni, telefoni, o megafoni: a voce nuda riusciva a farsi sentire tre piani sotto al loro.

Il sottoscritto, l'ispettore Page, e gli agenti investigativi così delicatamente chiamati a raccolta, ci precipitammo verso l'ufficio del capitano, il quale invece ne stava uscendo, contraddicendo così il gentile invito (si fa per dire). Con un cenno

del braccio ci indicò di seguirlo e si avviò nella più capace saletta delle riunioni, dalla parte opposta del corridoio. Là un lungo tavolo rettangolare circondato da una dozzina di sedie era l'unico arredamento, se si esclude una piccola scrivania in un angolo con sopra un telefono, dei blocchi di carta e un bicchiere di legno pieno di penne che di regola non scrivevano.

Il capitano si sedette nella sedia posta sul lato stretto, a capotavola.

- È inutile che vi dica di cosa stiamo parlando - abbaio senza preamboli. - Quel bastardo uccide le donne come se fossero selvaggina in una riserva caccia. So che state facendo il possibile, ma non basta. Non basta! La gente è terrorizzata. Bisogna raddoppiare gli sforzi! Triplichiamoli. Goodwin, prendi tutti gli uomini che ti servono. Ti dò carta bianca. Prendetemi quel bastardo. Prendetemelo! Rivoltate la città, ma prendetemelo!

La riunione era finita: le riunioni indette dal capitano Mercurio duravano d'abitudine cinque minuti, e quella ne durò due scarsi. In genere venivano indette quando c'era un caso complicato, e si limitavano a riversare su di me la responsabilità di organizzare le indagini. Anche quella volta il capitano Mercurio non uscì dal copione. Prima che tutti si alzassero dissi:

- Capitano, non sarebbe il caso di... ehm, contattare Ed Parker?

Il capitano mi dette uno sguardo che avrebbe fulminato una recluta, facendola svenire sul colpo: io sostenni fermo lo sguardo sulla faccia da rospo del capitano, e quest'ultimo, dopo qualche secondo, abbassò gli occhi, assentì muovendo l'enorme testa, e in un fil di voce sussurrò:

- Va bene, Peter. Hai ragione, va fatto.

Quella risposta mi fece capire quanto il capitano fosse disperato.

Più tardi, nella saletta delle riunioni, c'era un bel gruppo di persone. Le persone erano agenti investigativi, e le avevo convocate io. Erano presenti l'ispettore Frank Page, gli agenti Arlene Scott, Valerie Smiley, Andrew Nelson, Walter Abramson, Richard Russ, Handy McFee, Murray Melvin, Glenda Hamalian, e Robin Monat. Il capitano Hadley Mercurio era assente, dato che non l'avevo invitato: avrebbe fatto solo confusione.

La riunione aveva come scopo quello di riorganizzare e potenziare le indagini dopo il terzo delitto, prima di ricorrere eventualmente a Ed Parker.

- L'ispettore Page e l'agente Arlene Scott stanno già lavorando alle indagini sui due omicidi precedenti, e continueranno con questo terzo omicidio. Mi occorrono almeno altri quattro agenti per ampliare la rosa delle persone che hanno avuto contatti con le vittime. Frank e Arlene da soli non ce la possono fare: gli omicidi sono tre, adesso. Occorre raccogliere altre deposizioni sui primi

delitti, gente che ha avuto magari solo incontri casuali con le vittime. Tutto può servire, non si sa mai. Siamo brancolando nel buio. Chi di voi non sta lavorando a casi importanti?

- Io sto seguendo la pista di quella banda di spacciatori che avvicina i ragazzi fuori le scuole... forse sono vicino a scoprire i mandanti - fece Handy McFee.

- Io sto lavorando con lui - disse Glenda Hamalian.

- Allora voi siete fuori: continuate con gli spacciatori. Chi altro?

- Io e Melvin ci trucchiamo da barboni e ci appostiamo la sera su una panchina nei giardini pubblici per scoprire i due scippatori che da una settimana imperversano nel quartiere. Confesso che un cambiamento ci farebbe piacere - disse Robin Monat, guardando il collega che assentì col capo.

- No - risposi. - Continuate, ormai siete entrati nella parte.

Robin Monat e Murray Melvin si guardarono sconsolati.

- Lavoro d'archivio - disse Valerie Smiley.

- Anche per me - disse Andrew Nelson.

- Io e Richard stiamo indagando su una truffa ai danni delle assicurazioni - disse Walter Abramson.

- Allora è deciso: voi quattro, e cioè Smiley, Nelson, Abramson, e Russ, passate ad affiancare l'ispettore Frank Page e Arlene Scott. Lavorerete in due coppie, oltre a Frank e Arlene. L'ispettore vi dirà da dove iniziare. Ogni novità, anche piccola, dovrà essere riferita a Frank. Io mi terrò in continuo contatto con lui. Mettetecela tutta.

La riunione era finita: le indagini per scoprire il killer stupratore acquistavano nuova linfa, con la speranza che qualcosa, qualunque cosa, trapelasse.

Gli agenti investigativi Valerie Smiley e Andrew Nelson dovevano allargare le indagini sulla seconda vittima, la pittrice Paula Corbeil, mentre gli agenti Walter Abramson e Richard Russ avrebbero di nuovo passato in rassegna l'ambiente della moda e le conoscenze personali di Margaret Connor alla quale spettava il triste primato di aver aperto la serie dei delitti. A Frank Page e Arlene Scott spettava il compito di iniziare le indagini sul terzo omicidio, quello dell'imprenditrice Jennifer Morgan, regina dell'edilizia.

Walter Abramson e Richard Russ erano diventati una coppia tre anni prima, per caso: ai campionati sportivi di polizia avevano vinto ex aequo il primo premio nel tiro a segno, nella corsa e nel salto; poi erano stati trasferiti allo stesso distretto da due diverse zone della città, e si erano ritrovati ad indagare sugli stessi delitti: ne era nato un affiatamento sul lavoro, che ben presto si era trasformato in amicizia. Erano molto simili tra loro: alti e robusti, sui 33 anni, scuri di capelli, portamento atletico, a prima vista si potevano tranquillamente scambiare per fratelli, tanto che i colleghi, dato che

i due lavoravano quasi sempre in coppia, li avevano soprannominati "I Gemelli", soprannome del quale loro erano a conoscenza e che accettavano senza problemi.

I "Gemelli" erano stati incaricati di allargare le ricerche sul primo delitto, quello della regina della moda Margaret Connor, ed avevano carta bianca in quel campo. Avevano letto e riletto i verbali di Frank Page e Arlene Scott, ed avevano deciso di sentire nuovamente i due indiziati iniziali: il ragazzo cieco e il dentista di Sacramento, colui che avrebbe ereditato un'immensa fortuna e che sembrava non essere uno stinco di santo. I gemelli avevano scelto di risentire per prima cosa i due non perché non si fidassero dell'interrogatorio di Frank Page e di Arlene, dei quali conoscevano il valore e la scrupolosità, ma solo perché speravano che un secondo interrogatorio, magari un po' più rude, avrebbe fatto sfuggire, almeno ad uno di loro, qualcosa che erano riusciti a tenere nascosto la prima volta o che, in buona fede, non ricordavano. Ogni tanto la cosa funzionava.

I Gemelli giunsero all'indirizzo del ragazzo cieco, e scesero di macchina. Al terzo piano bussarono ad una porta su cui era attaccato un cartellino con scritto, a penna, Greg Sandberg.

- E' aperto - disse una voce dall'interno.

I due agenti si guardarono un attimo e ad entrambi la mano corse verso la fondina della 38 special in dotazione. Walter Abramson aprì la porta guardingo, tenendosi coperto il più possibile dietro lo stipite, mentre Richard Russ si teneva accostato al muro dall'altro lato. Dalla porta socchiusa Walter Abramson vide subito il ragazzo seduto sul divano: sembrava un pulcino, tanto era minuto. Il poliziotto aprì completamente la porta e dette una rapida occhiata intorno.

- Chi è? - chiese il ragazzo.

- Sono... siamo della polizia - rispose Walter Abramson entrando. Anche Richard Russ entrò dopo di lui e richiuse la porta. La porta della camera era aperta e Richard vi dette una rapida occhiata dentro.

- Polizia? Ma è venuto già il signor...

- Frank Page... - suggerì Walter Abramson.

- Già, Frank Page - confermò il ragazzo - ricordo il nome, ora.

- Signor Sandberg - iniziò Richard Russ.

- Greg - lo interruppe il ragazzo. - Chiamatemi Greg, per favore.

- Va bene, Greg. Vorremmo farti ancora qualche domanda su Margaret Connor...

- Claire... - disse Greg. - Claire Donnie, per me.

- Già, Claire... Il nostro collega ci ha detto che dopo la notizia della sua morte eri in stato di shock, così ha rinunciato a chiederti delle cose che potrebbero aiutarci nelle indagini. Te la senti di rispondere, adesso?

- Certo. Vi darò tutto l'aiuto che posso perché l'assassino di Claire... di Margaret... sia catturato.
- Da quanto tempo conoscevi Margaret? - chiese Richard Russ.
- Da tre o quattro mesi.
- Come l'hai conosciuta?
- Io sono cieco: questo lo sapete, no? Nessuno da' volentieri lavoro ad un cieco, anche se ci sono molte cose che uno come me potrebbe fare. Ma... nessuno ama avere intorno un cieco. Così... sono costretto a chiedere l'elemosina per la strada. Ho 26 anni, sono sano di mente e mi sento pieno di energia, ho studiato, ma... sono cieco. E devo chiedere l'elemosina per pagare l'affitto e mangiare e... vivere.

Richard Russ e Walter Abramson si guardarono e rimasero in silenzio.

- E' così che ho conosciuto Claire... Margaret. Lei mi ha fatto una generosa elemosina e mi ha chiesto come mi chiamavo. Dopo due giorni è tornata: "Ciao, Greg" mi ha detto, "ti ricordi di me?". Io l'ho riconosciuta subito dalla voce, ma non sapevo ancora il suo nome, e gliel'ho chiesto. "Claire" mi ha risposto, "sono Claire Donnie". Così abbiamo cominciato a parlare. Si tratteneva con me a parlare quasi mezz'ora, tutti i giorni.
- Ti ha detto che lavoro faceva? - chiese Walter Abramson .
- Un giorno gliel'ho chiesto: si era trattenuta uno po' di più con me e le ho chiesto se non temeva di far tardi al lavoro. " Non devo timbrare cartellini " mi ha risposto ridendo. Allora le ho chiesto cosa facesse: "Lavoro nel settore della moda" mi ha risposto. "Fai la modella?" le ho chiesto. "Oh, no, non ho più l'età per quello: bisogna essere sui vent'anni per fare la modella ed a 27 - 28 sei già fuori". Non mi ha detto altro, ed io non le ho chiesto altro.
- Ma cosa hai pensato che facesse? - chiese di nuovo Abramson.
- Ho pensato a qualcosa come truccatrice, manicure, o sarta. Qualcosa così.
- E di cosa parlavate?
- Un po' di tutto. Era molto dolce: raccontava di quando era bambina, della sua famiglia, di viaggi... Aveva viaggiato molto...
- Cosa ti ha detto della sua famiglia?
- Poco, per la verità: i suoi racconti risalivano soprattutto a quando lei era piccola, prima che morissero i genitori.
- Ti ha detto come sono morti?
- Un incidente, credo. Me ne ha accennato vagamente una volta, ma poi non ne ha più parlato, ed io non le ho chiesto nulla perché avevo capito che la cosa le procurava dolore.
- Ti ha mai detto di avere qualche problema?- chiese Richard Russ.
- Problema? No, non mi ha mai accennato a nessun problema. O non ne aveva, o non voleva scaricarli addosso a me, dato che io avevo già quello della vista.

- Già - fece Russ.
- Già - confermò Abramson.
- Ti ha mai parlato di qualche amico o amica, o qualche parente? - chiese Richard Russ.
- No, mai. Come ho detto, si parlava molto ma mai di cose personali: io non parlavo dei miei problemi, e lei non parlava della sua vita privata.
- Non ricordi altro che possa esserci utile nell'indagine?

Greg rimase in silenzio, evidentemente assorto nei suoi pensieri.

- Mi dispiace. Si parlava solo della... della vita, in generale. Non posso dirvi altro. Non so altro...
- Già - fece di nuovo Richard Russ guardando il collega.

I due poliziotti si alzarono insieme:

- Grazie, Greg. Se ti viene in mente qualcosa...
- Certo, vi telefonerò - rispose il ragazzo. - Come avete detto che vi chiamate?

Glielo dissero, e se ne andarono con la netta sensazione di aver perso del tempo.

Era una giornata calda ma Greg sentiva un gran freddo dentro. Si alzò dal divano e si mise in piedi davanti alla finestra aperta per farsi riscaldare dai raggi del sole. In quel mentre il Gemello Russ salendo in macchina alzò gli occhi verso il palazzo, ed al terzo piano vide Greg davanti alla finestra aperta che "guardava" verso di loro.

- Cosa ci fa un cieco alla finestra? - chiese al collega entrando in auto.
- E' una barzelletta?
- No, è una constatazione. Il nostro amico era alla finestra e guardava verso di noi.
- Può darsi che guardasse verso di noi, ma certamente non ci vedeva - commentò Walter.

I due detectives si scambiarono una fugace occhiata (che nel gergo dei poliziotti voleva esprimere dubbio, perplessità e sospetto) e, senza parlare, decisero di indagare più a fondo su Greg e la sua cecità.

12

L'uomo avanzava verso di me in quello stretto corridoio. Era robusto, alto, con i capelli cortissimi a spazzola. Un sogghigno beffardo gli increspava gli angoli della bocca, ed era un sorriso di sfida, di derisione e di trionfo. La pelle abbronzata, quasi scura, e la mascella squadrata e asciutta gli conferivano un aspetto di uomo duro, forte, e la sensazione era accentuata dai possenti bicipiti in mostra dalla maglietta a maniche corte e dai muscoli del torace e delle spalle che tendevano la stoffa fino a farla aderire come una seconda pelle. Gli occhi erano piccoli e ravvicinati, in contrasto con la larga faccia dagli zigomi sporgenti. Erano occhi malvagi, maligni, e incutevano più inquietudine dei muscoli stessi. Nella mano destra stringeva un pugnale. ed era evidente, molto evidente, che sapeva usarlo e che voleva usarlo. Avanzava con passo lento e sicuro verso di me, ben sapendo che non avevo nessuna possibilità di fuggire, che ero in trappola, Quando fu vicino alzò il braccio per colpirmi al cuore, sicuro che la sua forza avrebbe spazzato via come un fuscello ogni mio tentativo di resistenza, Ma io riuscii ad afferrargli il polso con ambedue le mani arrestando la corsa del pugnale. Il gigante non si aspettava questa resistenza e i suoi occhietti scuri si strinsero ancora di più dando al suo volto l'aspetto crudele di una belva feroce e sanguinaria. Con una mossa improvvisa avvinghiò la sua gamba destra al mio polpaccio, tirando verso di sé mentre con le braccia mi spingeva all' indietro. Cademmo, io con le spalle a terra, e il gigante sopra, ma senza che le sue mani si fossero staccate dal polso armato di pugnale. Era pesante sopra di me, e mi toglieva il respiro. Pesante e forte: per quanto mi opponessi con tutte le mie forze a tenere il pugnale lontano da me, la pressione delle braccia di quel colosso era più forte, e lentamente, impercettibilmente la lama si avvicinava. Il gigante pose la sua mano sinistra sopra la sua destra che stringeva il pugnale, e col peso del suo corpo fece forza sulle mani. Cercai di resistere spingendo fino allo spasimo ma vidi con orrore che la punta della lama si avvicinava al mio corpo, e continuava ad avanzare. Non avevo più forze e in quel momento ebbi la certezza che stavo per morire. Sentii la punta del pugnale che toccava la mia pelle. Guardai l'uomo in faccia e vidi i suoi occhi stretti e scuri come la notte, come il male. La lama cominciò ad entrare nei miei muscoli e vidi che l'uomo sorrideva. Mentre la resistenza delle mie braccia diminuiva e quella del gigante aumentava, mentre la lama penetrava inesorabile verso il mio cuore, con un ultimo sprazzo di vita guardai in faccia l'uomo e compresi che era il male, il male stesso, l'eterno male che

sconfiggeva il bene. Ed era una bestia feroce, adesso, quella che mi sovrastava , e sorrideva perché aveva visto che io avevo capito, avevo "saputo" prima di morire che lui, il male, era il più forte. E con un colpo secco delle spalle e delle braccia affondò la lama nel mio cuore, fino all'impugnatura.

Mi destai di soprassalto.

La prima cosa che compresi fu che ero bagnato, bagnato di sudore. La seconda cosa fu una mano che mi scuoteva per la spalla. Feci un balzo, spaventato.

- Peter! . . . Peter . . .

La voce di Caroline mi riportò pian piano alla realtà, al mio letto, alla mia camera. Vidi le farfalle immobili sulle tendine davanti alla finestra aperta, e girai lo sguardo ancora stordito verso mia moglie.

- Ancora quell'incubo, tesoro?

Assentii con la testa. Ancora quell'incubo che periodicamente mi tormentava: il male che sconfigge il bene. Lui era il bene e non riusciva mai ad arginare il male. Io sapevo, e lo sapeva anche Caroline, che fino a quando non avessimo fermato la Bestia che stava uccidendo quelle ragazze i miei incubi sarebbero tornati ad angosciarmi e si sarebbero placati solo con la cattura di quel mostro, per ripresentarsi poi, in futuro, con altri mostri, altre bestie, altri delitti.

- Forse non sono adatto a questo lavoro - sospirai. - Forse occorre più distacco e una dose maggiore di menefreghismo . . .

- No, tesoro - mi sussurrò Caroline carezzandomi i capelli bagnati. - Sono gli uomini come te che occupano un posto come il tuo quelli destinati a sconfiggere il male. Se molli tu, e tutti quelli come te, il mondo diventa un . . . un inferno.

Assentii di nuovo. Io questo lo sapevo, l'avevo sempre saputo fin da quando avevo pensato di entrare nella Polizia. E sapevo anche che avevo la forza e i mezzi per lottare contro il male, contro chi toglieva la vita ai suoi simili, chi rubava, chi torturava e stuprava.

Guardai Caroline e le sorrisi.

- Ti amo - mi disse la moglie in un soffio. La baciai. Poi andai a fare la doccia, buttai giù un sandwich al formaggio, una tazza di caffè, e salii in auto. Caroline mi raggiunse e attraverso il finestrino semiaperto mi sussurrò:

- Ricordati, amore: il bene deve vincere sul male. . . Deve!

Le sorrisi, e mi avviai verso l'ufficio. " Il bene deve vincere sul male" pensai. "A volte non sono sicuro che sia possibile, a volte mi sembra di essere una zanzara che vuol lottare con un elefante . . A volte."

Valerie Smiley e Andrew Nelson dovevano indagare sul secondo

omicidio, quello della pittrice Paula Corbeil. I due agenti investigativi non avevano mai lavorato in coppia prima di allora. Andrew Nelson aveva sempre lavorato in coppia con un compagno, che però era stato ucciso in un conflitto a fuoco sei mesi prima. Andrew ne aveva riportato un grosso trauma psicologico che poi era riuscito a superare, ma si era sempre rifiutato di lavorare con un altro compagno. Sei mesi prima Andrew e Dan erano di pattuglia e stavano chiacchierando mentre la loro auto d'ordinanza percorreva lentamente la San Pedro Street, con Andrew che osservava il lato destro della strada e Dan, alla guida, che lanciava rapide occhiate a sinistra. Avevano incrociato da dieci minuti la Santa Monica Freeway diretti verso nord e parlavano dei loro problemi personali.

- Mi si è rotto il televisore - stava dicendo Andrew - Il mese prossimo, quando arriva lo stipendio, devo comprarne uno nuovo . .

- Il mese prossimo?

- Soldi . . . Ci vogliono soldi per comprare le cose, non lo sapevi? Questo mese non mi bastano.

- Non puoi prenderlo a rate? - chiese Dan.

- Spiritosone! Sta parlando di rate! Oltre all'affitto della casa ne ho già tre di rate da pagare: l'auto, la lavatrice e la lavastoviglie.

Dan lo guardò brevemente prima di riportare lo sguardo sulla strada.

- E che farai la sera dopo cena, prima di andare a letto? - gli chiese.

- Io e Holly . . . andremo a letto!

E i due poliziotti scoppiarono a ridere per la battuta.

- Questa è la volta che farai il secondo figlio!

- No - rispose Andrew. - Non ce lo possiamo permettere. Già con uno faticiamo ad arrivare a fine mese, e poi la casa è già troppo piccola per noi tre, figuriamoci per un altro figlio! Holly prende la pillola, adesso, basta figli. Noi abbiamo già dato. Deborah è al quarto o al quinto mese di gravidanza?

Dan non rispose subito.

- Non lo sai? - chiese Andrew all'amico.

- Non è che non lo so, sto facendo i conti. Prima si contavano i mesi per la gravidanza, ora vanno a settimane. Forse è più giusto, ma io non ci sono ancora abituato. Ogni volta devo dividere per quattro. Diciannove. Diciannove settimane, che diviso quattro fa . . .

- Quinto mese - suggerì Andrew.

- Meno una settimana . . . - precisò Dan, e i due amici risero ancora.

- Maschio o femmina?

- Femmina - rispose Dan. - Ma non chiedermi il nome perché ancora non lo sappiamo. Anzi, per dire la verità ne abbiamo due, ma quello che piace a me non piace a Deborah, e viceversa

- Se mi dici i due nomi, ti dico quale piace di più a me. Senza dirmi le vostre preferenze.

- Non ci penso neppure! Vuoi litigare anche tu con me?

- Ma ci sarebbe un 50% probabilità che mi piacesse quello che piace a te . . .

- E allora? Vado da Deborah e le dico: sai, il nome che vorrei per la bambina piace anche ad Andrew . . . Manderebbe a quel paese anche te. Lascia stare. Tornando al televisore . . .

- Vorrei prenderne uno al plasma - riprese Andrew - Piccolo, ma al plasma.

- Meglio LCD. Costa un po' di più ma dicono che si vede meglio e dura di più.

- Che vuol dire LCD? - chiese Andrew.

A quel punto arrivò la chiamata dalla Centrale:

- A tutte le unità della zona: rapina a una filiale della City Bank, sulla Nona strada, tra la San Pedro e la Sud Central Avenue.

- Siamo noi, è qua vicino - disse Andrew, e dette l'informazioni alla Centrale.

Dan partì a forte velocità accendendo la sirena. Sulla Nona strada girò a destra ignorando il semaforo rosso e dribblando con un'abile manovra una vecchia Mazda che attraversava l'incrocio tranquilla dopo aver avuto via libera col verde. In pochi minuti giunsero fuori la sede della banca e mentre uscivano dall'auto giunse una seconda pattuglia. I quattro poliziotti, pistole alla mano, si avvicinarono guardinghi alla porta dove un agente privato della banca stava riparato dietro una colonna del porticato. - Vi ho chiamato io - disse il giovane. - Sono . . . sono ancora la' dentro . . .

Tremava e benché avesse in mano una pistola non sembrava in grado di usarla.

- Adesso è compito nostro - gli disse un agente.

- Lei si occupi di tenere lontano i curiosi.

Il giovane non cercava di meglio e si allontanò verso il marciapiede allargando le braccia per far indietreggiare le persone che, nonostante il pericolo, volevano vedere cosa stava succedendo. Si era dimenticato di riporre la pistola nella fondina e l'agitava come se fosse una paletta per dirigere il traffico, spaventando la gente. Quando se ne accorse si affrettò a riporla sperando che i poliziotti non se ne fossero accorti.

- Quanti sono? - chiese Dan girandosi verso il giovane.

- Tre, armati.

- Polizia! Gettate le armi! - urlò al megafono uno dei due agenti dell'altra auto, ripetendo le frasi di routine: - Gettate le armi e non succederà nulla di grave! Uscite con le mani alzate. Gettate le armi! Fate uscire la gente che è dentro.

Ci fu un'attesa piena di tensione, poi sulla porta comparve il primo malvivente con le mani alte sulla testa. Sembrava che l'operazione si chiudesse senza grossi problemi. Dietro di lui gli altri due sempre a mani alte, e poi sette-otto persone spaventate che sciamarono fuori di corsa. Gli agenti della seconda pattuglia

stavano ammanettando i tre banditi e Dan e Andrew entrarono nella banca deserta, ancora con le pistole in mano e guardinghi. La guardia privata si era sbagliata, e quell'errore costò la vita a 3 persone. Accovacciato dietro il banco c'era un quarto uomo che non si era arreso e non era uscito. I successivi esami rivelarono poi che era completamente fatto di droga. Si alzò all'improvviso mentre Andrew era girato di spalle e sparò due-tre colpi di fila verso di lui, prima che Dan potesse avvertire l'amico e sparare a sua volta. Dan si gettò su Andrew per buttarlo a terra e toglierlo dalla traiettoria del proiettile. Il giovane drogato fu colpito alla spalla da un altro poliziotto e abbandonò l'arma che cadde al di là del banco. Dan morì sul colpo, raggiunto alla nuca da una pallottola destinata ad Andrew. La giovane guardia privata della Banca si giustificò dicendo che lui aveva visto solo tre banditi.

Fu Andrew ad andare da Deborah. Non ci fu bisogno di dire nulla. Appena aprì la porta abbozzò un sorriso che però le morì sulle labbra non appena vide la faccia di Andrew. Rimasero così a lungo, silenziosi, in piedi uno di fronte all'altra, come statue congelate dal dolore: Andrew a testa bassa, con le lacrime che gli rigavano le guance, lei immobile, gli occhi dilatati. Poi Deborah si gettò su Andrew e l'abbracciò stretto mentre i singhiozzi la scuotevano: Andrew poteva sentire i sussulti del pancione della donna con dentro una bambina che sarebbe nata orfana.

Il poliziotto si sorprese a chiedersi, mentre teneva Deborah tra le sue braccia, quale nome la donna avrebbe dato adesso alla bambina.

Il giorno dopo il funerale Andrew e sua moglie Holly telefonarono a Deborah per chiederle se le faceva piacere che l'andassero a trovare per farle compagnia e stare un po' insieme. La donna li ringraziò ma rispose che avrebbe preferito restare sola un giorno o due. Andrew e Holly capivano che Deborah era affranta dalla sofferenza ed erano fermamente convinti che farle sentire il loro affetto e la loro vicinanza le avrebbe giovato ma furono costretti a rispettare il desiderio della donna di rimanere un po' sola. Decisero di andarla a trovare il giorno successivo per portarle conforto e dirle che loro erano lì, che Andrew era vivo solo grazie a Dan, e che lei poteva contare su di loro per ogni aiuto: dato che Deborah non aveva famiglia perché i genitori erano morti entrambi, Andrew e Holly volevano che lei li considerasse la sua nuova famiglia. Ma non ci fu il giorno successivo per Deborah: sconvolta dal dolore e terrorizzata per un futuro da affrontare senza Dan e con una figlia da allevare, Deborah si uccise quella sera con la pistola privata che Dan teneva in casa, portando con sé anche la piccola non ancora nata.

Questa volta Andrew ne ebbe uno shock ancora più grande di quello per la perdita dell'amico e si chiuse in sé stesso meditando di lasciare la polizia. Fu Holly che, standogli vicino in quei giorni, lo

aiutò a venir fuori dalla depressione in cui stava cadendo. Poi, pian piano, abbandonò anche l'idea di lasciare il suo lavoro e tornò in servizio. Per un po' di tempo non volle lavorare in coppia con nessuno e in questo suo desiderio era stato assecondato. Ora però i tempi erano maturi per tornare alla normalità, e la situazione del momento richiedeva un'indagine in coppia.

Ero stato io ad assegnargli una donna per questa indagine e poiché Valerie Smiley, essendo da poco arrivata al distretto, non faceva parte di nessuna coppia, l'avevo abbinata ad Andrew Nelson, con la speranza che una compagna gli avrebbe mitigato il trauma della perdita del suo collega e amico ucciso "nell'adempimento del proprio dovere " (come aveva recitato il capitano Mercurio nella cerimonia funebre). Anche Valerie Smiley ed Andrew Nelson non sembravano essere ben assortiti per costituire una coppia: lei giovane e bellissima, con un fisico da indossatrice, di carnagione bianca come il latte e corti capelli biondi; lui di almeno dieci anni più grande di lei, nero, magro e con la faccia triste.

La nuova coppia, appena costituita, aveva in mano un elenco di persone: erano gli acquirenti dei quadri di Paula Corbeil durante la mostra che aveva fatto prima di essere uccisa. Frank Page aveva richiesto la lista alla proprietaria della galleria d'arte, la signora Elsa Lindquist: sette nomi di persone per sette quadri venduti. A fianco ad ogni nome c'era scritto l'indirizzo per coloro che avevano richiesto la consegna a domicilio, oppure una nota contenente l'indicazione "pagamento con carta di credito numero... ", oppure " pagamento in contanti ". I due poliziotti poi avrebbero dovuto indagare sulla direttrice stessa della galleria d'arte e sul collega della pittrice uccisa, il sig. Bryan Koll.

Valerie Smiley e Andrew Nelson sapevano che avrebbero dovuto fare un grande lavoro di gambe per andare a interrogare sette persone in sette diversi punti della città. Così quando iniziarono ebbero la gradita sorpresa di vedere decurtare drasticamente la lista in loro possesso: la prima persona era il titolare di una ditta che aveva da poco comprato dei nuovi locali in centro, e aveva deciso di arredarli con quadri di giovani artisti esordienti. L'uomo ne aveva comprato ben quattro alla mostra di Paula Corbeil, e li aveva intestati, per ragioni fiscali, a quattro soci minoritari della sua ditta. Dal punto di vista dell'indagine sull'omicidio della pittrice l'uomo sembrava totalmente estraneo, ma Andrew Nelson e Valerie Smiley lo interrogarono ugualmente. Con un colpo solo perciò avrebbero depennato ben quattro dei sette acquirenti, se erano depennabili.

L'uomo si chiamava Bellamy Whitehead ed era titolare della ditta B. & W. che produceva attrezzi per giardinaggio. Era un uomo alto e asciutto, sui cinquant'anni, e in omaggio al suo nome aveva in testa un'enorme quantità di capelli bianchi come il latte. Quando se

lo trovarono davanti, gli agenti Andrew Nelson e Valerie Smiley rimasero qualche secondo di troppo a fissare quell'enorme e folto cespo bianco.

- E' naturale – fece l'uomo, rivolto agli agenti.

- Prego? – rispose Valerie.

- I capelli. Sono bianchi naturali, non li tingo. Molti pensano che voglia far onore al mio nome, ma sarei così anche se mi chiamassi Blackhead. A proposito: io sono Bellamy Whitehead.

- Stiamo facendo un'indagine sull'omicidio della pittrice Paula Corbeil – fece Andrew Nelson. – Ci risulta che lei ha acquistato dei quadri alla sua mostra, prima che venisse uccisa. Ha notato qualcosa o qualcuno che...

- Povera ragazza... Sì, ne ho presi quattro. Sono già appesi alle pareti, nella sala aperta al pubblico. Venite con me, ve li mostro.

- Non è necessario, a noi interessa... - cominciò Andrew Nelson, ma dovette interrompersi perché il signor Bellamy Whitehead si era già avviato fuori dalla stanza senza aspettarli. L'uomo li precedette in una sala ampia e disadorna:

- Eccoli – disse, indicandoli con la mano. – Le stanze sono nuove, e non le ho ancora finite di arredare. Ho cominciato dai quadri.

- Signor Whitehead... - fece Andrew Nelson.

- Avvicinatevi pure, guardateli – proseguì imperterrito l'uomo dalla testa bianca come se l'agente non avesse neppure aperto bocca; - non sono belli? A me sono piaciuti molto e li ho comprati: detto tra noi mi servivano subito degli oggetti da scaricare dalle tasse. Il mio commercialista mi aveva suggerito di prendere dei mobili, ma per quelli io sono ancora indeciso ed ho preferito prendere tempo. I quadri invece mi sono piaciuti veramente: non è che io sia un grande intenditore d'arte o che frequenti quegli ambienti, ma... passavo per caso fuori da quella mostra e mi sono detto: "Perché no? Posso scaricarli dalle imposte!", e li ho comprati. Vi piacciono? – chiese con un sorriso rivolto a Valerie Smiley.

- Signor Whitehead... - riprese Andrew Nelson.

- A me sembra che diano un tono di classe a tutta la stanza e...

- Signor Whitehead... - ritentò Andrew.

... e ci tengo ad arredare questi locali in modo che i clienti abbiano la sensazione di sobrietà ed eleganza...

- Signor Whitehead! – esclamò Andrew guardando Valerie che, in onore del "suo" cognome Smiley, sorrideva divertita dalla scenetta che si svolgeva davanti a lei.

- ... in quanto la nostra ditta si propone tra l'altro di...

- Basta! – urlò Andrew Nelson. – Basta!

Il signor Whitehead arrestò di colpo il suo monologo e sgranò gli occhi stupito e sorpreso dell'urlo dell'agente: rimase impietrito, a bocca aperta, a guardare l'uomo che aveva appena urlato, come se

lo vedesse appena allora; la sua chioma bianca oscillò lievemente prima di bloccarsi sulla testa divenuta immobile.

- Signor Whitehead – riprese Andrew in tono più blando. – Ci scusi, ma stiamo facendo un'indagine su un caso di omicidio. Dobbiamo farle delle domande.

Bellamy Whitehead parve realizzare solo allora che stava parlando con dei poliziotti e non con dei clienti.

- Signor Whitehead – chiese Valerie – conosceva la pittrice Paula Corbeil?

- No... no – rispose l'uomo, evidentemente rattristato e offeso per essere stato così malamente e bruscamente interrotto.

- Perché ha comprato i suoi quadri? – chiese nuovamente Valerie.

- Ve l'ho detto: il mio fiscalista mi ha detto che dovevo scaricare urgentemente delle spese: passavo davanti alla mostra, e mi è venuta l'idea dei quadri. Sono entrato e ne ho presi quattro: li ho intestati a quattro soci minoritari della mia ditta, come mi ha suggerito il mio...

- Non aveva mai conosciuto prima la pittrice? – chiese in fretta Andrew, prima che Testabianca ricominciasse con un soliloquio.

- No, ve l'ho detto. Non l'avevo mai vista, né avevo mai sentito parlare di lei. Passavo davanti alla mostra e...

- Ha visto qualcosa o qualcuno, alla mostra, o ha udito qualcosa che potrebbe esserci utile all'indagine? – chiese Valerie.

- C'era un po' di gente, non molta, quando sono entrato io: ho scelto quattro quadri a caso, li ho comprati, e sono andato via. Dieci minuti in tutto. Io non sono un intenditore: a me servivano solo per abbassare le tasse e il mio...

- Non sa dirci altro? Ci pensi bene... - insistette Valerie.

- Sui miei quadri? – chiese Whitehead.

- Sulla mostra: sulla gente che c'era, sulla pittrice...

- Non so altro – disse deluso e deciso Testabianca, a mo' di chiusura della conversazione. Evidentemente era rimasto offeso della brusca interruzione del poliziotto al suo esondante e logorroico soliloquio.

- Grazie, sig. Withehead – disse Andrew tendendogli la mano.

L'uomo finse di non vedere il gesto, fece un vago cenno della testa a mò di saluto facendo compiere alla sua voluminosa massa bianca di capelli bianchi un ondeggiamento in avanti e indietro (cosa che fece venire in mente a Valere un campo di grano mosso dal vento), voltò loro le spalle, e se ne andò via con passo rapido. Andrew Nelson e Valerie Smiley lo salutarono con un "arrivederci e grazie" e uscirono.

Fuori, la luce accecante del sole di una splendida giornata senza nuvole li colpì con violenza facendo loro socchiudere gli occhi.

- Cosa ne pensi? – chiese Andrew rivolto a Valerie che sorrideva ancora pensando al Sig. Whitehead. Sovrastato dal rumore del traffico cittadino, Andrew aveva inconsciamente alzato il volume della voce.

- Lo escluderei dai sospetti. Anche se...
- Anche se? – la incalzò il poliziotto
- Anche se potrebbe tranquillamente far fuori una persona affogandolo nelle chiacchiere.

Andrew fu costretto a sorridere della battuta.

- Caffè? – le disse indicando un bar là di fronte.
- Ci vuole proprio.

I due poliziotti si spostarono sulle strisce pedonali e attraversarono la strada: restavano ancora tre persone da interrogare, e per due di esse la signora Lindquist aveva dato le massime garanzie: erano suoi clienti abituali, avevano pagato con carta di credito, i quadri erano ancora alla galleria in attesa di essere consegnati. Andrew Nelson e Valerie Smiley decisero allora di dare la precedenza all'ultimo acquirente, quello che aveva pagato in contanti e si era portato via il quadro. Sulla lista c'era il nome che aveva lasciato il compratore e il suo indirizzo. A quell'indirizzo corrispondeva una banca, e nessuno aveva mai sentito nominare quella persona. Andrew e Valerie non dubitarono che anche il nome fosse falso, ma tornarono alla galleria d'arte.

- No, - disse la signora Lindquist - non so chi sia questo Sam Orlitz: ha trattato direttamente con Paula Corbeil, si è portato via il quadro, ed ha pagato la pittrice in contanti. Io non l'ho neppure visto, mi ha dato il nome lei stessa, a fine mostra, per le mie registrazioni e la mia percentuale. Non so altro.

Andrew Nelson e Valerie Smiley sospettarono che l'assassino avesse a che fare con questo acquisto, ma nonostante le ulteriori ricerche, l'acquirente non aveva lasciato alcuna traccia che riconducesse a lui.

13

Gli agenti investigativi Walter Abramson e Richard Russ (i "Gemelli" per i loro colleghi), andarono a Sacramento per effettuare un secondo interrogatorio nei confronti di quello stinco di santo del dentista Cliff Connor, cugino e vero erede della smisurata fortuna di Margaret Connor. Speravano, con questo secondo interrogatorio dopo quello di Frank Page e Arlene Scott, di avere qualche notizia utile alle indagini sul killer della regina della moda. Le loro attese andarono completamente deluse: non appena si presentarono nello studio del dentista, questi fece scena muta, compose un numero telefonico scambiando con l'interlocutore solo poche parole e attese in silenzio mentre i gemelli lo incalzavano di domande. Di lì a poco piombarono nello studio del dentista due avvocati, ovviamente consci della futura situazione finanziaria del loro assistito, dissero agli investigatori che non potevano accusare di nulla il loro cliente, avendo egli già fornito un alibi inattaccabile per l'ora del delitto, e che se non avevano altre prove contro di lui potevano tranquillamente andare al diavolo. I gemelli a malincuore furono costretti ad andare al diavolo senza aver avuto neppure una risposta alle loro domande.

*

Frank Page e Arlene Scott entrarono negli uffici della Morgan Enterprise per indagare sullo stupro e l'assassinio di Jennifer Morgan, presidente della società, uccisa appena il giorno prima. All'ingresso furono bloccati da un energumeno:

- Desiderate? - chiese burbero l'uomo.
- Vorremmo fare qualche domanda a...
- Andatevene. Non vogliamo giornalisti, qua.

Frank estrasse pazientemente il tesserino dalla tasca e altrettanto fece Arlene dalla borsetta che si portava dietro quando non era in divisa.

- Siamo della polizia - disse, mostrando il distintivo. Altrettanto fece Arlene.

L'uomo osservò i due documenti guardandoli come si può guardare un insetto prima di schiacciarlo sotto i piedi, bofonchiò qualcosa di incomprensibile (che Frank e Arlene preferirono ignorare) e fece loro un accondiscendente cenno con la testa autorizzandoli a passare.

- Tipo simpatico, eh? - fece Arlene.
- Probabilmente sono stati assaliti da fotoreporter e giornalisti, e vogliono mettere un freno - rispose Frank.

Intanto erano arrivati in un ampio salone da cui si dipartivano due corridoi. Ad una scrivania in un angolo c'era un uomo e parlava al telefono: l'uomo li stava guardandolo. Frank e Arlene si diressero verso di lui.

- Sono qua. Grazie, Bob. Ci penso io - stava dicendo l'uomo. - Siete della polizia, vero?

- Già - rispose Arlene.

- Con chi volete parlare? - chiese l'uomo.

- Con qualcuno che conosceva bene Jennifer Morgan. Lei chi ci consiglia? - disse Frank Page.

L'uomo si strinse nelle spalle:

- Per me potete parlare con chi volete - rispose seccato.

- Cominciamo con lei, allora - ribattè subito Arlene.

- Con me?... Ma... cosa c'entro io?

- Non lo so - riprese la donna. - Ce lo dica lei, se c'entra o no con la morte di Jennifer Morgan.

- Ma siete pazzi? Cosa c'entro io?

- Non lo so cosa c'entra - ripeté decisa Arlene. - E non siamo pazzi, siamo poliziotti che stanno facendo il loro dovere. E se non sta attento a come parla la incriminiamo per oltraggio a pubblico ufficiale. Mai passata una notte in cella? Le va di provare? Stiamo aspettando che ce lo dica.

- Dirvi cosa? - chiese l'uomo.

- Se c'entra o no.

- Se c'entro?

- Con la morte di Jennifer Morgan. C'entra?

- No... no. Ma cosa state dicendo? Siete pa... siete sulla strada sbagliata!

- Allora con chi ci consiglia di parlare? - intervenne Frank Page.

- Io... dovete parlare con Albert, credo, e con Sara. Loro... loro possono aiutarvi.

- E sarebbero? - chiese di nuovo Arlene.

- Albert è il segretario... era il segretario di Jennifer Morgan, e Sara la sorella. Sara Morgan. L'ufficio di Albert è alla quarta porta, nel corridoio sinistro, al 6° piano, vicino all'ufficio di presidenza... di Jennifer Morgan.

Frank e Arlene volsero le spalle all'uomo divenuto improvvisamente loquace, presero l'ascensore fino al sesto piano, e si avviarono nel corridoio indicato. Bussarono alla quarta porta:

- Chi è? - chiese una voce dall'interno.

- Polizia - rispose Frank Page.

La porta si aprì e Frank e Arlene si trovarono davanti un colosso abbronzato e pieno di muscoli: sembrava il fratello di quello che li aveva bloccati all'ingresso. Più che segretario sembrava un lottatore professionista o una guardia del corpo.

- Mi chiamo Albert Piersig - disse facendoli entrare.

Frank e Arlene evitarono accuratamente di stringergli la mano. L'uomo li fece sedere sulle due poltroncine davanti alla sua scrivania. Non parlò e rimase ad osservarli in silenzio, in piedi davanti a loro. I due poliziotti stavano rischiando il torcicollo per guardarlo in faccia.

- Signor Piersig - iniziò Frank Page - quale è la sua mansione qua alla Morgan Enterprise?

- Mi si potrebbe definire " segretario particolare ", credo.

- Che significa?

- Significa che i miei compiti sono svariati: segretario, autista, guardia del corpo, e... altro ancora.

- Che significa " altro ancora "? - volle sapere Arlene.

- Significa che, di tanto in tanto, andavo a letto con Jennifer.

- Era il suo amante?

- No - rispose l'uomo. - Ero uno dei tanti amanti. Ero quello di rincalzo, quello di riserva, quello a portata di mano, quello che veniva utilizzato a comando per... le voglie improvvise di Jennifer.

Frank e Arlene si guardarono.

- Lei ha detto che era anche la sua guardia del corpo, signor Piersig. La signorina Morgan aveva necessità di una guardia del corpo? - fece Frank.

- Certamente - rispose l'uomo.

- Aveva dei nemici? Conosce qualcuno che avrebbe desiderato la sua morte? - chiese Arlene.

- Certamente - rispose ancora l'uomo.

Frank e Arlene si scambiarono nuovamente un'occhiata.

- Ci può fare il nome di qualcuno che desiderava la sua morte?

- Certo. "Io" desideravo la sua morte - disse candidamente Albert Piersig.

14

- Io la odiavo, e desideravo la sua morte - ripeté Albert Piersig a Frank Page e Arlene Scott; ma prima che i due poliziotti facessero altre domande, aggiunse:

- Tuttavia non l'ho uccisa io, se volete sapere questo.

- Sa chi l'ha uccisa? - chiese Frank Page.

- Posso sapere chi l'avrebbe vista volentieri morta, ma non so chi sia stato ad ucciderla.

- Chi desiderava la sua morte, secondo lei, Signor Piersig? - chiese Arlene.

- Oltre il 75% dei suoi 2000 dipendenti, me compreso; il 100% degli imprenditori concorrenti; il 50% di tutti coloro che la conoscevano e che la frequentavano. Un po' difficile avere dei sospetti su qualcuno in particolare, non trovate?

- Una statistica piuttosto crudele, non le pare, signor Piersig? - osservò Frank.

- Credo di essere stato abbastanza... prudente nel calcolo, invece.

- Perché ritiene che la odiasse una così alto numero di persone? - chiese Frank.

- Perché Jennifer era fatta per essere odiata. Viveva in modo da essere odiata.

- Si spieghi meglio, signor Piersig - chiese ancora Frank.

- Jennifer Morgan - riprese Albert Piersig - vedeva solo se stessa, credeva solo in se' stessa e pensava che tutte le persone con cui aveva rapporti vivessero solo per soddisfare le sue voglie e i suoi desideri. Era egoista, egocentrica, senza sentimenti: aveva ereditato queste belle doti dal padre, ma le aveva esaltato a livelli molto più alti. Trattava i dipendenti come i faraoni dell'antico Egitto potevano trattare i loro schiavi: licenziava e buttava sul lastrico poveri operai che, secondo lei, non avevano reso abbastanza; concludeva accordi con altri imprenditori e poi studiava il sistema di fregarli con trappole e trabocchetti; corrompeva politici e li pagava per avere appalti, registrava il momento in cui accettavano i soldi, e poi li ricattava facendosi ridare indietro soldi e nuovi appalti; trattava tutti con freddezza e frequentava solo coloro dai quali riteneva di poter trarre un beneficio, ignorandoli poi quando non le servivano più. Vi basta tutto questo? Vi ho spiegato perché c'è una lista alta come l'elenco telefonico di persone che avrebbero voluto vederla morta? Non sarà facile per voi scoprire chi l'ha voluta uccidere. No, credo che non sarà molto facile.

Anche Frank e Arlene la pensavano così, ma non lo dissero. Arlene invece disse:

- Lei dove era ieri sera, signor Piersig?
 - Volete dire all'ora in cui è stata uccisa?
 - Voglio dire ieri sera, signor Piersig.
 - Sono uscito alle 17 da qui e sono andato, come ogni giorno, in palestra. Sono arrivato alle 17,30, e sono uscito alle 21,30, come sempre. Sono andato al ristorante che c'è vicino alla palestra, poi sono stato al cinema.
 - Quale cinema e che film? - chiese Arlene.
 - Cinema Carlton, ho visto Titanic, di Cameron, per la seconda volta. Sono uscito verso le due di notte e sono andato a dormire. Potete controllare.
 - Lo faremo, Signor Piersig - disse Arlene.
 - Un'ultima cosa, Signor Piersig - disse Frank. - Lei ha detto che era uno dei suoi amanti. Ce ne sa dire qualcun altro?
- Il segretario si strinse nelle spalle:
- Jennifer si portava a letto tutti quelli che le piacevano, ed erano in molti a piacerle. Instaurava con loro relazioni più o meno brevi, poi li piantava di colpo, senza una spiegazione, non appena si stufava di loro, il che avveniva nell'arco di tre-quattro rendez-vous. Jennifer mi raccontava di loro, di quanto valessero a letto, o cosa dicevano o facevano: spesso si addentrava nei particolari, il più delle volte per ridere di loro. Era molto volubile, sembrava sempre alla ricerca di qualcosa che non riusciva a trovare.
 - Ha mai avuto una relazione più seria, più duratura? - chiese Arlene.
- Albert Piersig fece una sosta come per pensare:
- Sì - disse poi. - A dire il vero ce n'è stata una più intensa delle altre. E' durata quasi sei mesi, tempo eccezionalmente lungo per le sue relazioni, ed è finita solo poche settimane fa. Ed è stata l'unica relazione, per quanto ne so, che non sia stata interrotta da lei ma dal suo amante. Jennifer divenne furiosa, lo cercava in ufficio dieci volte al giorno e si arrabbiava ogni volta che lui non si faceva trovare. Era diventata irascibile e nervosa, in quei giorni.
 - Conosce il nome di questo suo ex amante?
 - Si chiama Jerome Sorvino ed è architetto. Lavorava proprio da noi, alla Morgan costruzioni.
 - Lavorava?
 - Adesso non ci lavora più: Jennifer l'ha licenziato. Ma era un bravo architetto, ed ha trovato subito lavoro in un'impresa concorrente, la Jackson Costruzioni.
 - Signor Piersig - disse Arlene - sa perché il signor Jerome Sorvino avesse lasciato Jennifer?
 - Credo c'entrasse sua moglie, ma non so altro.
 - Per ora grazie per la collaborazione - disse Frank Page. E i due uscirono.

Sara Morgan non era in ufficio, e la cosa era comprensibile considerando che appena il giorno prima le avevano ucciso la sorella Jennifer. Frank e Arlene avrebbero preferito interrogarla in un altro momento, magari dopo qualche giorno, quando il dolore per la perdita di un familiare viene attutito, ma l'indagine non poteva aspettare, l'assassino poteva colpire ancora.

Trovarono Sara Morgan all'impresa delle Pompe Funebri, intenta ad organizzare il funerale e la cerimonia funebre col titolare dell'impresa.

- Siamo della polizia - esordì Frank Page - e ci scusiamo di doverla disturbare in questo momento, ma... abbiamo bisogno del suo aiuto.

- Capisco - disse la donna. - Potete attendere dieci minuti per farmi terminare la...?

- Certamente - si affrettò a dire Frank. - Non c'è alcun problema. Ci dispiace...

- Là in fondo c'è una saletta privata - disse il titolare dell'impresa funebre. - Potete accomodarvi là. Stiamo per terminare.

Frank e Arlene entrarono nell'angusta stanzetta le cui pareti erano ricoperte da una spessa tappezzeria di stoffa rosso viola, e dello stesso colore era la moquette del pavimento. Nessun quadro alle pareti, nessun mobile, all'infuori di un piccolo divano, e di una poltroncina viola anch'essi, sul quale i due agenti si sedettero. L'effetto era quanto mai deprimente. Nell'aria aleggiava un acre odore di fiori e di candele accese misto ad un lieve sentore di incenso bruciato. In sordina, appena percepibile, una sommessa musica sinfonica faceva da sottofondo.

- Bach- disse Frank facendo un vago gesto nell'aria con la mano.

- Ah - assentì Arlene come se avesse riconosciuto solo allora l'autore. "Devo smetterla di ascoltare solo jazz e musica leggera" pensò la ragazza, "devo dedicarmi anche alla classica".

In quel mentre giunse Sara Morgan: era una bella donna dell'età di circa 32 - 33 anni, alta e slanciata, con capelli neri lucidi e lunghi fino alle spalle; il suo fisico era asciutto pur senza essere magro. La sua pelle era leggermente abbronzata, e i due poliziotti ricordarono che la donna era un architetto e che probabilmente passava molto tempo all'aria aperta, sui cantieri. La sua faccia esprimeva tristezza, e gli occhi erano arrossati e più umidi del normale. Al suo arrivo Frank e Arlene si alzarono in piedi:

- Ci scusi se la disturbiamo in un momento triste come questo, - ripeté Frank ancora una volta - - ma lei capisce... c'è in giro un assassino pericoloso e le indagini...

- Non dovete scusarvi - rispose la donna, - farò tutto quello che posso per aiutarvi a catturare quel... quel...

Si interruppe: i suoi occhi si velarono di lacrime.

- Pensate che domani potrò riavere il corpo di Jennifer? Quanto ci mettono a fare l'autopsia? Sto organizzando la... la veglia funebre, ma non so ancora a che ora ci potrà essere il funerale. Voi pensate che per domani pomeriggio ci potrà essere il funerale?
- Credo di sì, signorina Morgan: in genere prima delle 48 ore viene restituito il cadav... il corpo della vittima.
- Vi ringrazio. E' triste in questi momenti dover pensare alla scelta della cassa, al tipo di veglia funebre, al funerale e... tutto il resto. Ma io e Jennifer eravamo soli, non abbiamo altri parenti, così... tocca a me farlo.

Si sedette su una poltroncina viola a lato del divano, e i due agenti fecero altrettanto. La donna girò lo sguardo intorno, come se si accorgesse solo allora di quei colori:

- Questa stanza è... orrenda - disse. - Del resto, tutto questo posto è orribile.
- Signorina Morgan - esordì Frank Page - cosa ci può dire di sua sorella?
- Cosa volete sapere in particolare? - chiese la donna.
- Come viveva, chi frequentava, se aveva dei nemici... tutto ciò che possa far luce sulle indagini.
- Jenny... io la chiamavo così... era una donna eccezionale, un vero manager. Nostro padre ci ha lasciato una grossa azienda, un vero impero con oltre 2000 dipendenti: siamo tra le più grandi imprese private del paese. Mio padre era previdente e aveva indirizzato i nostri studi per poter mandare avanti l'impresa quando non ci sarebbe stato più lui: io sono architetto, e dirigo tutto il settore tecnico delle costruzioni, dalla progettazione alla loro realizzazione: ho sotto di me decine di architetti, ingegneri, geometri, capocantieri, eccetera; è un lavoro impegnativo, ma lo faccio con passione. Jennifer è... era il presidente della società e si interessava del settore economico, commerciale, fiscale, degli appalti, e... tutto il resto. Era impareggiabile in questo.
- Sarà lei d'ora in poi a dirigere l'azienda, immagino - disse Arlene.
- Non credo. Almeno non subito: io non ho la preparazione specifica per farlo, sono un tecnico. Non ci ho ancora pensato ma credo che assumerò qualche esperto aziendale o un gruppo di esperti, non so, qualcuno che possa far andare avanti la società senza che si creino sconquassi. Io continuerò a fare quello che ho sempre fatto: il direttore del reparto tecnico.
- Sua sorella aveva dei nemici? - chiese Arlene.
- Lavorare nel settore dell'edilizia non è facile: la concorrenza è agguerrita e spesso si incontra gente senza scrupoli. Jenny, per forza di cose, doveva essere una "dura": la nostra società non sarebbe dov'è, altrimenti. Ma era corretta e leale. Nemici? Nel mondo degli affari, dei grossi affari, di nemici uno se ne fa molti, se

vuole stare a galla. Ma da lì a pensare che qualcuno l'abbia uccisa per qualche rancore nato sul lavoro... beh, non mi sembra possibile.

- Sua sorella le ha mai parlato di qualche minaccia, di qualcuno con cui aveva avuto qualche dissenso più violento? - chiese Arlene.

- No. Del resto eravamo molto impegnate col nostro lavoro, e quando ci vedevamo si parlava solo dell'azienda. Nessuno affliggeva l'altra con problemi personali. La nostra vita privata rimaneva vita privata. Viviamo... vivevamo in due zone diverse della città.

- Allora non vi frequentavate?

- Ci vedevamo tutti i giorni, e passavamo molto tempo insieme nel suo ufficio o nel mio per discutere progetti, soluzioni, problemi di ogni tipo. Un'impresa come la nostra richiede molto impegno da parte di chi la gestisce, e il lavoro ci assorbe quasi tutta la giornata. Quando si stacca, ciascuna di noi va per i fatti propri, a casa o altrove, per gestire a modo suo quella piccola parte di vita privata che resta libera dagli impegni di lavoro. No, dopo il lavoro non ci frequentavamo. Del resto, dopo tanto tempo trascorso insieme, ogni giorno, non ne sentivamo la necessità.

- Ma parlavate poi di cosa succedeva a ciascuna di voi nel vostro tempo libero? Vi raccontavate le cose?

- Non c'era tempo per queste cose, sul lavoro.

- Allora della sua vita privata non ci sa dire nulla? - chiese Frank.

- Praticamente quasi nulla, mi dispiace. Ciascuna di noi due rispettava totalmente la privacy dell'altra, senza mai interferire, se la cosa non aveva riflessi sul lavoro.

- Ed è mai successo? - chiese Arlene

Sara la guardò perplessa: evidentemente non aveva capito la domanda.

- E' mai successo - ripeté Arlene - che qualcosa di privato abbia interferito col lavoro? A una o all'altra di voi due.

Sara sembrò pensarci su.

- Sì, una volta, due o tre anni fa. Su un cantiere c'era un tecnico molto bello e affascinante: dovevamo stare molto tempo insieme per ragioni di lavoro. Me ne invaghii e... ne nacque una storia: non avevo ancora compiuto 30 anni, ora me lo ricordo bene. Dopo poche settimane il lavoro in quel cantiere rallentò ed io trascuravo anche gli altri cantieri. Mia sorella se ne accorse: si accorgeva sempre di tutto, sul lavoro era attenta ed astuta come nessuno.

- E allora cosa successe?

- Successe che una mattina andai sul cantiere e quel tecnico non c'era più: licenziato, sparito. Capii subito che era stata mia sorella, e corsi da lei in ufficio pronta a litigare. Lei mi aspettava: senza dire una parola mi mise sul tavolo i grafici di rendimento sul lavoro per quel cantiere e in generale. Effettivamente c'era stato un forte calo. Margaret mi sorrise, mi abbracciò e mi disse che l'Azienda veniva

prima di tutto, che avrei potuto trovare svago, divertimento o amore fuori dal lavoro, in ogni momento.

- E lei come la prese?

- All'inizio ero ferita e offesa, ma poi, pensandoci a freddo, capii che Margaret aveva ragione: in fin dei conti lei era a capo dell'Azienda e aveva il diritto di proteggerla. E poi era la mia sorella maggiore. Così dimenticai il bel tecnico, non lo cercai più e tutto finì lì. L'episodio mi servì di lezione e non è più successo nulla del genere. Nessuna amicizia sul lavoro.

Frank e Arlene rimasero in silenzio.

- Posso fare una domanda io a voi? - chiese poi Sara Morgan.

- Dica pure - rispose Frank.

- Dalle vostre domande mi sembra di capire che cercate l'assassino di Jennifer nell'ambiente di lavoro. Ma i giornali, e le foto che ho visto, parlano chiaramente di stupro. Non pensate che possa essere stato qualche squilibrato che voleva violentare Jennifer e le altre donne?

- Sì, pensiamo anche questo - rispose Frank Page. - Ma non possiamo trascurare nulla. Nulla.

15

A questo punto non c'erano più dubbi che si trattasse di un serial killer. E quel serial killer era scatenato e assetato di giovani donne e di sangue: ne aveva violentate e uccise tre, al ritmo quasi regolare di una ogni sette giorni. Dopo il ritrovamento del corpo della terza vittima, la ricca imprenditrice Jennifer Morgan, la tensione in città raggiunse livelli record: non c'era notiziario, giornale, rivista o intervista, in cui non si parlasse degli omicidi e non c'era bar, club, famiglia, ufficio o riunione in cui non si parlasse del serial killer. E le donne sole cominciarono ad aver paura, a sprangarsi in casa, a mettere impianti di allarme, a comprare cani da guardia, a cercare protezione. I telefoni della polizia erano in tilt, la polizia era in tilt. Mitomani, donne sole impaurite, anonimi cittadini, telefonavano in continuazione alla polizia per denunciare sospetti serial killer sulla porta di casa. La polizia era veramente in tilt. I rappresentanti di commercio che vendevano i loro prodotti casa per casa ebbero la vita dura: come suonavano ad un campanello venivano subito accolti da urla, minacce, o dall'accorrere delle volanti chiamate da donne disperate e terrorizzate. Gli uffici amministrativi della città erano in affanno: i vigili raccoglievano le chiamate al pari della polizia, passavano le lamentele agli assessori e questi le passavano al sindaco che poi le scaricava sulla polizia che già era in tilt. L'intera città era in tilt.

Alla gente piacciono le etichette. Da quando il Capitano Mercurio davanti a una folla di giornalisti che l'aspettavano fuori dalla sede della Polizia aveva detto che stavano facendo il massimo sforzo per catturare quella bestia che uccideva giovani donne in modo così brutale, il serial killer era stato da tutti etichettato come "La Bestia". La stampa, la televisione, internet, e la Polizia stessa non parlavano più di serial killer: ormai per tutti l'assassino era "La Bestia".

Intanto i giorni passavano senza che dalle indagini scaturisse nulla di nuovo, senza che un solo sospetto si delineasse all'orizzonte. La polizia, per quanto indagasse con la massima attenzione e accuratezza, non aveva trovato un solo indizio, una sola traccia della Bestia. La gente, dopo una settimana, cominciò a tenere il fiato sospeso, timorosa di vedere da un momento all'altro il killer nuovamente in azione. E al settimo giorno dall'uccisione di Jennifer Morgan, la regina del cemento, il diabolico killer, la Bestia, colpì ancora, gettando tutti nello sgomento.

La vittima, questa volta, fu una giovane dottoressa del Pronto Soccorso. Si chiamava Meg Rowe, aveva 27 anni e, come le altre tre vittime, viveva sola. Meg si era laureata in medicina due

anni prima, e faceva pratica all'Ospedale Centrale come volontaria del Pronto Soccorso: era pagata pochissimo, quasi un'elemosina, ma con quello e i pochi soldi che la famiglia poteva passargli riusciva a mantenersi in città, dove poteva farsi una grossa esperienza in quei primi anni della carriera. Aveva studiato molto per laurearsi in medicina, lavorando la sera come cameriera in un ristorante per potersi pagare libri, tasse scolastiche, e un microscopico appartamento in affitto in un quartiere periferico: una cameretta, un piccolo bagnetto e una stanza che fungeva da soggiorno, cucina, studio, libreria, e ogni altra necessità, compreso una armadio spogliatoio per i vestiti perché la camera era larga quanto bastava a stare in piedi di fianco al letto, e lunga quanto il letto stesso a una piazza, e non ci stavano perciò armadi o altri mobili. Dopo la laurea si era dedicata a tempo pieno al lavoro del Pronto Soccorso, certa di accumulare preziose esperienze per il futuro. Quel giorno era stata una giornata piuttosto faticosa: due grossi incidenti stradali l'avevano tenuta impegnata a suturare ferite e fare fasciature per varie ore; poi un ubriaco non aveva trovato di meglio da fare che finire con la sua bicicletta dentro una vetrina di un negozio di dischi tagliuzzandosi abbondantemente il corpo con i vetri e costringendo Meg Rowe a sorbirsi il fiato dell'uomo mentre cercava di togliere dalla sua faccia le numerose schegge di vetro. Mai provato a stare più di mezz'ora a dieci centimetri dalla bocca di un alcolizzato in stato di piena ubriachezza? Meg l'aveva fatto, l'aveva dovuto fare, sorbendosi a distanza ravvicinata l'alito dell'uomo che, oltretutto, parlava in continuazione e si lamentava, imprecava, e, ogni tanto, tentava di canticchiare un motivetto di sua invenzione. Ovviamente, dopo pochi minuti, Meg aveva messo la mascherina, ma i risultati erano stati scarsi, molto scarsi: quell'uomo non emetteva fiato ma un potente getto di alcool fermentato e rancido che trapassava la mascherina come un proiettile in un nugolo di moscerini ed entrava nei polmoni con la forza dirompente di una bomba incendiaria al napalm. Meg Rowe era dotata di fervida fantasia e si immaginò le ciglia vibratili delle sue cellule bronchiali tutte strinate e bruciacchiate; ogni dieci minuti la povera ragazza doveva sospendere le medicazioni e la ricerca dei vetri sulla faccia dell'uomo, andare alla finestra, togliersi la mascherina, e tentare di ossigenarsi alla meglio: aveva anche pensato di mettersi un boccaglio della bombola ad ossigeno, mentre lavorava su quell'uomo, ma non voleva farsi prendere in giro dai colleghi. Quando tutte le schegge furono tolte Meg non era più tanto sicura sulle gambe, temeva di essere ubriaca, aveva la nausea, e le sembrava che tutto il mondo puzzasse di rancido e marcio. Poi fu la volta di una coppia che al ristorante aveva mangiato i funghi e dopo poco era stata colta da crampi fortissimi, per cui aveva dovuto praticare ai due una lavanda gastrica; una signora anziana non

orinava da quasi due giorni e gliel'avevano portata con la vescica gonfia al punto di scoppiare: col catetere, piano piano, era riuscita a svuotarle la vescica; e poi un'infinità di altre piccole cose: medicazioni per tagli vari, graffi di gatto e morsi di cane, ferite e abrasioni da pulire, suturare, e fasciare; endovenose di antispastici per coliche; calmanti per crisi isteriche; e così via.

Quando, la sera alle sette, Meg Rowe rientrò in casa, era stanca ma soddisfatta: sapeva di aver fatto il suo lavoro "secondo scienza e coscienza" (come diceva il giuramento di Ippocrate) ed era cosciente di aver dato una mano a tanta umanità sofferente.

Quando suonò il campanello la colse un improvviso sentimento di paura: tutta la città era sotto l'incubo del serial killer. Si guardò bene dall'aprire la porta, e mise l'occhio allo spioncino: fuori, sorridente, c'era La Bestia (ma questo Meg non lo sapeva), con in mostra la fasciatura sul braccio che lei aveva praticato appena poche ore prima. La fasciatura era allentata e sbilenca: probabilmente i cerotti non avevano tenuto bene oppure lei, per la stanchezza, era stata più trascurata nello stringerli. La Bestia le sorrideva e teneva il braccio bene in evidenza con la fasciatura difettosa. Nell'altra mano aveva un tubo di cartone, di quelli usati per portare documenti. Meg Rowe sorrise ed aprì, col lodevole intento di stringere quella fasciatura. E, come le altre donne, fu colpita e legata al letto.

Rinvenne mentre la Bestia stava terminando proprio l'ultima legatura, la sua caviglia sinistra. Appena aprì gli occhi riconobbe la sua camera ma un potente dolore alla testa l'assalì con violenza dandole un conato di vomito. Si rese conto che la sua bocca era incerottata e che se avesse vomitato sarebbe certamente morta affogata: affogata nel suo vomito! Da non crederci, pensò. Cercò di muovere le braccia e le gambe ma comprese che era legata con i quattro arti divaricati. Non ci voleva molto ad associare la sua attuale posizione alle foto che aveva visto delle altre vittime della Bestia. Meg si chiese perché, perché proprio lei: non aveva fatto nulla di male, era certa di non aver mai fatto nulla di male. E allora? Al momento non ricordava chi l'aveva colpita, aveva un'amnesia per il colpo ricevuto. "Amnesia transitoria da commozione cerebrale" pensò. "Passerà presto." Sentiva il suo assalitore muoversi ai piedi del letto, ma non poteva vederlo. Provò ad alzare la testa: il dolore aumentò di intensità e subito la lasciò ricadere sul guanciale per non scatenare il vomito. Quando aveva tentato di sollevarla per vedere in fondo al letto aveva sentito i capelli appiccicosi: sangue, ovviamente, pensò. "Emorragia sub-aracnoidea" si diagnosticò; "non si muore per quello . . . non per quello." Chiuse gli occhi per qualche secondo per cercare di calmarsi e per diminuire il dolore alla testa. All'improvviso la Bestia parlò e lei si spaventò: per un breve,

brevissimo istante si era dimenticata della realtà, aveva sperato di essere in mezzo a un sogno, a un incubo.

- Salve - disse la Bestia andandole vicino e comparso nella sua visuale. - Ti ricordi di me?

Meg non poteva parlare, emise un leggero brontolio e cercò di muovere la testa per dire che sì, se ne ricordava: il dolore lancinante la immobilizzò. Rialzò la testa lentamente, lentissimamente, quanto bastò per vedere la Bestia che aveva in mano un taglierino dalla lama robusta.

"Oddio! - pensò Meg - ora mi taglia la carotide o la giugulare! Morirò dissanguata in pochi secondi! . . ." Invece, con un certo sollievo, sentì che le venivano tagliati e portati via i vestiti, compreso la biancheria intima. Era nuda ora, e ricordò con aumentato terrore che anche le altre tre vittime della Bestia erano state trovate nude. Nude e violentate . . . Una piccola speranza serpeggiò nei meandri del suo cervello pensando che questa volta era diversa dalle altre, che forse non sarebbe stata la nuova vittima della Bestia. La sua speranza lasciò il posto al terrore quando si rese conto che anche lei veniva violentata. "Ecco - si disse - ora il ciclo è terminato. Tra poco mi uccide . . ."

Meg pensò a come avrebbe potuto lasciare un messaggio alla Polizia per aiutarla a catturare quell'essere immondo e spregevole. Proprio in quel momento la Bestia si avvicinò: aveva una pistola in mano, col silenziatore, e le sorrideva.

Negli ultimi istanti della vita, con la pistola puntata verso il seno sinistro, Meg si immaginò i muscoli del suo cuore che di lì poco, anziché pompare con forza il sangue nell'aorta e nell'arteria polmonare, lo spingevano a getto nella cavità toracica attraverso quel nuovo foro che si sarebbe formato. Cosa che, purtroppo per la dottoressa Meg Rowe, avvenne puntualmente.

16

Il Dottor Edgar J. Parker stava facendo l'idraulico: sua moglie, Lucy, si era lamentata che il lavello di cucina perdeva dallo scarico e che perciò era necessario tenervi sotto una tinozza. Era venerdì sera e certamente fino al lunedì successivo l'idraulico non sarebbe venuto: avrebbe potuto pensarci lui ("Ed, tesoro mio") a dare una piccola strigliatina a quei tubi perché capissero che non era il caso di gocciolare in casa?

Vista la dolcezza con cui Lucy glielo aveva chiesto, il dottor Edgar J. Parker (Ed per la moglie e gli amici), si era armato di un giratubi, di una chiave da un pollice e un quarto, di mastice e teflon, e adesso stava in ginocchio col sedere per aria cercando di verificare da dove uscisse quella maledetta perdita d'acqua (che era per lui anche una maledetta perdita di tempo: ma come si fa a dire no ad una mogliettina dolce che te lo chiede con un " Ed, tesoro mio "?). Ed "tesoro suo " aveva sorriso a Lucy, era andato a cercare gli attrezzi, ed adesso cercava di risolvere il fitto mistero dello sgocciolamento del lavello di cucina. Mentre era intento ad osservare con disappunto i tubi asciutti che, nonostante il rubinetto aperto, non lasciavano passare nessuna goccia d'acqua (e si stava chiedendo se magari si fossero assestati da soli ed avessero ripreso a fare il loro dovere), il telefono suonò. Rispose Lucy:

- Ciao Hadley, come va? Tutto bene?... Oh, mi dispiace.... Ti passo Ed... No, no, non sta facendo nulla di importante... è un lavoro di concetto, ma sarò lieto di sospenderlo per qualche minuto. Ciao, Hadley, salutami Johanna.

Ed Parker intanto si era alzato da sotto il lavello e si era avvicinato a Lucy con un brutto presentimento: se il capitano di polizia Hadley Mercurio gli telefonava di persona e di venerdì sera, certamente non era per augurargli la buona notte o un buon week-end.

- Ciao Hadley - disse triste, già presagendo cosa gli avrebbe detto il capitano.

- Ciao Ed. La quarta. Trovata quattro ore fa, probabilmente uccisa ieri sera. Tutto uguale. Una dottoressa del Pronto Soccorso. Ventisette anni.

Ed Parker assorbì la notizia in silenzio.

- Ci sei? - chiese il capitano dopo un po'.

- Mhm... mhmm... - rispose Ed.

- Il tenente Goodwin ti aveva parlato di...

- Sì – rispose Ed Parker – mi aveva chiesto di interessarmi dei delitti ma, per la verità, ci stavo già pensando per mio conto. Le cose si complicano, mi sembra.

- La scientifica completerà le indagini tra stanotte e domani mattina. Per domani sera è stata indetta una riunione straordinaria con tutti i capoccioni, sindaco in testa, per fare il punto della situazione. Sarebbe utile... gradita.. la tua presenza. Ti dispiace?

- Nessun problema - rispose Ed. - Quando saranno pronti i risultati dell'autopsia?

-L'incartamento con foto, disegni, e verbale l'ho già mandato al tuo ufficio. I risultati dell'autopsia e della scientifica saranno sulla tua scrivania entro domattina, forse prima. La riunione è per domani sera alle 21, nella sala consiliare del Palazzo Comunale.

- Sala Consiliare?

- Già. - La voce del capitano Mercurio aveva un timbro rassegnato. - Il sindaco vuol far vedere che lui fa tutto il possibile. E non è tutto...

- Non dirmi che...

- Già - ripeté Hadley Mercurio. - Ci sarà anche la stampa. E la TV.

- È ridicolo! A cosa serve una riunione così? - chiese Ed.

- A nulla, ovviamente. A nulla per noi: anzi, mi correggo, per noi è deleteria. Ma serve al sindaco e agli assessori per far vedere che si sono dati da fare; sai come funziona, no? Verrai?

- A perdere tempo? Non so Hadley. Mi sembra ridicolo.

- Lo so e ti capisco, non sono tuoi superiori e non sei obbligato ad essere presente, come invece devo fare io. Fai come meglio credi: mi sono sentito in dovere comunque di dirtelo. Saluta Lucy.

Ed Parker rimase pensieroso con la cornetta in una mano e la chiave inglese nell'altra: una quarta vittima, un'altra donna uccisa.... Era una brutta notizia, proprio una brutta notizia.

Il Dottor Edward J. Parker dirigeva l'istituto di Criminologia. Laureatosi in Medicina, si era successivamente specializzato prima in Psichiatria, poi in Psicologia e infine in Criminologia. La sua tesi di laurea in Antropologia Criminale era stata pubblicata sulle riviste scientifiche del settore per le idee innovative e originali sullo studio della Personalità Criminale e sul Profilo Psicologico del soggetto criminale. Molti suoi libri venivano adottati nelle scuole di specializzazione. Le sue indagini, le sue teorie e i suoi suggerimenti avevano portato molto spesso a soluzione i casi più complessi, casi in cui la polizia e l'FBI brancolavano nel buio. Adesso, a soli 44 anni, era considerato uno tra i più autorevoli criminologi e a lui ricorrevano tutti coloro che avevano problemi con delinquenti di vario tipo: la polizia prima di tutti, ma anche le compagnie di assicurazioni, le amministrazioni carcerarie, gli ospedali psichiatrici, le associazioni umanitarie, ed inoltre semplici privati e aziende. Ed Parker era professore universitario e quindi, in teoria, dipendeva solo dall'Università e non

dalla polizia o da altri enti; in pratica però, essendo la massima autorità in materia di crimini, si comportava come un libero professionista e si metteva al servizio di chi ne aveva realmente bisogno.

- I tuoi tubi dovranno aspettare - disse Parker alla moglie, cogliendo prontamente l'occasione per abbandonare un lavoro che odiava fare.

- Una nuova vittima? - chiese Lucy.

- Già... A quanto pare questa bestia è insaziabile - rispose Ed, chiamando anche lui il killer proprio col nome che gli aveva dato la prima ragazza uccisa, Margaret Connor.

- Mio Dio! - esclamò Lucy - È... è allucinante! Quando finirà questa storia?

- Presto... speriamo. Molto presto.

- Hai... Hai qualche idea? Qualche sospetto?

- Direi di no. Finora me ne sono interessato solo marginalmente, ma adesso la Polizia ha bisogno di una mano e.. credo sia mio dovere collaborare. Ma a parte la richiesta della Polizia, questo criminale va fermato. Non può continuare a mietere vittime a suo piacimento.

Lucy non insistette nel far domande: sapeva per esperienza che se il marito avesse voluto o potuto parlargliene gliel'avrebbe detto, o almeno le avrebbe detto quanto bastava per farla stare tranquilla. Evidentemente anche per lui, come per tutta la polizia e per tutta la città, quel caso era difficile da risolvere: quel killer era astuto, molto astuto, e non lasciava nessuna traccia che potesse in qualche modo far risalire alla sua identità.

- I ragazzi? - chiese Ed.

- Monica è a studiare da un'amica, e Michael è in palestra.

- In palestra? Da quando va in palestra?

- Da ieri, da quando cioè lui e altri due ragazzetti della sua età hanno deciso che devono irrobustirsi per diventare campioni.

- Campioni di cosa?

- Campioni... campioni e basta; così hanno detto: vogliono diventare campioni, da grandi. D'altra parte la palestra non può che far loro bene, è qua vicina, e preferisco saperlo là che non in giro per le strade.

- Giusto. Ottima decisione.

Come evocati dai loro discorsi, comparvero i figli, a pochi minuti l'uno dall'altro: Monica con i libri sotto il braccio, Michael con una sacca portata sulla spalla come se fosse stata piena di piombo. Camminava lentamente.

- Tutto bene, campione? - gli chiese Lucy.

- Sì... credo - rispose Michael - Ma mi fanno male le gambe e le braccia...

Ed e Lucy si guardarono e sorrisero.

La mattina presto, alle sette, Ed Parker era già nel suo ufficio, all'Istituto di Criminologia dell'Università. Era fermamente convinto che la mattina, dopo una notte di riposo, le cellule cerebrali lavorassero meglio, e a lui piaceva tenerle sempre sotto pressione. A quell'ora poi, all'Istituto, non c'era nessuno, il telefono non suonava, e lui poteva concentrarsi meglio sul suo lavoro.

Accese il computer e selezionò i tre omicidi del serial killer: sulla scrivania c'era una cartella con i dati della quarta vittima, pronti per essere immessi. Ed prese in mano l'incartamento: Meg Rowe, ventisette anni, medico del Pronto Soccorso. Ancora una volta le foto della ragazza uccisa gli provocarono una profonda sensazione di dolore e di sconforto, così come gli era successo per le altre. E rabbia: una rabbia sorda, profonda, controllata, peggiore di quella violenta ed esplosiva. La rabbia dei calmi, la rabbia dei forti.

Immise i dati di Meg Rowe nel data-base del suo computer, con lo scanner ne copiò le foto e i disegni e li trasferì sull'hard disk, digitalizzò i verbali e li inserì nel programma. Poi iniziò a studiare il tutto.

Innanzitutto cercò di scoprire se ci fossero differenze tra i quattro omicidi: a prima vista tutto sembrava identico, in ogni particolare. E proprio questo non gli piaceva: troppo uguale, come se tutto dovesse corrispondere ad un preciso piano prestabilito, ad un copione, alla replica di una commedia, anzi di una tragedia, messa in scena quattro volte. Ma qualunque commedia, anche ripetuta decine e decine di volte, presentava qualche piccola differenza se si analizzava nei più piccoli particolari: l'attore che cambiava una parola, un gesto, un bicchiere che si rompeva, una comparsa che inciampava, e cose simili. Le differenze rappresentavano l'imprevisto, qualcosa che il killer aveva sbagliato, o dimenticato, o qualcosa di " non previsto ", come diceva la parola stessa, a cui aveva dovuto far fronte improvvisando. E questo qualcosa avrebbe potuto tradirlo. Forse. O forse no: se non avesse trovato nulla... il killer avrebbe potuto farla franca. Ed Parker rifiutò questa considerazione, quella maledetta bestia doveva essere scoperta e neutralizzata.

Cominciò con rinnovata lena ad analizzare ancora una volta gli elementi comuni alle quattro vittime, sperando di cogliere qualche differenza. Ripercorse la stessa strada che aveva fatto il tenente Goodwin e certamente altri detectives.

Digitò al computer un nuovo file dal titolo:

Elementi comuni alle quattro vittime:

- tutte donne giovani e belle
- donne in carriera (moda, pittrice, imprenditrice, medico)
- vivevano sole
- hanno aperto spontaneamente: nessuna forzatura di porte e

- finestre (conoscevano il killer?)*
- *tutte legate al letto con lo stesso tipo di corda e di nodi e imbavagliate con lo stesso tipo di nastro*
 - *tutte stuprate (all'autopsia delle prime tre riscontrate piccole abrasioni alle grandi e piccole labbra e in vagina) (in attesa dei risultati dell'autopsia della quarta vittima)*
 - *preservativo sporco di sperma e con qualche pelo del pube, lasciato ai piedi del letto*
 - *vestiti lacerati con una lama, e lasciati sul letto a fianco delle vittime*
 - *tutte stordite con un colpo in testa inferto con un corpo contundente alla nuca*
 - *bustina vuota, lacerata, da cui era stato tolto il preservativo*
 - *nessuna impronta del killer (certamente portava i guanti)*
 - *uccise tutte con un preciso colpo di pistola al cuore sparato da distanza ravvicinata, col silenziatore*
 - *nessun pelo o capello del killer sul letto (eccetto quelli del pube trovati nel preservativo per terra).*

Ed Parker guardò attentamente l'elenco: non gli piaceva, c'era qualcosa di stonato, di grossolanamente sbagliato: se il killer non aveva lasciato impronte significava che temeva di essere riconosciuto, forse perché schedato dalla polizia. Allora perché lasciare là un suo inequivocabile biglietto da visita, cioè il suo sperma con tanto di DNA dentro che, in caso di sospetto, l'avrebbe inchiodato senza ombra di dubbio? D'accordo che non c'era ancora una banca dati sul DNA degli assassini in modo da risalire al killer in caso di ritrovamento dei reperti, ma era ugualmente un grosso rischio. Perché? Eppure tutto denotava un piano prestabilito, ben congegnato, ed eseguito ogni volta con meticolosità. Una svista dell'assassino? Ed Parker ne dubitava: preso dal raptus dello stupro, il killer avrebbe potuto avere questa svista una volta, forse due, ma il preservativo lasciato in bella vista tutte le volte, con tanto di bustina vuota, non poteva essere una svista. No, il killer l'aveva lasciato apposta, il killer "voleva" far trovare il preservativo col suo sperma e col suo DNA. Una sfida? Forse. Un atto di superbia e di arroganza? Può darsi.

C'era anche un'altra cosa che stonava con la personalità dello stupratore: chi decide di violentare una donna che non è una prostituta professionista ad alto rischio di malattie, normalmente non si preoccupa molto di mettere il preservativo. Al nostro killer invece piaceva il sesso sicuro, aveva paura delle infezioni. Uno stupratore con alto senso igienico? Forse. Una maniaco con la paura delle malattie? Può darsi.

Troppi "forse" e "può darsi". A Parker non garbavano i dubbi e mai come ora avrebbe voluto certezze.

La lista delle cose comuni era terminata: quella delle differenze tra i vari omicidi era vuota, e non sapeva quali dati immettervi, almeno per ora, se i risultati dell'autopsia della giovane dottoressa uccisa e quelli del laboratorio della scientifica non avessero apportato delle novità.

Più tardi arrivarono questi dati e Ed Parker rimise nel computer per la quarta vittima le stesse identiche cose delle altre tre.

Parker si sentiva come uno scalatore che deve passare oltre un muro di roccia, ma il muro si presenta alto, liscio come uno specchio, senza crepe. A Parker invece servivano delle crepe, anche piccole, su cui far leva per penetrarvi con la forza dei suoi ragionamenti ed arrampicarsi verso la vetta della verità. Doveva trovarle.

Ricominciò da capo a studiare le foto, lesse per l'ennesima volta i verbali redatti sul luogo del ritrovamento delle vittime e le relazioni degli interrogatori fatti dagli agenti investigativi . A Parker servivano quelle crepe, e l'avrebbe trovate: "doveva" trovarle, ne andava della vita di vittime innocenti. Nessuno è così attento e furbo da non lasciare neppure una traccia, una piccola svista, una disattenzione, per ben quattro volte. Da qualche parte qualcosa ci doveva essere, una piccola cosa a cui l'assassino non aveva pensato... o magari un piccolo imprevisto... Ci doveva essere!

17

Nella sala-agenti regnava l'ilarità. Gli uomini sghignazzanti erano gli agenti che, seduti alle loro scrivanie, erano tutti girati verso Murray Melvin, detto camera-man, che raccontava una storiella. Chi invece non rideva, anzi se ne stava imbronciato in un angolo, con la sua mole enorme e la sua fiammeggiante testa di capelli rossi, era Andy Mc Fee, detto "Il faro" a causa proprio dell'enorme massa di capelli rosso fuoco che torreggiava come un faro su un corpo alto quasi due metri e massiccio come un pilastro di una cattedrale. Il motivo per cui Andy non rideva era che la storiella riguardava proprio lui. Murray Melvin, tra una risata e un'altra, stava dicendo:

- ...così Andy, per guidare quella microscopica utilitaria, aveva dovuto fare un foro di 30 centimetri nel tettino dell'auto, che per fortuna era di tela, e tenere il suo testone rosso fuori dalla carrozzeria. Sembrava un clown che per costume aveva un Fiat 500" (*risate generali*)... Così, quando ad un semaforo un vigile vede quella testa rossa fuori dell'auto e gli fischia, Andy si sposta a lato della strada, sempre con l'auto al collo, e l'aspetta. Il vigile non si abbassa a guardare "dentro" l'auto, ma si rivolge alla testa di Andy, e gli fa: "Signore, lo sa che non si può guidare in piedi? Favorisca la patente e il libretto di circolazione". Al che Andy risponde che lui non è in piedi. E il vigile: "Mi sta prendendo in giro? Badi che la incrimino per offese ad un pubblico ufficiale". Al che Andy si alza in piedi, squarcia con le spalle tutto il tettino, ed esce dalla capote fino alla cintola" (*risate generali*)... sembrava che l'auto fosse un gonnellino da ragazza pon-pon! (*risate a crepapelle*) Io ero nell'auto dietro la sua, e vi confesso che me la sono fatta addosso dalle risate! Non...
- Chi è che se l'è fatta addosso?

Al mio arrivo subito le facce si ricomposero, Melvin Murray ridivenne serio e, per darsi un contegno, si mise a leggere un rapporto che aveva sulla scrivania. Non mi dispiaceva che i ragazzi, ogni tanto, scaricassero la tensione di quei giorni con un po' di battute. Tra l'altro la storiella su Mc Fee e la Fiat 500 era vera e divertente, anche se io l'avevo già sentita varie volte. L'atmosfera adesso, dopo lo sfogo d'ilarità, era tornata quella di sempre.

- Facciamo il riepilogo della situazione – dissi. – Ho letto i vostri rapporti e, a questo punto, mancano ancora gli interrogatori di alcuni importanti personaggi coinvolti nei tre delitti. Finora non ci sono sospetti su nessuno in particolare, ma dobbiamo insistere: sono convinto che prima o poi qualcosa salterà fuori. Sarebbe molto importante trovare un nesso, anche piccolo, che colleghi una vittima ad un'altra. Non trascurate nulla. Vi ricapitolo la situazione. Per il

primo delitto, quello di Margaret Connor della Casa di Moda, abbiamo raccolto le testimonianze del ragazzo cieco, della segretaria, della vecchia zia, e del cugino dentista. Manca l'amica modella, Naomi qualcosa, e l'uomo che ha lasciato i messaggi al telefono: la sua chiamata proveniva da una cabina telefonica il cui numero corrisponde al foglietto che Margaret teneva in cassaforte. Per l'uomo continueranno ad indagare i gemelli, per la modella voglio una donna... Tu, Arlene, come sei messa con le indagini?

- Posso farcela – rispose la ragazza.

- Bene. Passiamo al secondo delitto, quello della pittrice. Abbiamo un verbale d'interrogatorio sulla direttrice della mostra e su alcuni acquirenti. Voglio un supplemento di indagine sulla proprietaria della galleria, questa... Lindquist – dissi sfogliando un fascicolo che tenevo in mano. – Sarai tu, Valerie, a parlare nuovamente con lei.. Indaga più a fondo che puoi, la sua figura non mi è abbastanza chiara. Quando sei pronta vai, assieme ad Andrew, nell'ambiente frequentato dalla pittrice assassinata: parlate coi parenti, con gli amici, scavate e scavate. Non abbiamo nulla in mano. Di nessuno. Nulla di nessuna delle vittime. Non è possibile!

Nella sala si fece un silenzio imbarazzato

- E passiamo al terzo delitto, quello dell'imprenditrice Jennifer Morgan, odiata da tutti. Abbiamo sentito il segretario e la sorella della vittima. Dagli interrogatori ci sono allusioni più o meno velate su un amante in particolare, su un impresario, e su politici importanti coinvolti in qualche rapporto poco chiaro con la vittima. Robin e Murray, interessatevi voi. Lo so, lo so che siete ancora dietro agli scippatori del parco – precisai in risposta all'alzata di mano dei due – ma questa indagine è più importante. Passate ad indagare sui politici eventualmente coinvolti nell'omicidio dell'imprenditrice. Lasciate da parte gli scippatori... anzi, no, cercate di fare l'uno e l'altro ma... precedenza ai delitti. Tutto chiaro? Domande?

- Io e Glenda possiamo ritagliare un po' di tempo dall'indagine sugli spacciatori e dedicarlo agli omicidi... - fece il rosso Andy Mc Fee.

- No – lo interruppi. – Mettetecela tutta per incastrare quei bastardi che spacciano droga ai ragazzini fuori le scuole. Anche questo è un delitto, e tra i peggiori. E non mi interessano i pesci piccoli, i corrieri che consegnano la bustina agli studenti. Cioè, voglio anche loro, ma soprattutto voglio arrivare ai capi della banda, se no non serve a nulla. Non credo sia una grossa organizzazione: probabilmente si tratta di qualche nuovo elemento che si è messo in proprio.

- Siamo sulla buona strada – concluse Mc Fee. – Cercheremo di raddoppiare gli sforzi, in modo da poter dare una mano alle indagini sugli omicidi. Un serial killer che uccide le ragazze non mi piace...

Stavo per ribattere che un serial killer non piaceva a nessuno, ma rimasi in silenzio: ricordavo fin troppo bene il caso di un serial

killer in cui era rimasto coinvolto, tre anni prima, Andy. L'assassino, a mò di intimidazione verso il gigante dai capelli rossi che svolgeva le indagini, aveva violentato e ucciso prima sua sorella e poi la figlia di questa, una ragazzina di 14 anni, nipote prediletta di Andy. Quando il killer era stato catturato e portato nella stanza degli interrogatori, un mese più tardi, Andy non era alla centrale. Al suo rientro, vedendo un certo trambusto, aveva chiesto cosa fosse successo:

- Hanno preso il serial killer – aveva spiegato il sergente di turno. – Lo stanno interrogando...

Ma già Andy era sparito dall'atrio. Aveva fatto le scale a due a due, era entrato in sala agenti come una catapulta scardinando con una spinta la serratura della porta d'ingresso senza curarsi di girare la maniglia, e si era gettato nella stanza degli interrogatori. Non aveva scardinato la porta, questa volta: vi era passato attraverso come se fosse stata di carta velina. I colleghi, vedendo quella furia scatenata, avevano subito capito cosa voleva fare e si erano precipitati dietro di lui, passando anch'essi attraverso il vuoto lasciato nella porta dalla sua mole enorme. In sei gli si erano gettati addosso per fermarlo, e solo a costo di enormi sforzi erano riusciti ad immobilizzarlo. Ma in quei pochi secondi che il killer era stato in balia del gigante, aveva riportato la lussazione di ambedue le braccia, lo spapolamento della milza, la frattura della mandibola e una commozione cerebrale che l'aveva tenuto in coma per dieci giorni. Anche i colleghi di Andy, nel tentativo di arrestare quella furia scatenata, avevano riportato lesioni non da poco: uno aveva avuto il polso fratturato. E fu proprio questo a salvare Andy da un processo per violenza su un indiziato, con relativa espulsione dal corpo di polizia. Sapendo cosa il killer aveva fatto alla sorella e alla nipotina, i colleghi comprendevano e approvavano la giusta rabbia del gigante, ma sapevano anche che un giudice o una commissione disciplinare non l'avrebbero pensata alla stessa maniera. Così circolò la voce che il killer aveva tentato di scappare mentre era in sala-agenti, aggredendo i due che lo scortavano e precipitandosi poi per le scale. Là era caduto, ruzzolando malamente per tutta la rampa. E furono proprio le lesioni ai poliziotti, e soprattutto il polso fratturato di uno di loro, a far passare per buona questa versione. Le porte furono sistemate in poche ore. Al killer, piantonato in ospedale, fu fatto "sapere" che era caduto per le scale: una versione diversa avrebbe portato Andy il rosso ad essere il suo custode in ospedale e in carcere. Tutto si svolse come previsto; al killer, accusato di svariati omicidi, non importava nulla di una piccola condanna in più per il tentativo di fuga di cui ingiustamente veniva accusato: aveva davanti agli occhi la scena di quei terribili momenti in balia di quel gigante dalla testa rossa, e non voleva che la cosa si ripetesse. Tutto fu messo a tacere, con buona pace della giustizia: ogni

poliziotto sapeva che ogni giorno la giustizia veniva violata: dai delinquenti, dagli avvocati, persino dai giudici; così se una volta tanto erano loro, i tutori della giustizia e dell'ordine, a forzare un po' le cose... beh, forse non era poi un reato così grave. E la loro coscienza fu messa presto a tacere.

Fu in quell'occasione che il gigante Andy Mc Fee, il "Faro" dai capelli rossi, conosciuto da tutti i colleghi come uomo mite e timido, fu scoperto essere, all'occorrenza, una vera forza della natura, un ciclone inarrestabile. E tutti i poliziotti, da quel momento in poi, guardarono Andy con prudente rispetto, stando ben attenti a non litigare con lui .

- Ok, Andy - feci. - Ma prima voglio i capi degli spacciatori, poi tu e Glenda potrete occuparvi degli omicidi.

In realtà non avevo nessuna intenzione di spostare Andy Mc Fee alle indagini sul serial killer delle tre ragazze: temevo che fosse troppo coinvolto emotivamente per la precedente esperienza, e un poliziotto troppo coinvolto può non esser obiettivo nelle sue valutazioni e provocare danni. Inoltre era importante sgominare la banda degli spacciatori che stava procacciando come clienti ragazzini di 14-15 anni fuori le scuole: i genitori di molti ragazzi erano oltremodo preoccupati per i figli, e chiedevano a gran voce che la polizia intervenisse per far cessare quella vergogna. Gli spacciatori erano sotto gli occhi di tutti, ma non venivano arrestati, e ciò imbestialiva genitori e insegnanti. In realtà la polizia teneva d'occhio quei piccoli delinquenti con l'intento di raggiungere i capi, senza l'eliminazione dei quali non sarebbe servito a nulla ogni sforzo per fermare quel traffico. Ma fino a quel momento si erano dimostrati attenti e furbi, maledettamente furbi.

- Ci sono altre domande? - chiesi girando intorno lo sguardo nella sala. - Bene, allora: mettetevi al lavoro.

18

Walter Abramson e Richard Russ, i "Gemelli" per i colleghi della Centrale di Polizia, entrarono nell'ufficio della "Models Enterprise" e subito si arrestarono sbalorditi: l'ampio salone che si parava loro davanti, era tappezzato da innumerevoli foto, a grandezza naturale, di splendide ragazze vestite molto succintamente, in pose più o meno artistiche, tutte sorridenti davanti all'obiettivo che le aveva ritratte.

Alternate alle foto a figura intera ogni tanto spiccava un primo piano del volto di qualche ragazza particolarmente bella. I gemelli girarono lo sguardo intorno, visibilmente stupiti: sapevano che la Models Enterprise si interessava della fornitura di modelle alle case di moda e alle sfilate, ma non pensavano di vedere tante splendide ragazze tappezzare intere pareti dell'immenso salone. Sembrava che ognuna di esse li guardasse sorridendo e ammiccando. A rincarare la dose, da una porta laterale uscirono sei o sette modelle in carne e ossa, splendide nella loro figura snella e slanciata, con la camminata elegante tipica della loro categoria: erano allegre ed euforiche, e ridevano parlottando tra loro. Giunte vicino ai due poliziotti (che in realtà somigliavano più ad attori cinematografici o ad atleti professionisti che non a poliziotti), esse sostarono all'unisono, in blocco, come rispondendo ad un comando, per guardarli ed una di loro si esibì in un leggero fischio di ammirazione al loro indirizzo, dopo di che, ridendo, tutte insieme uscirono verso l'esterno.

Il primo a riprendersi e tornare al motivo della visita in quel luogo fu Walter che, dando una leggera gomitata all'amico, fece cenno con la testa verso una foto che spiccava con il suo primo piano nella parete a sinistra dell'ingresso. Richard Russ spostò lo sguardo nella direzione indicata, e vide ciò che il collega gli indicava. Entrambi si avvicinarono al ritratto e rimasero ad osservarlo incantati: il bel viso sorridente di Margaret Connor, splendido e affascinante, pieno di vita e gioia di vivere, sembrava guardarli dalla parete.

I gemelli rimasero alcuni istanti ad ammirare la stupenda bellezza di quella ragazza, e subito ai loro occhi si presentò l'immagine della stessa donna dopo la sua barbara uccisione, così come era stata catturata dal fotografo della polizia in quel letto carico di violenza e di morte. Il confronto era stridente e doloroso, e li riportò immediatamente alla cruda realtà, al motivo per cui si trovavano in quel luogo in altri momenti certamente piacevole: stavano indagando sull'assassinio della donna, la bestia che aveva violentato e ucciso Margaret Connor.

All'unisono distolsero gli occhi dalla foto di Margaret sorridente e si diressero verso una rientranza dell'immenso atrio, in cui stava una donna seduta alla scrivania. Anche lei era una bella donna, anche se non più giovanissima e un po' soprappeso: i gemelli immaginarono che fosse una ex modella che, passata l'età delle sfilate, fosse rimasta a lavorare nel settore. La donna gettò loro una rapida occhiata e continuò a battere sui tasti del computer, ignorandoli.

- Mi scusi... - esordì Walter Abramson

La donna alzò la testa un attimo, poi continuò imperterrita a battere sui tasti. I gemelli si guardarono perplessi, e Richard alzò le spalle.

- Mi scusi... - ripeté, più forte Walter.

Nessuna risposta, nessuna reazione: la donna continuava a guardare alternativamente un foglio che aveva davanti a sé, la tastiera sulla quale picchiava lentamente con le dita rigide, e il monitor.

Dopo qualche minuto ancora di attesa senza essere degnati della minima attenzione, Richard Russ allungò la mano verso il computer e con mossa secca e rapida staccò la spina della corrente, riattaccandola poi subito dopo. Il monitor si abbuiò, il PC si spense e subito dopo si riaccese iniziando a rifare il boot di partenza.

La donna alzò lo sguardo verso i due, guardò la spina che adesso era regolarmente alloggiata nella sua presa, osservò il monitor che le trasmetteva i dati della nuova partenza del PC, e, perplessa, sussurrò:

- Cosa?... - guardando i gemelli

- Uno sbalzo di tensione? - suggerì Walter.

La donna non rispose, guardò di nuovo i suoi numerosi fogli (che ora doveva ricominciare a battere dall'inizio, non avendo salvato il lavoro), e si rivolse acida ai due:

- Chi siete? Non vogliamo altri giornalisti...

- Non siamo giornalisti, siamo poliziotti. Vogliamo parlare col capo dell'Azienda - e così facendo mostrò il distintivo alla donna, imitato dal collega.

- Adesso è molto occupato e non so se...

- Ci mostri la licenza del programma che stava usando sul computer - esordì Richard.

- Cosa? - fece la donna.

- La licenza originale. O è un programma pirata? Lo sa che è responsabile chi lo usa? Dov'è la licenza? Deve stare insieme al PC. Se non ce l'ha dovremo fare una segnalazione a suo carico al Centro Repressione Frodi.

- Ma...

- Ci annunci al suo capo - incalzò Walter.

La donna prese meccanicamente il telefono e digitò un numero

interno:

- Signor Bertrand – balbettò – ci sono qua due signori... no, no, dicono di essere poliziotti... sì la tessera ce l'hanno... e anche il distintivo... non... non so... ora chiedo. Il signor Bertrand vuol sapere come vi chiamate e per cosa lo cercate.

- Ci chiamiamo Starsky e Arch – rispose pronto Richard; – gli dica che il motivo è... segreto.

La donna riferì, diventando poi rossa per un evidente insulto nei suoi confronti da parte del capo. Poco dopo si aprì una porta alla destra dei gemelli e comparve un uomo sulla cinquantina, grosso, di bassa statura, e completamente calvo.

- Sono Louis Bertrand – si presentò. – Volete seguirmi?

Caracollando a passetti corti e rapidi lungo un interminabile corridoio interno, senza finestre, illuminato da una fioca luce proveniente da lampade al neon sul soffitto, l'uomo li fece entrare in quello che evidentemente era il suo ufficio.

- La mia segretaria è un'oca – esclamò sedendosi su una poltroncina dietro la scrivania e facendo cenno ai due di fare altrettanto sulle due sedie di fronte a lui.

L'ufficio era modesto, visibilmente in contrasto con il lusso e la magnificenza del salone d'ingresso. I gemelli girarono meccanicamente lo sguardo intorno, notando i pochi mobili da ufficio che costituivano tutto l'arredamento: un armadio di metallo a due ante, un mobile-schedario anch'esso di metallo, la grande scrivania di laminato plastico e le tre sedie occupate da loro. Sulla scrivania un vecchio PC, un telefono, un calendario, un'agenda.

- Mi basta – disse l'uomo rivolto ai due poliziotti, vedendo che si guardavano intorno.

- Come? – fece Walter.

- Tutto quello che mi serve è qui: un telefono per ricevere le prenotazioni e fissare gli appuntamenti, un calendario per segnarci le date delle sfilate, un'agenda per i nomi delle modelle. Il computer c'è ma non lo uso. Non lo so usare. La forza della mia azienda sta nella serietà e nell'onestà. Non serve altro. Le ragazze vengono a fare un provino: di là ho una sala di prova con passerella, musica, abiti, e un paio di fotografi in gamba. Scelgo le migliori. Da loro voglio classe, in cambio le faccio lavorare e le pago bene, e subito. Le case di moda, piccole o grandi che siano, sanno che possono contare su me: in dieci anni non ho mai deluso nessuno. Mi chiedono 5 o 10 o anche 20 modelle per una, due tre serate: io scelgo le più adatte, e gliele mando. Le ragazze sono tutte a contratto part-time: verso i contributi e sono tutte assicurate. E pago le tasse. Ecco perché non mi serve un ufficio elegante: qua dentro ci sto solo io, e dell'eleganza ne ho fin sopra i capelli per lavoro. Non mi serve altro – aggiunse con un ampio gesto della mano.

I gemelli erano rimasti zitti ad ascoltare quel soliloquio non richiesto. Quando il signor Bertrand tacque, Walter Abramson fece la prima domanda:

- Ci parli di Margaret Connor. Era sua cliente?

Il signor Bertrand restò un po' in silenzio, lo sguardo fisso ad un punto imprecisato nella parete di fronte.

- Già... Margaret Connor... Povera ragazza... Immaginavo che foste interessati a lei. Cosa volete sapere?

- Tutto quello che pensa possa servirci, signor Bertrand.

- Margaret era... era unica. Esordì con me proprio quando anch'io stavo mettendo su la mia attività di agente. Faceva la modella, allora. Era bellissima e con una classe fuori dal normale. Era intelligente. Era la modella più richiesta, ma aveva ambizione, e volontà di sfondare. Quando era libera dalle sfilate studiava disegno, frequentava come osservatrice tutte le sfilate di moda dei big di allora, sforzandosi di riconoscere pregi e difetti di ciascuno. Dopo tre anni cominciò a fare disegni di qualche modello e lo sottopose ad alcuni stilisti di fama. Ebbe subito successo. Dopo un paio d'anni si considerava pronta e fece il grande salto: si mise in proprio, fondò una piccola casa di moda. Da allora... un successo dopo l'altro, e la sua piccola casa di moda è diventata tra le prime del paese. Smise, ovviamente, di fare la modella, ma rimase mia cliente per le sfilate: ordinava sempre a me le sue modelle. Adesso...

Tacque. Sembrava sinceramente addolorato.

- Dovete prendere quel bastardo che l'ha uccisa. Dovete prenderlo! - proruppe poi con violenza.

I gemelli attesero che l'uomo si calmasse.

- E' a conoscenza di qualcosa che possa aiutarci nelle indagini, che so, un fidanzato, amici o amiche che possiamo interrogare, qualche rivale?...

- Rivali... forse tutti i concorrenti erano suoi rivali, ma in fondo tutti le volevano bene perché era corretta con tutti. Fidanzato... no, non penso. Anzi sono ragionevolmente sicuro di no: ne abbiamo parlato spesso, scherzandoci sopra. Lei diceva che non se la sentiva di legare la sua vita a quella di un uomo, di fare figli, di fare la moglie. No, penso proprio che non avesse un fidanzato. Qualche amico senza importanza, forse... ma non altro.

- Frequentava delle amiche? - chiese Richard

- Questo non lo so - rispose l'uomo.

I gemelli si guardarono, dando così reciproca conferma alla sensazione che l'uomo tacesse qualcosa: finora si era rivelato loquace, un fiume di informazioni utili, e adesso sembrava all'improvviso reticente.

I gemelli tacquero, per dar modo all'uomo di decidere se dire altre cose o meno.

- Signor Bertrand, - disse poi Walter. - Lei ci ha detto che voleva

bene a Margaret, e ci ha spronato a trovare l'assassino. Noi stiamo cercando il suo assassino: Margaret è morta, e tutto quanto ci dirà non potrà nuocerle. Inoltre rimarrà un segreto, rilegato nell'ambito della Polizia. Se sa qualcosa che possa aiutarci nelle indagini...

Lasciò la frase in sospeso e tacque. L'uomo rimase silenzioso per un po', poi sembrò riscuotersi e prendere una decisione:

- Non so se può avere importanza, e inoltre... i miei sono solo sospetti, nulla di più. La cosa non mi riguardava, e quindi non ho mai chiesto nulla a Margaret: era troppo... personale.

I gemelli rimasero in silenzio, aspettando che l'uomo si decidesse a continuare.

- Da un paio di anni a questa parte Margaret aveva... diciamo... una predilezione per una modella. Forse erano soltanto diventate amiche, non so. Il fatto è che quando mi chiedeva le modelle per le sue sfilate si assicurava che ogni volta ci fosse questa sua amica. Intendiamoci: è una ragazza bellissima, eccezionale, e quindi è normale che fosse richiesta per ogni sfilata. Tuttavia... non so, forse sto corredo con la fantasia, ma... ho avuto più volte come la sensazione che fossero "molto" amiche o, perlomeno, che Margaret le fosse molto affezionata. Ma la mia è solo una vaga sensazione, intendiamoci. Non credo che l'interesse di Margaret per Naomi andasse oltre il rapporto della professione e dell'amicizia.

- Possiamo parlare con questa... Naomi? Ha l'indirizzo?

- Certo - disse l'uomo alzandosi e dirigendosi verso l'armadio-schedario. - Vi prego tuttavia di... la mia è solo una vaga sensazione e...

- Stia tranquillo, signor Bertrand, non faremo cenno in alcun modo a questo discorso - rispose Richard.

L'uomo tornò con una cartellina in cui spiccava il nome di Naomi Russel. L'aprì e ne tolse due foto che pose davanti ai gemelli. Una splendida ragazza di colore, magra e slanciata, dalle forme perfette con indosso un minuscolo bikini, guardava Richard da una foto, mentre un volto in primo piano dagli occhi enormi, labbra carnose e denti bianchissimi sorrideva a Walter. I gemelli rimasero ad osservare le rispettive foto per alcuni minuti, stupiti da tanta bellezza, poi se le scambiarono. Indubbiamente la ragazza somigliava moltissimo a Naomi Campbell, e altrettanto indubbiamente Naomi Russel era un nome d'arte ed era stato scelto appositamente per far risaltare la somiglianza con la nota top-model.

Louis Bertrand scrisse su un foglio di carta strappato dall'agenda l'indirizzo e il telefono della ragazza, e lo porse ai poliziotti dicendo:

- Tenete anche le foto, ne ho a decine.

- Ci è stato molto utile signor Bertrand - fece Richard porgendo la mano all'uomo e alzandosi dalla sedia, imitato da Walter.

- Prendetelo, quel bastardo! – concluse, a mò di saluto, l'uomo, senza alzarsi dalla poltroncina – Prendetelo!...

I gemelli uscirono nel grande e lussuoso atrio senza degnare di uno sguardo la segretaria che li guardava con occhi pieni di apprensione.

- Dovremo indagare anche su lui – fece Richard

- Già – concluse Walter.

Effettivamente le indagini su Louis Bertrand furono espletate dai due gemelli, ma a suo carico non risultò nulla di particolare, per cui fu messo da parte. Almeno per il momento.

19

I Gemelli giunsero all'indirizzo di Naomi Russel, un moderno palazzo posto all'incrocio tra Maple Avenue con la Sesta Strada Est, un'ora dopo aver lasciato il Sig. Bertrand alla Models Enterprise. La ragazza abitava in un condominio elegante, anche se non si poteva definire lussuoso. Un ampio parcheggio, con al centro una fontana, occupava gran parte della piazza antistante la costruzione: il resto era adibito a giardino con fiori, alberi e vialetti lastricati. Le vetrate dell'ingresso si aprivano con cellule fotoelettriche appena qualcuno si avvicinava, e immettevano in un atrio in cui spiccavano una portineria, due ascensori, e un vano-scale.

Dato che il portiere, un giovane sui trent'anni con una divisa blu e berretto viola, li stava guardando, i gemelli si diressero verso di lui:

- Cerchiamo Naomi Russel – fece Richard.
- Siete attori? – chiese il portiere.
- Produttori, produttori cinematografici – rispose Walter.

Il ragazzo sembrò soddisfatto della risposta e consultò una tabella appesa alla parete.

- Dodicesimo piano, appartamento 127. Volete che l'avvisi?
- No, grazie. Ci sta aspettando – mentì Richard.

I due poliziotti giunsero davanti all'appartamento n. 127 e suonarono il campanello. D'istinto e per abitudine si erano messi ciascuno a un lato della porta, anche se non si aspettavano certo di essere accolti dalla modella a suon di raffiche di mitra. Nessuna risposta dall'interno. Di nuovo Richard suonò il campanello, questa volta più a lungo di prima, ma anche questa volta nessuno aprì la porta. Dopo aver accostato l'orecchio per captare qualche rumore, Walter fece un cenno al collega che si mise di guardia al corridoio mentre lui tirava fuori un mazzetto di piccole leve, grimaldelli, lime e cacciaviti tascabili. Armeggiò un po' con la serratura e dopo un paio di minuti riuscì ad aprirla. I poliziotti dettero una spinta alla porta, sempre tenendosi riparati contro il muro ed estraendo intanto la pistola. Pian piano, prudentemente, entrarono nell'appartamento, prima uno, poi l'altro, sempre con le pistole in pugno. Dopo un rapido giro per le stanze, constatato che l'appartamento era vuoto, riposero le pistole e chiusero la porta. Il fatto di essere entrati abusivamente nell'appartamento non li preoccupava neanche un po': loro indagavano su un delitto, ed ogni cosa poteva avere una grande importanza, compreso (e soprattutto) il perdere un'intera giornata nei tribunali per farsi rilasciare da un giudice un mandato di perquisizione.

Nell'appartamento regnava un ordine quasi maniacale, per cui sapevano che avrebbero dovuto stare attenti a rimettere ogni cosa al loro posto con la massima precisione. Automaticamente si infilarono i guanti di cotone che portavano sempre con loro e, senza consultarsi, si divisero le stanze da esaminare.

Dopo venti minuti di lavoro silenzioso ed esperto, Walter emise un fischio e chiamò Richard:

- Vieni un po' a vedere...

Richard trovò l'amico con una foto in mano; gliela porse dicendo:

- Era sotto la carta che foderava l'ultimo cassetto di questo mobile. Quasi impossibile vederla se uno non sa cosa cercare.

Richard osservò la foto, ed emise a sua volta un fischio. I due uomini si recarono nella camera e insieme si misero ad osservare la mensola piene di libri e riviste nella parete ai piedi del letto. Spostarono i libri, e trovarono dietro di essi una piccola macchina fotografica digitale. Walter aprì la macchinetta, ne tolse la scheda, accese il computer che era sulla scrivania, copiò i files della scheda sulla sua flash pen da 16 GB che portava sempre dietro, e la rimise al suo posto nella macchina fotografica. Al computer aveva guardato il contenuto della scheda: c'erano solo due foto, una delle quali evidentemente era stata stampata con la stampantina a sublimazione, in formato 10x15, e nascosta sotto la carta del cassetto. Stava rimettendo tutto a posto ma si fermò:

- Forse ci conviene portar via la scheda Secur Digital della fotocamera affinché non finisca in mani sbagliate.

- Stavo pensando la stessa cosa – riprese Richard – Forse qualcuno ha intenzione di venire a ritirare la scheda. Ci conviene portarla via e far mettere l'appartamento sotto controllo per un po', finché non si chiarisce la cosa.

- Porto via anche la foto stampata – concluse Walter.

- Ci resta un'ultima cosa – disse al collega, - poi ci conviene andar via.

Richard assentì con la testa, e insieme si diressero al telefono – segreteria. Riavvolsero il nastro e ascoltarono otto telefonate, prendendo appunti.

Prima telefonata: (voce di donna): "Nao, sono io. Tra 3 giorni c'è la sfilata. Sono nervosa, vorrei vederti, sai che mi rilassa. Chiamami. A presto. –

Seconda telefonata: (voce di uomo): "Signorina, è arrivato l'articolo che aveva richiesto. Può passare a ritirarlo"

Terza telefonata: (voce di uomo): Ricordati di tenere tutte le luci accese, se no non serve.

Quarta telefonata: (voce di donna): Mi sono liberata dagli impegni. Stasera vengo da te. A presto.

Quinta telefonata (voce di uomo): "Ma dove sei? Non riesco a trovarti! Se non fai le cose per bene, questa volta mi arrabbio sul serio!"

Sesta telefonata (voce di uomo): "Ci sei riuscita? Chiamami!"

Settima telefonata (voce di uomo): Puttana bastarda! Dove sei?

Ottava telefonata (voce di uomo): Signorina Russel sono il portiere. Due uomini hanno chiesto di lei. Sono attori o qualcosa di simile. Stanno salendo su.

Richard premette il tasto che segnava il numero di telefono di chi chiamava, e lo scrisse a fianco di ogni messaggio che aveva trascritto sul suo blocchetto di appunti. I due dettero un rapido sguardo un giro e si diressero alla porta. Appena usciti, Walter tirò fuori di nuovo il mazzo degli attrezzi per far fare alla serratura un giro al chiavistello oltre il primo scatto, così come l'avevano trovato. Mentre era piegato ad armeggiare con la serrature, si sfilò un cacciavite e cadde a terra. Richard si chinò per cercarlo dando le spalle al corridoio. Si stava alzando quando alle loro spalle una voce intimò:

- Su le mani o sparo.

I due poliziotti si immobilizzarono e alzarono contemporaneamente le mani girandosi lentamente. Ciò che videro li riempì di stupore e di sollievo nello stesso tempo: un ragazzino di una decina di anni li teneva sotto mira con una grossa pistola rossa di plastica trasparente. I gemelli abbassarono le braccia abbozzando un sorriso, ma dalla pistola del ragazzino partirono due improvvisi schizzi d'acqua che colpirono in volto i due poliziotti, uno schizzo a testa, ben concentrato sul naso di ciascuno.

- Su le mani – intimò ancora il bambino – o vi centro di nuovo.

I gemelli preferirono stare al gioco e alzarono le mani. Poi Richard alzò lo sguardo oltre il ragazzo e, guardando dietro di esso, disse:

- Ecco la tua mamma.

Il piccolo girò la testa all'indietro, e subito Walter gli tolse di mano la pistola, mentre Richard lo tenne per le spalle perché non scappasse.

- Prima regola, marmocchio: mai fidarsi di cosa ti dice una persona minacciata da una pistola.

Richard si era abbassato per parlare col ragazzo, e contemporaneamente stava tirando fuori dalla tasca dei pantaloni il fazzoletti per asciugarsi lo spruzzo della pistola ad acqua dalla faccia. Così facendo la giacca si allargò, mostrando la pistola sotto l'ascella.

- Ehi! – fece il ragazzino fissando l'arma – ma tu sei armato!

- Anche tu lo eri – rispose Richard, imbarazzato.

- E' armato anche lui?

- Tu cosa pensi, ragazzino? – chiese Richard.

- Io... io non lo so. Siete banditi? O poliziotti?
- Tu cosa pensi? – ripeté Richard

Il ragazzino fece un passo indietro, li squadro da capo a piedi, scosse la testa, e sentenziò deluso:

- Poliziotti. Siete poliziotti.
- Come fai a dirlo? – chiese Walter.
- Non lo so. Siete poliziotti?
- Forse. O forse no. Come ti chiami?
- Sam.
- Sam... e poi?
- Sam Regedon.
- Dove abiti?
- Siete poliziotti! Mi state facendo il terzo grado.

I gemelli si resero conto che effettivamente stavano pressando di domande il ragazzo.

- Senti, Sam, tu abiti in questo corridoio, no?- riprese Richard, facendo nuovamente una domanda al ragazzo.
- Voglio vedere il distintivo – rispose secco Sam.
- Come?
- Non rispondo se non mi fate vedere i vostri distintivi – ripeté il ragazzo.
- Tu vedi troppa televisione, ragazzino, e...
- Non mi chiamo "ragazzino", mi chiamo Sam.
- D'accordo, Sam. Abiti qua vicino?
- Non parlo se non mi fate vedere i distintivi.

I gemelli si guardarono e pazientemente estrassero i distintivi mostrandoli al ragazzo.

- Posso toccarli? – chiese Sam, prendendone uno in mano e passandoci sopra le dita. – Forte! Ho toccato una patacca vera!
- Patacca?
- E' così che noi chiamiamo i distintivi della polizia.

I gemelli ripresero le loro due patacche e se le misero in tasca.

- Vuoi collaborare ad un'indagine della Polizia?
- Sam sgranò gli occhi e fece cenno di sì con la testa.
- Dove abiti? – chiese di nuovo Richard

Sam con il braccio indicò la porta successiva a quella dell'appartamento di Naomi, dallo stesso lato del corridoio.

Intanto Walter si era asciugato ben bene il viso dell'acqua schizzata dalla pistola di Sam e annusava il fazzoletto

- Cos'era quel liquido che ci hai spruzzato? – chiese a Sam.
- Acqua – rispose pronto il ragazzo. – Perché?
- Ma... non so. Aveva un odore strano...
- E' la pistola... la plastica della pistola. E' nuova e puzza di plastica...
- Ascolta Sam – lo interruppe Richard; – tu conosci Naomi, la modella che abita in questo appartamento?

Il ragazzo fece cenno di sì con la testa.

- Da quanto tempo non la vedi?
 - Da quando è partita.
 - Partita? Perché dici che è partita?
 - Mi ha salutato. L'ho incontrata nel corridoio e mi ha salutato... Ha detto che non ci saremmo visti per un po'! Aveva due valigie.
 - E quando è successo?
 - Posso riavere la mia pistola?
 - Eccola. Quando è partita Naomi?
 - Qualche giorno fa.
 - Cerca di ricordare, ragazzino. Che giorno era?
 - Non mi chiamo ragazzino. Mi chiamo Sam.
 - Ok, Sam, ok, scusa. Sam. Quando hai incontrato Naomi con le valigie? E' importante.
 - Se ve lo dico mi fate tenere in mano le vostre pistole?
I gemelli si guardarono e assentirono.
 - Era domenica, domenica mattina.
 - Sei sicuro? Come fai ad esserne sicuro?
 - Mi fate tenere in mano le pistole, adesso?
 - Come fai ad essere sicuro che era domenica?
 - Perché non ero a scuola, e stavo andando a giocare una partita con gli amici. Mi date le pistole?
 - Mi dispiace, piccolo. E' proibito far toccare armi vere ad un bambino.
 - Ma voi me l'avete promesso!
 - Noi non ti abbiamo promesso nulla, abbiamo solo mosso la testa. Regola numero due: mai fidarsi delle promesse di un adulto.
- Il piccolo Sam abbassò la testa e, con la sua pistola di plastica rossa, si avviò mestamente verso la porta del suo appartamento. Poi ci ripensò, e si diresse al pianerottolo delle scale che scendevano in basso. Guardò verso i due poliziotti che stavano di nuovo armeggiando con la serratura dell'appartamento di Naomi Russel, alzò la pistola verso di loro e li chiamò:
- Poliziotti! Regola numero tre: mai fidarsi di un ragazzino armato. Nella pistola non c'è acqua, ci ho pisciato dentro!
- E così dicendo lanciò verso di loro una raffica di schizzi ed imboccò come un fulmine la rampa delle scale scendendo di corsa a due e due e sparendo in un istante.

20

L'uomo si chiamava Ben Dobson, o per lo meno questo era il nome col quale era registrato alla compagnia dei telefoni in corrispondenza del numero dal quale aveva chiamato varie volte sulla segreteria della modella Naomi Russel. La cosa non significava, ovviamente, che Ben Dobson era proprio colui che aveva telefonato a Naomi: poteva essere il padrone dell'appartamento, o un precedente inquilino, o un amico, oppure il nome poteva essere falso. Questo i Gemelli lo sapevano bene, e mentre andavano verso l'abitazione della quale la compagnia telefonica aveva fornito l'indirizzo, sapevano già che molto probabilmente avrebbero dovuto camminare e girare per la città un bel po' prima di arrivare al padrone della voce.

- Pensi ci abbia fatto un scherzo? - disse Water, alla guida dell'auto.

- Chi?

- Il ragazzino, quel... Sam, Sam Regedon. Nella pistola ci sarà stata acqua o pipì?...

- Bah, non so... forse acqua...

- Come fai a dirlo?

- Non lo so... forse avrò voluto farci uno scherzo per vendicarsi perché non gli abbiamo fatto tenere le nostre pistole...

- Aveva un odore strano, però...

- La plastica... forse era la plastica...

- Già... o forse era pipì...

- Beh, non vorrai mandare la scientifica ad indagare... sai che sghignazzate che farebbero i nostri colleghi se raccontassimo che...

- Ok, ok. Diciamo pure che era acqua.

- Magari al 50%...

- Cioè?

- Acqua in cui aveva fatto la pipì... L'orina diluita al 50% è sempre meglio che pura...

Walter guardò il collega, e vide che stava ridendo. Abbozzò anche lui un sorriso e accantonò l'argomento.

- Questo Ben Dobson, o comunque si chiami, abita in un quartiere nero,- riprese Walter. - Sarà un nero... Anche Naomi lo è.

- Già.

- Prima di uscire ho detto al sergente di servizio che ci chiami sul cellulare appena arriva la scheda segnaletica dall'FBI, se esiste una scheda a nome di Ben Dobson.

Intanto si erano avvicinati all'indirizzo che cercavano. Walter fermò la macchina ad un isolato di distanza.

- Tu o io? - chiese

- Vado io – rispose Richard

Presentarsi in due, bianchi, in un quartiere nero, con un'auto berlina a due colori, equivaleva a girare con un'insegna al neon sopra la testa, con su scritto "sono un poliziotto". Sarebbe già stato difficile non essere riconosciuto con la mimetizzazione che altre volte avevano usato con successo: uno solo, con una tuta, sporco, con gli occhiali da vista (finti) e con un cappellaccio unto in testa. In auto Richard si cambiò, sperando che nessuno si accorgesse che si stava spogliando e chiamasse la polizia. Quando uscì dall'auto, con una valigetta di plastica per gli attrezzi in mano, sembrava un operaio addetto alla raccolta dei rifiuti o qualcosa di simile. Entrò in un portone che puzzava di orina e, dopo essersi guardato intorno, bussò ad una porta su cui era scarabocchiato direttamente sul legno il nome Ben. Nessuno gli rispose. Richard bussò di nuovo, sempre standosene accuratamente di lato, coperto dal muro. Nessuna risposta. In quel momento entrò nell'atrio una ragazzina di colore, magra, con due trecce fermate ai lati del collo da due fiocchi rossi. Aveva in mano una palla e la faceva rimbalzare a terra con regolarità.

Richard le rivolse un sorriso accattivante.

- Scusa, conosci Ben Dobson?

La ragazzina fece cenno di sì con la testa, senza smettere di far rimbalzare il pallone.

- Sai dov'è? – chiese Richard

- Sei un poliziotto? – chiese la ragazzina di rimando. Richard rimase alquanto sconcertato, ma si riprese subito:

- Poliziotto? No, no! Per carità. Sono un suo amico.

La ragazzina rimase concentrata sui rimbalzi del pallone. Muoveva impercettibilmente le labbra, probabilmente contava.

- Sai dov'è? – chiese di nuovo Richard.

- Al lavoro, all'officina – rispose la bambina.

- Quale officina?

- Sei un poliziotto?

- Sono un suo amico – ripeté pazientemente Richard.

- Se sei suo amico, perché non sai dove lavora? – chiese, non senza logica, la piccola.

- Il fatto è che... è un anno che non ci vediamo. Quando sono partito lavorava all'officina Sullivan, all'imbocco dell'autostrada. Lavora sempre là? – improvvisò Richard.

- No, adesso lavora a quella vicino alle giostre. Sai dov'è?

Richard assentì con la testa:

- Adesso ho da fare, tornerò a trovarlo un'altra volta. Ciao, piccola.

Richard si allontanò lasciando la ragazzina sulla soglia che lo guardava continuando a far rimbalzare regolarmente la palla.

In auto Richard rimase con la tuta il berretto unto, e trasmise alla Centrale la richiesta di passar loro l'indirizzo di un'officina vicino alle

giostre. Poco dopo giunse la risposta del collega addetto alle comunicazioni:

- Giostre ce ne sono due e, sfortunatamente per voi, ciascuna ha un'officina nelle vicinanze. Dove vi trovate adesso?

Walter glielo disse.

- Bene, - riprese il collega dalla Centrale dando loro un indirizzo - questa è quella più vicina a voi. Se non lo trovate là, ci risentiamo per l'altra.

- Arrivato nulla dall'FBI? - chiese Walter.

- Ancora nulla, amico, ma dovrebbe arrivare da un momento all'altro. Vi chiamo appena si fanno vivi.

I gemelli si diressero all'indirizzo segnalato: un'officina bassa e lunga, sommersa da rottami di auto di ogni tipo, si intravedeva in fondo ad uno spiazzo sterrato. Mentre Richard si avviava con passo deciso all'ingresso principale, Walter con un largo giro si portò sul retro sperando che esistesse un'uscita posteriore.

Ben Dobson stava lavorando al differenziale di una Chevrolet rossa del '97. Era nella buca sotto l'auto. Vide arrivare l'uomo con la tuta e la valigetta degli attrezzi, e all'istante comprese che era un poliziotto. Rimase un attimo a guardarlo mentre parlava con un altro operaio il quale dopo pochi secondi, indicò col braccio la buca dove si trovava lui. Rapidamente, abbassando la testa per non essere visto da sopra, percorse lo stretto corridoio che come una trincea univa quella buca ad un'altra di lato, e da lì ad un'altra ancora. Adesso era una dozzina di metri lontano da dove l'uomo stava andando a cercarlo. Con noncuranza salì le scalette che portavano in superficie, con in mano un pesante semiasse di ferro, e si diresse verso la porta posteriore dell'officina. Appena fuori, si trovò davanti Walter che, pistola in pugno, gli sbarrò la strada:

- Ben Dobson? - chiese Walter.

Invece di rispondere, con una rapidità che sorprese il poliziotto, l'uomo ruotò il braccio armato della spranga di ferro abbattendola sulla pistola puntata contro di lui. Walter fece appena in tempo a tirare indietro il braccio, lasciando cadere l'arma, prima che il fendente gli spaccasse le ossa del polso e della mano. Intanto l'uomo, che era di corporatura atletica e robusta, stava di nuovo sollevando la spranga per abatterla sulla testa di Walter. Il poliziotto lanciò un grido per avvertire il collega e nello stesso tempo con un colpo di reni ruotò il busto salvandosi così la testa (e la vita), ma ricevendo un terribile colpo alle costole. Walter sentì un "crack" di cattivo auspicio, accompagnato da un violento dolore all'emitorace sinistro

Intanto Richard, visto che nella buca non c'era nessuno, e sentendo del trambusto fuori, corse all'esterno proprio nel momento in cui l'uomo stava rialzando la barra di ferro per finire Walter.

- Se fai un solo movimento sei morto - gli annunciò Richard.

L'uomo restò con la barra alzata indeciso se gettarla o colpire il nuovo venuto. I loro occhi si fissavano senza un battito di ciglio, occhi abituati alla violenza e ai violenti, occhi allenati a cogliere nello sguardo la decisione presa dall'altro prima che venisse messa in atto, serpente e mangusta che si sfidavano senza vedere altro intorno a loro. Ben Dobson calcolò che il poliziotto non avrebbe sparato a un uomo senza un'arma vera in pugno, anche se la spranga di ferro non era cosa da poco, e decise di tentare tutto per tutto mettendo nel gesto di colpire il poliziotto la sua unica possibilità di fuga contro anni di carcere. Richard lesse negli occhi del nero la sua determinazione, e nel momento stesso che le sue dita si strinsero con più forza sulla spranga, fece fuoco. Ambedue i gemelli erano campioni di tiro, vincitori ex equo di tutti i campionati di categoria. Ma questo fatto Ben Dobson non lo sapeva: aveva calcolato giusto che il poliziotto che gli stava davanti non lo avrebbe ucciso sparandogli in faccia a bruciapelo, ma non aveva previsto che Richard con due colpi rapidi e precisi gli frantumasse ambedue i polsi.

- Mi sono lasciato sorprendere come un pivello - disse Walter avvicinandosi dolorante al compagno.

- Non potevi sapere che era armato con una spranga - lo giustificò Richard.

- Chiamo un'ambulanza, per me e per lui - disse Walter guardando verso il nero che, sdraiato per terra, gemeva con i polsi fratturati:

In quel momento suonò il cellulare di Richard. Era la Centrale:

- E' arrivato il rapporto dell'FBI. Il nostro uomo è un bel tipino: quattro condanne per stupro, due per possesso di droga, tre condanne per percosse, e un sospetto omicidio: rilasciato poi per insufficienza di prove. State attenti, perciò, sembra un tipo pericoloso.

- Già - fece Richard - Ce ne siamo accorti. Mandaci una pattuglia e un'ambulanza.

Ben Dobson sembrava proprio il candidato ideale per essere l'assassino di Margaret Connor: poteva essere proprio la Bestia che tutta la città temeva e tutta la polizia cercava.

21

Arlene guardava le campagne scorrere dal finestrino mentre l'autobus si inerpicava sulle strade della Santa Monica Mountains sempre meno larghe e sempre più tortuose. Pensava all'indagine che stava svolgendo e ricapitolava mentalmente, per sommi capi, i dati in suo possesso. Nell'appartamento di una modella, Naomi Russel, amica di Margaret, i Gemelli avevano trovato una foto di Margaret Connor, a letto nuda con Naomi, anch'essa nuda. Margaret Connor era stata uccisa. Naomi era scomparsa da diversi giorni. Un uomo che aveva lasciato messaggi non proprio amichevoli sulla segreteria telefonica di Naomi, era fuggito alla vista dei poliziotti, li aveva aggrediti, e adesso era ricoverato in ospedale coi polsi fratturati e ostentava un assoluto mutismo, rifiutandosi anche di dire il proprio nome. La sua fedina penale era sporca come la sua tuta di meccanico, costellata di violenze, stupri, furti, tentato omicidio. Era il principale indiziato per l'omicidio della Connor, ma all'accusa aveva risposto con uno sbruffo delle labbra socchiuse e un'alzata di spalle. Naomi, se era ancora viva, avrebbe forse potuto chiarire il ruolo del nero, i suoi rapporti con Naomi stessa ed eventualmente con la Connor. Oppure Naomi poteva essere una complice nell'omicidio di Margaret, ammesso che Ben Dobson, il meccanico coi polsi fratturati, fosse l'assassino. Oppure Naomi poteva essere l'assassina, oppure una vittima... Oppure, oppure, oppure... ipotesi, congetture, sospetti... Non c'era nulla di certo, assolutamente nulla. Era importante perciò, adesso, trovare la modella. In città era irreperibile: in casa non c'era, al lavoro non l'avevano vista da diversi giorni; un paio di colleghe, interrogate in merito, avevano detto di non saperne nulla, il ragazzino che aveva parlato con i Gemelli l'aveva vista partire ma non sapeva per dove. Solo l'esame dei tabulati telefonici aveva dato una piccola mano: l'ultima telefonata che la modella aveva fatto da casa sua era diretta a un numero di un paesino di montagna, quello in cui Arlene stava appunto andando. Il paese era a nord delle Santa Monica Mountains, vicino a Sherman Oaks: a quanto pareva era una piccola frazione chiamata The Plane, Il Platano. Il numero di telefono corrispondeva ad un uomo, Osvald Reginald, che nessuno sapeva chi fosse. Arlene aveva preferito andare a trovarlo di persona, anche se questo voleva dire altre quattro ore di autobus. La detective voleva interrogarlo senza metterlo prima in allarme. C'era il sospetto che fosse il padre di Naomi, in quanto il titolare dell'agenzia di collocamento delle modelle, la Models Enterprise, aveva detto ai

Gemelli che Naomi aveva riferito che i genitori stavano in un paesino di montagna. La differenza di nome si poteva spiegare partendo dal presupposto che Naomi Russel fosse un nome fittizio, un nome d'arte.

Stava cominciando a piovere e il cielo si era coperto di nubi scure. Il sedile vicino al suo, sull'autobus, era vuoto così Arlene tirò fuori dalla borsetta la foto che si era fatta dare alla Centrale, e si mise ad osservarla. Ritraeva la Connor sdraiata bocconi sul letto, chiaramente addormentata; i lunghi capelli giacevano sparsi sulle spalle, il braccio sinistro disteso lungo il suo corpo, il destro piegato ad angolo retto con la mano mollemente appoggiata sullo stomaco di Naomi. Aveva un'espressione serena e rilassata. "Vengo a trovarti" aveva lasciato detto sulla segreteria dell'amica, "sai che mi rilassa, prima delle sfilate". Dalla busta dalla quale aveva estratto la foto, Arlene tirò fuori un'altra foto, e la mise accanto alla prima. Anche la seconda foto ritraeva Margaret Connor, ma dopo che era stata uccisa: gli occhi aperti avevano il terrore delle ultime visioni assorbite mentre stava per essere uccisa, il volto devastato dalla morte, i capelli impiasticciati di sangue. Mise questa foto sotto l'altra e tornò ad esaminare la prima. Naomi, a differenza di Margaret, non dormiva: era sdraiata sul dorso e teneva nella mano sinistra un piccolo oggetto seminascondito nel palmo. Un ingrandimento molto spinto del particolare, fatto fare alla Centrale da Bruce Gillian della Scientifica aveva rivelato che si trattava di un telecomando per macchine fotografiche: i Gemelli lo avevano infatti trovato vicino alla fotocamera, dietro i libri sulla mensola. Naomi aveva immortalato quell'attimo del loro incontro. Perché? Per ricattare l'amica, o per il desiderio segreto di averne un ricordo? Margaret dormiva, quindi Naomi aveva scattato la foto senza che lei lo sapesse. Ricatto? Affetto? Amore? Era difficile dirlo. Arlene si sforzò di decifrare l'espressione della ragazza: anche il suo volto appariva rilassato, la mano destra riversa sul corpo dell'amica addormentata. La detective si soffermò a guardare la foto: Margaret bianchissima, marmorea, con le forme sinuose perfette ma delicate; Naomi nera, slanciata, col corpo più asciutto e atletico. Due splendide ragazze, nel fiore degli anni. Arlene sperò vivamente che l'indagine non portasse alla scoperta del cadavere di Naomi. Ripose la foto nella busta e mise il tutto nella borsetta: cercò di vedere il panorama, ma la pioggia che veniva giù a scrosci violenti rigava i vetri dei finestrini e ne impediva la vista. Socchiuse gli occhi e lasciò andare la mente in balia dei ricordi... Anche lei... quando? quattro anni fa? Erano passati solo quattro anni?.. Anche lei aveva avuto una relazione con una ragazza, una splendida ragazza nera, bella come Naomi. Avevano cominciato per scherzo, mentre Arlene era ancora all'Accademia: anche l'altra, Cindy, era all'Accademia, ed erano compagne di stanza. Una sera erano sedute sul divano, in

camera, e guardavano un film alla TV: era la storia di due amiche che erano diventate amanti. Il film era appassionante e, senza volerlo, le due poliziotte si erano trovate gomito a gomito. Quando sullo schermo le due protagoniste si baciavano, loro si girarono per guardarsi sorridendo, e le loro bocche si trovarono a pochi centimetri di distanza. Così, senza sapere perché, le loro labbra si unirono e si baciavano. Subito dopo si allontanarono, imbarazzate, ma quell'esperienza aveva lasciato un segno in ciascuna di loro, e qualche giorno più tardi, mentre guardavano un film di guerra alla TV, senza parlarsi, senza mettersi d'accordo, lo fecero di nuovo. Così diventarono amanti. Stavano ben attente a non lasciare trapelare nulla per non compromettere la loro carriera di poliziotte. La loro relazione durò otto mesi, fino alla fine del corso. Poi, dopo il diploma, furono assegnate a due reparti diversi e, alla prima operazione sul campo, all'inseguimento di due piccoli banditelli, Cindy morì, uccisa da un ragazzo che aveva nascosto un coltello nella manica e che lo piantò in gola alla poliziotta che si era avvicinata sorridendo per parlare con lui. Arlene ne rimase così turbata che per altri due anni non volle più parlare d'amore, né maschile né femminile. Poi comprese che il suo rapporto con Cindy era stato il frutto di una concomitanza di fattori: la dura scuola dell'Accademia, in cui le femmine venivano guardate dai maschi come partecipanti di serie B, la malcelata paura di affrontare una nuova vita tra i pericoli del lavoro quotidiano, la lontananza da casa e da tutti gli affetti familiari, la vicinanza di un altro essere umano che condivideva con lei non solo la stanza, ma le stesse esperienze e gli stessi sentimenti, e spazzava così quella terrificante solitudine che, giorno dopo giorno, si impossessava di lei. Analizzò attentamente i motivi di quel rapporto e si disse che certamente era nato per la somma di tutte quelle circostanze e non perché non le piacessero gli uomini. Così, quando incontrò Karl, se ne innamorò e le sembrò la cosa più naturale di questo mondo. Solo che Karl non si stava rivelando un buon compagno: dai primi tempi, quando si era trasferito nell'appartamento di lei e vivevano insieme, era cambiato. All'inizio si era dimostrato gentile e affettuoso, poi, col passare del tempo, era diventato irascibile e scostante. Beveva, passava molte ore al tavolo da gioco con "amici", e molto spesso non andava al lavoro rimanendo a dormire tutto il giorno con la scusa che non si sentiva bene. Stava collezionando anche una notevole serie di licenziamenti. Ad Arlene non piaceva come stavano andando le cose nel loro rapporto di coppia, e cominciava a pensare sempre più spesso se non fosse il caso di lasciarlo. Solo che... solo che Karl le piaceva molto fisicamente: il suo corpo asciutto e muscoloso l'attirava come una calamita e le dava quel piacere sessuale che non era mai riuscita a trovare con altri uomini prima di conoscere Cindy, né con Cindy stessa.

Uno scossone dell'autobus per una buca sulla strada la riscosse dai suoi pensieri e la riportò alla realtà del suo viaggio al paesino di Naomi. La pioggia veniva giù a scrosci sempre più violenti, e si trovavano adesso in mezzo ad un violento temporale con fulmini accecanti e tuoni così forti da sovrastare il rumore del motore. Ad Arlene non piaceva molto guidare: aveva scelto di andare in autobus apposta per non essere costretta alla guida per ore e ore, su stradine tortuose di montagna. Ancora meno le piaceva guidare quando pioveva; sperava vivamente che l'autista sapesse il fatto suo. Spostò la testa verso il corridoio per guardarlo, ma ciò che vide fu soltanto un paio di spalle ed una nuca intenti alla guida. Si sforzò di non lasciarsi prendere dall'angoscia: non sarebbe stato dignitoso per un poliziotto.

L'autobus giunse a destinazione con 40 minuti di ritardo. Non che la cosa avesse molta importanza, anzi: Arlene apprezzò il fatto che l'autista avesse guidato con prudenza badando più alla sicurezza che all'orario. Non aveva impegni fino all'indomani, quando sarebbe andata a cercare quell'Osvald Reginald destinatario della telefonata fatta da casa di Naomi; per quella sera l'aspettava solo una cena, una doccia, e un letto per scaricarsi di dosso tutte le buche della strada sconnessa e dormire fino all'indomani mattina. Il paesino di The Plane contava solo 700 abitanti, e lei sperava vivamente che ci fosse almeno un albergo o un motel e un ristorante.

La fermata dell'autobus era rappresentata soltanto da un cartello piantato su un palo ai bordi di una piazzetta che aveva tutta l'aria di essere il centro del paesino. Non c'era neppure una pensilina, così appena messi i piedi fuori dall'autobus la ragazza si trovò investita da un violento scroscio di acqua. Quando era partita da Los Angeles non pioveva, era una giornata calda e afosa, e non era logico pensare di portarsi dietro un ombrello. Arlene aveva con sé solo una piccola borsa con dentro qualche capo di biancheria intima, una maglietta, dentifricio e spazzolino da denti, sapone, deodorante e altri oggetti da toilette nel caso avesse dovuto trattenersi là più di un giorno. Naturalmente sotto l'ascella sinistra aveva un altro "capo di abbigliamento" indispensabile per una poliziotta: la sua pistola di ordinanza, una Ruger 38 a canna corta, in modo da poter essere estratta rapidamente con la mano destra in caso di necessità. Non aveva ritenuto necessario mettere alla caviglia, sotto lo stivale, la sua piccola ma efficiente Beretta calibro 22. Per proteggersi un po' dalla pioggia mise la borsa sulla testa e corse verso l'unica vetrina illuminata per ripararsi da quel diluvio. Con una rapida occhiata aveva visto che non c'erano altre luci in giro, ma non si meravigliò troppo considerando che era già sera e i negozi avevano ormai chiuso; senza contare che con un tempo così nessuno si sarebbe sognato di star fuori. Nel locale in cui Arlene entrò grondante acqua anche se aveva percorso solo una ventina di metri c'era un po' di

tutto: un piccolo bar con una macchina del caffè e tre mensole che contenevano dei bicchieri e una decina di bottiglie di liquori e dei pacchetti di sigarette, un banco di legno che odorava di vernice e che separava il bar dal resto del locale in cui, accatastati su scaffali stracolmi, erano esposti penne e quaderni, scatole di caramelle, cioccolatini e chewing-gum, merendine, tazze e piatti di porcellana, carta igienica, bambole, arance e noccioline, e scatole e scatolette di cui Arlene non si curò di leggere le etichette. Un armadietto-frigo con lo sportello di vetro conteneva bottigliette di birra, aranciate e Coca Cola. Un vecchio senza denti stava giocando a carte con un uomo di mezza età nell'unico tavolino in fondo alla stanza. Si alzò quando vide la ragazza e le si avvicinò allargando le labbra in quello che nella sua intenzione voleva essere un sorriso ma che ad Arlene sembrò l'apertura di un forno nel quale si intravedeva una lingua patinosa.

- Posso aiutarla? - chiese

- Sì, grazie - rispose la ragazza. - Vorrei un caffè e un'informazione: c'è un motel qua vicino?

Avrebbe voluto chiedergli anche di Osvald Reginald che certamente l'uomo conosceva dato che gli abitanti erano quattro gatti e probabilmente gravitavano tutti nel suo negozio, ma preferì lasciar correre: le informazioni le avrebbe cercate l'indomani mattina, per evitare che Osvald Reginald fosse avvisato del fatto che qualcuno lo stava cercando.

Il barista girò dietro al banco e, con fare furtivo, allungò una mano, prese la dentiera che evidentemente teneva a portata di mano, se la infilò in bocca, prese una tazza e vi versò del caffè da una caraffa là vicino. Ad Arlene non era sfuggita tutta la manovra e pensò che non avrebbe bevuto quel caffè neppure con una pistola puntata davanti.

- Un motel - stava dicendo il vecchio - un . . . piccolo motel c'è a pochi chilometri da qui, sulla 405 per San Diego, sulla sinistra.

- Grazie - rispose Arlene, che intanto stava pensando a come fare per non bere quel caffè senza offendere il vecchio.

- C'è un taxi qua vicino? - chiese

- C'è Fat Spencer che porta ogni tanto la gente in città. Non è un vero taxi ma per racimolare qualche dollaro. . . .

- Dove posso trovarlo? - chiese Arlene, che già stava tirando fuori dalla borsetta il suo cellulare.

- Non può. Fat è in clinica, ricoverato. Sa, è obeso, e il suo cuore . . .
. . . - e fece una gesto vago con le spalle e le mani.

Un improvviso senso di smarrimento e di sconforto assalì la ragazza: farsi dei chilometri a piedi con quel temporale, al buio, non era nemmeno pensabile. Aveva sbagliato a non venire con la sua auto, ma non pensava che il paesino fosse così piccolo, senza un taxi e senza un albergo. Ne' aveva pensato che si scatenasse quel diluvio a fine estate.

La disperazione cominciava a far capolino nella sua mente quando una voce alle sue spalle la fece sussultare:

- Posso portarla io.

L'uomo che giocava a carte col vecchio si era avvicinato.

- Ho sentito che cerca un motel. Posso portarla io, se vuole. Ho la macchina qua vicino.

Arlene non credeva alle sue orecchie:

- Oh! Grazie, la ringrazio tanto. Le pagherò il disturbo, naturalmente

- Non si preoccupi . . . Ci sono tanti modi per pagare . . .

Arlene guardò in faccia l'uomo: era stempiato ma con un gran ciuffo di capelli che gli scendevano al centro della fronte. Pur senza guardarlo apertamente notò che molti capelli bianchi si facevano strada tra i neri: tra i 45 e i 50 anni era l'età che la ragazza gli aveva assegnato mentalmente. L'uomo le sorrideva con lo sguardo ammiccante, tipico di chi vuol dimostrare che lui la sapeva lunga, e l'allusione ai "tanti modi per pagare" era più che chiara sulle aspettative. In un altro momento l'avrebbe mandato a quel paese, ma adesso aveva un disperato bisogno di qualcuno che l'accompagnasse al motel.

- La ringrazio - rispose Arlene senza sorridere. - Accetto volentieri il suo passaggio, ma insisto per volerlo pagare. In dollari - aggiunse poi.

L'uomo fece cenno di aver capito e, sempre sorridendo, si avviò alla porta:

- Mi aspetti, porto l'auto qua davanti. - e uscì.

Arlene temette di non rivederlo più, invece dopo poco un'auto si fermò fuori e due colpi di clacson risuonarono attutiti dalla pioggia scrosciante.

La detective depositò due dollari sul banco e si avviò di corsa verso la porta.

- Non ha bevuto il caffè - disse il vecchio - e non ha preso il resto . . .

- Non ho tempo, ora - gridò Arlene uscendo - quel signore mi aspetta...

Il caffè con annessa dentiera era scongiurato con onore. "E' già qualcosa" pensò la ragazza. "Passi per la pioggia, passi per la mancanza di taxi, ma la dentiera no.." pensò sorridendo.

Appena seduta in auto l'uomo invertì la direzione di marcia guidando lentamente. Il tergicristallo faticava a portar via i violenti scrosci, e i fari illuminavano solo pochi metri davanti a loro. Arlene aguzzava lo sguardo per cogliere un'indicazione, un segnale che mostrasse la direzione della 405 o la San Diego Freeway: non si fidava molto di quell'uomo, anzi non si fidava affatto, ma non aveva altra scelta. Si chiese se non fosse il suo lavoro, sempre a contatto con malviventi e farabutti, a renderla così diffidente verso il

prossimo, se non avesse sviluppato una specie di "paranoia professionale" . . . Decise che doveva vincere le sue fissazioni, doveva avere più fiducia negli altri e non invece immaginare ogni volta i lati negativi. Quell'uomo era stato gentile, si era offerto di accompagnarla, e si era limitato solo a fare una battuta pesante, da stupido uomo maschilista: tutto qua.

- Cosa ci fa una bella ragazza come te in un paese di merda come questo? - le disse all'improvviso.

Era passato al "tu" e alla volgarità. "Non drammatizzare" si disse la ragazza.

- Sono qua per lavoro - rispose Arlene.

- E che lavoro fai? Compagnia?

- Non sono quel tipo di ragazza - rispose Arlene

- No? E che tipo di ragazza sei?

Arlene non rispose. Intanto erano usciti dal paese, non c'erano più case ma solo una strada tra i campi battuta dalla pioggia che sembrava voler aumentare ancora d'intensità, dal rumore che faceva sui vetri e sul tetto dell'auto.

Guidando con la sinistra l'uomo staccò la destra dal volante e la mise sulla gamba di Arlene. Adesso non c'erano più dubbi sulle intenzioni dell'uomo, non era lei ad essere paranoica ma lui ad essere un porco. Con una presa forte e decisa la ragazza strinse il polso dell'uomo e rimise la sua mano sul volante.

- Uhm! Come sei forte! Mi piacciono le donne forti!

Accostò la macchina a destra, in uno spiazzo a lato della strada. Non aveva spento il motore e il tenue bagliore dei fari riflessi dal muro d'acqua illuminava debolmente l'abitacolo marcando le ombre degli occhi, del naso, della bocca. L'uomo le sembrava una maschera, una sgradevole maschera lasciva.

- Che ne dici di farmi un servizietto con la bocca?

- Lascia perdere - rispose dura Arlene. - Non ti conviene

- No? E tu che ne dici se ti lascio qua all'acqua sola soletta tutta la notte? Che ne dici?

Arlene sapeva che col ragionamento non avrebbe ottenuto nulla e che non sarebbe servito neppure mostrare il distintivo della Polizia. Il volto dell'uomo era ora una maschera depravata ed eccitata dal desiderio, e si sentiva forte: era solo, nella sua auto nascosta dalla pioggia, solo con una ragazza sconosciuta che, in quanto donna, era più debole di lui. Arlene per la verità dubitava molto di essere più debole di lui: la palestra della Polizia, i corsi di autodifesa e i continui esercizi fisici avevano reso il suo corpo atletico e scattante. Tuttavia non voleva intraprendere una lotta con quell'uomo, voleva solo essere lasciata in pace e portata al motel.

- Allora, puttana, che ne dici di

Arlene non lo lasciò finire. Con la destra sganciò la pistola che teneva sotto l'ascella sinistra e la puntò ai suoi occhi, a dieci

centimetri dalla faccia dell'uomo.

- E tu che ne dici di questa, pezzo di cretino? Pensi che soddisfi le tue voglie?

L'uomo sgranò gli occhi e le sue mani iniziarono a manifestare un lieve timore.

- Non . . . non sparare! Io volevo . . . volevo solo . . .

- So cosa volevi. E so cosa voglio io: voglio rimanere calma, se ce la faccio. Se non ce la faccio le mie dita cominciano a contrarsi, e allora è un problema. Per te. Adesso portami al motel e non parlare.

L'uomo partì di volata mentre Arlene abbassò l'arma tenendola però ancora in mano. In pochi minuti giunsero al piccolo motel. L'uomo accostò fino alla porta, Arlene scese, e l'auto ripartì sgommando.

L'arrivo al paesino di The Plane non era stato dei più accoglienti e Arlene sperò che la cosa non fosse di cattivo augurio.

22

Arlene si svegliò nella camera del piccolo motel nel quale quel signore di "buon cuore" incontrato nel bar vicino alla stazione dell'autobus l'aveva accompagnata con la sua auto la notte prima, durante quel diluvio. La prima cosa che percepì fu che la pioggia della sera prima era cessata. Andò alla finestra e vide le ampie pozzanghere nel campo sterrato davanti all'ingrasso. Aprì la finestra e subito l'odore di terra bagnata, di alberi, e di campagna aggredì piacevolmente le sue narici: era tanto tempo che non sentiva quell'odore, in città non c'era. Guardò verso il piazzale dell'ingresso: non c'erano auto, al di fuori di un furgoncino sul quale spiccava la scritta "Motel Two Star". Ripensò un attimo alla sera prima e alla sua avventura con l'uomo che l'aveva accompagnata là e decise di dimenticarla. Si fece la doccia e scese a far colazione. Non c'era Reception: dopo l'ingresso si passava direttamente nella sala o si entrava in una porta con scritto "Privato" oppure si saliva sulle scale che portavano al primo piano. La sera prima, al suo arrivo, aveva dovuto bussare alla porta privata per vedere qualcuno: una donna grassa l'aveva accompagnata al piano di sopra, oscillando sulle gambe corte e tozze con un'andatura anserina tipica delle anatre acquatiche. La saletta era piccola ma pulita; alle pareti qualche stampa di quadri, per terra del linoleum lucido con stampato il disegno di mattonelle. Arlene si accomodò ad uno dei quattro tavoli ricoperti da una tovaglia di plastica. Una cameriera messicana, una ragazza giovane ma con una ventina di chili di troppo sparsi per il corpo, le servì caffè, succo di frutta, e pancakes. Arlene le mise sul tavolo una discreta mancia (non poteva largheggiare, se no il tenente Goodwin avrebbe trovato da ridire nel suo rimborso spese) e le chiese se conoscesse il signor Osvald Reginald.

- Certo, señorita – rispose sorridendo la ragazza. - E' il padre di Laura.

Arlene rimase notevolmente delusa: aveva sperato che fosse il padre di Naomi. Adesso le cose si facevano ancora più complicate e difficili di quanto già non lo fossero. Prima che la cameriera andasse via, Arlene tirò fuori dalla borsetta la foto di Naomi, consegnata ai gemelli dal signor Bertrand dell'agenzia.

- Conosci questa ragazza?

La cameriera scoppiò in una risata:

- Ma certo, señorita. E' lei, Laura, la figlia di Osvald. Tutti qua la conoscono, fa la modella giù in città.

- Naomi Russel? – chiese Arlene.

- Certamente, señorita. Ma qua tutti la chiamiamo col suo vero nome, Laura, Laura Reginald, la figlia di Osvald e Sara.
- Sai se è in paese adesso?
- Non credo, señorita. E' molto tempo che non viene. Lavorava giù in città. Eravamo amiche, una volta, da ragazzine, ma poi lei... è andata via, a tentare la fortuna.
- Dove abitano i Reginald?
- Nella piazzetta vicino alla chiesa. Non può sbagliare: nel giardino hanno una ventina di pupazzi rossi di gesso... sa, quelli piccoli...
- I sette nani? – suggerì Arlene.
- Quelli, sì... o qualcosa di simile.

Arlene ringraziò la donna e uscì. Di giorno e senza quella pioggia torrenziale il percorso dal motel al paese non le sembrò poi così lungo e lo considerò come uno dei tanti allenamenti che faceva quando ne aveva tempo. Dopo meno di due chilometri cominciarono ad apparire le prime case e pian piano iniziò il paese vero e proprio. Trovò facilmente la casa dei Reginald: non era difficile, con le indicazioni fornite dalla cameriera. La casa era abbastanza grande, sormontata da una specie di torretta che evidentemente era una mansarda. A lato dell'abitazione c'era un garage con una macchina fuori la porta. Arlene consultò la sua agendina per controllare la targa: né i numeri né il modello corrispondevano a quelli che le avevano dato alla Centrale e che erano quelli che figuravano a nome di Naomi Russel. Ad ogni buon conto prese nota della targa di quell'auto. Una bassa staccionata bianca di legno con un piccolo cancellino bianco separava il giardinetto con i sette nani dalla strada; i sette nani avevano ospiti perché erano una dozzina abbondante; il cancelletto era aperto: Arlene entrò, si diresse alla casa, e bussò alla porta.

Un uomo di colore sui sessantacinque anni, con i capelli ricci completamente bianchi, venne ad aprire la porta, lasciando però Arlene davanti alla zanzariera chiusa.

- Desidera? – chiese l'uomo
- E' lei il signor Osvald Reginald?
- Sono io. Desidera? – ripeté.
- Mi chiamo Arlene Scott, e sono un agente investigativo della Polizia di Los Angeles – rispose la donna mostrando il distintivo e la tessera. – Posso parlarle?

L'uomo aprì la zanzariera e si fece di lato per permettere ad Arlene di entrare.

- Chi era, Osv? – chiese una donna entrando in sala da un'altra stanza. Vide Arlene e si arrestò. Era una bella donna, alta e slanciata, con i capelli brizzolati. Aveva una faccia ancora molto bella, appena intaccata dai circa sessant'anni che doveva avere. Naomi aveva senz'altro preso dalla madre, la somiglianza era evidente.

- La signorina è della Polizia, cara – disse l'uomo. – Polizia di Los Angeles.

La donna abbozzò uno stentato sorriso:

- Accomodiamoci in soggiorno – disse, e si avviò verso un divano, seguita dal marito. Arlene fu fatta accomodare su una poltroncina di fronte a loro.

- Posso offrirle qualcosa da bere, un caffè? – chiese l'uomo.

- No, grazie, ho già fatto colazione. Sono... sono qua per Naomi. Laura. Vostra figlia.

- Le è successo qualcosa? – chiese la donna. Non sembrava preoccupata.

- No, no... cioè, non lo so – si affrettò a precisare Arlene. -La stiamo cercando, e...

- Posso sapere perché la cercate? – chiese il padre.

- Nulla di particolare... E' morta una sua... conoscente, e noi vorremmo chiedere delle informazioni a sua figlia, dato che erano amiche.

- Allude alla signorina Margaret Connor? – chiese ancora il padre.

- Già, proprio lei.

- Laura ce ne parlava spesso. Laura lavorava per la casa di moda Connor, ma pare fosse amica della proprietaria, la signorina Margaret.

- E' appunto per questo che vorremmo parlarle. Probabilmente Naomi... Laura, può darci qualche utile informazione per le nostre indagini. E' qua da voi?

- No, no – rispose la madre. – E' molto tempo che non la vediamo. Forse è partita per qualche viaggio di lavoro, magari in Europa. Ci va spesso: Roma, Milano, Parigi, Londra.

- Non vi telefona per salutarvi quando parte?

- No, non sempre. I primi tempi lo faceva, poi... sa, si fa l'abitudine a tutto.

- E' molto che non vi sentite?

- Sì, molti giorni. Le abbiamo anche telefonato due o tre giorni fa, ma non c'era. Le abbiamo lasciato detto di richiamarci quando rientrava. Penso sia in Europa... Sì, credo proprio che sia in Europa. Appena la sentiamo le diremo di chiamarla, agente. Va bene? – e il signor Reginald si alzò a mò di saluto.

Arlene rimase seduta.

- Dov'è Naomi? – chiese, seria.

- Gliel'abbiamo detto, noi non lo sappiamo...

- Mentite! State mentendo! Voi sapete dov'è e dovete dirmelo.

- Ma no, noi...

- Primo: - proseguì risoluta Arlene – nessun genitore che riceve la visita di un poliziotto che cerca la figlia, reagisce come voi. La prima cosa che ci chiedono è se la figlia sta bene, se le è successo qualcosa. Sono terrorizzati, preoccupati. Voi non avete dimostrato la

minima apprensione, quindi sapete anche dov'è. Secondo: vostra figlia vi ha telefonato tre giorni fa, e voi non le avete lasciato nessun messaggio sulla segreteria; abbiamo il nastro. Terzo: la vostra auto è lucida e ben tenuta, come quella di chi è abituato a tenerla in garage. Come mai sta fuori del garage? Cosa c'è nel garage? La Mercedes di Naomi?

I genitori di Naomi rimasero silenziosi.

- Conoscete Ben Dobson? – riprese Arlene

- Noi... - balbettò l'uomo

- Dite a vostra figlia che Ben Dobson è stato arrestato e resterà in carcere per un bel pezzo. Così non deve più avere paura di lui, se è da lui che fugge. Questa è la sua foto in carcere, con il giornale di ieri per dimostrare che la foto è recente. Datela a vostra figlia.

Arlene rimase in silenzio sperando che i Reginald si decidessero a dirle qualcosa. Visto che tacevano, si alzò e disse:

- Mi procurerò un mandato e controlleremo la casa e l'auto.

- Non serve il mandato – disse Naomi scendendo le scale della mansarda – Sono qua.

23

- Sono qua – disse Naomi scendendo dalla mansarda. – Non serve nessun mandato.

I genitori della ragazza e Arlene si girarono a guardarla.

- Va tutto bene, non vi preoccupate – disse rivolta ai genitori. – Non è dalla polizia che scappavo. Non ho fatto nulla, state tranquilli.

La ragazza si avvicinò ad Arlene, le tese la mano e la salutò dicendo:

- Così avete preso Ben? Posso vedere quella foto?

Arlene le porse la foto del nero ritratto tra due poliziotti: uno di loro teneva aperto il giornale del giorno prima. Ben Dobson aveva gli avambracci ingessati.

- Cosa ha fatto ai polsi?

- Ha aggredito due poliziotti, ed è rimasto ferito.

- Tipico, da lui. Ragiona coi muscoli anziché col cervello. Conosce solo la strada della violenza.

- Lo conosce bene? – chiese Arlene.

Naomi rimase in silenzio per un po'. Poi esclamò, rivolto alla poliziotta:

- Sono affamata. Perché non mi accompagna a far colazione? C'è un piccolo bar tranquillo a pochi chilometri da qua. Papà, posso prendere la tua auto, così non faccio manovra per tirar fuori la mia dal garage?

E senza aspettare risposta, dette un bacio sulle guance dei genitori e si avviò all'uscita seguita da Arlene che, chiaramente, aveva capito che la ragazza non voleva parlare davanti a loro. In auto le due ragazze rimasero in silenzio per tutto il tragitto, con Naomi apparentemente concentrata alla guida. Poi la donna si spostò verso una piccola radura dalla quale si dominava l'ampia vallata sottostante. Si accostò fin quasi a toccare il guardrail di protezione:

- Bel panorama, vero? E' da tanto che non venivo quassù. Da molti anni...

Arlene aprì la borsetta, tirò fuori la foto scattata da Naomi, a letto con Margaret, e gliela porse. La modella rimase a guardarla per un po', e gli occhi le si inumidirono. Grosse lacrime colarono sulle guance.

- Vogliamo parlarne? – disse gentilmente Arlene.

- E' necessario?

- E' necessario. Margaret Connor è stata uccisa, e questa è un'indagine per omicidio. Io sono qua proprio per interrogarla, signorina Russel.

La ragazza sembrò rendersi conto solo allora di cosa stesse significando la visita di quella poliziotta.

- Mio Dio! - esclamò sorpresa. - "Voi" mi stavate cercando? Sospettate di me? Pensate che io possa aver ucciso Margaret?

- Ce lo dica lei, se l'ha uccisa.

- Io? Uccidere Margaret? Ma cosa dice? Eravamo amiche! Care amiche, ben oltre... "questo" - e indicò col dito la foto che ancora teneva in mano.

- Se non è scappata per sfuggire a noi, allora perché ha fatto perdere le sue tracce subito dopo che Margaret Connor è stata assassinata?

- Ma... ma per Ben! Ben Dobson! Scappavo per non farmi trovare da lui. Sono certa che se mi avesse trovato mi avrebbe picchiata a sangue, o sfregiata, se non addirittura uccisa. E' di una violenza... mostruosa e quando si arrabbia perde ogni controllo, può fare qualunque cosa... Adesso è in carcere, non è vero? - chiese ancora con apprensione, come per avere nuova conferma a quanto le era stato già detto.

- E' in carcere, signorina Russel, stia tranquilla. Con accuse molto pesanti. Ne avrà per un bel pezzo.

- Naomi. Chiamami Naomi. Ormai è il mio nome ufficiale.

- Ok, - fece la poliziotta. - Io sono Arlene Scott.

- L'ha uccisa lui?

- Questo ancora non lo sappiamo, stiamo indagando. Dobbiamo capire il suo legame con te, e di conseguenza con la Connor. Per questo ti cercavo.

Naomi rimase in silenzio, come per raccogliere le idee.

- E' una storia complicata - disse. - Vedrò di fare un riassunto. Se non capisci qualcosa, chiedimelo.

- Su questo ci puoi giurare - rispose Arlene.

- E' cominciato tutto circa un anno fa. C'era da preparare una grande sfilata. Era importante, e Margaret non era convinta sull'eleganza di alcuni modelli: era una perfezionista e voleva il meglio, sempre, da tutti, così come lei stessa dava il meglio di sé. Ci conoscevamo già da un paio d'anni per ragioni di lavoro: alla nostra agenzia di collocamento si assicurava sempre che io fossi tra le modelle che le inviavano. Diceva che avevo un'eleganza naturale associata a una sana dose di aggressività che scaturiva dalla mia figura slanciata e dal colore della mia pelle. Molti modelli, diceva, risaltavano bene solo indosso a me. In occasione di quella sfilata di un anno fa, come dicevo, Margaret non era convinta di alcuni particolari su molti modelli di tutta la collezione, così mi chiese se potevo trattenermi con lei fuori orario in laboratorio per provare e

riprovare quei modelli assieme alla sarta, al costumista, e altre persone. Io fui ben felice di farlo: guadagnare dei soldi extra non mi dispiaceva affatto, e poi lavorare per Margaret era piacevole: trattava tutti con gentilezza e semplicità. Inoltre la cosa avrebbe sicuramente giovato alla mia carriera, sia presso la Connor Fashion, sia, di riflesso, presso le altre case di moda. Così, per giorni e giorni, lavorammo ore e ore di seguito, a volte per gran parte della nottata. E mentre si provava i modelli, si parlava un po' di tutto: della nostra vita, delle nostre ambizioni, del nostro passato... Fu così che, pian piano, diventammo amiche, amiche sincere. Margaret ogni tanto, passato quel periodo di superlavoro, mi veniva a trovare e stava da me qualche ora: diceva che la rilassava. Qualche volta, quando si faceva molto tardi a parlare o a guardare qualche spettacolo alla TV, si fermava a dormire da me, sul divano-letto in sala. Poi, pian piano, senza che all'inizio ce ne rendessimo conto, la nostra amicizia si trasformò in... amore. Proprio così: ci innamorammo l'una dell'altra. So che per te è difficile da capire una cosa del genere, ma... è andata proprio così: non era una questione di sesso, o almeno non all'inizio; era amore, solo e vero amore...

Naomi tacque e abbassò il finestrino dell'auto per disappannare il parabrezza o forse per prendere tempo per far "digerire" alla poliziotta quanto aveva detto. Arlene tacque, sommersa dai ricordi: la storia di Naomi e Margaret era la stessa sua storia con Cindy, vite parallele in due mondi diversi, concluse con due morti violente; altre volte si era chiesta che cosa sarebbe successo se Cindy non fosse morta: avrebbero chiuso la loro relazione, o si sarebbero messe a vivere insieme, o... Ancora una volta ipotesi, congetture: non lo avrebbe più saputo, non poteva più saperlo ormai. Si rese conto che Naomi aveva ripreso a parlare mentre lei seguiva i suoi ricordi:

- ...e così iniziò la nostra relazione, circa sei mesi fa. Il problema però era che...

Arlene attese che la ragazza continuasse, senza interromperla.

- Il problema era che io aveva un ragazzo, conosciuto prima di innamorarmi di Margaret. All'inizio mi era sembrato un bravo ragazzo, una persona con la quale affrontare il futuro, metter su famiglia... Poi, pian piano sono venuti fuori i difetti che aveva cercato di tenermi nascosti: irascibile, violento, disonesto, vagabondo... un vero delinquente insomma...

- Fammi indovinare: - la interruppe Arlene - Ben, Ben Dobson.

- Già. Proprio lui. Quel bel campione di Ben Dobson. Già da tempo, prima di iniziare la mia relazione sentimentale con Margaret, avevo smesso di amarlo e avevo provato a interrompere la nostra relazione. E' successo il finimondo: ha spaccato mobili, ha inveito contro di me, e mi ha picchiata. Col mio lavoro, sono dovuta stare nascosta quasi un mese per rimettermi in sesto. Ha detto che se lo

avessi lasciato mi avrebbe ucciso, e, tanto per chiarire, non era per amore che diceva così: io era la sua gallina dalle uova d'oro, la pollastrella che lo manteneva e con la quale si poteva divertire quando voleva. Dopo qualche tentativo di dirgli che non ne volevo più sapere di lui, tentativo dal quale ogni volta ne sono uscita malridotta, ho dovuto desistere... per paura. Paura che mi uccidesse: so che ne sarebbe stato capace in un eccesso di ira, specie dopo aver bevuto ed essersi sbronzato o aver preso della droga, cosa che era quasi la regola. Ero disperata. Inoltre, se gli avessi detto che ero innamorata di un'altra persona, non avrebbe esitato a minacciare anche il mio nuovo innamorato. Se poi avesse scoperto che era Margaret, una donna, non osavo pensare cosa avrebbe fatto.

Arlene non poté fare a meno di pensare a quanto simile fosse la storia di Naomi con la sua: anche il suo Karl, per quanto meno "delinquente" di Ben Dobson, si stava rivelando un poco di buono. Vite parallele, pensò di nuovo.

- Un mese fa successe l'imprevisto: Margaret si era fermata a dormire da me. Era molto tardi, forse le 3 o le 4 di notte. Ben aveva le chiavi di casa, senza che io lo sapessi: se ne era fatta fare una copia di nascosto, forse per rubarmi un po' di spiccioli di tanto in tanto. Entrò in casa senza far rumore. Venne in camera e accese la luce: io mi destai subito, e appena lo vidi sulla porta, spalancai gli occhi terrorizzata, pensando che sarebbe successa una tragedia. Lui vide me e Margaret a letto insieme. Margaret non si era svegliata. Dopo un minuto nel quale il cuore mi pulsava nelle orecchie fino a farmele scoppiare, Ben, sempre ritto sulla soglia, mi fece cenno di star zitta, spense la luce e se ne andò. Lì per lì rimasi sbalordita e, nello stesso tempo, sollevata per essermela cavata così a buon mercato. Poi, il giorno dopo, compresi.

Arlene immaginava cosa Naomi stava per dirle, ma non volle interromperla.

- Ben aveva riconosciuto Margaret e, dopo il primo stupore, in quel minuto di silenzio sulla porta, aveva intravisto il sistema di far soldi, tanti soldi, molti di più di quanti poteva trarne da me o dai suoi furtarelli ai supermercati. Così, il giorno successivo, venne a casa e, senza tanti preamboli, senza fare commenti sulla mia relazione con Margaret, cosa della quale non gli importava minimamente dal punto di vista affettivo, mi espose il suo piano.

- Ricatto? – chiese Arlene.

- Già. Voleva ricattare Margaret Connor, la regina della moda, una donna ricchissima. Ma gli erano necessarie le prove. Io dovevo procurargliele. Mi spiegò cosa voleva che facessi, e alla fine, guardandomi fisso negli occhi, mi disse "Vi uccido entrambe, se non lo fai": mi si accapponò la pelle e nel vedere la sua espressione determinata e folle, non ebbi il minimo dubbio che l'avrebbe fatto. Il

suo piano era semplice: dovevo fotografare Margaret a letto con me, in pose compromettenti, e consegnargli quelle foto. Al resto avrebbe pensato lui. Io, dopo, potevo considerarmi libera: non mi avrebbe più cercata, potevo fare quello che volevo. La sua piccola gallina dalle uova d'oro era ormai sostituita da un'autentica miniera d'oro puro. In attesa che lui "perfezionasse" il suo piano, ho passato notti e notti insonni, lambiccandomi il cervello su cosa potevo fare. Neanche per un attimo ho pensato a tradire Margaret: piuttosto sarei morta, uccisa da quel delinquente. Ma non volevo che la stessa sorte toccasse a Margaret, che aveva l'unica colpa di avermi concesso la sua amicizia e il suo amore. Alla fine ho preso una decisione, l'unica che mi è parsa attuabile con meno rischi: sarei fuggita, magari all'estero, in Messico o in un altro stato. Ben non mi avrebbe trovata, non avrebbe avuto nessuna arma per ricattare Margaret, e prima o poi gli sarebbe passata. Forse eravamo salve tutte e due. A Margaret non avrei detto nulla e anche lei, col tempo, mi avrebbe dimenticata, presa dal ritmo frenetico del suo lavoro. Ben mi portò la macchina fotografica e il telecomando e la sistemò dietro i libri sulla mensola ai piedi del letto. Margaret mi telefonò che quella sera sarebbe venuta a trovarmi: io sapevo che sarebbe stata l'ultima volta che ci saremmo viste. Volevo un "nostro" ricordo, ma per me, solo per me. Lo giuro, Arlene, credimi: era solo per me. Feci una foto, una sola, con quella macchinetta che mi aveva dato Ben, e la nascosi sotto la carta che foderà i cassetti del mobile in camera: non volevo che Margaret la vedesse o che Ben, venendo all'improvviso, la trovasse. Il giorno dopo, quando Ben mi telefonò per chiedermi se avevo fatto la foto, dissi che avevo acceso solo la luce del comodino, e che perciò erano venute nere. Gli dissi, mentendo, che Margaret sarebbe tornata tre giorni dopo, e che le foto le avrei fatte per bene. Mi offese al telefono, mi trattò da cretina, e mi minacciò ancora. Ma io volevo acquistare tempo e mettere dei giorni tra la mia fuga e quando avrebbe iniziato a cercarmi. Appena parlato con lui buttai in valigia tutto quello che potevo, e partii in fretta per venire a nascondermi dai miei, in attesa di decidere meglio dove andare. Ricordavo benissimo di non aver mai detto a Ben il mio paese d'origine, anzi, ricordavo di avergli detto che venivo da New York, non so perché. Nella fretta di scappare, mi sono dimenticata di prendere la foto e la scheda della macchina fotografica, proprio come una deficiente. Ero già qua quando me ne sono accorta, ma era troppo tardi: tornare indietro sarebbe stato troppo rischioso. Ero così contenta di aver evitato per me e Margaret i guai con Ben, invece... Evidentemente ha sfogato la sua ira con lei uccidendola...

- Non siamo certi che Margaret Connor sia stata uccisa da Ben Dobson - disse Arlene.

- Io sì – rispose prontamente Naomi. – L’aveva detto, e l’ha fatto. Ho salvato me, ma non lei...

Arlene ringraziò la modella, si fece accompagnare alla stazione degli autobus e prese la prima corsa per Los Angeles.

24

Terminato di interrogare le persone che avevano comperato i quadri di Paula Corbeil, ai due agenti investigativi Valerie Smiley e Andrew Nelson, che si stavano occupando dell'assassinio della pittrice, rimaneva da completare l'indagine con l'interrogatorio della direttrice della galleria d'arte, Elsa Lindquist, e di tutte le altre persone che potevano risultare, direttamente o indirettamente, in rapporto con la pittrice uccisa. Normalmente i poliziotti non hanno fortuna: per riuscire a raccogliere informazioni o trovare indizi devono camminare e camminare, correre, darsi da fare, sudare insomma le classiche sette camicie. Alla vista dei poliziotti la gente si ritira in sé stessa, perde la lingua, e omette di dire cose che, se riferite, avrebbero potuto far risparmiare loro tanta fatica. E tanto sudore. Quella volta invece, tanto per confermare il detto che l'eccezione conferma la regola, Valerie Smiley ed Andrew Nelson ebbero fortuna, un autentico colpo di fortuna. Dovevano interrogare Elsa Lindquist, la direttrice della galleria: "se" fossero arrivati un po' più tardi, non avrebbero mai parlato con la segretaria della donna. Invece arrivarono pochi minuti dopo che la Lindquist era uscita, proprio mentre una donna di colore stava facendo le pulizie nel suo ufficio. I due poliziotti si presentarono, e chiesero della Lindquist.

- La signora è uscita da poco. Mi ha detto di fare le pulizie.
- Non c'è neppure la segretaria? – chiese Andrew Nelson.
- La segretaria... non c'è più.

I due poliziotti si scambiarono una fugace occhiata, segnale "segreto" che significava che avevano trovato qualcosa su cui mettere i denti: valeva la pena indagare più a fondo.

- Dov'è la segretaria? – chiese Valerie Smiley.
- La signorina Norma non lavora più qua.
- E' da molto che non ci lavora più?
- Da quando è stata uccisa quella ragazza...
- Come mai non lavora più qua?
- La signorina Norma è stata licenziata.

Silenzio. Valerie Smiley si avvicinò alla donna e le mostrò uno smagliante sorriso:

- Come ti chiami?
- Marta...
- Ascolta, Marta. Noi stiamo cercando un assassino. Se tu sai qualcosa, qualunque cosa, devi aiutarci. Ti terremo fuori da questa storia. Hai capito?

La donna fece di sì con la testa.

- Allora... - riprese Valerie sorridendole gentilmente – allora, Marta, perché Norma è stata licenziata?

- Io... io non volevo ascoltare, ma... loro urlavano... io stavo strusciando lo straccio per terra nella stanza accanto. Loro litigavano e urlavano...

- Chi è che urlava? La direttrice e Norma?

- No – fece la donna scuotendo la testa.

- E allora chi? – chiese pazientemente Valerie, che per la verità stava esaurendo, la pazienza.

- La direttrice e la pittrice... quella ragazza uccisa... Loro stavano litigando...

Valerie e Andrew si lanciarono un nuovo sguardo significativo che nel loro gergo voleva significare che avevano affondato i denti in qualcosa di succulento.

- Hai sentito cosa dicevano? – chiese Andrew.

- Non sono stata ad ascoltare, non mi interessava, ma... parlavano di soldi. La signorina, quella uccisa, diceva che era stata imbrogliata.

- Ricordi in che giorno è avvenuta questa lite?

- Questo lo ricordo bene, perché stavamo mettendo via i quadri della pittrice e c'era in giro una grande confusione: il giorno dopo la mostra della signorina uccisa.

- E Norma? Perché Norma è stata licenziata?

- Io questo non lo so. Posso andare ora?

- Sì, Marta. Ti ringraziamo. Sai come si chiama Norma di cognome, o il suo indirizzo?

- Qua tutti la chiamiamo signorina Norma. Posso andare ora?

E, ad un cenno affermativo di Andrew, la donna corse via stringendo al petto un flacone di liquido per pulire i mobili e uno straccio. I due poliziotti spostarono simultaneamente lo sguardo sulla scrivania della signora Lindquist, in cerca di una rubrica di indirizzi. La trovarono nel primo cassetto. Non fu difficile per loro scoprire il nome di Norma e il suo indirizzo. Uscirono con la sensazione che, tutto sommato, le cose si stavano muovendo.

- Andiamo dalla segretaria – disse Andrew.

- Ex segretaria – lo corresse Valerie. – Licenziata, ricordi?

Trovarono Norma Webster nel suo appartamento vicino alla stazione ferroviaria. Il quartiere non si poteva definire elegante, ma neppure degradato: una decente zona non centrale né periferica. La ragazza li fece salire subito. All'interno tutto era preciso e pulito: su un tavolo c'erano dei giornali aperti alla pagina "offerte di lavoro" con alcuni trafiletti cerchiati.

- Non perde tempo – disse Valerie, alludendo ai giornali.

- Devo pur vivere – rispose la donna di rimando. – Ho un figlio piccolo da mantenere. Adesso vive con i nonni, ma... avete saputo del mio licenziamento?

- Già – fece Valerie.
- Sono contenta che siate venuti, mi levate un peso dalla coscienza.
- Si spieghi meglio.
- Accomodatevi a sedere qui. Vi faccio un caffè? Volete una bibita?
- No grazie. Siamo...
- “Siamo in servizio e non possiamo prendere nulla”, lo so - recitò la donna. – Mio padre era poliziotto. E’ morto molti anni fa: un tumore al cervello se l’è portato via in due mesi. Io ero ancora una ragazzina. Ma... veniamo a noi. Cosa volete sapere?

Le rispose Andrew Nelson:

- Ci dica tutto quello che può interessarci riguardo alla signora Lindquist, alla pittrice uccisa, all’ambiente in cui lei lavorava, alle persone che frequentavano la galleria, al perché è stata licenziata. Tutto quello che ritiene utile, insomma. E anche quello che non le sembra utile: potrebbe diventarlo in seguito, non si sa mai. Cominciamo dall’ultima cosa: perché è stata licenziata?

- Innanzitutto vi chiedo scusa per non essermi fatta viva io spontaneamente da voi. Il fatto è che ero indecisa, non sapevo se era giusto o meno fare una denuncia per cose che non mi riguardavano... Come vi ho detto, mi avete levato un peso dalla coscienza, così adesso vi dirò tutto, visto che siete voi a chiedermelo. Per quanto riguarda il mio licenziamento... io non sono stata licenziata, mi sono licenziata, il che è ben diverso. Non so cosa vi abbia detto la Lindquist, ma la realtà è che non me la sentivo più di lavorare per lei dopo quello che avevo scoperto...

Valerie ed Andrew tacquero, aspettando il seguito.

- La signora Lindquist è un’imbrogliosa – proseguì Norma Webster.
 - Ha truffato quella povera ragazza uccisa, e oltre a lei, decine e decine di altri giovani artisti.

- Si spieghi meglio – la incitò Andrew.

- Come direttrice e proprietaria della Galleria d’Arte aveva diritto ad una percentuale sulle opere esposte che venivano vendute. La percentuale è del 35% del ricavato. Il 65% va all’artista, autore di una pittura o una scultura. La signora Lindquist invece teneva per sé il 65% e dava il 35% agli artisti. Per un giovane pittore o scultore era già un successo essere presentato nella sua galleria; molti l’avrebbero fatto gratis, o addirittura avrebbero pagato per esporre, se avessero avuto soldi, perciò consideravano già una buona ricompensa la mostra; trarne poi dei guadagni, era il massimo. Così, anche se sul contratto si parlava chiaramente della percentuale del 35% alla Lindquist, in realtà nessuno chiedeva di verificare l’autenticità delle fatture di vendita. La Lindquist, per mettersi a riparo da reclami, aveva dei blocchi di ricevute, scritte a macchina, nelle quali metteva meno della metà dell’importo che incassava, ci faceva uno scarabocchio in fondo a mò di firma e le mostrava al giovane artista. Su questo importo calcolava il suo 35% e dava il

65% all'autore. Le ricevute, quelle vere, il ricavato reale della vendita delle opere, le teneva ben nascoste, senza mostrarle a quei poveri giovani. E questo è durato per anni. Me ne sono accorta pochi giorni fa, una settimana prima che fosse assassinata quella giovane pittrice, cercando delle pratiche che non trovavo. Ho visto il blocchetto delle ricevute fasulle e le ho confrontate con quelle vere. Ho capito subito cosa stesse facendo, e sono andata da lei. L'ho accusata di truffare quei giovani: è andata su tutte le furie, ha detto che dovevo impicciarmi dei fatti miei, che lei aveva tante spese, e cose del genere. Alla fine della discussione le ho detto che mi sarei licenziata e me ne sarei andata quel giorno stesso.

- Sa se Paula Corbeil abbia avuto una discussione con la Lindquist?
- chiese Valerie.

- Mi dispiace, sono andata via prima della mostra di quella povera ragazza: non l'ho mai conosciuta.

- Cosa farà ora? - chiese ancora Valerie.

- Cercherò un nuovo lavoro - disse Norma Webster indicando la pila di giornali sul tavolo. - Mio padre, per quei pochi anni che ho avuto la grazia di trascorrere con lui, mi aveva inculcato il senso dell'onestà. Il mio licenziamento da quella galleria.. glielo dovevo. Lui avrebbe approvato. Ero io che avrei dovuto registrare quelle ricevute e non volevo diventare sua complice in quella truffa.

Valerie ed Andrew ringraziarono la giovane donna, e se ne andarono.

In auto fu Valerie a fare un solo commento:

- La cosa ora si fa interessante: la Lindquist imbrogliava i giovani artisti, Paula Corbeil il giorno dopo la mostra probabilmente lo scopre e va da lei arrabbiata rinfacciandole il fatto che la stava truffando e probabilmente minacciando di denunciarla. Dopo pochi giorni la pittrice viene uccisa. Interessante, veramente interessante...

25

Jerry Klugman aveva davanti a sé tre voluminosi libri di Immanuel Kant: "La critica della ragion pura", "La critica della ragion pratica" e "La metafisica dei costumi": messi uno sopra l'altro rappresentavano una torre altissima che lui avrebbe dovuto scalare, digerendo pagina dopo pagina il pensiero del grande filosofo. Li aveva comprati una settimana prima da uno studente del quarto anno a corto di soldi, come lui del resto: era stato un vero affare perché il ragazzo che glieli aveva venduti aveva già superato quell'esame e voleva disfarsene perché non aveva soldi sufficienti per pagare l'affitto della sua camera. Jerry dette un'occhiata preoccupata alla "torre di Kant", come l'aveva etichettata, e tornò ai suoi appunti sparsi sulla scrivania, frutto della sua frequenza alle lezioni del professore con cui avrebbe dovuto poi dare l'esame. Ma era distratto. Distratto e ansioso: guardava continuamente l'orologio aspettando di sentire il suono del citofono in fondo alla strada. Era iscritto da due anni alla Facoltà di Filosofia della Southwestern University e aveva già dato quattro esami, superati senza infamia e senza lode. Ogni mese aveva risparmiato il più possibile dai soldi che gli mandavano i genitori per soddisfare una sua voglia a lungo coltivata, bramata, sognata: una macchina fotografica digitale da 12 megapixel con uno zoom 10x, il che voleva dire che il tele arrivava fino a 350. Whoo! Poteva leggere la marca del pallone al centro di un campo di calcio stando sugli spalti!

- Andiamo alla mensa? - gli chiese Trey dalla porta. Con Trey divideva l'appartamento in affitto: una cameretta ciascuno e una stanza da bagno in comune; niente soggiorno, niente cucina, niente frigo, niente TV: solo un computer, uno ciascuno e un piccolo impianto hi-fi con radio per tenersi aggiornati sulle notizie e ascoltare qualche CD di musica ogni tanto. Gli affitti in quella zona, vicino all'Università, erano alti e altrettanto alte erano le tasse universitarie e non potevano permettersi troppi svaghi per non gravare troppo a lungo sugli stipendi che i rispettivi genitori spedivano ogni mese a ciascuno di loro. Jerry aveva veramente fatto i salti mortali per far saltare fuori l'importo della sua macchinetta digitale. Che era in ritardo. Gli avevano promesso che gliel'avrebbero consegnata entro mezzogiorno e adesso erano . . . le 12.10. Per ora poco ritardo, pensò Jerry. Per ora . .

- Allora vieni o no? Non hai fame?

- No . . .cioè sì, ho fame ma aspetto la consegna della Lumix.

- Ah, già. È oggi? Beh, io vado. Auguri.

Ne avevano parlato a lungo per scegliere le caratteristiche

migliori con un buon rapporto qualità prezzo, infine Jerry aveva optato per la Lumix Panasonic perché aveva le ottiche Leica, un grandangolo decente, tanti megapixel che assicuravano un'ottima definizione, la possibilità di inserire le nuove schede SD ultraveloci e molto capienti, fino a 32 gigabit, capaci di contenere ciascuna migliaia di foto in uno spazio grande quanto un francobollo, un monitor ampio e luminoso, e soprattutto quel favoloso 350 di teleobiettivo. Il tutto racchiuso in un apparecchietto che pesava meno di 150 grammi ed era notevolmente più piccolo di un pacchetto di sigarette e sottile la metà: poteva stare comodamente nel taschino della camicia, come diceva la pubblicità. Insomma: un vero gioiello, e Jerry non stava più nella pelle; era certo che non avrebbe atteso con tanta ansia neanche l'arrivo nella sua camera di Monica, la ragazza più bella del suo corso. Guardò la torre di Kant, incerto se affrontare la scalata per far passare il tempo. Decise di no, non era abbastanza concentrato: Kant poteva aspettare.

Alle 12.30 suonò il campanello: Jerry scese le scale a due a due e arrivò in strada in dieci secondi netti, sicuramente il record di velocità mai raggiunto in discesa in quel palazzo. Ritirò il pacchetto, meravigliandosi di quanto fosse piccolo e leggero, anche se conosceva a memoria peso e dimensioni, e rifece di corsa le scale stabilendo ancora una volta il record di velocità in salita.

In camera aprì il pacco, tirò fuori il suo gioiello e l'accese: la batteria era scarica, andava caricata per almeno due ore. Decise di andare a mangiare mentre la caricava: nel pomeriggio, con la batteria ben carica, avrebbe fatto le prove.

I detective Robin Monat e Murray Melvin erano ritornati dal parco in cui stavano dando la caccia agli scippatori e stavano discutendo la migliore strategia da usare, visto che fino ad allora i vari tentativi di catturarli si erano rivelati infruttuosi. Erano soli nella sala-agenti perché tutti gli altri detective erano fuori, la maggior parte occupati nelle indagini sul serial killer.

- Credo che si debba diventare vittime noi stessi - disse Robin Monat.

- Che vuoi dire? - gli chiese Murray Melvin.

- Dico che se continuiamo a girar per il parco vestiti normalmente quelli ci sfuggiranno sempre. Facciamo il loro gioco: vestiamoci da vittime.

- Che ne dici di andare a passeggiare con un gran cartello in mano con sopra scritto "Vittime"? O vestiti da uomo-sandwich con . . .

- Piantala di fare lo scemo! - rispose ridendo Robin Monat, - Dico che potremmo truccarci da donne sole, deboli e indifese, o da vecchietti pensionati che vanno a godersi un po' di sole su una

panchina o . . .

Suonò il telefono.

- Melvin Murray - rispose l'agente, ancora sorridendo per la sua battuta sui cartelli.

Era il sergente Benjamin Steiner dall'atrio del piano terra, l'equivalente del portiere di un condominio o dell'ufficio accettazione di un ospedale.

- Ciao, Mel - disse il sergente. - C'è qua un ragazzo che vuol parlare con qualcuno di voi capoccioni al piano di sopra. Dice che riguarda l'uccisione della pittrice.

Mitomani, sedicenti testimoni, gente che diceva di aver visto il killer che uccideva le vittime, e cose simili, affollavano ogni giorno l'atrio della Polizia, e il compito del sergente era quello di dirottarli ai numerosi agenti semplici del piano terra: i detective erano pochi e non potevano perdere tempo ad ascoltare i mitomani e gli sfaccendati in cerca di un po' di pubblicità; anche per gli agenti era una perdita di tempo ma era comunque bene che tutti venissero ascoltati, perché magari su cento ce n'era uno che poteva dire qualcosa di utile. Murray non capiva perché il sergente Benjamin (Ben per i colleghi) telefonasse nella sala dei detective: Ben era esperto di quel servizio e sapeva come sbrigarsela.

- Perché chiami qua, Ben?

- Perché il ragazzo insiste che vuol parlare con il detective che si interessa dell'omicidio della pittrice. Dice che ha una cosa importante da mostrargli.

- Il tenente Goodwin si interessa direttamente del caso, assieme a Valerie e Andrew, e anche a Frank e Arlene, ma sono tutti fuori. Siamo solo io e Robin qua e . . .

- Mel . . - lo interruppe il sergente. - Ha una macchina fotografica e una foto e . . .

- E . . . - lo incalzò il detective

- A me sembra che sia posto, un ragazzo per bene, e sveglio. Credo che valga la pena ascoltarlo.

- Ok, Ben. Fallo salire.

Poco dopo un ragazzo di 23-25 anni entrò nella sala-agenti dei "capoccioni". Si guardò intorno con curiosità, poi si diresse verso i due detective.

- Mi chiamo Klugman. Jerry Klugman - e strinse loro la mano. - Siete voi che vi interessate dell'omicidio della ragazza uccisa? La pittrice - precisò, rendendosi conto che le ragazze di cui si stava parlando in quei giorni sulla stampa e alla TV erano due.

- Veramente sono dei nostri colleghi - precisò Melvin - ma adesso sono fuori. Se vuol dire a noi . . .

Il ragazzo parve contrariato:

- Veramente io volevo . . .

- Eccolo - lo interruppe Melvin. - Ecco il tenente Goodwin. È lui che

si occupa della pittrice e che dirige le indagini. Può dire tutto a lui. Stavo entrando nella sala agenti e vidi che Melvin mi indicava col dito. Mi diressi verso il ragazzo.

- Sono il tenente Peter Goodwin. Cosa possiamo fare per lei?

- Veramente forse sono io che posso fare qualcosa per voi. O almeno lo spero. Mi chiamo Jerry Klugman e sono uno studente di filosofia alla Southwestern University. Abito sulla Rampart Boulevard.

Un campanello d'allarme suonò nella mia testa: la casa di Paula Corbeil era proprio all'incrocio tra la Rampart Boulevard e una sua piccola traversa.

Intanto stavano entrando, alla spicciolata, altri detective chiacchierando e facendo confusione. IL ragazzo smise di parlare e spostò lo sguardo sugli agenti.

- Vieni con me, Jerry. Andiamo nel mio ufficio. Staremo più tranquilli.

Aprii la finestra della mia stanza per far uscire un po' di fumo che imperterrito stagnava nell'ufficio anche in mia assenza.

- Dunque dicevi, Jerry?

IL ragazzo tirò fuori dalla tasca una piccola macchina fotografica e la posò delicatamente sulla mia scrivania. Più che delicatamente dovrei dire religiosamente.

- Questa l'ho comprata pochi giorni fa. Esattamente il 15 settembre.

- Il giorno in cui è stata uccisa Paula Corbeil - commentai.

- La pittrice, sì. Ho letto che è stata uccisa verso le 17, giusto?

- Giusto.

- Quel pomeriggio volevo provare la mia nuova macchina - e guardò verso la scrivania - e soprattutto il suo teleobiettivo. È molto potente, sa? Un vero gioiello.

Attesi che continuasse: la cosa sembrava farsi interessante, molto interessante.

- Tra le altre foto, alle 16.15 ho scattato tre immagini verso il portone della pittrice: volevo vedere la nitidezza dello zoom alla massima focale e volevo inquadrare qualche volto per controllare la definizione. Era scesa una donna da una macchina, l'ho inquadrata e ho scattato. Poi ho fatto altri due scatti mentre si dirigeva verso il portone.

- Come fai a ricordarti che erano le 16.15?

- La macchina incide la data e l'ora sul file Jpg della foto. Anche i minuti e i secondi.

- Ottimo lavoro Jerry! Lasciami la macchina e il tuo indirizzo e appena . . .

Il ragazzo prese la macchinetta con una rapidità sorprendente e se la mise in tasca.

- Non se ne parla nemmeno. Le non ha idea di quanti sacrifici ho dovuto fare per comprarla. Non la lascio a nessuno.

- Ma . . .

- Le foto sono su una scheda. Basta copiare quei file. Non serve altro.

Rimasi perplesso. Quelle foto potevano essere di un'utilità eccezionale , ma non volevo neppure dimostrarmi un ingrato verso chi, una volta tanto, faceva il proprio dovere di buon cittadino, alimentando così la diceria che più si sta lontano dalla polizia, e meglio è. Allungai la mano al telefono e composi un numero.

- David, puoi venire da me subito?

- Arrivo, capo - rispose David Powers.

- È il nostro esperto informatico. Un vero mago dell'elettronica. Io non ci capisco molto - dissi al ragazzo per tranquillizzarlo.

Feci le presentazioni e ragguagliai brevemente David sulla situazione. Il nostro esperto informatico praticamente confermò quello che aveva detto il ragazzo. Parlarono per un po', poi David disse a Jerry:

- Vuoi venire a vedere il mio reparto? Possiamo fare la copia, metterla nell'interpolatore dei pixel aumentandone il contrasto e i dettagli spingendo al massimo la digitalizzazione e . . .

Li lasciai andare, col ragazzo che sembrava estasiato per quando David stava dicendo. Dopo una ventina di minuti ritornarono nel mio ufficio: al ragazzo brillavano gli occhi come se un bambino avesse appena fatto il giro di Disneyland. David aveva un pacco di foto e me le depositò sulla scrivania: una serie ritraeva una donna di profilo, mentre scendeva dall'auto, un'altra serie di foto la inquadrava mentre guardava verso l'obiettivo, una terza serie ritraeva l'auto con la targa ben visibile. Infine un altro gruppo di foto era un ulteriore ingrandimento ricavato dalla foto del secondo gruppo e mostrava il volto a tutto campo della donna.

- Bel lavoro - dissi a David.

- Non dirlo a me, dillo a Jerry. La sua macchinetta è un portento, e anche lui è un buon fotografo, ho visto le altre foto.

Tesi la mano al ragazzo:

- Grazie Jerry. Lascia il tuo indirizzo al sergente in basso, casomai avessimo bisogno ancora di te. David, hai le date e l'ora delle foto?

- Tutto a posto, tenente. Ho tutto quello che c'è sulla scheda di Jerry.

Il ragazzo andò via, visibilmente emozionato e soddisfatto sia per la buona azione di onesto cittadino, ma soprattutto per la visita, concessa a pochi, dell'antro di David con tutti i suoi misteriosi macchinari elettronici.

Andai in sala-agenti e depositai i quattro pacchi di foto sul tavolinetto, accanto alla macchina del caffè.

- Prendete una foto ciascuno - dissi a voce alta ai miei ragazzi che ormai erano quasi tutti rientrati. - Dalla targa fate controllare il proprietario o la proprietaria dell'auto e rintracciate quella donna a

tutti i costi!

Vari agenti si alzarono dalla scrivania ed andarono a prendere le foto. Dopo pochi secondi una voce si levò sul brusio dei commenti:

- Ma questa è Norma. Norma Webster! - era stata Valerie Smiley a parlare.

- La conosci? - chiesi stupito.

- L'abbiamo interrogata io ed Andrew: è la ex segretaria della Lindquist, la direttrice della Galleria d'Arte!

26

Valerie Smiley Andrew Nelson erano in auto, di ritorno dall'interrogatorio della ex segretaria della galleria d'Arte.

- Per avere conferma che Paula Corbeil sia andata a litigare con la Lindquist perché aveva scoperto di essere stata truffata da lei, occorre sapere come la pittrice possa averlo scoperto – fece Valerie.

- Già. E non credo che sarà un'impresa facile.

- C'è ancora molto lavoro da fare, prima di andare dalla Lindquist.

Ma, giunti alla Centrale, il lavoro si dimostrò non essere poi così gravoso come temevano. La povera ragazza uccisa, la pittrice Paula Corbeil, teneva un piccolo diario in cui annotava alcune cose che riteneva importanti. La polizia l'aveva prelevato dall'appartamento per controllare con attenzione se l'esame di quegli appunti potesse rivelare qualcosa di interessante ai fini dell'indagine. Tra le cose scritte da Paula Corbeil ce n'era una, che per lei era molto importante: i titoli dei quadri venduti il giorno prima, alla mostra, e la cifra che lei ne aveva ricavato. Agli agenti Valerie Smiley e Andrew Nelson bastò fare un po' di telefonate agli acquirenti, dei quali possedevano la lista, e chiedere loro il prezzo d'acquisto. Si accorsero subito che quanto aveva loro detto l'ex segretaria della Galleria, la signorina Norma Webster, corrispondeva alla verità: la direttrice Lindquist aveva imbrogliato spudoratamente la giovane pittrice. Gli acquirenti avevano pagato delle cifre enormemente più alte di quanto era stato detto alla pittrice. Restava da sapere come aveva fatto Paula e scoprirlo: nessuno degli acquirenti, infatti, aveva detto di aver ricevuto telefonate in questo senso dall'autrice dei quadri. Ma i poliziotti sapevano per esperienza che a volte le soluzioni dei piccoli misteri sono più semplici di quanto uno se li immagini. Così prima di andare a casa della Lindquist dettero incarico a David Powers, l'esperto informatico della Centrale di Polizia, di fare una ricerca sulla stampa di quei giorni per vedere se in qualche giornale si faceva menzione ai prezzi dei quadri di Paula Corbeil. David non perse tempo: sul motore di ricerca del loro programma digitò le coordinate booleiane "Paula Corbeil" + "pittura" + "mostra di quadri", limitando la ricerca agli ultimi dieci giorni. Ne uscirono fuori i titoli di tre giornali, nei quali David reperì gli articoli che aveva cercato. Nel primo giornale si facevano lodi incondizionate alla giovane pittrice; nel secondo, oltre alle lodi, c'era un chiaro riferimento al prezzo dei suoi quadri. L'articolo concludeva il commento favorevole su Paula Corbeil scrivendo "e pertanto è da presumere che adesso il valore dei quadri della giovane pittrice

passi dagli attuale 1.000 \$ di media, a oltre 2.000". David Power mostrò l'articolo a Valerie e Andrew, che consultarono l'agenda della pittrice: il valore più alto annotato era 230 \$, ma gli altri si aggiravano tutti sui 200 \$. Paula Corbeil aveva certamente letto gli articoli sui giornali la mattina dopo la mostra e aveva visto là il valore dei suoi quadri ed era subito corsa dalla Lindquist accusandola di averla imbrogliata. I due poliziotti scossero la testa, e si avviarono all'auto per andare a interrogare, con cattiva disposizione di spirito, la signora Lindquist, titolare della Galleria d'Arte.

Andrew Nelson guidava per le strade della città sotto una improvvisa pioggia scrosciante che aveva fatto sparire tutti i passanti, costretti a rifugiarsi nei negozi, supermercati, portoni, e altre ripari di fortuna. L'acqua scorreva in rigagnoli per le strade: se continuava a piovere con quel ritmo, presto quei rigagnoli si sarebbero trasformate nel letto di tanti piccoli fiumi.

- Ci conveniva noleggiare una barca – disse Valerie, sorridendo – o un canotto.

Andrew la guardò e pensò che il giorno che la ragazza avesse smesso di sfoderare quel meraviglioso sorriso, sarebbe stato un brutto giorno. Si chiese se fosse stata una caratteristica di famiglia, quel perenne sorriso stampato sul volto, tanto da far affibbiare ai suoi ascendenti il cognome di Smiley ("sorridente").

Si stavano allontanando dal centro affollato di auto e taxi che sembravano navigare nelle strade invase dalla pioggia. Si immisero sulla 405 e dopo un quarto d'ora imboccarono l'uscita per Bel Air e Beverly Hills. Poco dopo Valerie, sempre consultando la mappa, disse ad Andrew:

- Tra poco ci deve essere il bivio per Beverly Glen, a sinistra – e proprio mentre lo diceva comparve il cartello indicatore e Andrew svoltò.

- Pensi che un giorno ci doteranno di un navigatore satellitare? - chiese il poliziotto.

- Forse - rispose la ragazza; ma noi saremo in pensione, allora.

- Vai piano adesso, siamo quasi arrivati – riprese dopo un po'. - Tra poco c'è la Stone Canyon Residence: è là che abita la Lindquist.

- Se rallento ancora, l'acqua ci porta via – scherzò Andrew.

Erano in un quartiere elegante, composto da lussuosi palazzi contornati da ampi giardini. La zona, notevolmente elevata rispetto al centro della città, permetteva un'ampia vista panoramica. Giunsero al numero corrispondente all'indirizzo della Lindquist, ed entrarono attraverso un ampio cancello aperto. Un grande spiazzo in parte adibito a prato, ma adesso provvisoriamente trasformato in laghetto, e una parte a posteggio, circondava il palazzo a sei piani che si ergeva nel centro della vasta zona recintata da una fitta siepe. Attraversarono correndo lo spazio per arrivare all'atrio, ma

per quanto la distanza non fosse poi molta, vi giunsero bagnati fradici e maledissero in cuor loro il fatto di non aver portato neppure un ombrello. Si diressero verso il portiere, curiosamente posto in un gabbiotto di vetro al centro del lussuoso ingresso.

- La signora Lindquist? – esordì Valerie.

- Ah, sì, siete gli architetti, vero? La signora è uscita da poco e tornerò molto tardi, ma mi ha detto di darvi le chiavi e che potete visitare l'appartamento e prendere le misure. Verrà lei domani nel vostro studio. Terzo piano – e così dicendo il portiere mise sul banco una chiave che Valerie, dopo un primo attimo di esitazione, prese con disinvoltura. I due poliziotti si avviarono all'ascensore e, salendo, si guardarono perplessi.

- Tu dici che possiamo entrare? – fece Valerie.

- Vorresti sputare in faccia a tanta fortuna?

- Ma il portiere ce l'ha data pensando che fossimo due architetti... - protestò la ragazza.

- Architetti? Architetti? Io non ho mai sentito questa parola... con il rumore della pioggia si capiva male... A me è sembrato che dicesse "poliziotti"... o forse "piedi piatti" e non architetti... Piedi piatti... sì, piedi piatti...

La ragazza scosse la testa e sollevò le spalle sorridendo. Al terzo piano uscirono dall'ascensore pensando di leggere le targhette sulle porte, ma non c'erano "le" targhette, c'era "la" targhetta, sull'unica porta del piano. Andrew emise il fischio:

- Un solo appartamento per tutto il piano? Accidenti che lusso: saranno 7-800 metri a piano, a giudicare dalle dimensioni del palazzo...

- Ma dal conto devi togliere il vano dell'ascensore e delle scale – scherzò Valerie.

I due poliziotti entrarono nell'appartamento e rimasero abbagliati dal lusso che trasudava da ogni angolo, da ogni mobile o soprammobile, dagli spazi enormi e dalle grandi vetrate che occupavano un'intera parete e attraverso le quali si intravedevano, tra le strisce della pioggia battente, ampie terrazze. Andrew e Valerie si divisero le zone, uno a destra e l'altra a sinistra. Andrew ispezionò il soggiorno, lo studio, la cucina, la zona pranzo, e due piccole stanze adibite una a cameretta, probabilmente per il personale e l'altra a magazzino-ripostiglio. Valerie controllò la camera da letto principale con il bagno e un grande spogliatoio, altre due camere con relativi bagni, e un ampio spazio vuoto, non ancora arredato. Probabilmente, pensò, gli architetti dovevano studiare le modifiche in quel settore. I due poliziotti si guardarono intorno, aprirono armadi e cassetti osservando tutto con attenzione cercando di riporre il tutto esattamente come l'avevano trovato. Andrew trovò una grande cassaforte nascosta in sala, ma naturalmente era chiusa e lui non era in condizioni di aprirla. Anche

la scrivania dello studio aveva il cassetto principale chiuso a chiave, e lui non poté forzarlo; negli altri cassetti c'era solo normale materiale di cancelleria: carte, buste, matite, e cose del genere. Un computer posto su una scrivania più piccola, sempre nell'ampio studio, era ovviamente spento e loro si guardarono bene dall'accenderlo perché ambedue non erano esperti di informatica e temevano di fare pasticci.

- Sarà utile un mandato di perquisizione sia per la casa che per l'ufficio, ma intanto andiamo a parlare con la nostra cara signora Lindquist - disse Andrew.

I due poliziotti uscirono dal lussuoso appartamento e riconsegnarono le chiavi al portiere.

Dopo essersi fatti dare un mandato di perquisizione per la Galleria d'Arte e per l'appartamento della Lindquist, Valerie e Andrew andarono a cercare la donna alla Galleria, ma la Lindquist non c'era e la Galleria era chiusa. Ritornarono allora allo Stone Canyon Residence: là il portiere aveva le chiavi e, armati di mandato, sarebbero entrati incaricando l'uomo di avvertirla. Giunti nell'atrio videro che il portiere stava discutendo animatamente con due uomini, uno basso e uno alto. Mentre Valerie e Andrew si avvicinavano, il portiere li vide, disse qualcosa e tutti e tre si girarono a guardarli:

- Voi! Voi! . . . - disse quasi urlando l'uomo basso - Vi siete spacciati per noi!

- Siete dello studio Ferris e Ferris? - rincarò quello alto - Vi avverto che è concorrenza sleale! La signora Lindquist ha firmato un contratto col nostro studio per l'intera ristrutturazione. Voi non potete intromettervi.

Valerie guardava Andrew di sottocchi e a stento si tratteneva dal ridere.

- Comunque mentre venivano - riprese l'architetto alto - abbiamo chiamato la signora. Sta venendo qua. Vedremo cosa direte davanti a lei. Vi avverto che se la signora Lindquist non confermerà di avervi chiamato, noi chiameremo la polizia!

- Siamo noi - disse serio Andrew.

- Gli architetti? - chiese il portiere.

- I poliziotti - disse Andrew estraendo il tesserino e sbandierandolo in faccia a tutti e tre. Anche Valerie fece altrettanto, ma non sapeva se sarebbe riuscita a trattenersi dal ridere.

- Vi conviene tornare un'altra volta - disse Andrew ai due, che dopo essersi scambiata una rapida occhiata, si allontanarono a passo svelto.

- Ma . . . - balbettò il portiere, - ma voi . . . avevate detto di essere architetti . . .

Andrew si attenne alla versione recitata per scherzo a Valerie:

- Architetti? Io ho capito poliziotti! Anzi, ho capito piedipiatti!

Il portiere voleva rispondere qualcosa, ma guardando verso l'ingresso disse:

- Ecco la signora Lindquist - e lo disse con notevole sollievo, lieto di togliersi di mezzo da quella che gli sembrava essere una grana. "Quando c'è la polizia - pensò - c'è sempre da rimetterci; meglio starne fuori."

La direttrice della Galleria d'Arte riconobbe subito i due poliziotti ma

se ne era contrariata non lo dette a vedere.

- Buongiorno - disse sorridendo - Posso esservi utile?

- Vorremmo parlare con lei - rispose Valerie.

- Salite, andiamo su da me - e allungò la mano verso il portiere per prendere le chiavi. L'uomo, mentre gliela porgeva, guardò Andrew, incerto se dire alla donna della precedente visita dei due poliziotti: la faccia seria di Andrew che lo guardava gli suggerì il silenzio.

Giunti nell'appartamento la donna li fece accomodare su un divano in sala.

- Vi posso offrire un whisky, un . . .

- No, grazie, siamo in servizio - ripeté macchinalmente Andrew, e Valerie abbozzò un microscopico sorriso che non sfuggì ad Andrew che la stava guardando. Centinaia di volte i poliziotti erano costretti a ripetere la stessa identica frase.

Elsa Lindquist se ne versò invece un'abbondante dose, aprì il frigo, ci mise due cubetti di ghiaccio e si pose a sedere su una poltrona davanti a loro. Valerie non poté fare a meno di rimarcare la brutta abitudine, diffusa in tutto il paese, di prendere i cubetti di ghiaccio con le dita e gettarli nel bicchiere, anche degli ospiti, alla faccia dell'igiene.

- Cosa ci dice della sua discussione con la pittrice Paula Corbeil il giorno dopo la mostra?

Evidentemente la donna non si aspettava un approccio così diretto e duro da parte del poliziotto, forse pensava a generiche domande sugli acquirenti dei quadri o sulle amicizie della ragazza uccisa. La sua espressione cambiò di colpo, divenendo accigliata.

- Discussione? Non c'è stata nessuna discussione!

- Paula Corbeil non è venuta nel suo ufficio il giorno stesso della sua morte?

- Io . . . non ricordo . . .Può darsi . . .

- E non ricorda nemmeno l'oggetto dei vostri discorsi? O devo dire della vostra lite?

- Non . . . non so a cosa vi riferite

- Glielo diciamo noi allora - intervenne Valerie. - Vediamo se le torna la memoria: Paula Corbeil il giorno dopo la mostra è venuta ad accusarla del fatto che lei l'aveva imbrogliata sui compensi per i suoi quadri. Questo lo ricorda, signora Lindquist?

- Come vi permettete! Io . . .

- Stia attenta a cosa dice, signora - continuò Valerie. - Tutto ciò che dirà potrà essere usato contro di lei.

- Mi state accusando di qualcosa?

- Ce lo dica lei, signora - riprese Valerie. - Noi le esponiamo i fatti: Paula Corbeil fa una mostra nella sua Galleria, ha successo, il giorno dopo i giornali parlano di lei e scrivono le alte cifre dei suoi quadri venduti; Paula li vede e si accorge che sono molto superiori a quanto lei le ha appena comunicato. La ragazza corre nel suo ufficio

per reclamare il giusto, e litigate; la sera stessa la ragazza viene uccisa. Ce lo dica lei, signora, cosa dobbiamo pensare,

- Non è vero! - urlò la donna . - Non è vero! Io non ho mai imbrogliato nessuno!

- Ah, no? - proseguì Valerie. - Nemmeno la povera Paula?

- No!

- Non è saggio da parte sua mentire così. Abbiamo l'elenco delle persone che hanno comprato i quadri di Paula Corbeil, ce l'ha dato lei, ricorda? Abbiamo fatto un paio di telefonate agli acquirenti e ci siamo fatti dire quanto li avevano pagati.

- E quelle sono le cifre che io ho detto a Paula. Su quelle ho il 35%.

. .

- Già. Peccato per lei però che la ragazza aveva scritto sulla sua agenda i compensi che lei le aveva dato e le cifre a cui lei aveva detto di averli venduti.

La Lindquist rimase in silenzio, si alzò dando loro le spalle e si spostò davanti alla finestra panoramica. Evidentemente stava ragionando sul da farsi.

- Voi questo non potete saperlo. Chi ve l'ha detto? Non c'era nessuno alla Galleria, non

Tacque: evidentemente si era ricordata della donna delle pulizie.

- Ci apre la cassaforte, signora? - disse Andrew.

- La cassaforte? Io non ho una cassaforte, e anche se l'avessi voi non siete autorizzati a...

Si arrestò perché Andrew le stava agitando davanti al viso un foglio:

- È un mandato di perquisizione, signora Lindquist, per questo appartamento e per la Galleria. Dobbiamo chiamare i nostri tecnici perché sfondino la cassaforte con la fiamma ossidrica o ce l'apre lei?

- Le conviene chiamare il suo avvocato - suggerì Valerie.

Elsa Lindquist aveva adesso un colorito cereo: aprì la borsetta, ne tirò fuori una chiave di sicurezza, spostò un piccolo mobile e digitò una combinazione dopo aver inserito la chiave. Dovette ripetere l'operazione due volte perché evidentemente aveva sbagliato .

- Apra anche il cassetto della scrivania - disse Andrew.

- Come fate a sapere che c'è un cassetto chiuso alla mia scrivania? - chiese la donna.

Valerie scambiò una rapida occhiata con Andrew (occhiata che nel gergo segreto dei poliziotti questa volta significava "Ti sei tradito, brutto scemo") e disse lesta:

- C'è sempre un cassetto chiuso, in ogni casa. Anch'io ce l'ho, a casa mia.

Mentre Elsa Lindquist, apparentemente appagata da questa spiegazione, anche perché aveva ben altri problemi a cui pensare, si dirigeva verso la scrivania dello studio seguita da Valerie, Andrew cominciò a guardare, senza toccarlo, il contenuto della cassaforte. La donna era adesso palesemente turbata e nervosa: le cadde di

mano la chiave del cassetto, poi non riusciva a farla entrare nella serratura, tanto le tremavano le mani. Dopo aver aperto rimase un po' in piedi vicino a Valerie, evidentemente incerta se restare là o andare alla cassaforte dove l'altro poliziotto stava curiosando tra le sue cose segrete. Decise che era meglio seguire quello che stava facendo l'uomo. Mentre di dirigeva verso la sala si udì un fischio e la voce di Andrew :

- Valerie! Viene un po' qua . . .

La poliziotta, a passo svelto, raggiunse e superò la donna, e si accostò al collega che se ne stava con gli occhi sbarrati a guardare dentro la cassaforte. Anche Valerie rimase impietrita a guardare, mentre Elsa Lindquist abbassò la testa e si lasciò sprofondare su una poltrona: sembrava un cencio, un manichino di stoffa abbandonato sul sedile. Dentro la cassaforte c'era una grossa scatola di plastica senza coperchio, piena di bustine trasparenti con dentro una polvere bianca.

- Ha chiamato il suo avvocato, signora Lindquist? - chiese Valerie seria.

- Sarà meglio che io chiami la scientifica per l'esame del contenuto della cassaforte - stava dicendo Andrew a Valerie, ma la ragazza si era già spostata tornando al cassetto della scrivania. Prima di toccare i numerosi fogli, blocchetti e agendine contenuti nel cassetto Valerie si mise un paio di guanti di cotone che ogni detective porta sempre con sé per non inquinare eventuali impronte o altri segni. Prese un fascio di fogli e li fece scorrere rapidamente tra le dita: contenevano bollette, fatture, appunti, numeri di telefono. Sollevò un altro pacchetto di fogli e sotto, sul fondo del cassetto, la sua attenzione fu attratta da due foto. Erano due stampe formato 13x18 e ritraevano ambedue una grossa stanza, che Valerie riconobbe essere la Galleria d'Arte. Nella prima foto c'erano varie persone dentro, alcune raccolte in gruppetti di 3-4 che parlavano tra loro, con in mano un bicchiere, altre in piedi davanti ai quadri appesi alle pareti. In un angolo una cameriera, con tanto di divisa bianca, stava mettendo delle tartine su un vassoio. Davanti ad un quadro nel quale le sembrò di scorgere un grosso albero c'era una giovane donna che parlava con un uomo. La foto tuttavia era troppo piccola perché si potessero riconoscere i dettagli; l'uomo era di spalle. La seconda foto era quasi uguale alla prima, evidentemente scattata a pochi secondi di distanza: le pose delle persone erano le stesse, l'inquadratura leggermente spostata di lato. Valerie prese le due foto e andò davanti alla Lindquist. La donna aveva un aspetto orribile, sembrava invecchiata di vent'anni in quella mezz'ora.

- Che titolo aveva il quadro che Paula Corbeil ha venduto direttamente allo sconosciuto che non abbiamo rintracciato? Cosa ritraeva?

La Lindquist la guardò apparentemente senza capire cosa Valerie

avesse detto, tanto che la poliziotta dovette ripetere la domanda.

- La quercia, "La grande quercia" era il titolo e c'era dipinta un'enorme quercia che occupava praticamente tutta la tela.

- È questa? - chiese Valerie indicando nella foto il quadro appeso al muro.

La Lindquist vi gettò una breve occhiata e assentì con la testa.

- E queste due persone la' davanti chi sono?

- La donna è . . . Paula, Paula Corbeil, l'autrice.

- E l'uomo che parla con lei?

- Non lo conosco. Non l'ho mai visto

- Ha parlato con lui?

- No, non l'ho mai visto, gliel'ho detto! Ho fatto le foto della mostra per mio ricordo e solo dopo, guardando le foto, ho visto quest'uomo. Ho pensato anch'io che fosse quello che ha comprato il quadro direttamente da Paula . . .

- Perché non ce ne ha parlato, allora? Sapeva che lo cercavamo, sapeva che era sospettato di essere lui l'assassino di Paula!

Elsa Lindquist abbassò la testa.

- Ha scattato le foto con una macchina con la pellicola o una macchina digitale?

- Digitale.

- Dove sono le altre foto?

- Ancora nella scheda . . .

- Perché ha stampato solo queste due?

Ma Elsa Lindquist non le rispose.

Andrew si pose davanti alla donna:

- Signora Lindquist, forse non si sta rendendo conto che stiamo indagando su un caso di omicidio. Omicidio premeditato, signora. Non solo droga.

La donna alzò gli occhi verso il poliziotto: sembrava impaurita per la prima volta da quando i due detectives erano entrati nella sua casa.

- Omicidio? Io . . . io non c'entro nulla con la morte di Paula! Non ne so nulla . . .

- Questo lo appureremo, signora. Ma se non collabora sarà peggio per lei, molto peggio. Se sa qualcosa deve dircelo. Adesso.

Elsa Lindquist rimase qualche istante pensierosa, poi mormorò:

- Bryan Koll. Dovete parlare con Bryan Koll.

- Chi è? - chiese Valerie

- Un giovane. Un pittore. Ha fatto la mostra assieme a Paula, ma la odiava. Parlate con lui.

I due detectives scrissero l'indirizzo che la Lindquist dette loro.

- Cosa voleva fare con quelle foto, signora Lindquist? Ricattare quell'uomo che parlava con Paula, quello che probabilmente l'ha uccisa? - disse Andrew.

La donna non rispose e abbassò ancora di più la testa.

- Ringrazi il cielo che la Bestia era di spalle e che lei non l'ha potuto

rintracciare: non sarebbe viva, in caso contrario. Se ne rende conto?
– esclamò Valerie.

- Ci parli della droga che ha nella cassaforte. A chi la consegnava? –
chiese Andrew.

Elsa Lindquist alzò lentamente la testa verso di lui e
sommessamente ripeté:

- Andate da Bryan Koll. Andate a parlare con lui.

- Il giovane pittore che ha esposto assieme a Paula Corbeil? – le
chiese Valerie.

- Sì, lui – concluse la donna.

In quel mentre arrivò la scientifica, gli agenti dell'antidroga e
l'avvocato della donna; Valerie ed Andrew andarono via.

28

Andrew e Valerie lasciarono la Main Street e si immisero nella Santa Monica Freeway, la grande strada a sud di Los Angeles che unendosi con la Santa Ana a est e a nord, e alla Harbor a ovest racchiudono il centro della città in un cerchio enorme e pulsante di vita; la Main Street, quasi come un diametro verticale, attraversa tutta la città da nord a sud. Andrew e Valerie erano diretti a Lynwood, una località sulla strada statale 105, a nord-ovest di Paramount.

- Dobbiamo uscire per la 110 e da lì prendere la 105 che va a Lynwood - disse Valerie che consultava la piantina.

Andrew assentì:

- Conosco quei posti. Ci abitavano i genitori di Samanta, la moglie di Dan. Dan è . . . era il mio compagno di pattuglia.

Valerie annuì con la testa per far comprendere a Andrew che conosceva quella tragica storia.

- Un paio di volte siamo stati la' con Holly e la bambina, a passare le feste di Natale con loro. I genitori di Dan avevano . . . hanno una bella casa a Willowbrook, abbastanza grande per ospitare anche noi tre.

- Hai una bambina?

- Larisa. Ha tredici anni, ora.

- Bella età - commentò Valerie - ma difficile.

- Già - assentì Andrew.

- Non voglio scoraggiarti ma d'ora in poi ne vedrai delle belle, con Larisa.

- Parli come se tu avessi una figlia teen-ager.

Valerie sorrise

- Non è poi un'eternità che sono uscita da quel periodo . . . - commentò.

- È vero, scusa. A volte dimentico quanto sei giovane. Cioè, voglio dire, si vede anche a occhio quanto sei giovane, ma . . .

Valerie rise volutamente più di quanto si sentisse di fare, in modo da alleggerire la tristezza che vedeva negli occhi di Andrew.

- Lascia stare, stai complicando le cose . . . Ho capito cosa vuoi dire.

- Era piccola. Quando siamo andati a Lynwood Larisa era piccola, due o tre anni, non ricordo.

Valerie era consapevole che Andrew stava nuovamente per addentrarsi nei tristi ricordi di suo collega e amico Dan, ma non sapeva come uscirne senza ferire Andrew. Il bivio che dalla Statale 110 portava alla 105 venne in suo aiuto:

- Eccola, ecco la strada per Lynwood - ripeté a voce alta Valerie, anche se il collega aveva detto da poco che conosceva quei luoghi.

Prima che Andrew tornasse sui suoi ricordi Valerie pensò bene di parlare del motivo della loro visita a Lynwood.

- Questo Bryan Doll . . - disse, sbagliando volutamente il nome per costringere il collega a correggerla e pensare perciò al lavoro e non ai ricordi. In effetti, macchinalmente, Andrew disse:

- Bryan Koll, non Doll.

- La Lindquist ce l'ha descritto come un giovane pittore invidioso di Paula Corbeil e pieno di astio verso di lei . . .

- Il tenente ha preferito che andassimo a trovarlo di persona, anche se è lontano, senza avvertirlo o chiamarlo dalla Centrale per non dargli modo di costruirsi eventuali alibi - O distruggere prove - rincarò Valerie.

- Se l'assassino fosse lui, le prove le avrebbe già distrutte. Non dimentichiamoci che la Bestia è astuta e attenta: non ha lasciato nessuna prova, nessuna impronta . . .

- A parte il preservativo con lo sperma.

- Già. Questo è strano. Non mi torna, non può essere una svista, non quattro volte. Perché?

- Tutti pensiamo che sia una cosa voluta, un segnale . . . Per fortuna non siamo noi a dover risolvere questo rompicapo, noi ci limitiamo alle indagini. Però . . .

- Però non possiamo fare a meno di pensarci - concluse Andrew.

- A proposito, dobbiamo trovare il modo di prelevare qualche elemento biologico per la ricerca del DNA di Bryan Koll. Credo che la cosa più facile sia andare in bagno e prendere qualche capello sul pettine. A meno che sia calvo come Yul Brinner - concluse Valerie sorridendo.

- Yul Brinner non era calvo - corresse Andrew - si radeva per essere un tipo.

- Non ero ancora nata, io, a quel tempo, non posso sapere queste cose - gli disse sorridendo.

Erano giunti intanto a Lynwood, all'indirizzo che aveva scritto la Lindquist. Era un tipico quartiere borghese abitato da onesti americani borghesi: tante casette ad un piano, qualcuna con mansarda, con 5 metri di terreno ai lati e un prato di 10 metri davanti; una siepe divideva i 5 metri di ciascuna casa dai 5 metri dell'altra; due o tre gradini sul prato immettevano ad un piccolo portico dal quale si entrava in casa. In quasi tutte si intravedeva un piccolo finestrino ai lati dei gradini, segno che sotto c'era una cantina. Cento vialetti uscivano dalla porta di casa e, tutti uguali, attraversavano verticalmente il pratino fino al piccolo cancello pedonale. Cento auto erano posteggiate a intervalli regolari davanti ai rispettivi cancelletti, sull'ampia strada che sembrava riservata solo ai residenti, senza traffico. A parte qualche piccola bici da bambino o qualche dondolo, che davano un tocco di personalità, sembravano fatte con la fotocopiatrice, tanto erano uguali. Anche il

colore era lo stesso, un bianco-avorio leggermente tendente al giallino. L'architetto che aveva progettato quel quartiere probabilmente aveva speso un sacco di soldi in carta per fotocopie, dopo aver lavorato mezza giornata per il progetto di una sola casa: se i futuri acquirenti si fossero accordati tra loro prima dell'acquisto avrebbero risparmiato un capitale sotto la voce "spese di progettazione".

I due detective oltrepassarono il numero della casa di Bryan Koll senza fermarsi ne' rallentare e andarono a fermarsi un centinaio di metri più avanti. Valerie, jeans leggeri attillati e maglietta celeste con la scritta "Smile" sopra due grandi labbra sorridenti disegnate, scritta che faceva di tutto per mascherare senza riuscirci il prorompente seno della ragazza, uscì per prima dall'auto e si avviò sul marciapiede. Due sconosciuti che in un quartiere come quello camminano in coppia vengono subito catalogati come agenti delle tasse o poliziotti, e loro non volevano sembrare ne' gli ne' gli altri: la gente non parla volentieri con questa gente. A 30-40 metri di distanza la seguiva Andrew: nero, occhiali scuri, camicia marrone chiaro a maniche corte, e pantaloni leggeri di cotone color kaki poteva sembrare un assicuratore o un parente di qualcuno del quartiere. Una bella ragazza sorridente era solo quella che sembrava: una bella ragazza sorridente; un uomo solo ben vestito era un assicuratore o un parente; una bella ragazza e un assicuratore insieme diventavano, per qualche strana alchimia, una coppia di poliziotti. Alla Polizia questo lo sapevano bene, così evitavano di presentarsi in coppia quando non volevano mettere in guardia qualcuno.

Valerie Smiley aprì il piccolo cancello del numero 1408 e chiese il permesso di entrare. Nessuno rispose. Guardingo, si avviò verso la casa aprendo, per ogni evenienza, la piccola borsetta che teneva appesa alla spalla e che, oltre a un minuscolo nécessaire per il trucco, conteneva un telefonino cellulare e una pistola Beretta calibro 22, piccola ma abbastanza potente. Non c'era campanello ma solo un piccolo batocchio appeso a un lato della porta. Al secondo colpo venne ad aprire una signora sui 45 anni con i capelli prematuramente brizzolati con ampie scie bianche.

- Buongiorno, signora, vorrei vedere Bryan.

La donna si accigliò leggermente, guardò la scritta e il sorriso sul seno della ragazza e chiese:

- Lei chi è? Non la conosco.

- Sono . . . un'amica di Bryan - mentì Valerie.

- Bryan studia - rispose la donna. - Oggi è sabato, non ha lezione, e deve recuperare le lezioni . . .

- Cosa c'è, mamma? - disse un giovane uscendo da una stanza laterale. Poi vide la ragazza, guardò il seno sotto la scritta Smile, deglutì leggermente e chiese:

- Cosa desidera?
- Non è una tua amica?
- No, mamma, non conosco la signorina ma . . si accomodi - e si scostò per farla entrare.

A quel punto Valerie rimase sulla porta, si girò e fece un cenno ad Andrew che camminava lentamente sul marciapiede tenendo d'occhio la ragazza.

Andrew raggiunse rapidamente la porta ed insieme entrarono.

- Ma . . . che succede? - chiese il giovane. - Chi siete?
- Siamo della Polizia - ed estrassero entrambi i tesserini - e stiamo indagando sulla morte di Paula Corbeil. È lei Bryan Koll, vero?
- Sì, sono io . . .Polizia? Perché?
- C'è stato un delitto, signor Koll, ricorda? La pittrice Paula Corbeil è stata uccisa pochi giorni dopo la mostra. E alla mostra esponevate i quadri lei e la pittrice uccisa. Vogliamo parlarne?
- Ma . . Bryan! Cosa . . . cosa vogliono questi due poliziotti? Cosa c'entri tu? - chiese allarmata la donna guardano il figlio.
- Non è nulla, mamma, tranquilla. Io non c'entro. È solo una normale indagine della Polizia. Vero?

La domanda l'aveva rivolta a Valerie.

- Normale indagine, signora - confermò lei.
- Venite nella mia stanza, si sta più . . .tranquilli - e guardò la madre.

Nella stanza del ragazzo c'era odore di pittura. Un lettino, un tavolinetto col computer acceso e il cellulare, due sedie e uno scaffale pieno di libri costituivano una parte dell'arredamento, il resto era formato da un cavalletto davanti alla finestra con sopra una tela dipinta a olio nella quale si intravedevano dei fiori dai colori sgargianti, e quadri, quadri ovunque: appesi alle pareti, per terra, su una sedia. Da quello che potevano vedere i due detective al ragazzo piacevano i colori forti, vivaci, molto vistosi. Non erano esperti d'arte, e lo sapevano, erano solo poliziotti, ma reputarono educato fare un commento, anche per stabilire un rapporto meno teso tra loro:

- Complimenti, bei quadri - disse Valerie.
- Già - rincarò Andrew - bei colori

Valerie lanciò un rapido sguardo verso Andrew che però guardava un quadro. Lo sguardo della ragazza, nella sua intenzione, avrebbe voluto dire al collega, se l'avesse guardata in quel momento "ma che banalità dici? Bei colori!"

- Veniamo a noi - disse serio Andrew. - Cosa ci può dire riguardo a Paula Corbeil?
- Poco o nulla - rispose pronto il ragazzo. - Praticamente ci conoscevamo appena.
- Avete esposto insieme alla mostra!
- È vero, ma ciascuno nella sua zona ben separata.

- Com'è andata la mostra per lei - chiese Valerie.
- Abbastanza bene.
- Ha venduto dei quadri?

Il giovane rimase un po' in silenzio, poi rispose:

- Non ho venduto nulla ma . . l'importante è farsi conoscere . . .
- E a Paula Corbeil com'è andata?
- Questo lo sapete, no? Ha avuto successo.
- Un gran successo - rincarò Andrew.
- Pensa di essere stato danneggiato dalla pittrice, signor Koll? - incalzò ancora Valerie.
- Non . . . non lo so . .
- Che rapporti aveva con Paula Corbeil? - lo incalzò Andrew.

A un qualsiasi poliziotto sarebbe stata chiara la tecnica dei due detective: pressare con le domande un indiziato, assillarlo, fargli perdere la calma in modo che, forse, avrebbe potuto sfuggirgli qualcosa che non voleva dire. Forse, solo forse.

- Andavate d'accordo, avevate litigato? - Ancora Andrew.
- Sì . .no . rispose Bryan Koll.
- Sì o no?
- Sì, andavamo d'accordo. No, non avevamo litigato.
- Signor Koll . . .riprese Andrew.
- Bryan - suggerì il ragazzo.
- Signor Koll - continuò Andrew ignorandolo, - a noi risulta l'opposto. Ci risulta che non correva buon sangue tra voi.
- Chi ve l'ha detto?
- Questo non ha importanza. È vero signor Koll?
- La Lindquist! È stata lei a dirvelo, vero?

Adesso la faccia del ragazzo era livida, alterata da una rabbia repressa.

- Ci parli della Lindquist - incalzò Valerie - che rapporto aveva con la direttrice della Galleria d'Arte?

In quel mentre la madre lo chiamò:

- Bryan! Bryan, tutto bene?
- Sì mamma, stai tranquilla. - Poi rivolto ai detective: - Permettete che vada un attimo di là' a tranquillizzarla? Si agita per tutto quello che mi riguarda, e soffre di cuore.
- L'aspettiamo qui - rispose Valerie.

Il ragazzo uscì accostando la porta dietro di sé. Rimasti soli Andrew sussurrò a Valerie: - Hai visto che faccia ha fatto quando abbiamo parlato della Lindquist? Sembrava stupito.

Mentre aspettavano si alzarono a guardare i quadri.

- Ti piacciono? - chiese Andrew.
- No, non mi dicono nulla. Ma non sono una grande intenditrice. E nemmeno una piccola intenditrice. Ma non mi suscitano nessuna emozione, e questo mi basta quando guardo un quadro. Piuttosto, hai visto questo? - disse la ragazza indicando il computer. - E' un

Vaio di ultima generazione. Non sono neanche esperta di informatica, ma so quanto basta per conoscere il valore di questo portatile. Un gioiello, un vero gioiello. Ci vogliono oltre 3.500 dollari

. . .

- Ma va? - fece Andrew stupito.

- Anche il cellulare che era qua è un . . . - si arrestò, constatando che il cellulare non c'era più.

Andrew e Valerie, dopo un sguardo nel quale si comunicarono la loro reciproca sbadataggine si precipitarono nell'altra stanza.

La madre di Bryan stava strusciando con un panno l'acquaio della cucina. Quando li vide entrare li guardò con aria stupita.

- Dov'è suo figlio? - esclamarono insieme i due poliziotti.

- È andato a prendere i quadri - disse la donna come se fosse una cosa ovvia.

- Quali quadri?

- Quelli che voi gli avete chiesto di portarvi a vedere!

Valerie e Andrew si guardarono, e questa volta lo sguardo diceva chiaramente: "Ci siamo fatti fregare come due pivelli!"

29

- Dove è andato suo figlio, signora Koll? - chiese Andrew. Il tono agitato del poliziotto fece preoccupare la donna.

- Cosa sta succedendo? - chiese.

Si intromise Valerie:

- Signora, suo figlio si sta mettendo nei pasticci. Dobbiamo parlargli, non è accusato di nulla finora. Si è solo impaurito.

La donna rimase a guardarli senza parlare, con espressione imbambolata.

- Dobbiamo solo parlargli - riprese Valerie. - Ci aiuti a trovarlo, è per il suo bene. Dove può essere andato?

Ma la donna non rispondeva. Valerie e Andrew si avviarono verso la porta.

- In barca - disse la donna prima che uscissero.

- In barca?

- Lui e un suo amico hanno preso una barca insieme. La tengono verso Flat Rock, sotto Redondo. A volte Bryan va la' a dipingere.

- Grazie signora. Che auto ha suo figlio?

- Una italiana, grossa. Veloce. Ha vinto alla lotteria e con quei soldi .

. .

- Ferrari? - chiese Andrew.

- Non mi sembra

- Maserati?

- Non lo so

- Conosce la targa?

- No

- Che colore è?

- Marrone chiaro, molto chiaro.

I due poliziotti cercarono di tranquillizzare la donna e uscirono in fretta.

In auto, mentre Andrew guidava, Valerie chiamò la Centrale e si fece passare David Powers, l'esperto informatico. David stava sempre davanti ai suoi computer e alle numerose apparecchiature elettroniche della sua stanza. Al secondo squillo rispose:

- Salve, auto 94. Spero che tu sia Valerie, e non Andrew. Senza offesa per Andrew.

Valerie sorrise:

- Non c'è gusto a parlare con te, sai sempre chi ti chiama. Siamo inseguendo un uomo, si chiama Bryan Koll, sui 23-25 anni. Probabilmente va verso Flat Rock dove pare abbia una barca. Ha una macchina italiana di grossa cilindrata. Il suo cellulare è 555.4976245. Se . . .

- Lamborghini - disse David.
 - Cosa?
 - La marca dell'auto: Lamborghini. È l'unica auto a nome di Bryan Koll: mentre parlavi mi sono collegato con il Centro Motorizzazione. Vuoi la targa?
 - Gliela disse e Valerie la scarabocchiò sul margine della cartina stradale.
 - Sai quanto costa quella bestia che sta cavalcando quel ragazzo? - chiese David Powers.
 - Spara - lo incitò Valerie.
 - Il modello nuovo costa come il mio appartamento, mutuo compreso, centocinquatamila dollari, dieci più, dieci meno. Andrew emise un fischio.
 - È così ricco? - chiese David.
 - Non credo. La madre dice che ha vinto alla lotteria ma probabilmente è la balla che le ha raccontato per tenerla tranquilla. Inoltre . .
 - Aspetta. Sta facendo una telefonata, cerco di localizzarlo . . .
 - Passarono una decina di secondi:
 - È tra Lowndale e Redondo. Vuoi che avvisi le pattuglie per bloccarlo?
 - No, meglio di no, Lo seguiamo fino alla barca. In quelle strade non si può correre.
 - Ok, ragazzi. A vostra disposizione.
- Forzando l'andatura, col rischio che qualche collega li fermasse, giunsero in vista della Lamborghini subito dopo Palas Verdes. Si tennero a distanza di sicurezza, non volevano farsi notare e volevano vedere se nella barca ci fosse qualcosa che poteva servire all'indagine sull'uccisione di Paula Corbeil. Inoltre Bryan Koll non poteva sapere che in quel momento Elsa Lindquist era in carcere e perciò non poteva accordarsi con la donna per qualche versione di favore. La Lamborghini proseguì per una piccola strada sterrata che scendeva verso il mare. Andrew rallentò per non farsi scorgere in qualche curva, tanto ormai non potevano perderlo. Da alcuni tornanti più alti i poliziotti videro che la Lamborghini si era fermata e Bryan stava andando a piedi verso una piccola baracca seminascosta nella vegetazione. Proprio lì davanti, legata a un piccolo molo di legno, c'era una barca. I due detective lasciarono l'auto in un piccolo spiazzo verso la collina, due tornanti sopra la baracca, e scesero a piedi. Avevano visto Bryan salire sulla barca quindi, quando giunsero alla baracca, vi entrarono furtivamente. Dentro non c'era nulla, solo una corda, due salvagenti e un'ancora; dei quadri neppure l'ombra. A quel punto non potevano tergiversare: tirarono fuori le pistole e percorsero a passo svelto il piccolo molo, saltando subito sulla barca.
- Fermo costì, Bryan - disse Andrew scendendo dal boccaporto

aperto, pistola spianata.

- Fermi e mani in alto - ribadì Valerie, scesa dietro al collega, vedendo che le persone erano due.

I due giovani fecero un salto per lo spavento e restarono bloccati a guardarli.

- Mani in alto! - ripeté Andrew in tono perentorio.

I due giovani, dopo il primo smarrimento, sollevarono le braccia sopra la testa e si lasciarono ammanettare.

Mentre Andrew li teneva fermi, sotto la minaccia della pistola, Valerie cominciò a frugare dappertutto. Aprì gli stipetti, gli armadi, i cassetti, Non sapeva esattamente cosa cercare ma avevano un sospetto, dopo aver aperto la cassaforte della Lindquist. Valerie ricorse allora, come ultima chance prima che la Scientifica smontasse la barca pezzo a pezzo, ad un trucco imparato alla scuola di Polizia. Dimostrando una sicurezza che invece non aveva disse:

- Dov'è? Dove l'avete messa?

Per una frazione di secondo gli occhi dell'altro ragazzo si abbassarono verso i piedi di Valerie, poi distolse lo sguardo sulla sua faccia. La donna non aspettava altro: si chinò verso il pavimento e guardò attentamente. Tre assi di legno larghe circa 10 centimetri ciascuna come il resto del pavimento e lunghe 20 centimetri erano più pulite delle altre, con una leggera scalfittura ai bordi. Aprì un cassetto della piccola cucina, prese un coltello, infilò la lama al bordo di una stecca e la sollevò. Venne via facilmente e con le mani tolse le altre due, Sotto la buca quadrata c'era una scatola di plastica col tappo a vite, a chiusura stagna. Valerie tirò fuori i suoi guanti, sollevò la scatola, l'aprì, guardò dentro, e fece un cenno d'assenso verso Andrew, che disse rivolto ai due giovani:

- Siete in arresto. - E ripeté la formula di rito.

- Io non ne so nulla - si precipitò a dire Bryan. - La barca è di Simon!

Il cosiddetto Simon lanciò uno sguardo carico di rancore al caro "amico" che stava tentando di scaricare su di lui ogni responsabilità:

- Sporco bastardo! - gli gridò contro. - La droga è tua, non mia!

Andrew e Valerie si scambiarono un rapido sguardo:

- Quale è il suo nome completo? - chiese Valerie a Simon.

- Simon Sonner - rispose il ragazzo.

30

Frank e Arlene entrarono nuovamente nel palazzo della Morgan Costruzioni e si diressero agli ascensori senza essere degnati neppure di un cenno da parte del portiere che evidentemente li aveva riconosciuti. Dovevano allargare le indagini sull'omicidio di Jennifer Morgan, e il suo ex segretario sembrava essere il più informato e anche abbastanza ben disposto a rispondere alle loro domande. Inoltre volevano avere qualche informazione più personale sulla vittima da parte della sorella Sara che praticamente avevano visto solo pochi minuti nella stanza mortuaria dell'impresa funebre, in un momento in cui la ragazza era visibilmente confusa e addolorata. I due poliziotti si diressero all'ufficio del muscoloso segretario Albert Piersig. Bussarono ma l'uomo rispose che era occupato, e Frank e Arlene si sedettero su un piccolo divanetto poco distante. Per qualche minuto stettero in silenzio ad osservare il frenetico andirivieni di gente che passava per i corridoi, entrava o usciva dagli uffici, come se nulla fosse successo pochi giorni prima, come se la direttrice generale di tutto quel mondo fosse ancora presente. Tutti e due si chiesero se quell'attività convulsa fosse solo il risultato della forza d'inerzia di un colossale impulso impresso all'azienda dalla sua proprietaria, e destinata perciò a rallentare col passare dei giorni, oppure se l'azienda era strutturata in maniera tale che il Consiglio di Amministrazione poteva continuare tranquillamente a prendere le decisioni anche in assenza di un "pezzo" importante come il suo Presidente. I loro pensieri furono interrotti dalla porta che tenevano d'occhio, porta che si aprì e lasciò fuoriuscire una ragazza sorridente, con una minigonna verde molto "mini" e con in braccio un pacco di fogli. I due poliziotti bussarono ed aprirono. Albert Piersig alzò la testa dalla scrivania e li riconobbe subito:

- Ancora voi? – chiese con meno garbo di quanto fosse stato necessario. Poi si accorse di essere stato poco gentile, e subito si corresse:
- Non che non vi veda con piacere, specie... la signorina... Arlene, vero? Ma il fatto è che sono occupato e...
- Ce ne rendiamo perfettamente conto – lo interruppe seria Arlene – ma dobbiamo farle ancora qualche domanda. Le ruberemo pochissimo del suo prezioso tempo.
- Se avete controllato il mio alibi, avete visto che...
- Abbiamo controllato il suo alibi – lo interruppe Frank. – E' tutto a posto fino all'ora in cui è uscito dalla palestra. Un po' meno per tutto

il tempo in cui è stato al cinema. E Titanic è lungo, un film molto lungo. Alle 2.30 di notte il portiere del suo stabile l'ha visto rientrare a casa. Alle 22 era uscito dal ristorante, ce l'hanno confermato. Resta un "buco" di ben 4 ore e mezzo, signor Piersig. Quattro ore e mezzo sono tante...

- Da casa sua fino alla casa di Jennifer Morgan – riprese Arlene – ci sono meno di 15 minuti in auto. Un tipo atletico e sportivo come lei, prendendo le scorciatoie e i sensi unici, può fare il percorso in poco più di mezzora, a piedi. Resta ancora un bel mucchio di tempo, signor Piersig...

- Albert, prego, mi chiami Albert.

- Cosa ci dice allora, signor Piersig? – continuò Arlene ignorando l'invito dell'uomo.

- Ve l'ho detto, sono stato al cinema. Posso raccontarvelo per filo e per segno...

- L'aveva già visto un'altra volta, tempo addietro. Ce l'ha detto lei, signor Piersig, ricorda? Non è che per caso ha conservato il biglietto del cinema? – chiese ancora la ragazza.

L'uomo si agitò sulla poltrona, visibilmente a disagio:

- No, non credo... butto via gli scontrini dopo che... sentite, sarebbe stato stupido se avessi conservato il biglietto usato del cinema per vari giorni, non credete? Stupido e anche... sospetto.

- Ha visto al cinema qualche suo conoscente, o qualcuno l'ha vista, o lei ha notato qualcosa di particolare che possa aiutarci a crederle? – incalzò ancora Arlene.

L'uomo sembrò pensarci su, poi alzò le spalle e mormorò:

- No, non mi sembra. Ci penserò su, ma non credo. Dico, non penserete mica che io abbia ucciso Margaret, no?

- E' lei che ci ha detto che l'odiava e che l'avrebbe uccisa volentieri, ricorda signor Piersig? – incalzò Arlene.

La solita tattica dei due poliziotti ampiamente sperimentata: tempestare di domande e di accuse un indiziato, fargli credere che loro pensavano che fosse colpevole, e spingerlo così a collaborare il più possibile rivelando quanto più poteva nell'intento di scagionare sé stesso. Con questa tecnica i poliziotti riuscivano di norma ad ottenere informazioni che altrimenti non avrebbero mai avuto.

- Io... io ho detto che l'odiavo, ma..

L'uomo non sapeva più cosa dire, era visibilmente confuso. Frank e Arlene notarono che piccole gocce di sudore cominciarono ad apparire tra l'attaccatura dei capelli e la fronte, chiaro indice della tensione a cui era sottoposto.

- Pensate – riprese il segretario – pensate che io debba chiamare un avvocato?

Frank e Arlene si guardarono: il "grande" Albert Piersig era cotto a puntino, pronto a cantare come un fringuello. E loro, i due agenti, erano pronti ad ascoltare.

Mentre l'ispettore Frank Page e l'agente Arlene Scott cuocevano a fuoco lento Albert Piersig, segretario particolare della defunta Margaret Connor, presidente della Connor Costruzioni, gli agenti investigativi Andrew Nelson e Valerie Smiley proseguivano le indagini sull'omicidio della pittrice Paula Corbeil. Dopo aver minuziosamente controllato l'appartamento della direttrice e proprietaria della Galleria d'Arte, la signora Elsa Lindquist, i due poliziotti si dedicarono a indagare su alcuni nomi scritti dalla pittrice Paula Corbeil su un taccuino-agenda trovato nella sua scrivania. Furono subito incuriositi da un nome alla lettera "S": Simon Sonner.

- Non è il nome del ragazzo che abbiamo arrestato sulla barca assieme a Bryan Koll?- chiese Andrew.

- Parrebbe proprio. Difficile pensare ad un'omonimia.

Quello che attirava l'attenzione dei due agenti non era in verità né il nome né la doppia S che lo caratterizzava, ma il fatto che a fianco al suo numero di telefono c'era disegnato un cuoricino. Detto cuoricino, chiaro simbolo d'amore o quantomeno d'affetto, era stato successivamente "cancellato" da Paula Corbeil con una grossa X sopra, impressa con una penna di un altro colore. I due poliziotti, che erano agenti investigativi e perciò avvezzi a fare illazioni, supposizioni e congetture varie, pensarono immediatamente che il signor Simon Sonner fosse stato un amico del cuore di Paula Corbeil ma che poi, per qualche motivo, in un secondo tempo, il suo ruolo fosse stato cambiato dalla pittrice, che l'aveva depennato dal suo elenco di "amici del cuore e innamorati vari". I due poliziotti non si scambiarono a voce queste opinioni: bastò loro darsi una fugace occhiata con l'abbozzo di un sorriso (da parte di Valerie Smiley) per capire tutto questo.

- Bryan Koll ha litigato di brutto con Paula Corbeil e l'odiava. Simon Sonner, amico di Bryan, è stato messo sull'agenda della ragazza con un cuoricino accanto e successivamente depennato..- disse Valerie

- Interessante, molto interessante - commentò Andrew- La cosa potrebbe diventare proprio interessante...

31

- No, signor Piersig – disse Frank Page. – Per il momento non le serve un avvocato, non la stiamo accusando di nulla. Non ancora. Vedremo in seguito. Intanto vorremmo farle delle domande.

Albert Piersig fece cenno di sì con la testa, ad indicare che ascoltava.

- In qualità di segretario, anzi di segretario "particolare" di Jennifer Morgan – riprese Frank Page – lei aveva accesso a molti documenti, anche privati se non proprio segreti, stipulati tra la Morgan Costruzioni (o meglio, la sua presidente Jennifer Morgan) e varie altre persone. Inoltre Jennifer si confidava con lei, data la sua particolare relazione; quanto meno, si confidava più con lei che con altri.

- Cosa volete sapere?

- Non so – riprese Frank – ce lo dica lei. Ci ha detto che la signorina Morgan era odiata da tutti, ma noi non possiamo interrogare centinaia di persone. C'è qualcuno in particolare che, specie negli ultimi tempi, ha avuto motivi più evidenti per odiarla?

L'uomo rimase in silenzio, pensieroso. Evidentemente stava valutando se parlare o meno.

- Forse le conviene fare quella telefonata al suo avvocato, signor Piersig – lo pungolò Arlene.

- No, no! Aspettate... c'è una persona con la quale Jennifer ha avuto una violenta lite, una persona che l'ha minacciata... minacciata di morte.

- E questo quando sarebbe successo?

- Tre o quattro giorni prima della sua morte.

Frank e Arlene, senza guardarsi, pensarono contemporaneamente che l'interrogatorio stava dando i suoi frutti. E sembravano dei frutti succosi.

- Ci vuol dire chi è questa persona? – fece Frank.

Albert Piersig rimase un po' in silenzio, evidentemente riluttante ad affrontare l'argomento. Poi si decise:

- Un senatore...

- Un senatore? Un senatore degli Stati Uniti, signor Piersig?

- Sì. Il senatore Malcom Lynch!

- E perché avrebbe minacciato la Morgan?

- Il senatore Malcom Lynch è segretario nella Commissione Assegnazione Appalti Edili del governo. In pratica è la commissione che decide a chi affidare la costruzione di grandi opere, come autostrade, ponti, scuole, uffici, ospedali, e altre opere pubbliche. Le

grandi imprese di costruzioni, come la Morgan, traggono da questi enormi appalti il maggior profitto.

- Ma gli appalti non vengono affidati all'impresa che ha fatto un'offerta migliore?

- Certamente. La Commissione valuta la qualità del lavoro offerto, così come dettagliatamente esposto dalle varie ditte nei capitoli d'appalto e ne valuta il prezzo richiesto dalle stesse. In pratica i lavori offerti si somigliano tutti perché fatti su una precisa modulistica della Commissione stessa, mentre quello che varia è il prezzo richiesto dalla ditta che deve effettuare i lavori. Quindi chi fa la differenza, per la Commissione, è il prezzo. Vince la gara d'appalto chi offre il prezzo più basso. Che è segreto, consegnato in busta chiusa alla Commissione.

- E allora, dove sta il problema?

- Il problema, anzi il trucco, sta nel fatto che il prezzo "dovrebbe" essere segreto, ma... non lo è. Il senatore Malcom Lynch, come segretario della Commissione, è quello che custodisce le buste delle gare d'appalto nella cassaforte del suo ufficio, e lui soltanto ne ha la chiave. Il senatore è anche colui che ha fatto predisporre, per "semplicità" dice lui, ma in realtà per un altro scopo, un modulo in cui le ditte devono scrivere, con inchiostro indelebile, la cifra richiesta. E' un modulo piccolo, prestampato, nel quale va scritto solo la data, il nome della ditta, il numero della gara d'appalto, e la firma. Il foglio viene introdotto, senza essere piegato, in pesanti buste rettangolari, sigillate con ceralacca, e col timbro della Commissione, a garanzia delle ditte concorrenti. Sembra tutto regolare. Però il senatore sapeva, non so se l'ha scoperto lui stesso o se gliel'hanno detto, che se queste buste vengono poste davanti ad una lampada a raggi ultravioletti si legge con chiarezza la cifra scritta dentro. Così lui conosceva in anticipo quanto offrivano le varie ditte...

Albert Piersig fece una pausa, probabilmente per rendere più interessante il suo racconto. Arlene e Frank rimasero in silenzio aspettando che l'uomo riprendesse a parlare.

- Il senatore poi - riprese Piersig - comunicava la cifra più bassa a Jennifer e lei, il giorno dopo la chiusura della gara, consegnava la sua al senatore, che provvedeva a registrarla assieme alle altre, retrodatata.

A Frank venne voglia di emettere un fischio, ma si trattenne in tempo: se quello che diceva il segretario di Jennifer corrispondeva a verità, il senatore Lynch era responsabile di una colossale truffa che durava chissà da quanto tempo.

- Dieci giorni fa - riprese Albert Piersig, - il senatore venne, come sempre dopo l'assegnazione di ogni gara d'appalto, ufficialmente per consegnare alla Morgan Costruzioni il documento che la dichiarava vincitrice della gara, ma in realtà per incassare da Jennifer la sua

percentuale. Fu allora che ne nacque una violenta lite. Jennifer dette al senatore una cifra, che non conosco, ma l'uomo ne voleva una quattro volte più alta, adducendo il motivo che questo appalto era colossale, che Jennifer ne avrebbe tratto guadagni enormi, che lui rischiava la carriera e la galera, e cose del genere. Quando si trattava di soldi, Jennifer non era tenera con nessuno. Disse tranquillamente al senatore che quella era la cifra che gli spettava, che se non era contento poteva fare quello che voleva, e se non gli avesse fatto avere successivi appalti avrebbe spiattellato il suo trucco. Il senatore andò su tutte le furie, urlando come un pazzo. Disse che su quella strada lei stava rischiando la pelle, e che lui non si sarebbe fatto mettere sotto da una squaldrina come lei. Uscì sbattendo la porta.

Di nuovo Frank e Arlene rimasero in silenzio, scioccati dal racconto.

- Nessuno ha udito quel litigio? – chiese poi Arlene.

- Le porte e le pareti dell'ufficio di Jennifer sono tutte altamente insonorizzate, su sua precisa volontà. Nessuno poteva udire nulla da fuori.

- Lei allora era presente?... - chiese Arlene.

- No, il senatore non avrebbe parlato in mia presenza. Una parte di queste cose me le ha dette Jennifer stessa.

Questa volta Frank e Arlene si guardarono a lungo, inarcando le sopracciglia:

- Perciò, signor Piersig, non ci sono prove. Solo un racconto che le ha fatto Jennifer, che adesso è morta e non può più testimoniare...

L'uomo spostò indietro la sua poltrona, tirò fuori di tasca una chiave, e aprì il cassetto della scrivania. Ne trasse una scatoletta che depose davanti ai due agenti:

- Da un paio d'anni – disse – ho scoperto di che pasta era fatta quella donna. Non aveva regole morali. Ho pensato che, prima o poi, avrebbe combinato qualche grosso guaio e che, in quel caso, non avrebbe esitato un attimo a scaricarne la colpa a chi le stava intorno, me per primo. Così... mi sono cautelato.

E così dicendo aprì la scatoletta: - E' una microspia ad onde radio. E' molto piccola, e l'ho piazzata nel ripiano superiore di un cassetto della sua scrivania, invisibile anche a cassetto aperto. Qua nella mia stanza, che confina con la sua, ho messo la radio ricevente, collegata ad un piccolo registratore ad attivazione vocale. Certo una minitelecamera sarebbe stata più utile, ma è più grossa, e soprattutto deve essere posizionata in modo da... vedere, e perciò anche di essere vista: ho avuto paura. In fin dei conti nel suo ufficio Jennifer non faceva nulla di particolare mentre invece parlava e discuteva di cose che meritavano di essere registrate. Ogni cosa che Jennifer o altri dicevano nel suo ufficio, in viva voce o al telefono,

veniva registrato sulle mie cassette. Durano 16 ore ciascuna: ogni mattina toglievo la vecchia e mettevo la nuova.

Silenzio da parte dei due poliziotti.

- Lo so che non è stata una bella azione da parte mia, ma... dovevo pur cautelarmi da quel serpente che mi stava accanto!

-Dove tiene le registrazioni?

- In una cassetta di sicurezza, in banca.

- Quale banca? – chiese Arlene.

- La F.N.Bank, qua vicino.

- Andiamo a prenderle – disse Frank.

I due poliziotti e Albert Piersig uscirono dalla Connor Fashion. Per la strada Frank chiese al segretario se Jennifer Morgan e sua sorella Sara andavano d'accordo.

- Ritengo di sì. Io, quanto meno, non le ho mai sentite discutere né ho mai sentito Jenny parlar male di Sara, e viceversa.

Nell'andarsene, Frank e Arlene notarono che le spalle dell'uomo erano notevolmente più curve di quando dalla sua stanza ne era uscita l'impiegata dalla minigonna verde.

Tre piani sotto agli uffici di presidenza e di direzione della Morgan Costruzioni, c'erano gli uffici tecnici. Frank e Arlene vi scesero a piedi, per le scale, con la speranza di trovarvi Sara, la sorella della defunta Jennifer. Sapevano che, essendo architetto, passava gran parte del tempo sui cantieri, a seguire i lavori, ma speravano nella buona sorte, visto che si trovavano già nel palazzo. E furono fortunati: Sara Morgan era rientrata da poco. Era davanti a un grosso tavolo inclinato a 45 gradi e stava osservando una planimetria: con la destra tracciava delle linee sul disegno, con la sinistra teneva un blocco per appunti dal quale leggeva delle note prima di fare dei segni sul foglio. Teneva la testa inclinata di lato per non far cadere un piccolo telefono cellulare che stava incastrato tra l'orecchio e la spalla, e rispondeva a monosillabi al lontano interlocutore. Vide arrivare i due poliziotti e, con la mano che reggeva la matita, fece loro il gesto di attendere un attimo. Frank e Arlene si fermarono sulla porta, osservando la snella figura della donna: capelli lunghi, muscoli sodi e asciutti, lineamenti duri e pelle abbronzata tipica di chi sta gran parte del tempo all'aria aperta. In complesso una gran bella donna, dall'aspetto volitivo e dinamico. Sara Morgan posò gli appunti, chiuse la comunicazione telefonica, e andò verso i due poliziotti tendendo loro la mano:

- Salve – disse. – Mi ricordo di voi. Mi perdonerete se non ricordo i vostri nomi e se nel nostro precedente incontro sono stata un po' sbrigativa, ma era un momento molto doloroso per me. Anche adesso il pensiero di mia sorella e della sua orrenda morte non mi lascia mai, ma quei primi momenti... sono stati un incubo, un vero incubo.

- Nessun problema, architetto – fece Frank. – Possiamo capirla benissimo. E' disposta adesso a dedicarci qualche minuto? Vorremmo avere da lei qualche informazione più... personale su sua sorella, e solo lei può aiutarci.

- Volentieri. Se posso dare una mano a trovare quel... quel bastardo che l'ha uccisa...

Gli occhi della donna si velarono di lacrime e i due poliziotti si affrettarono a distrarla prima che si mettesse a piangere: una crisi emotiva non avrebbe certamente giovato alla loro indagine.

- Gran bell'ufficio, questo – fece Arlene, tanto per dire qualcosa. – E molto grande, anche.

Sara girò gli occhi intorno e sembrò tornare alla realtà:

- E' il mio regno. C'è molto caos, ma non si può fare diversamente: ci lavorano decine e decine di tecnici tra geometri, architetti, ingegneri e disegnatori, ed io devo tenerli d'occhio tutti. Devo poter correre, quando sono qua, da un tavolo all'altro per consultare ciò che mi serve, per dir loro cosa voglio e come lo voglio, per controllare se stanno facendo la cosa giusta. E questa non è che la parte minore del mio lavoro. Il grosso è sui cantieri dove si realizzano le opere che qui vengono progettate. Là passo la maggior parte del mio tempo.

- Ha un bel da fare, a quanto vedo – disse Frank.

- Già – rispose Sara. – Ma io vi sto tenendo in piedi in questa baraonda, sono proprio una maleducata: a forza di stare tra gli operai e le loro bestemmie, ho dimenticato le buone maniere. Venite, c'è una saletta più tranquilla qui a fianco, possiamo parlare con calma.

La saletta di cui aveva parlato Sara era in realtà un elegante studio nel quale, evidentemente, venivano accolti i clienti che necessitavano di spiegazioni tecniche. Una finestra ampia come quasi tutta la parete rendeva la stanza luminosissima, inondata di luce. Passandovi davanti i due poliziotti non poterono far a meno di gettare un'occhiata al panorama. Furono fatti sedere su due poltroncine, Sara prese posto su un piccolo divano: un basso tavolino li separava.

- Come posso aiutarvi?

- Abbiamo parlato di sua sorella con vari dipendenti e conoscenti. Da lei vorremmo sapere qualcosa di più personale: chi frequentava nella vita privata, se aveva qualche amica o amico più intimi, quali erano i vostri rapporti... Tutto quello, insomma, che ci può aiutare.

- I nostri dipendenti... non avranno certamente parlato bene di lei. Soprattutto il suo segretario Albert Piersig. L'avete conosciuto quel bellimbusto, no? Essere immondo! Jennifer doveva tenere in pugno un impero immenso, e questo la portava fatalmente ad essere un po' dura con i dipendenti: non si può guidare un governo o una grande impresa, senza ferree leggi. Jennifer me lo ripeteva spesso, quando io le dicevo che mi era sembrata un po' troppo dura con qualcuno. Del resto questa cose ve le ho già dette la volta scorsa, se non erro.

- Albert Piersig era l'amante di sua sorella?

- Io questo non lo so. Presumo di sì, ma non ne abbiamo mai parlato: quell'uomo non mi piaceva e gliel'ho sempre detto, a Jenny, ma lei mi rispondeva che era efficiente nel lavoro e che era piacevole, ogni tanto, averlo vicino.

- Sua sorella aveva altri amanti?

- Credo di sì, ma con voi vorrei ribadire una cosa anche se ne abbiamo già parlato. Io e Jenny lavoravamo come matte tutto il giorno. Ci vedevamo varie volte al giorno o qua nel mio studio o nel

suo ufficio, sempre per problemi e piani aziendali. Non c'era tempo per parlare dei nostri fatti privati e personali, se non qualche frase occasionale. Dopo esserci viste e riviste sul lavoro, non ci frequentavamo fuori di qui, così io so poco e nulla della sua vita privata e lei sa... sapeva poco della mia. Mi dispiace, vorrei aiutarvi di più, ma... Non so se aveva amanti, non so se aveva amicizie private, non so chi frequentava, non so come passava quel pochissimo tempo che il lavoro le lasciava libero. Sembra strano, adesso me ne rendo conto anch'io: di mia sorella, della sua vita privata intendo, so poco più di nulla.

- Già – fece Frank. – Vedo.

- Mi dispiace – ripeté Sara.

- Gliel'ho chiesto anche la volta scorsa, ma forse era prematuro. Adesso glielo chiedo di nuovo. Sarà lei a dirigere l'azienda adesso?

Sara scosse la testa con decisione:

- Questo lo so con certezza: non sarò io a dirigerla. Io mi intendo di cemento armato, di ponti, di impianti tecnici e cose del genere, ma non capisco nulla di investimenti, economia aziendale, contabilità, contatti con la clientela. No, non ne sarei capace: manderei in fallimento l'azienda in poco tempo.

- E allora? – chiese Arlene.

- Abbiamo un ottimo Consiglio di Amministrazione che può tirare avanti l'impresa sulla strada tracciata da Jenny. Abbiamo lavori prenotati per almeno altri tre anni, forse quattro. Poi... si vedrà

- La proprietà però passerà tutta a lei – disse Frank.

- Certamente. Vorrei vedere che andasse ad altri: era di nostro padre, l'ha creata lui. L'aveva lasciata a noi due. Ora sono sola... purtroppo.

Di nuovo gli occhi le si inumidirono. Frank e Arlene si alzarono e le tesero la mano.

- La ringraziamo, architetto – disse Frank. – Se ci viene in mente qualcosa da chiederle, le telefoneremo.

- Mi dispiace di non avervi potuto aiutare di più – ripeté la donna.

Sull'ascensore Arlene si rivolse a Frank:

- Se dovessi dare un punteggio, direi 1 a 1. Interrogatorio utile per Albert Piersig, totalmente inutile per Sara Morgan: non ci ha detto nulla di più di quanto non ci avesse detto l'altra volta.

- Probabilmente non poteva dirci altro – concluse Frank. – O non voleva.

33

Robin Monat e Melvin Murray dovevano sgominare la piccola banda di scippatori che scorazzavano per il parco derubando donne sole, persone anziane, e tutti coloro che ritenevano non essere in grado di opporre una seria resistenza. Nonostante la gran quantità di persone derubate, cosa che faceva pensare a una banda ben organizzata, Robin e Melvin avevano scoperto che i ladruncoli erano solo due: con scarpe da ginnastica, pantaloni corti, canottiera, e fascetta sulla fronte per contenere il sudore, correvano fingendo di fare footing, adocchiavano persone sole, le affiancavano, sfilavano borsette o portafogli e si allontanavano correndo velocemente e scomparendo poi tra gli alberi. Altre volte invece i banditelli se ne stavano seduti su una panchina, ben vestiti, a leggere il giornale, e, come ragni in attesa della preda, saltavano addosso al malcapitato che si metteva a sedere accanto a loro. Un'altra volta, secondo il racconto di una delle vittime, si erano finti una coppia innamorata: uno di loro si era truccato da donna, con una parrucca di capelli lunghi, rossetto e minigonna; avevano scippato un signore che se ne era stato tranquillo nel vederli avvicinare, occhi negli occhi e mano nella mano: non appena gli avevano sfilato il portafogli, con una certa violenza, l'uomo aveva reagito afferrando la "ragazza" per i capelli, ma era rimasto con una parrucca in mano mentre i due se la davano a gambe. Con una notevole dose di fantasia, i due scippatori inscenavano ogni volta un "modus operandi" diverso, rendendo difficile per i poliziotti la loro identificazione. Unico comune denominatore: la scelta di persone sole anziane o dall'aspetto debole e indifeso. Facendo leva su questo, i due poliziotti avevano ordito la loro trappola e avevano teso a loro volta la tela di ragno. In fondo al parco c'era un sedile davanti a un muro: da ciascuno dei due lati della panchina partiva una fitta siepe, in modo da formare un cul di sacco che terminava col sedile. Non sarebbe stato possibile fuggire né dietro la panchina, né dai due lati: occorreva tornare indietro. Melvin Murray, quasi calvo e soprappeso nonostante avesse solo 35 anni, non amava correre e quindi avrebbe fatto la vittima. I truccatori della polizia lo "invecchiarono" a dovere e gli consegnarono una fiammante borsa di cuoio che prometteva di contenere un buon bottino. Melvin ci mise dentro una scatola di biscotti, da usare nel caso che l'attesa si fosse prolungata notevolmente; era un goloso e un gran mangione, e del resto il suo aspetto fisico lo testimoniava. La sua dote principale in effetti non stava certo nell'estetica: era chiamato "camera-man" per il semplice

fatto che riusciva, con la sua vista acutissima e attenta, a ricordare alla perfezione ogni particolare che vedeva, in ogni momento, come e meglio di una macchina fotografica o una telecamera. Il suo collega Robin Monat, invece, era chiamato il "professore" per via della sua aria raffinata e dei modi gentili: vestiva sempre elegante, con giacca e cravatta, aveva una folta capigliatura brizzolata e ben pettinata, le sue scarpe di marca italiana erano sempre lucide e pulite, portava occhiali con montatura di tartaruga, e teneva al braccio un elegante bastone dal quale non si separava mai. Non era più giovanissimo, per un poliziotto: aveva 47 anni, ma la sua esperienza associata a una spiccatissima intelligenza ne facevano un punto di riferimento per i giovani poliziotti. Ma c'era anche un'altra cosa che lo rendeva "pericoloso" ed era quel suo bastone. Sembrava un comune bastone di legno, da passeggio: in realtà era di pesante acciaio brunito che, nelle sue mani, era un'arma micidiale. Robin Monat frequentava regolarmente una palestra orientale specializzata in arti marziali, e la sua agilità e prontezza di riflessi aveva dello sbalorditivo. Si raccontavano storie favolose di cosa fosse riuscito a fare con quel bastone: forse molte erano esagerate, ma tutti alla centrale ricordavano come aveva ridotto sei energumeni armati di spranghe e catene che l'avevano circondato col chiaro intento di farlo fuori dopo averlo massacrato di botte; lui ne era uscito senza un graffio, e i sei erano stati portati all'ospedale con gambe e braccia fratturate. E tutto questo senza neppure sfoderare la sua arma segreta: una lunga e affilatissima lama d'acciaio contenuta all'interno del bastone, lama che aveva usato una sola volta quando, in pericolo di vita, aveva tagliato di netto la mano di un killer che, armato di pistola, aveva appena sparato a un suo collega, uccidendolo, e stava per sparare a lui. Ma Robin Monat non era un violento, anzi odiava la violenza, e usava il bastone solo in caso di estrema necessità, invece della pistola.

Così il semplice piano per gli scippatori del parco sarebbe stato questo: Melvin Murray "invecchiato" sarebbe stato sulla panchina, con la sua bella borsa di cuoio, ad aspettare gli scippatori, mentre Robin Monat se ne sarebbe stato ben nascosto dietro la siepe, a una decina di metri dal collega. E così fecero. Il primo giorno non comparve nessuno. Anche il secondo e il terzo giorno i due poliziotti se ne andarono via a notte, stanchi e infreddoliti, senza che nessuno si fosse fatto vedere nel viale dell'agguato. Ma il lavoro dei poliziotti è fatto in gran parte di pazienza e costanza: il quarto giorno la trappola dette i suoi frutti. Camera-man vide i due scippatori da lontano e dette due colpi di tosse, il segnale convenuto per il Professore. I due scippatori avevano inventato una nuova trasformazione questa volta: uno di loro aveva una gamba ingessata e avanzava aiutandosi con due stampelle, mentre l'altro, premuroso, lo aiutava tenendolo per la vita con un braccio.

Sembravano proprio una coppia di amici innocui e inoffensivi. Ma avevano fatto un errore: quando ancora erano lontanissimi, praticamente due puntini appena visibili, quello con la gamba ingessata camminava normalmente senza appoggiarsi alle stampelle: solo più avanti, quando ancora era praticamente impossibile vederlo, aveva cominciato a fare lo zoppo. I due chiaramente non potevano sapere che sulla panchina c'era Camera-man, l'uomo dalla vista eccezionale, che aveva notato la manovra e aveva allertato il Professore. Così i due si erano lentamente avvicinati a Melvin Murray con la loro sceneggiata dello zoppo, e avevano tentato lo scippo. Melvin si era gettato col suo peso su quello con la finta ingessatura, bloccandone la fuga e gettando un grido. Per il Professore saltare la siepe e fronteggiare l'altro delinquente fu un gioco: armato del suo fedele bastone lo immobilizzò in pochi secondi.

Alla Centrale venne fuori che i due giovani delinquenti erano figli di buone famiglie, con genitori irreprensibili e benestanti: dissero che volevano divertirsi un po' e racimolare un po' di soldi in più per comprare regali alle loro ragazze. Perciò ora sia Camera-man che il Professore, senza più la seccatura degli scippatori del Parco da controllare, potevano dedicare tutto il loro tempo alle indagini sul serial Killer.

Vennero nel mio ufficio a prendere istruzioni, desiderosi come tutti di dedicarsi alla caccia alla Bestia.

- Dove vuoi che andiamo, capo? – mi chiese il Professore.
- Dal senatore, andate dal senatore. Ma agite con astuzia: non mi interessa, per ora, che vada in carcere per truffa. Cerchiamo la Bestia, quindi muovetevi con questo scopo.
- Ok, capo, ci pensiamo noi - rispose camera-man.

Con qualche ostacolo costituito da stuoli di portieri e segretari, mostrando i loro distintivi, riuscirono ad arrivare al cospetto del Senatore. I due poliziotti gli chiesero che rapporti avesse avuto con la terza vittima, la titolare dell'impresa di costruzioni Morgan: il senatore rispose che c'erano stati solo dei contatti ufficiali per comunicare alla defunta proprietaria alcune gare d'appalto vinte dopo regolare concorso. Ovviamente Melvin Murray e Robin Monat sapevano che mentiva: avevano tutte le audiocassette che il solerte segretario Albert Piersig aveva registrato di nascosto. Avevano anche controllato i tabulati delle banche in corrispondenza delle gare "vinte" da Jennifer Morgan: alla registrazioni dei colloqui tra il senatore e la Morgan corrispondevano altrettanti versamenti sul conto privato della moglie del Senatore. Che il Senatore fosse un corrotto e un disonesto, perciò, non c'era alcun dubbio, e per questo sarebbe stato accusato e processato, in un secondo tempo. Ma a loro, a tutti i poliziotti, al momento interessava un'altra cosa: sapere se il senatore aveva ucciso o, più probabilmente, fatto uccidere la

Morgan, e magari le altre due donne prima di lei, tanto per confondere le acque. Avevano fatto varie domande, non riguardo alle sue azioni per accusarlo di truffa e peculato ed arrestarlo, ma quanto era sufficiente a metterlo in agitazione e costringerlo a muoversi. Un giudice aveva autorizzato la polizia a tenere sotto controllo i telefoni dell'ufficio e dell'abitazione del senatore, nonché il cellulare suo e di sua moglie. Avevano cioè gettato un sasso nello stagno privato del politico, per vedere se preso dall'agitazione avesse fatto qualche mossa sbagliata. Loro sarebbero stati là, in attesa, pronti a saltargli addosso. A loro, ai poliziotti, a tutti noi, interessava il killer. O il suo mandante. O entrambi.

34

Quando Ed Parker uscì dall'ufficio pioveva. Si era portato una borsa con vari documenti riguardanti i delitti del serial killer perché aveva intenzione di continuare a studiarli a casa dopo cena, fino a notte inoltrata. Dalla sede di Criminologia posta alla periferia di Maywod, vicino all'Huntington Park nella zona sud-est di Los Angeles, doveva fare un lungo percorso per arrivare a casa sua, nella parte nord-ovest della città: il percorso gli portava via oltre un'ora, se le strade non erano congestionate dal traffico. Per fortuna erano tutte strade larghissime e scorrevoli: dalla Santa Ana passava nella Santa Monica Boulevard attraversando tutta la zona di West Hollywood e Beverly Hills immettendosi poi sulla 405 verso la San Fernando Valley, in direzione nord; là lo svincolo per la 101 lo portava verso Encino e quando si immetteva nel Reseda Boulevard gli sembrava di essere già a casa, anche se per arrivare alle prime costruzioni di Reseda c'era ancora un quarto d'ora di auto.

La pioggia era cessata e nell'aria entrava dal finestrino semiaperto l'odore della terra bagnata. Posteggiò sulla strada davanti a casa. Appena entrato lo accolse un piacevole profumo di arrosto e si accorse di essere notevolmente affamato.

- Ehi, di casa! C'è nessuno?

Lucy sbucò dalla cucina andandogli incontro armata di due guantoni termici e di un forchettoni.

- Ciao, tesoro – gli disse buttandogli le braccia al collo. - L'arrosto è quasi pronto.

- L'ho sentito dall'odore. Si sente dalla strada...

- Odore è generico, come dici sempre tu: può essere buono o cattivo. Vero?

- Vero- ammise Ed. - Mi correggo: il profumo si sente dalla strada..

- Così va meglio.

- I ragazzi?

- Monica, come ti ho già detto, si è fermata a studiare da Betty: credo che dormirà da loro...

- Ma...

- Tranquillo, mi sono accordata con sua madre, non si muoveranno di casa. D'altra parte è bene che frequenti ragazze della sua età: anche Betty è una brava ragazza, di buona famiglia.

- E il campione dov'è?

- In camera sua, al computer. Sta facendo una ricerca su internet. Per la scuola, dice lui.

- Pensi che ...

- Non penso nulla. So solo che abbiamo dato ai nostri figli un'educazione sana, e loro l'hanno sicuramente recepita. Di più non possiamo fare: non possiamo sapere se Michael fa una ricerca o se chatta con amici o se guarda foto di donnine nude. Non possiamo controllarlo come se fosse un prigioniero da guardare a vista, sarebbe peggio, fuggirebbe da noi appena possibile. E lo stesso vale per Monica. Non sei d'accordo?

- Sì, signor avvocato. Sono d'accordo con te. Quasi sempre.

- Quasi?

- Ok, sempre. Sempre. Specie se hai un forchettone in mano e mi stai prendendo per la gola.

Dopo cena Ed si fermò un po' a parlare con moglie e figlio, poi si ritirò nel suo studio: l'aspettava il triste esame dei quattro delitti e della Bastia.

Mise sulla sua scrivania le foto delle quattro donne uccise. Poiché per ciascuna di esse c'erano cinque o sei istantanee prese da diversi punti di vista, tutta la scrivania ne era occupata. Le aveva prima disposte in file orizzontali, poi in file verticali, poi alternate: sembrava un giocatore dedito ad un macabro solitario con le carte. Il criminologo studiava i loro volti giovani, le espressioni bloccate dalla morte su quegli occhi atterriti, cercava da essi qualche seppur minima indicazione, qualunque cosa a cui potersi appigliare per fare un piccolo passo avanti nelle indagini. Talora, pur accomunati nell'espressione atterrita che dà la certezza della morte imminente, della morte che si sta guardando in faccia, talora trapela sul volto qualche barlume di sentimento diverso frammisto alla paura: rabbia, sorpresa, dolore, perdono... Nulla, quei volti non gli trasmettevano altro se non l'immenso terrore dell'imminente morte. Quattro giovani volti che la macchina fotografica aveva ritratto nell'immobilità della morte: quattro povere ragazze che avevano compreso che stavano per essere uccise, e che, molto probabilmente, non ne conoscevano la ragione. Ed Parker depose quelle foto e ne prese altre che ritraevano la ferita alla testa, quella che aveva causato il loro stordimento. Le studiò con attenzione: i capelli delle quattro donne impedivano in parte di vedere il taglio causato dall'oggetto contundente sul cuoio capelluto. Ed prese un blocco per gli appunti e vi scribacchiò sopra di andare a controllare di persona all'obitorio il tipo di taglio e l'esatta posizione della ferita sulla testa delle vittime. In base a questi dati, avrebbe potuto risalire con buona approssimazione all'altezza dell'assalitore e avrebbe potuto scoprire con altrettanto buona probabilità se esso era destro o mancino.

Passò poi ad esaminare altre foto: tutte e quattro le vittime presentavano un foro netto all'altezza del cuore, all'attaccatura del seno sinistro. Alcune microscopiche bruciature, opportunamente ingrandite dal fotografo, erano disposte intorno al foro per un raggio

di una quindicina di centimetri, e stavano ad indicare che la pistola aveva sparato da distanza ravvicinata: la scientifica aveva calcolato una quarantina di centimetri al massimo, e lui era d'accordo. Dai segni lasciati sui bossoli risultava evidente che era stato usato un silenziatore, lo stesso per tutte le ragazze, così come la stessa era l'arma usata: una Beretta calibro 22, arma abbastanza agevole da nascondere, date le sue ridotte dimensioni, ma ugualmente micidiale se usata a distanza ravvicinata.

Ed Parker passò ad esaminare le altre foto, soffermandosi sui particolari delle mani e dei piedi. Sia le braccia che le gambe erano legate ai quattro angoli del letto, in posizione divaricata: ogni mano era legata con una corda all'altezza del polso, molto stretta e fermata con un doppio nodo; l'altra estremità della corda era stata fissata alla gamba del letto. Stessa cosa per i piedi, legati alla caviglia da una parte, e alla gamba della rete dell'altra.

Ed Parker osservò la corda: corda comune, abbastanza sottile ma molto resistente, nodi semplici, come chiunque sa fare. Poi prese ad osservare le mani delle donne: una teneva le dita chiuse a pugno, un'altra aveva le dita aperte, tese nello spasimo della morte, un'altra ancora aveva le dita semichiusure. La quarta invece, la dottoressa Meg Rowe del Pronto Soccorso, aveva una particolarità che attrasse l'attenzione del criminologo. Il dito medio, l'anulare e il mignolo, erano chiusi; il pollice e l'indice invece erano aperti, tesi ad angolo retto tra loro. E questo sia per la mano destra che per la sinistra. Ed Parker rimase perplesso: quattro donne, quattro diverse posizioni delle dita delle mani. Ma mentre per le altre tre donne la posizione era abbastanza naturale, pur nelle variazioni tra una e l'altra, in Meg Rowe la posizione era forzata, innaturale, come se la donna avesse "voluto" mettere le dita in quella posizione per dire qualcosa, per lasciare un indizio, un segnale. Ed Parker non ebbe il minimo dubbio: la donna voleva certamente attrarre l'attenzione su qualcosa. E, d'altra parte, una persona legata mani e piedi e imbavagliata, quale altra possibilità aveva di "dire" qualcosa senza essere scoperta dal suo assassino? Solo le dita della mano, le uniche che poteva muovere per segnalare qualcosa. Già, ma cosa? Cosa aveva voluto dire la povera ragazza? Meg Rowe era evidentemente una donna sveglia e intelligente, una ragazza che, nel momento stesso della morte imminente, si era impegnata a mandarci un messaggio sull'identità dell'assassino. Il problema era: quale messaggio? Cosa aveva potuto improvvisare in pochi attimi, legata e imbavagliata, prima di morire? Cosa ci stava dicendo?

La prima cosa alla quale era logico pensare era il fatto che il pollice e l'indice divaricati formavano un "L". Meg Rowe voleva dirci che il suo assassino, la Bestia, aveva un nome che iniziava per L? In questo caso Meg lo conosceva, sapeva come si chiamava. Ed Parker scrisse "cercare signor L per Meg Rowe", sul suo blocco di appunti.

Le cose però, pensò il criminologo, non sempre sono semplici come sembrano; anzi, a dire il vero, non lo sono quasi mai. La lettera L, per esempio, oltre che nome proprio poteva voler dire anche lavanderia, o laboratorio, o latte, o libreria, o luna-park o... chissà cos'altro, per indicare qualcuno che lavorava in quel settore. Oltre al fatto che era ben difficile risalire a tutte le persone conosciute dalla dottoressa e il cui nome cominciava con la L. Ma... era già qualcosa, una traccia, un segnale. "Il tuo coraggioso gesto non andrà sprecato, cara ragazza. Te lo prometto" pensò Ed Parker, rimettendo la foto con le altre.

Il criminologo chiuse gli occhi, mise i gomiti sulla scrivania, e chiuse le mani a pugno appoggiando la fronte su di esse, con i polsi all'altezza degli occhi: era il suo modo preferito di pensare intensamente, di concentrarsi su qualche problema. Riusciva ad isolarsi dal mondo esterno, a potenziare al massimo la sua mente. Cercò di immedesimarsi nella dottoressa Meg Rowe. La vide là su quel letto, cercò di rivivere la scena, cercò di essere lei: "Sono legata, la testa mi duole per il colpo alla nuca, perdo sangue ma sono medico e so che la ferita non è grave; questa bestia mi ha violentata e adesso sta prendendo la pistola per uccidermi; non posso urlare perché sono imbavagliata, non posso muovere i piedi, non posso muovere le mani, ma... le dita, almeno quelle posso muoverle! Cosa posso fare per aiutare la polizia a catturare l'assassino, per fermare questi delitti? Devo mandare un segnale, un segnale per metterli sulla strada! Subito! Ora! Non c'è più tempo, ormai!"

Perché era così importante per Meg Rowe mandare quel segnale? Perché pur nel terrore dell'imminente morte si è sforzata di avvertirci? Perché quella L con le dita? Chi era o cosa era L? Chi dovevamo cercare? In che direzione dovevamo scavare?

Ed Parker strinse ancora più i pugni sulla fronte e si sforzò di uscire da quel tunnel cieco, di vedere le cose da un'altra ottica. Forse la posizione a L delle due dita non voleva significare una lettera dell'alfabeto, ma qualche altra cosa. Due dita ad angolo retto... Angolo, forse era questo che voleva suggerirci la ragazza: un angolo, qualche angolo, qualcosa che aveva attinenza con gli angoli. Parker si scosse ed annotò sul blocco la parola "angolo". Ma non era molto soddisfatto, non era convinto delle conclusioni: doveva pensare e pensare ancora. Prese anche nota di interpellare un esperto dell'alfabeto dei muti per sapere se il gesto aveva qualche significato particolare. Le due dita in quella posizione potevano anche essere il simbolo della pistola, col pollice che funge da mirino e l'indice da canna. Ma che senso aveva dirci di cercare una pistola quando era chiaro che quella era l'arma del delitto?

Era stanco, e non avrebbe concluso più nulla. Mise le foto e il blocco degli appunti nel cassetto della scrivania ed uscì sul portico..

Fuori, la pioggia era aumentata d'intensità e l'aria era leggermente più fresca. Guardò l'orologio: era passata mezzanotte; Lucy e Michael erano già a letto da un pezzo, Monica era rimasta a dormire dall'amica Betty. Ed sperò che la madre di Betty o il padre controllassero attentamente le due ragazze: per quanto ben educate e studiose erano in un'età difficile; a 15 anni cominciano i primi amoretto, l'attrazione del proibito, del fumo, delle droghe... Scacciò il pensiero che gli aveva attraversato la mente: droga e sesso non facevano parte del mondo dei loro figli. "Spero", si disse.

35

Ed Parker posteggiò davanti al Makeson Institute, una prestigiosa scuola per sordomuti situata sulla Est Jefferson Boulevard. Là insegnava un suo caro amico, Robert Lussier: con Bob, come lo chiamavano da ragazzo, aveva condiviso i banchi di scuola per vari anni, prima che i loro studi li separassero.

- Quale buon vento ti porta fin qua? – chiese l'insegnante che, preavvertito telefonicamente, attendeva l'amico.

- Escludi che possa essere soltanto il desiderio di rivederti e fare quattro chiacchiere con te? – scherzò Ed.

- E' molto che non ci vediamo... Tre mesi, quattro?

- Credo sia quasi un anno, Bob. Il tempo passa veloce.

- Già. Moglie e figli tutti bene?

- Tutto a posto, Bob. O, almeno, penso di sì: li vedo talmente poco in questo periodo che...

- La caccia al killer, vero?

- Già – fece Ed. – E' proprio per questo che sono venuto a trovarti.

I due uomini divennero seri.

- Dimmi come posso aiutarti – disse l'insegnante.

- Tu sei un esperto dell'alfabeto dei muti e...

- Forse non solo dell'alfabeto – lo interruppe Bob Lussier sorridendo.

- Scusami, non volevo essere così riduttivo. Conosco il tuo valore in questo campo. A volte uno è talmente preso dai propri problemi che vede gli altri solo attraverso la propria ottica del momento, e...

- Lascia perdere, Ed. Ho capito. Dimmi come posso esserti d'aiuto.

- Scusami se non posso essere molto ricco di dettagli nel raccontarti i fatti, per via del segreto delle indagini. Mi interessa in particolare una sola cosa: i vari significati che si possono dare nell'alfabeto dei muti al gesto di tener divaricati pollice e indice, con le altre dita chiuse. Così – E Parker glielo mostrò.

Robert Lussier rimase un attimo in silenzio, poi riprese:

- Innanzi tutto la L, com'è facile intuire. Ma questo lo sapevi già, no? Poi, se il pollice è orientato verso l'alto, è il simbolo comune, non solo dei muti, di una pistola pronta a sparare: piegando la falange ungueale del pollice si simula lo sparo. Poi, se la posizione delle dita è ad angolo retto, può significare appunto un angolo retto, o un angolo acuto se pollice e indice sono un po' ravvicinati: un angolo, comunque.

- Cosa intendi per angolo?

- Tutti gli angoli: quello formato da due pareti di una casa, o di un mobile, oppure due pali messi ad angolo... Angolo, in genere.

- Ok, ho capito. Vai pure avanti.
- Poi c'è il sole: il gesto significa "sole", sole del cielo. C'è poi "l'argento", e anche, a seconda del contesto, "Argentina". Può significare inoltre "cassetta". Se poi si ruota la mano facendo perno sull'indice può significare "non c'è" o "nulla". I significati cambiano molto a seconda dei movimenti o della posizione della mano, e a seconda del contesto della frase in cui sono inseriti. Ce ne sono ancora altri, piuttosto rari, e...
- No, no scusami. Chi ha fatto il gesto probabilmente non conosceva l'alfabeto dei muti, o lo conosceva pochissimo. Questo devo ancora appurarlo. Limitiamoci perciò ai simboli più usuali.
- La pistola, allora, e la L. Sono i più conosciuti.
- Già – fece tristemente Ed Parker.
- Ti sono stato di poco aiuto, eh?
- No, tutt'altro. Se appurerò che chi ha fatto quel gesto era un esperto o conosceva bene l'alfabeto e il simbolismo dei muti, verrò a trovarti per conoscere tutti i significati possibili.
- Sarò felice di aiutarti, Ed.
- Vediamoci ogni tanto, Bob. Non lasciamo passare un altro anno.
- D'accordo. Ti telefonerò. Saluta Lucy. Ciao.
- Ciao Bob, e grazie.

Ed Parker lasciò l'amico con un vago senso di delusione. A meno che la dottoressa Meg Rowe fosse un'esperta, il significato di quel gesto doveva rientrare nelle alternative che aveva già esaminato: "L", "pistola" e, al limite, "angolo". Il che lo faceva ritornare al punto di partenza senza aver fatto altri passi avanti: eppure quel gesto, lui lo sentiva, era importante.

- Cosa ci volevi dire, cara dottoressa, su cosa volevi attirare la nostra attenzione? – si sorprese a sussurrare ancora una volta mentre, uscito dalla Jefferson Boulevard percorreva la Santa Monica per andare verso l'Istituto di Criminologia a Maywood.

Giunto nel suo ufficio, Ed Parker sollevò il telefono, chiamò la Centrale di Polizia, e si fece passare l'ispettore Frank Page.

- Ciao, Ed. Posso esserti utile?
- Spero di sì, Frank. Quarto omicidio. Dovresti cercare di scoprire se la dottoressa uccisa aveva dei parenti sordomuti o ne conosceva in qualche modo l'alfabeto.

Frank Page aveva da tempo imparato a non stupirsi delle strane richieste provenienti dal criminologo: sapevo che Ed Parker era un genio, aveva avuto modo di appurarlo dagli stupefacenti risultati ottenuti in anni di collaborazione con le forze dell'ordine. La sua mente acuta arrivava ben oltre il punto in cui tutte le altre si arrestavano. Perciò senza chiedere altre spiegazioni (che Parker gli avrebbe dato se lo riteneva opportuno), disse:

- Ok, Ed. Farò il possibile.
- Ti ringrazio Frank.

Quando, due giorni più tardi, Frank Page riferì al criminologo che la dottoressa Meg Rowe non aveva parenti, né, a detta dei conoscenti più intimi, era esperta in quell'alfabeto, Ed Parker si convinse ancor più che il segnale lanciato dalla ragazza in punto di morte doveva essere una cosa semplice, alla portata di tutti. Ed Parker pensò allora che era il momento di abbandonare l'argomento, farlo decantare e uscire da quel rompicapo; forse, in un secondo tempo, la cosa sarebbe apparsa più chiara, o addirittura ovvia.

36

Avevo convocato nella saletta delle riunioni della Polizia tutti coloro che, direttamente o indirettamente, partecipavano o avevano partecipato alle indagini: i numerosi agenti investigativi, l'ispettore Frank Page, l'esperto informatico David Powers e Bruce Gillian della Scientifica.

- Facciamo il punto della situazione – esordii. – Vi dico subito che non ci sono grosse novità, almeno per ora. C'è qualcuno che può essere considerato sospetto, ma più che altro riferito a un singolo delitto, non a tutti e quattro. Attenzione: non sto dicendo che il killer non sia qualcuno dei nostri indagati, sto solo dicendo che potrebbe trattarsi di qualcuno che non sospettiamo, o forse, di qualcuno che non abbiamo ancora conosciuto o al quale non abbiamo ancora pensato. A questo punto è tutto possibile. Il nostro killer o è estremamente furbo, o è particolarmente fortunato. Ma la fortuna si può sfidare una o due volte: quattro volte è un'eventualità piuttosto rara. Credo perciò che l'assassino sia astuto e intelligente. E con questo non voglio dire che sia "normale", nel senso che si dà comunemente alla parola: può essere paranoico o schizofrenico; sono entrambi due malati lucidi e attenti, capaci di una vita di relazione normale, con l'eccezione dei momenti in cui si manifesta la malattia. Come vedete è tutto possibile, c'è una vasta scelta: un killer scaltro e astuto, uno malato, uno fortunato, e... la combinazione di queste doti tra loro. In pratica, per chi non l'avesse capito, vi sto dicendo che al momento brancoliamo nel buio. Al momento. Ma sono fiducioso, e sicuro del fatto che troveremo questa maledetta bestia. Ciò premesso, veniamo al motivo di questa riunione: voglio che ciascuno di voi esamini con la massima attenzione le indagini e le esperienze degli altri, di tutti gli altri colleghi, per cogliere eventuali analogie con la propria indagine. Ognuno ha fatto un lavoro accurato ed eccellente, ma adesso occorre qualcosa di più: è necessario che ciascuno esamini le esperienze dei colleghi per cogliere eventuali nessi o coincidenze tra un delitto e l'altro. Leggendo le vostre deposizioni io non ho trovato nulla che colleghi la vita delle quattro vittime, ma la vostra esperienza diretta, l'esperienza di chi ha parlato con le persone coinvolte, di chi è entrato nelle case, di chi ha visto di persona, è insostituibile. Segnalatemi ogni possibile analogia, anche minima, anche se ritenete che non abbia importanza. Dobbiamo scoprire se qualcuno ha avuto rapporti con tutte e quattro le vittime o anche con tre, o con solo due di esse. So benissimo che il killer può aver

ucciso quattro donne a caso per mascherare l'uccisione della sola che gli interessava, e in questo caso non troveremo nulla, ma potrebbe invece aver avuto altri motivi e aver lasciato trapelare qualcosa, seppur minima, in più di un omicidio. David Power, il nostro esperto informatico, si occuperà di istruire i suoi computer per una ricerca incrociata su tutte e quattro le vittime per ogni "sintomo" che troveremo. Al momento non possiamo fare altro. Domande?

I poliziotti si guardarono tra loro. Murray Melvin alzò una mano.

- Tenente, cosa sta facendo Ed Parker? – chiese.

- Ed Parker sta facendo la cosa che gli riesce meglio: pensa. Tutto ciò che tireremo fuori di nuovo, oltre a quanto già abbiamo fatto, glielo comunicheremo. Ed Parker è un genio, ma noi non dobbiamo aspettare da lui la soluzione dei problemi come manna caduta dal cielo: ciascuno deve mettercela tutta per arrivare alla verità. E comunque anche Ed Parker ha bisogno che noi gli comunichiamo i risultati delle nostre indagini, non può inventarsi la soluzione partendo dal nulla. Non è un indovino. Sono in stretto contatto con lui e i nostri progressi sono anche i suoi. E viceversa. Ripeto: ciascuno di noi, deve mettercela tutta. Frank Page ha un pacco di cartelle per ognuno di voi: contengono i verbali di tutti, le foto, i tabulati telefonici, gli estratti dei conti bancari, i movimenti sia delle vittime che degli indagati, schemi, e altro ancora in modo che ciascuno possa prendere visione del lavoro di tutti gli altri e avere una panoramica globale. Esaminateli con calma: non mi interessa il tempo che ci metterete, voglio dei riscontri. Ragazzi: non abbiamo altro. Conto su di voi. Chiamatemi in ogni momento, giorno o notte, festivi compresi, se avete per le mani qualcosa che pensate possa essere utile. Anche vagamente utile. Anche stupida. Venite nel mio ufficio quando vi pare se volete discutere di qualcosa su questi delitti. Mettetecela tutta. Mettiamocela tutta.

Chiusi la riunione con queste parole, e gli agenti si accalcarono intorno a Frank Page per prendere ciascuno una cartella.

Il lavoro della polizia è fatto di indagini, di ricerche di indizi, di delusioni, di confronti e di riscontri, di esami, di prove pro o contro qualcuno, di costanza e pazienza, e, spesso, di fortuna. C'è poi un'altra grande alleata nel lavoro della polizia, una cosa che permette ai poliziotti di orientarsi su qualcuno che forse non avrebbero mai avuto modo di conoscere o sospettare: la delazione, la spiata, la "soffiata", l'informazione spontanea, o come la vogliamo chiamare.

Albert Piersig, segretario della defunta Jennifer Morgan della Morgan Costruzioni, certamente interessato a sviare su di sé i sospetti dei poliziotti, aveva loro passato la "notizia" che l'imprenditrice aveva avuto una relazione più forte, forse l'unica duratura, con un architetto che lavorava per la Morgan Costruzioni, architetto che poi aveva interrotto la relazione (anche questo, a quanto pareva, era un fatto più unico che raro poiché era sempre Jennifer a stufarsi e mollare l'amante di turno) a causa della moglie.

Melvin Murray e Robin Monat si stavano appunto dirigendo verso la Jackson Costruzioni, impresa nella quale lavorava attualmente l'architetto dopo il licenziamento dalla Morgan Costruzioni. I due poliziotti si erano premuniti di leggere tutte le informazioni che avevano trovato su di lui: si chiamava Jerome Sorvino, aveva 39 anni, ed era sposato con Sandra Lorit, di 36 anni, insegnante di disegno alle scuole superiori. Non avevano figli.

Trovarono l'uomo, con un rotolo di disegni sotto un braccio e con un caschetto giallo in testa, in un cantiere verso cui erano stati indirizzati dagli uffici dell'impresa. L'uomo, evidentemente preavvertito telefonicamente, li accolse con un "Sono subito da voi", finì di dare istruzioni ad un gruppetto di operai, e li precedette in un piccolo prefabbricato da cantiere.

- Scusate il disordine – esordì, - ma lo spazio è piuttosto limitato in questa baracca, ed io...

- Nessun problema – lo interruppe il Professore.

Melvin Murray, tanto per smentire il suo soprannome di Camera-man, aveva dato un'occhiata in giro, "registrando" nella sua memoria fotografica un gran tavolo da disegno col piano inclinato, tavolo che occupava praticamente metà dello spazio a disposizione, e un numero impressionante di fogli e disegni appesi alle pareti, piegati e appoggiati per terra, o arrotolati in tubi di cartoni posti in piedi dentro un grosso contenitore quadrato.

Anche se accogliendoli senza far loro domande era una evidente conferma che l'architetto sapeva chi fossero, Robin Monat

optò per il rispetto dell'etichetta e si qualificò mostrando tessera e distintivo; altrettanto fece Melvin Murray.

- Immagino abbiate saputo di... di me e Jennifer Morgan – esordì.

- Già. E vorremmo saperne di più – preciso il Professore.

- In che senso?

- Le dirò subito cosa ci interessa: quanto è durata la sua relazione, perché è finita, come l'ha presa Jennifer Morgan.

- Non le sembra che siano fatti... personali?

- Certamente, architetto. Ma tutto, praticamente, ha relazioni "personali", più o meno. Tuttavia noi non possiamo costringerla a raccontarci nulla, se lei non vuole. Possiamo però portarla alla Centrale come indagato (badi bene che ho detto "indagato" per ora e non "sospetto") ed interrogarla là – disse Robin Monat.

- Ed altrettanto faremo con sua moglie – rincarò Melvin Murray.

- Mia moglie? Cosa c'entra mia moglie?

Melvin Murray rispose con un'alzata di spalle:

- Sarà sua moglie a dircelo, se c'entra o no. In fin dei conti Jennifer Morgan era la sua amante e quindi sua moglie non avrebbe nutrito certamente sentimenti di amore e simpatia verso di essa, una volta scoperto l'adulterio.

Jerome Sorvino rimase in silenzio per un po', poi riprese:

- Va bene, vi dirò quello che volete sapere. Però promettetemi di tener fuori mia moglie da...

- No, architetto – lo interruppe Robin Monat – noi non possiamo prometterle nulla. Non promettiamo nulla. Se ci saranno situazioni tali da richiedere chiarimenti a sua moglie, noi lo faremo. Tuttavia... se non sarà necessario, e badi bene che ho detto "se", la terremo fuori. Ma si ricordi che stiamo indagando su degli omicidi, non furtarelli di autoradio.

- Va bene – rispose l'architetto assentendo con la testa. – Tutto... tutto è cominciato un po' di mesi fa. Io...

- Quanti? – chiese Robin

- Quanti cosa?

- Quanti mesi? Due, cinque, dieci? Cerchi di essere meno vago signor Sorvino.

- Saranno stati sei o sette mesi fa, non di più. Io, per ragioni di lavoro, avevo contatti soprattutto con la sorella, Sara Morgan: ci vedevamo quasi tutti i giorni o nel suo ufficio o nel mio o sui cantieri. Una volta Sara mi portò ai piani superiori, per parlare con la sorella di un importante problema tecnico. Quella fu la prima volta che ci incontrammo, io e Jennifer, anche se io la conoscevo di vista. Il giorno dopo Jennifer mi chiamò dicendomi che voleva ridiscutere con me alcuni particolari. Andai nel suo ufficio armato di disegni, ma a lei non interessavano minimamente. Volle fare l'amore, là, sul divano nel suo ufficio, senza tanti preamboli. Non me l'aspettavo e ne rimasi stordito: non che fosse stato sgradevole,

tutt'altro: Jennifer era una donna bellissima e sensuale, un' amante stupenda. Inoltre io ero un suo dipendente, e lei il capo assoluto dell'impresa in cui lavoravo, in cui volevo fare carriera. Questa storia continuò per varie settimane: mi telefonava in ufficio e mi diceva di salire su da lei. Non me lo chiedeva, me lo "ordinava". Per quanto piacevole, la cosa era un po'... imbarazzante: mi sentivo usato, mi sentivo uno strumento nelle sue mani, e sapevo che prima o poi mi avrebbe messo da parte per qualcun altro. La cosa però non mi turbava più che tanto: avevo la possibilità di divertirmi un po' e nello stesso tempo... far carriera in fretta. Gli avvenimenti tuttavia presero un altro corso: Jennifer cominciò a dire che si era innamorata di me, che non le era mai successo prima, che i fugaci incontri nel suo ufficio non le bastavano più. Volle che ci si vedesse fuori, in un albergo, durante l'orario di lavoro. Poi disse che voleva passare delle notti con me: ogni mia protesta per il fatto che ero sposato e che non potevo allontanarmi da mia moglie senza destare sospetti, fu ignorata da lei: disse che la cosa non la interessava, che dovevo organizzarmi. Per due o tre volte riuscii a star fuori un paio di giorni, poi mia moglie cominciò ovviamente a nutrire sospetti, a far domande. Io amo mia moglie, e non volevo perderla, e lo dissi a Jennifer, assieme al fatto che stavo pensando di troncane la nostra relazione.

- E lei come la prese? – chiese Robin Monat.

- Male, malissimo. Si mise a urlare come una forsennata, mi insultò, disse che se la lasciavo avrebbe detto tutto a mia moglie, che mi avrebbe licenziato, e cose del genere. La sua reazione mi spaventò talmente che non ebbi il coraggio di attuarla, almeno in quel primo momento. E quello fu un errore, un grosso errore...

Robin Monat e Melvin Murray si scambiarono la rapida occhiata – assenso in uso nella Polizia, e che questa volta stava a significare che loro avevano già capito cosa stava per dire l'architetto. E Jerome Sorvino, infatti, disse:

- Jennifer dette incarico ad un investigatore privato di piazzare macchine fotografiche e telecamere nascoste nella suite di un albergo. Registrò e fotografò in tutti i particolari i nostri successivi incontri. Quando io tornai alla carica per interrompere la nostra relazione, mi mostrò foto e filmati, dicendomi che erano pronti per essere inviati a mia moglie. Ero disperato, non sapevo più cosa fare. Intanto mia moglie, per suo conto, era venuta alla conclusione che io avessi un'amante: non era difficile capirlo dato che continuavo a inventare scuse per dormire fuori, ero svogliato a letto, distratto, e cose del genere. Così anche mia moglie mi dette l'ultimatum: o riprendevo una vita normale o chiedeva il divorzio. Ero in una brutta situazione, proprio una brutta situazione. Conosco mia moglie: se avesse visto quelle foto, mi avrebbe certamente lasciato, e questa era la cosa che mi atterriva più di tutte. Ero quasi certo che Jennifer

non avrebbe esitato a mandarle le foto, ma non avevo alternative: dovevo interrompere quella relazione infernale. Confesso che in quel momento mi avrebbe fatto piacere se Jennifer fosse morta...

Si accorse di aver detto una frase infelice:

- Ma non l'ho uccisa, non l'ho uccisa io. Ci ho pensato, questo sì, come però si pensa a tante cose che possano far più o meno piacere o comodo: una vincita alla lotteria, un premio prestigioso, cose del genere. No, non l'ho uccisa, anzi la sua morte mi ha provocato dolore...

- Cosa è successo poi?

- Ho cercato di evitarla, sperando che le passasse la sua infatuazione per me e che si "dimenticasse" di mandare le foto a Sandra: non mi facevo trovare, non rispondevo alle sue chiamate, ho cambiato il numero di telefono di casa e del cellulare con una scusa, per evitare che mi chiamasse là. Ogni giorno rientravo in casa scrutando il viso di mia moglie, per capire se avesse ricevuto quelle foto. Poi mi sono licenziato dalla Morgan Costruzioni.

- Si è licenziato? Non l'ha licenziato Jennifer?

- Me ne sono andato, prima che mi mandasse via lei. La mia carriera là ormai non avrebbe più avuto speranza di avanzare, tutt'altro.

- E sua moglie? – chiese Melvin.

- Abbiamo avuto un periodo di crisi coniugale. Lei non mi ha mai chiesto nulla: voleva solo un mio impegno ad un ritorno alla normale vita coniugale. Ed io l'ho fatto: per rinsaldare il nostro rapporto vacillante ho proposto a mia moglie un viaggio in Europa, per ricominciare tutto daccapo come in un secondo viaggio di nozze: Parigi, Londra, Roma, Venezia. Mia moglie ha accettato, e siamo rimasti 15 giorni in vacanza. Al ritorno ho trovato 2 sorprese: Jennifer era morta 5 o 6 giorni prima.

- E l'altra sorpresa? – chiese Robin Monat.

- Le foto. Nella cassetta della posta, assieme a pacchi di lettere, ricevute, pubblicità, e riviste, c'era un plico indirizzato a mia moglie. Temendo che venisse da Jennifer l'ho aperto, ed erano proprio le foto che lei aveva spedito a mia moglie. E' stato un puro caso che abbia ritirato io la corrispondenza. Ho distrutto le foto, e la cosa è finita lì.

- Una morte piuttosto tempestiva, quella di Jennifer Morgan, non trova, signor Sorvino? – disse Melvin Murray.

- Già. Capisco cosa volete dire. Ma non l'ho uccisa io, non avrei potuto farlo neppure se l'avessi voluto: ero in Europa con mia moglie.

- Va bene, architetto. La chiameremo se avremo ancora bisogno di parlare con lei. Resti a disposizione.

- Tranquilli – rispose Jerome Sorvino. – Non ho intenzione di fuggire all'estero. Non lascerò il paese, e neppure la città. Mi troverete qua.

Melvin Murray, detto Camera-man, e Robin Monat, detto Il Professore, si allontanarono dal cantiere e salirono sulla loro auto di servizio, una Ford Taurus bicolore.

- La morte della Morgan ha risolto un bel problema al nostro architetto – disse Melvin al collega mentre tornavano alla Centrale.

- Già – rispose il Professore, sistemandosi meglio sul sedile e guardando distrattamente dal finestrino: lui non amava guidare e lasciava questo compito agli altri. – A meno che Jennifer Morgan non avesse già inviato la foto alla moglie dell'architetto, che dice di averle trovate lui per proteggere la moglie. Una donna gelosa o ferita a volte può diventare cattiva... molto cattiva. Dovremo indagare anche sulla signora Sorvino...

- E' vero – approvò Melvin Murray

- Inoltre – riprese il Professore... - Il fatto che fossero in Europa non esclude che uno dei due non possa aver assoldato un "esecutore materiale" per fare il lavoro proprio quando erano lontani ed avevano un alibi di ferro. In questo modo il killer avrebbe potuto uccidere le altre tre donne (con le quali Sorvino non aveva rapporti) quando lui e sua moglie erano ancora in città, e uccidere invece Jennifer quando l'architetto era all'estero con la moglie, creando per loro un alibi perfetto. Potrebbe essere un piano, un piano diabolico...

Ma due poliziotti si rendevano conto che, ancora una volta, non avevano uno straccio di prova. Congetture, supposizioni, ipotesi: avevano in mano solo questo, per ora.

Dalle informazioni che la polizia aveva ricavato dall'ambiente medico dell'Ospedale in cui aveva lavorato la dottoressa Meg Rowe, era venuto fuori l'unanime commento che la povera ragazza uccisa era una bravissima persona, seria, modesta e riservata, ed una dottoressa attenta e competente. Non c'era stato un solo infermiere o medico o amministratore che non avesse parlato bene di lei, elogiando le sue doti morali, umane e professionali. Nell'ultimo mese precedente la sua morte aveva avuto due episodi sgradevoli, nei quali però il suo comportamento era stato corretto. Il primo riguardava un paziente che si era presentato al Pronto Soccorso quando lei era di turno, con una ferita alla coscia destra. Era un foro passante che aveva sfiorato per pochi millimetri l'arteria femorale ed era chiaramente causato da un proiettile. La legge impone al medico di denunciare alla autorità giudiziaria ogni ferita, certa o sospetta, da arma da fuoco o altre armi, e non c'erano dubbi che quella lo fosse. La dottoressa Meg Rowe aveva compilato il relativo verbale e l'aveva immediatamente consegnato alla Direzione Sanitaria, come suo preciso dovere. La segnalazione, inviata subito alla Polizia, aveva avuto come conseguenza il fermo del ferito e il suo interrogatorio: l'uomo era risultato essere un pregiudicato coinvolto in uno scontro a fuoco con bande rivali. L'esame del sangue rivelò inoltre che era cocainomane. Era stato condannato per direttissima, ma poi rilasciato dopo 15 giorni di carcere perché le prove raccolte non erano state considerate sufficienti dal giudice. L'uomo, appena libero, si era recato al Pronto Soccorso, e aveva aggredito verbalmente la dottoressa, dicendole che gliel'avrebbe fatta pagare perché aveva fatto la spia, violando il segreto professionale.

Il secondo episodio risale a quindici giorni prima della morte della dottoressa: i genitori di un ragazzo di una decina di anni avevano portato d'urgenza il figlio, fuori conoscenza, al Pronto Soccorso. Il figlio, a quanto pareva, era caduto da un terrazzo al secondo piano del palazzo in cui abitavano, giocando con alcuni amici. Il ragazzo aveva una ferita sanguinante al braccio sinistro, ma non era quello che preoccupava la dottoressa, per quanto uscisse un po' di sangue e necessitasse di sutura. Il giovane era pallido e collassato e, dopo una rapida visita, la dottoressa Meg Rowe sospettò gravi emorragie interne, forse emorragia della milza, e lo inviò subito al piano superiore, alla Chirurgia d'Urgenza, per un intervento. I genitori, che erano presenti, urlavano che la dottoressa

doveva suturare la ferita al braccio, se no sarebbe morto dissanguato. Meg Rowe cercò di far loro capire che quella ferita era una sciocchezza e che il problema era un altro, e che non si poteva perdere tempo prezioso per quelle suture. Il ragazzo fu sottoposto ad intervento, ma morì durante l'operazione, proprio a causa delle numerose lesioni interne e dello spappolamento della milza che aveva causato una copiosissima e inarrestabile emorragia. I genitori, sconvolti dal dolore per la morte del figlio, capirono soltanto che il ragazzo era morto per emorragia, e accusarono la dottoressa di aver trascurato di suturare la ferita al braccio e averlo così lasciato morire. Naturalmente, alla piccola inchiesta che d'obbligo avviene dopo un caso di morte, tutti i chirurghi testimoniarono l'esistenza delle gravissime emorragie interne, limitandosi a definire ridicola e assurda l'accusa dei genitori, ed elogiando il comportamento corretto della dottoressa Meg Rowe. Ma i genitori non capirono: il loro figlio era morto per emorragia, loro avevano visto un'emorragia sul braccio, e quella dottoressa non aveva fatto nulla per arrestarla. Dissero che gliel'avrebbero fatta pagare. Quindici giorni dopo Meg Rowe era stata uccisa: probabilmente i genitori di quel ragazzo non c'entravano per nulla, come pure quel pregiudicato denunciato per la ferita d'arma da fuoco, ma la polizia doveva indagare, interrogare gli interessati, controllare gli alibi, farsi un'opinione. Valerie Smiley ed Andrew Nelson erano "la Polizia" , e stavano andando ad interrogare i genitori di Ben Weld, il ragazzo morto in seguito alla caduta dal terrazzo. Oscar Weld e sua moglie Ellen erano neri, ed abitavano in un quartiere alla periferia della città, abitato normalmente da persone di colore. Valerie Smiley era una poliziotta bianca, ma il suo compagno Andrew Nelson era nero, nato e vissuto in un quartiere abitato solo da neri.

Molti isolati prima che la città diventasse periferia, c'era una zona intermedia, una zona franca composta da campi incolti e abbandonati nei quali giocavano indistintamente i ragazzi appartenenti a uno o all'altro settore. Squadre di ragazzi "cittadini" affrontavano a basket o a calcio o pallavolo altre squadre di "periferia", con un accanimento che spesso finiva in risse e reciproche minacce, salvo ritrovarsi poi tutti insieme il giorno dopo e ricominciare da capo.

Prima di arrivare alla "zona franca" la città diminuiva gradualmente le sue strade affollate di gente indaffarata, i negozi più o meno eleganti, i palazzi con giardino e cancelli di recinzione, le strade larghe e pulite, il traffico ordinato per trasformarsi in viuzze con piccoli negozi di alimentari, bancarelle di frutta e verdura, bugigattoli di rigattieri, piccoli bar e sale giochi. Ai bordi delle strade sostavano auto ammaccate o con la vernice scrostata, bidoni per la spazzatura traboccanti di immondizia, con qualche cane randagio

che cercava qualcosa da mangiare. Ogni tanto, su una scalcinata panchina di legno, o addirittura steso sul marciapiede, c'era un barbone che dormiva, sepolto sotto la sua sudicia coperta. Poi, gradualmente, anche questi segnali di "fine città" si diradavano e scomparivano nei campi incolti, vero confine netto e inequivocabile di un altro mondo.

Valerie Smiley, che era nata e cresciuta in un paesino tranquillo di campagna fino al momento in cui si era trasferita per gli studi in un minilocale vicino al centro della città, guardava affascinata, come assistesse a un film, la trasformazione che scorreva davanti ai suoi occhi mentre Andrew guidava imperterrito e sicuro, con lo sguardo fisso davanti a sé.

- Abbastanza scioccante, eh, piccola?

- Come? - Valerie si riscosse alla voce del collega.

- Non eri mai stata da queste parti, vero?

- No... veramente no. E'... è...

- Scioccante. Volevi dire scioccante?

- Già - fece la ragazza.

- Benvenuta in un nuovo mondo. E questo è paradiso, credimi, rispetto a dove stiamo andando. Quartiere nero della periferia sud. Un vero gioiello.

- Tu... tu... - Valerie non sapeva come formulare la domanda.

- Se provengo da lì? Certo, piccola: è stato il mio mondo fino a quindici anni fa. Nato e cresciuto nel ghetto nero: non in questo, ma in uno simile. Si somigliano tutti, sembrano fatti con lo stampo. O forse lo sono.

Andrew Nelson svoltò verso destra, in direzione di un distributore di carburante Shell.

- Devi fare benzina? - chiese Valerie.

- No, il serbatoio è pieno. Dobbiamo lasciare l'auto. - Vide che la collega non capiva, e continuò: - Se entriamo con l'auto in quella zona, uno di noi dovrebbe restare seduto dentro e con la pistola in pugno, per non farci portare via pneumatici o pezzi di motore, mentre l'altro va a interrogare i genitori del ragazzo. E non me la sento di lasciarti sola in auto né di mandarti sola a cercare quelle persone. Lasciemo l'auto qua, conosco il proprietario, e faremo a piedi il resto della strada. E' più sicuro, credimi. E tieni sganciata la fondina: non amano i poliziotti, da queste parti.

- Ma noi non siamo in divisa, e non ci conoscono... - protestò Valerie.

- Abbiamo un'insegna sulla testa con scritto "piedipiatti": ci riconosceranno da lontano. Riconoscono i poliziotti a fiuto: noi puzziamo, bimba. Nonostante tu sia sempre pulita e profumata, tu per loro puzzi: puzzi di poliziotto, e il tuo odore lo sentono da lontano. Credimi sulla parola, ci ho vissuto una vita in questi quartieri.

Valerie sembrava perplessa e sconcertata. Intanto Andrew consultava una piantina:

- Siamo vicini – disse. – Tu stai sempre vicino a me, fai parlare me, e tieni la fondina aperta.

- Non ho intenzione di far nulla...

-Non è sufficiente. Tu sei bianca, e sei poliziotta. Questi sono due grossi reati, per loro.

I genitori di Ben Weld accettarono di rispondere alle domande di Andrew Nelson solo per due motivi: era nero come loro e li aveva minacciati di tornare con una squadra di poliziotti e portarli alla Centrale per interrogarli là. Fecero vedere il terrazzo da dove era caduto il figlio: la ringhiera era fatta di assi di legno marcio, legate con filo di ferro rugginoso. In sostanza si mostrarono per ciò che erano: due poveri genitori affranti per la morte del figlio, arrabbiati con tutto il mondo perché non era riuscito a salvarlo. Sembrava non sapessero nulla della morte della dottoressa Meg Rowe. Non avevano alibi: erano in casa, soli. Come tutte le sere. Come sempre. Una risposta del genere non era sospetta: lo sarebbe stata se avessero detto di essere alla prima dell'Opera o a un ricevimento di industriali o anche, più semplicemente, al cinema in città. Erano in casa, soli: e dove altro potevano andare? Andrew disse loro che la dottoressa Meg Rowe non aveva avuto nessuna colpa nella morte del figlio, anzi, aveva fatto la cosa giusta per tentare di salvarlo. Disse loro che la dottoressa era morta, assassinata. La cosa non suscitò in loro la minima emozione: avevano perduto il figlio, l'unico figlio; di tutto il resto non importava loro un fico secco.

Nel risalire in macchina, con un certo sollievo, per la verità, Valerie ritrovò finalmente la voce:

- Credo sia difficile che c'entrino con la morte della dottoressa...

- Già – fece Andrew. – Direi praticamente impossibile. Avrebbero potuto ucciderla con una pugnolata, o un pisolata, o una spranga di ferro, ma non ordire tutta la sceneggiata di questi delitti: e non hanno certamente i mezzi per assoldare un killer. No, hai ragione: loro non c'entrano, nella maniera più assoluta.

E i due poliziotti scrissero in fondo al verbale questa loro impressione.

L'interrogatorio del pregiudicato con la ferita alla coscia fu più breve del previsto: lo trovarono al bar che giocava a carte con un gruppo di amici: disse di aver letto che la dottoressa era stata uccisa. Disse che si aspettava di essere interrogato, ma lui non c'entrava. Quattro giorni prima che la dottoressa morisse era stato arrestato per guida in stato di ubriachezza ed era uscito poche ore prima che i due poliziotti arrivassero al bar. Disse anche che era contento della fine che avevano fatto fare a quella puttarella. Ribadì, subito dopo, casomai i poliziotti avessero frainteso, che lui

non c'entrava nulla. Un rapido controllo dei due agenti confermò l'alibi di quel balordo.

Ed Parker cercava di far chiarezza nei delitti del serial killer. Per ciascuno di essi c'erano dei sospetti, ma al momento nessuno sembrava aver relazione con tutti e quattro. Ovviamente il criminologo sapeva fin troppo bene che poteva benissimo non esserci alcuna relazione tra loro, che i delitti potevano essere stati commessi per mascherarne uno solo, che tutto lasciava supporre che l'assassino fosse un uomo ma che il mandante, colui cioè che aveva avuto interesse a commettere l'omicidio poteva essere una donna che aveva dato l'incarico a qualche killer.

Adesso Ed Parker aveva in mano tutti i verbali di tutte le indagini svolte dai numerosi agenti su ogni persona collegata ai quattro delitti, verbali che l'amico Peter Goodwin gli aveva fatto avere. Prima di abbandonare la ricerca di connessioni tra i quattro omicidi, voleva esaminarli ancora, alla ricerca di un possibile collegamento tra loro.

Prima di inserire i dati al computer ed archivarli per successivi confronti ed esami decise che voleva vederli tutti insieme, scritti in grande sulla lavagna. Prese il gesso e pensò sorridendo: "Ecco il grande criminologo che sfrutta tutte le comodità della moderna tecnologia". Poi divise in quattro zone lo spazio sulla lavagna tracciando su di essa una grande croce col gesso.

Scrisse in alto, maiuscolo, la parola:

"SOSPETTI".

Nel quadrante in alto a sinistra scrisse, sempre maiuscolo:

PRIMO DELITTO – Margaret Connor - Moda. (9 settembre)

- 1 – Greg Sanders – cieco – si può escludere.
- 2 – Polly Studebaker, zia di Margaret, 89 anni. – Si può escludere.
- 3 – Cliff Connor – dentista. Erede di un'enorme fortuna – *Indiziato.*
- 4 – Naomi Russel – modella e amica intima di Margaret Connor – *Indiziata.*
- 5 – Ben Dobson – amico di Naomi, ricattatore – *Indiziato.*
- 6 – Louis Bertrand- titolare agenzia modelle – *Indiziato*

Ed Parker esaminò lo schema, lo approvò con un cenno della testa, e passò a scrivere nel quadrante in alto a destra:

SECONDO DELITTO: Paula Corbeil – Pittrice (15 settembre)

- 1 – Elsa Lindquist, direttrice della Galleria d'Arte – *Indiziata.*
- 2 – Norma Webster – ex segretaria della Lindquist – *Indiziata*

3 – Bellamy Whitehead – acquirente di quadri. La sua figura non è chiara

4 – Bryan Koll – pittore rivale di Paula – Traffica droga – *Indiziato*

5- Simon Sonner – amico di Bryan Koll- Traffica droga – *Indiziato*

TERZO DELITTO: Jennifer Morgan - Costruzioni (20 settembre)

1 – Albert Piersig – segretario di Jennifer Morgan – spiava la vittima – *Indiziato*.

2 – Sara Morgan, sorella della vittima – *Indiziata*.

3 – Malcom Lynch, senatore, ricattato dalla vittima – *Indiziato*.

4 – Jerome Sorvino, architetto e amante della vittima, ricattato da lei – *Indiziato*.

5 – Sandra Sorvino, moglie dell’architetto, tradita – *Indiziata*.

6 – Vari impresari concorrenti, altri politici, dipendenti clienti: tutti possibili *indiziati*.

Ed Parker esaminò questa terza lista: gli indiziati dell’uccisione di Margaret Connor si sprecavano, ce n’erano in quantità. Era proprio come aveva detto il segretario Piersig: oltre la metà di loro che la conoscevano, la odiavano. La maggior parte delle persone che aveva avuto rapporti con lei aveva anche un buon motivo per desiderare la sua morte. Non sarebbe stato facile districarsi in questa selva di nemici della defunta.

Nel quadrante in basso a destra scrisse:

QUARTO DELITTO: Meg Rowe: Medico di Pronto Soccorso (27 settembre)

1 – genitori di un ragazzino morto per emorragia – *Indiziati* (ma poco probabili)

2 – Paziente denunciato per ferita d’arma da fuoco, e conseguentemente arrestato – *Indiziato*.

Ed Parker tirò una linea orizzontale dopo gli indiziati del quarto delitto. Questo al momento era tutto. Non che significasse che nessuna altro potesse essere sospettato dei delitti o di uno di essi; significava solo che intanto la lista era quella, e tra quelle persone si doveva tentare di trovare un legame comune, se c’era. I delitti erano stati commessi tutti con le stesse modalità, fin nelle minime sfumature, seguendo uno schema ben preciso e dato che la polizia non aveva reso noto tutti i particolari significava che l’assassino era lo stesso per tutti e quattro, che la cosa era preordinata e studiata per tempo, e che il killer, molto probabilmente, era una persona collegata in qualche modo almeno ad una delle vittime. Era difficile, molto difficile, che l’assassino avesse interesse a uccidere tutte e

quattro le donne, o anche solo due. L'assassino molto probabilmente aveva interesse ad ucciderne solo una, di quelle quattro ragazze: le altre tre servivano solo a cercare di confondere le idee, e far passare i delitti come opera di un maniaco stupratore e assassino. No, non ci cascava: era evidente la fredda mano di un abile killer che aveva deciso la cosa a tavolino, con calma, e l'aveva portata a termine con lucida determinazione. Quel killer, con grande probabilità, si trovava tra le persone indiziate per la morte di una delle quattro vittime. Quel killer, molto probabilmente, era in quella lista. Ed Parker, in piedi davanti alla lavagna, esaminò tutti i nomi degli indiziati: erano all'incirca una ventina le persone che avevano avuto rapporti con le vittime ma solo un terzo di queste persone avrebbero potuto trarre qualche vantaggio dalla morte di una di esse. Parker si chiese quanto forte doveva essere la motivazione per spingere un individuo a uccidere quattro donne. E quale poteva essere stata la spinta più forte? *Il denaro, il potere, l'amore, l'odio, la vendetta, la gelosia?*

Ma Ed sapeva fin troppo bene che a volte un killer, un *serial killer*, uccide solo per il gusto di uccidere, mosso da impulsi più o meno inconsci che lo spingono a cercare appagamento proprio nell'atto di uccidere, il solo che gli dia una gratificazione per soddisfare le sue paranoiche deviazioni mentali. La sua personalità psicopatica inoltre può far risalire le origini a svariati traumi anche lontani nel tempo, nella giovinezza o addirittura nell'infanzia, traumi che poi per qualche causa spesso difficile da individuare sfociano nell'esplosione liberatoria e violenta di un'azione delittuosa. In questo caso i rapporti tra le vittime non si sarebbero trovati perché non esistevano: il killer uccideva solo per il gusto di uccidere e sceglieva a caso le sue vittime o le sceglieva seguendo dei suoi percorsi mentali che solo lui conosceva o che addirittura lui stesso li ignorava. E allora tutto diventava più difficile, molto difficile...

Ed Parker immise tutti i dati al computer. Poi poggiò i gomiti sul tavolo, mise le mani chiuse a pugno sulla sua fronte, chiuse gli occhi, e si isolò dal resto del mondo, facendo lavorare le sue cellule cerebrali.

40

Mentre Ed Parker spremeva le sue cellule cerebrali per cercare qualche errore dell'assassino, mentre gli investigatori continuavano a consumare la suola delle scarpe per andare a interrogare possibili sospetti, mentre tutte le donne sole si chiudevano in casa la sera e barricavano porte e finestre, alla centrale di polizia scoppiò la bomba: non era una bomba vera, ma in città fece più rumore di una bomba atomica.

In sala agenti c'era il solito brusio di sempre. Il telefono squillava ininterrottamente sui vari tavoli di lavoro, e gli investigatori rispondevano a rotazione. Murray Melvin aveva appena finito di parlare con una donna che pretendeva l'intervento della polizia contro il suo salumiere perché le aveva fatto pagare trenta grammi di peso di prosciutto in più di quanto segnava la sua bilancia di casa. A fatica aveva convinto la donna a ritornare dal salumiere e far pesare di nuovamente il prosciutto. Il suo telefono squillò di nuovo:

- Agente Murray Melvin - rispose. - Chi parla?

- Salve Murray, sono l'agente di pattuglia Conrad Mills. La centrale mi ha passato la comunicazione di una donna che diceva di aver trovato un cadavere. La donna era andata a fare le pulizie ed ha trovato l'uomo disteso sul letto, con la pistola in mano, morto. Ero il più vicino, e sono andato io. Adesso sono qua. Credo che... credo che ci siamo!

L'agente di pattuglia non disse altro ben sapendo che Murray Melvin avrebbe capito di cosa stesse parlando. Melvin non osava fare domande per paura che l'agente Mills non rispondesse quello che lui avrebbe voluto sentire.

Alla fine l'agente Mills volle essere sicuro di essere stato capito bene:

- Credo che il morto sia il serial killer delle quattro donne... La Bestia... - disse in un soffio.

*

Lo spettacolo che si presentò ai numerosi poliziotti accorsi a casa del cadavere, con me e il capitano Mercurio in testa, fu quello di un uomo sdraiato sul letto, con un buco di pistola alla tempia, e la pistola ancora in pugno. L'uomo si chiamava Roy Carson. Sul mobiletto vicino al letto c'era un biglietto scritto a mano che diceva: "Ho commesso quattro orrendi crimini, e me ne pento. Non voglio più incorrere in tali situazioni. " Seguiva la firma. Nel cassetto dell'armadio in camera trovammo delle corde e del nastro adesivo

uguali a quelli usati per legare e imbavagliare le quattro donne uccise. In bagno, in uno stipetto, c'erano dei preservativi uguali a quelli trovati vicino alle donne stuprate. Sulla scrivania c'era il silenziatore della pistola: entrambi, pistola e silenziatore, furono rapidamente esaminati dalla scientifica che constatò che sopra vi erano le impronte di Roy Carson; la pistola risultò essere l'arma che aveva sparato alle donne. Il DNA di Roy Carson era lo stesso di quello ricavato dallo sperma trovato nei preservativi dopo lo stupro. La calligrafia del biglietto, e la firma, risultarono essere autentici, scritti proprio da Roy Carson. In un armadio fu trovato un tubo di cartone con dentro una pesante mazza di legno con ancora attaccati capelli e sangue: la scientifica appurò che erano delle donne uccise. Il serial killer stupratore aveva confessato e si era ucciso. L'incubo era finito. La città poteva tirare finalmente un sospiro di sollievo. La Bestia era morta!

Erano passati 26 giorni dalla morte di Margaret Connor, la prima delle quattro donne uccise dal serial killer.

41

L'auto si fermò davanti alla pompa di benzina. La ragazza al volante scese con una rotazione delle gambe che fece intravedere un'ampia porzione di coscia sotto la gonna corta e stretta. Il benzinaio alzò gli occhi in quel momento e dal suo gabbiotto di vetro vide una splendida ragazza con una maglietta scollata e una piccola, piccolissima gonna rossa. I capelli, di color rosso rame, erano raccolti dietro la nuca in una crocchia tenuta insieme da un grosso fermaglio. L'uomo vide il tutto con un solo colpo d'occhio, e vide anche tante curve addosso alla ragazza, davanti, dietro, e dalle parti.

L'uomo era giovane, sui ventotto - ventinove anni, alto e robusto, atletico, e si precipitò con passo elastico, quasi di corsa, verso la donna.

- Posso... posso esserle utile, signorina? - chiese sorridendo.

Da vicino si accorse che i lineamenti della donna erano perfetti: labbra carnose senza essere volgari, solo accentuate da un rossetto color vinaccia; occhi chiari, celesti, con ciglia lunghe; naso piccolo e affilato. E, ancora una volta, tante, tante curve ai punti giusti.

- Sono quasi a secco - disse la donna, - e devo viaggiare tutta la notte. Può farmi il pieno?

L'uomo scattò verso la pompa di benzina e, tolto il tappo del serbatoio, cominciò a riempirlo senza togliere gli occhi di dosso alla ragazza.

Lei guardò verso la piccola e bassa costruzione che sorgeva su un lato del piazzale.

- C'è... c'è una toilette, laggiù? - chiese imbarazzata al benzinaio.

- Certo! - rispose l'uomo. - E c'è anche un piccolo bar, con qualcosa da mangiare, se le serve. E due camere - aggiunse dopo una pausa.

- Bene, - disse la donna, avviandosi verso la costruzione. - Mentre lei mi riempie il serbatoio io vado a chiedere un caffè.

- L'ha già fatto - rispose l'uomo.

La ragazza si fermò, perplessa.

- Come ha detto, scusi?

- L'ha già fatto. Ha già chiesto il caffè al barista. Sono io. Sono il benzinaio, il barista, il meccanico, il proprietario; tutto io.

- Oh... - fece sorpresa la ragazza.

- La stazione di servizio è mia, ed io sono l'unico gestore.

- Tutto solo? - chiese la ragazza.

- Qua non è molto frequentato. Ci sono molti grandi distributori, con motel e ristoranti, prima e dopo il mio. La maggior parte degli automobilisti si ferma là. Da me non viene molta gente...

- Mi sono accorta adesso che ero quasi senza benzina e...

- No, no. Non si deve mica giustificare! Ce ne fossero come lei. Clienti, intendo.

- Ah...

Intanto erano giunti al bar.

- Sa che è stata fortunata? - fece l'uomo.

- Fortunata?

- Sì. Cioè, no, il fortunato sono io... insomma, ancora pochi minuti e chiudevo: lei sarebbe rimasta a secco con la benzina, ed io non... non l'avrei vista...

- È un complimento? - chiese la ragazza, e per la prima volta sorrise all'uomo: aveva denti perfetti, candidi. Quando sorrideva la sua faccia acquistava un fascino supplementare. L'uomo ne rimase incantato, e si accorse in ritardo che la donna aveva fatto una domanda.

- Come... come ha detto?

- Dicevo... dicevo: chiude così presto?

- Sì, cioè no: normalmente resto aperto fino a tardi per recuperare qualche cliente serale, ma stasera... stasera ho un impegno.

La ragazza assentì con la testa:

- Allora prenderò solo un caffè ed andrò via subito.

- No, no. Mi scusi, non volevo metterle fretta. Non lo dicevo in quel senso. Il mio impegno non è nulla di importante, può aspettare...

- Non vorrei essere la causa di qualche lite... sentimentale - disse la donna.

- No, no, non è quello. Non è una ragazza. O meglio, forse c'entra qualche ragazza, ma.... È una riunione con amici ed amiche. Sa com'è: ballo, cinema notturno, qualche birra.... Sa com'è...

- So com'è - rispose la donna. - Comunque me ne andrò subito. Devo andare lontano.

- San Francisco? - chiese il benzinaio.

La donna alzò di scatto la testa:

- Come fa a saperlo?

- Beh, non è difficile: ha detto che doveva viaggiare tutta la notte, e l'unica città a dieci ore da qua, su questa strada, è proprio San Francisco...

- Già... - fece la donna. Sembrava perplessa.

- Qualche problema? - chiese il benzinaio.

- Come?... No, no, solo che...

Rimase in silenzio, come se non si azzardasse a dire qualcosa. L'uomo venne in suo aiuto.

- Mi chiamo Robert. Robert Steele, ma tutti mi chiamano Bob. Se posso aiutarla in qualche modo...

- Grazie.... È... è per quello che hai detto...

- Cosa ho detto?

- Dieci ore. Ci vogliono dieci ore di guida fino a Saint Francisco. Sapevo che era lontana, sapevo anche che dovevo guidare tutta la notte... ma sentir dire "dieci ore" mi... mi spaventa. Dieci ore di guida, di notte, sono... sono un'enormità!

- È così importante andare stasera? - chiese Bob.

- Domattina ho una riunione. A proposito, mi chiamo Carol. Carol Rush. Faccio la modella per una rivista femminile. Modella per... biancheria intima.

Bob non mise in dubbio che Carol Rush fosse più che adatta per un lavoro del genere. Rimasero un po' in silenzio, mentre la donna terminava di bere il caffè.

- Pensavo... - disse poi Bob.

- Sì?

- Pensavo che... che dopo una notte di guida sarai stravolta e se devi fare delle foto non...

- Stavo pensando la stessa cosa. Buffo, no? - disse Carol Rush, e rise. Anche Bob rise.

- Io... io ho due camere qua. Vivo da solo, e una camera la tengo per me. L'altra, ogni tanto, l'affitto, quando capita qualche...

- Qualche modella che deve viaggiare la notte? - suggerì Carol Rush, e risero.

Bob rise. Era nervoso, non sapeva come comportarsi: stava per fare una proposta ma temeva che la donna si offendesse e partisse per San Francisco. Stava bene vicino a lei, e gli dispiaceva perderla subito.

- Pensavo... - Bob deglutì. - Pensavo che potresti mangiare qualcosa e fermarti a dormire qua. Ci sono due camere...

- Questo l'hai già detto.

- Ci sono due camere, ma la... la mia è grande e ci si sta bene anche in due. In due si sta meglio...

" Ecco, pensò Bob, l'ho detto. Ora si offende e se ne va. "

Carol non si offese. Sembrò pensarci su un attimo per prendere una decisione, poi disse:

- Va bene. Le foto me le faranno dopodomani: tanto domattina sarei stata brutta.

Bob aveva dei dubbi sul fatto che Carol sarebbe stata brutta dopo dieci ore di guida. Per la verità aveva dei dubbi che la ragazza sarebbe stata brutta anche dopo aver fatto il giro del mondo a piedi. Bob aveva dei dubbi su tante cose, ma aveva anche una solida certezza: che quel giorno, anzi quella sera, sarebbe stata la più fortunata della sua vita.

Bob si sbagliava, si sbagliava di grosso: quel giorno, anzi quella sera, sarebbe stata la più sfortunata della sua vita.

Bob era a letto e guardava Carol che si stava spogliando. La ragazza si tolse i tre indumenti che aveva addosso: maglietta, gonna, e perizoma; non portava reggiseno. Depose con calma i vestiti su una sedia e si voltò verso Bob. Era bellissima, pensò l'uomo, era come una statua, una di quelle statue greche o romane, perfette, che ogni tanto si vedevano sulle riviste. Il suo sguardo accarezzò il corpo di Carol. Lei gli stava sorridendo. Bob era stordito dalla sua bellezza e comprese, con qualche secondo di ritardo, perchè il corpo di Carol Rush gli aveva ricordato le statue greche: non aveva peli. Il pube era liscio, senza neppure un pelo, come quelle statue, come le bambole.

- Ma... - iniziò lui.

- Non ti piace? - chiese Carol, sorridendo.

- Certo che mi piace. Tutto di te mi piace, solo che è... strano. Io non avevo mai visto...

- Modella.... Sono una modella di biancheria intima, ricordi? Dalle foto con la pubblicità di slip succinti non possono venir fuori dei peli. Sarebbero butti, non trovi?

Bob disse di sì, che era d'accordo. Ma sapeva, dentro di sé, che se Carol Rush avesse avuto anche tutte le gambe coperte di peli come King Kong, gli sarebbe piaciuta lo stesso. Pensò di nuovo che era stato proprio fortunato a conoscerla.

Intanto Carol Rush era salita sul letto e si era messa sopra di lui, in ginocchio, con le gambe strette sui fianchi dell'uomo. Cominciò a far l'amore, dimenandosi con un ritmo calmo e cadenzato.

- Chiudi gli occhi, e ti manderò in paradiso - disse Carol.

E Bob chiuse gli occhi, concentrandosi sul piacere che gli stava procurando quella donna. Bob cominciò a gemere di piacere, sempre più forte, finché raggiunse l'orgasmo. Rapidamente Carol portò le mani dietro la sua nuca, con la sinistra tenne ferma la base del fermaglio che sosteneva lo chignon, e con la destra ne estrasse un corto manico al quale era attaccata una robusta e affilatissima lama di sette - otto centimetri. Con movimento brusco, mentre Bob ancora mugolava negli spasmi dell'orgasmo, gli recise la carotide e la giugulare sinistra, poi girando il braccio in senso contrario fece altrettanto con il lato destro del collo tracciando un solco rosso dall'orecchio alla laringe. Il sangue sprizzò copioso. Gli spasmi d'amore di Bob si confusero con quelli della morte: Bob aprì un attimo gli occhi, ma la vita stava ormai uscendo a ondate dalle ferite sul collo.

Sopra di lui, Carol urlò di piacere.

42

Ed Parker aveva davanti a sé una pila di cartelle riguardanti i verbali, le foto, le conclusioni del medico legale, i rilievi della scientifica, le note caratteristiche di ogni persona che, per un verso o per l'altro, era collegata a ciascun delitto delle quattro donne. Quattro omicidi e un suicidio. Cinque voluminosi faldoni, uno per ogni vittima, ciascuno con dentro cartelle e cartelle. Inoltre ogni cosa scritta sulla carta, era stata riportata dai suoi collaboratori su un CD e su una pennina USB e da questa trasferita poi sul suo computer, compreso le foto passate allo scanner.

All'Istituto di Criminologia non capivano perché, dopo la soluzione del caso del serial killer con la confessione dell'assassino, Parker si ostinasse a studiare i delitti come se non si fosse ancora trovato il colpevole. Ma all'Istituto sapevano anche che Ed Parker era un genio e che talora sembrava facesse cose strane e incomprensibili mentre in realtà seguiva dei ragionamenti sottili, così sottili che erano sfuggiti a tutti gli altri. Alla Polizia avevamo sospeso le indagini sulla Bestia, ovviamente, dal momento che eravamo in possesso di un assassino – suicida reo confessato e con tutte le prove dei delitti. A dire la verità io, come tenente della Omicidi, ero rimasto perplesso su questa confessione di Roy Carson, mi suonava un po' strana e innaturale rispetto alla personalità semplice di quell'uomo, come era risultata dalle testimonianze di chi diceva di conoscerlo, ed avevo provato ad esternare questa mia perplessità al mio diretto superiore, il capitano Mercurio: aveva fatto un salto sulla sedia, dando di fuori come un matto e sbraitando che il caso era chiuso, che non mi azzardassi nemmeno a pensarle certe cose, che lui non ne voleva più sentire parlare, che c'erano miliardi di prove e che, in conclusione, mi proibiva tassativamente di riaprire il caso: era un mio superiore, me l'ordinava ed io dovevo solo ubbidire. Punto e basta. Se avevo dei dubbi dovevo tenermeli per me.

Ed Parker però, qualche giorno dopo la confessione di Roy Carson, mi aveva pregato di fargli avere tutti i verbali di tutti gli agenti e ogni altro materiale sui delitti ed io l'avevo accontentato pensando che volesse studiare il caso per fare delle lezioni ai suoi allievi o per le sue pubblicazioni (ma, sotto sotto, che avesse anche lui, per suo conto, le perplessità mie).

Ed Parker stava rileggendo i verbali e studiava i personaggi e le loro schede, perché i risultati a cui lui era arrivato erano diversi, molto

diversi, da quelli poi conclusesi con la confessione di Roy Carson. Quella confessione l'aveva a dir poco sorpreso, e l'aveva lasciato perplesso. Aprì ancora una volta il file riguardante Roy Carson e rilesse le notizie che lo riguardavano:

SOGGETTO: Roy Carson, maschio, 43 anni.

PROFESSIONE: Manutentore di un condominio.

STATO CIVILE: Celibe, vive solo.

NOTE: i conoscenti e i condomini dello stabile in cui lavorava riferiscono che l'uomo era di carattere umile, timido, dedito al lavoro che svolgeva con serietà e attenzione. Tutti indistintamente sono rimasti sorpresi nell'apprendere che lui era il terribile serial killer stupratore delle quattro donne. Nessuna infrazione risultava agli atti della Polizia.

Praticamente era il ritratto di un cittadino modello, rispettoso della legge. Eppure i dati oggettivi, reali, non lasciavano adito a dubbi: sua la confessione, sua la calligrafia, sue le impronte, suoi il nastro adesivo, le corde, il bastone, suo infine il DNA dello sperma. Tutto quadrava, tutto riconduceva a lui, tutto poneva fine ad ogni interrogativo: un uomo irreprensibile che ogni tanto usciva di testa, violentava, e uccideva. Uno psicopatico, insomma: forse uno schizofrenico. Già tutto quadrava. Tutto. Eccetto... eccetto cosa? Ed Parker non lo sapeva. Ma sapeva di avere quella strana sensazione che in passato più volte si era manifestata esatta: un senso di insoddisfazione, di non appagamento, un qualcosa che gli diceva di indagare ancora e ancora perché lui non era soddisfatto, non era convinto. Parker in quel momento non poteva saperlo, ma erano gli stessi identici dubbi che attraversavano anche la mia mente.

Ed Parker guardò l'orologio: era tardi. Spense il computer e andò a casa. Quando vi giunse Michael, il figlio minore, stava giocando con la play-station. Ed gli si avvicinò, guardò un po' la corsa delle auto che stava catturando l'attenzione del figlio, e gli scarmigliò i capelli.

Il ragazzo alzò la testa sospendendo per attimo il gioco, gli lanciò un sorriso accompagnato da un "ciao, papà" e riprese a far correre la sua auto. Ed andò in cucina: Lucy era affaccendata a preparare qualcosa che a Ed stuzzicò subito l'appetito con il piacevole aroma che emanava.

- Pesce al forno con patate arrosto? – chiese.

- Il famoso criminologo ha colpito ancora! – sentenziò la moglie ridendo. Ogni volta si divertivano a fare questa sceneggiata.

- Ho fame.

- Sarò pronta tra cinque minuti.

- I tuoi soliti "cinque minuti" corrispondenti ad un non meglio precisato intervallo di tempo compreso tra dieci minuti e tre quarti d'ora? – scherzò Ed.

Lucy sorrise.

- Dov'è Monica?
- Nel pomeriggio è andata a studiare da Peggy, si ferma a cena là.
- Ancora? Ma non c'era andata anche giorni fa?
- Tranquillo, grand'uomo. L'ho accompagnata io, restano in casa di Peggy, e ce la riaccompagna a casa suo padre domani. Tutto controllato e programmato nei minimi particolari. Suo padre è all'antica, molto più severo di te... di noi.

Ed lasciò la moglie in cucina e tornò in sala. Accese la TV, saltando svogliatamente da un programma a un altro e augurandosi che i famosi "cinque minuti" di Lucy non si trasformassero in mezzora o più. Si soffermò ad ascoltare le notizie cittadine: in quel momento mostravano una manifestazione di femministe in corteo contro la decisione del governo di restringere le libertà sull'aborto e la fecondazione artificiale.

Dopo un lasso di tempo che Ed valutò compreso tra 25 e 30 minuti, tempo tutto sommato accettabile (gli poteva andar peggio) Lucy chiamò padre e figlio: la cena era pronta. Ed si soffermò ancora un attimo a guardare la folla delle femministe che sfilavano per le strade cittadine, poi spense la TV. Aveva una strana sensazione. Mangiò parlando e ridendo con moglie e figlio, ma quella sensazione non l'abbandonava, era come se qualcosa gli fosse sfuggito e la sua mente, sempre acuta e attenta, volesse destare la sua attenzione su qualcosa che però, allo stato attuale, era nebuloso e indefinito.

- Notizie di Monica? – chiese ancora Ed.
- Ha telefonato due minuti fa da casa dei genitori di Peggy: sono tutti là, stanno per mangiare anche loro. Tutto tranquillo.

La donna sapeva che chi ha a che fare tutti i giorni con i più orrendi crimini, come suo marito e i poliziotti in genere, diventano apprensivi verso i loro familiari e vedono pericoli ovunque.

- Questo pesce è squisito – commentò Ed, messo tranquillo dalle rassicurazioni della moglie. – Che ne dici, campione?

- E' buono, e ho tanta fame- rispose Michael.

- Sei stato in palestra oggi?

- Sì.. Quasi due ore...

- Bene. Allora mangiane doppia dose, gli atleti e i campioni hanno bisogno di molte proteine – scherzò Ed guardando Lucy.

Michael sembrò non accorgersi della battuta del padre: evidentemente prendeva sul serio il suo nuovo ruolo di "campione".

Finirono di mangiare, poi Michael guardò l'orologio e chiese ai genitori:

- Posso andare alla TV?

- Cosa c'è di bello?

- Rocky II – rispose il ragazzo. – L'ho già visto due volte ma vorrei rivederlo...

- Ok, vai pure – rispose Ed e il ragazzo si precipitò ad accendere la TV nell'altra stanza.

Rimasti soli Ed aiutò Lucy a sparecchiare e mettere piatti e posate nella lavastoviglie.

- Tutto tranquillo, ora che la Bestia è morta? – chiese Lucy.

Ed non rispose. La donna alzò lo sguardo verso di lui e le bastò guardarlo in faccia per un attimo per capire che c'era qualcosa che non andava, che non era convinto. Ma Lucy sapeva che se Ed voleva parlargliene l'avrebbe fatto, così rispettò il suo silenzio.

- Stasera devo lavorare –le disse.

- Ok, tesoro, non preoccuparti. Vedrò un po' di Rocky anch'io con Michael e poi andrò a letto presto. Sono stanca.

- Mi dispiace, ma...

- Nessun problema, caro.

Ed lavorò varie ore nella sua stanza studiando ancora i delitti delle quattro donne e il suicidio di Roy Carson. Poi andò a letto, ma non riusciva a prendere sonno ed era certo che non dipendeva dal meraviglioso pesce arrosto che Lucy aveva cucinato. C'era qualcosa in fondo alla sua mente che teneva desta la sua attenzione. Si soffermò a pensare concentrandosi al massimo e dopo un po' finalmente capì che cosa gli aveva fatto scattare un segnale subliminale che al momento aveva attirato la sua attenzione, ma si stava mostrando con chiarezza solo allora, tre ore più tardi. Si alzò piano piano per non destare Lucy e andò al computer. Cercò il file che gli interessava e si mise affascinato ad osservare un particolare. Un particolare di enorme importanza.

43

Il bar era pieno di gente, di fumo e di rumore. L'unica cosa che era scarsa era la luce soffusa che filtrava da pesanti globi rossastri e che dava al locale un'atmosfera di intimità. Se non fosse stato per qualche telefonino portatile che ogni tanto trillava ai vari tavoli, si sarebbe detto che fossimo negli anni cinquanta.

Ted Burning di professione camionista, era un vero armadio: alto, robusto, dall'aspetto massiccio, dava l'idea che, se avesse voluto, avrebbe tranquillamente sollevato un'automobile sopra la sua testa. Incuteva soggezione al solo guardarlo e a nessuno certamente sarebbe venuto in mente di pestargli i piedi. Aveva da poco posteggiato il suo autotreno nell'area di servizio dell'autostrada vicino a Los Angeles. Entrò nel bar e si diresse al banco sedendo su uno sgabello che si era appena liberato:

- Ciao, Sam - disse al barman. - Prepararmi il solito.
- Giornata dura, oggi? - chiese Sam.
- Direi di sì: ho sulle spalle oltre trecento miglia, e trecento miglia fatte con quei bestioni valgono il doppio di quelle fatte in auto.
- Da dove vieni oggi?
- Luning, Nevada.
- Mai sentito - specificò Sam.
- Un polveroso paese sperduto in cuffia al mondo, tra il deserto e le montagne. Non capisco come si fa a vivere in posti così.

Sam gli preparò il suo whisky con ghiaccio e glielo mise davanti.

- Come va la serata? - chiese Ted.
- Niente di speciale, mi sembra. Se si eccettua quel bocconcino nuovo là - ed indicò con la testa un tavolo al quale stava seduta una ragazza.
- Sola? - chiese Ted.
- Adesso sì. Ci hanno già provato in due, ma dopo un po' la bionda li ha scaricati.
- Mhmm... - fece Ted guardando verso il tavolo. - Hai ragione, è proprio un bel bocconcino.
- Già, ma mi sembra che non gradisca molto la compagnia...

Ted ci pensò un po' su, tentennò la testa, e poi disse:

- Sai che ti dico? Ci provo anch'io: non c'è due senza tre. E poi se mi scarica non sarà peggio che essersi fatto trecento miglia alla guida del camion.

E si avviò verso il tavolo.

- Posso sedermi? - chiese Ted alla ragazza.

Lei sollevò lo sguardo verso l'uomo e Ted notò solo allora la sua bellezza. La donna lo guardò in silenzio, e quando già Ted si aspettava di essere liquidato, disse:

- Perché no? Quattro chiacchiere non si negano a nessuno.

Ted si sedette in fretta, come se temesse che lei potesse ripensarci.

- Mi chiamo Ted. Ted Burning. Faccio il camionista.

- Carol Rush - disse la ragazza. - Questo l'avevo già capito.

- Capito? Capito cosa?

- Che fai il camionista. Uno grande e grosso come te poteva essere soltanto un camionista.

- Hai qualcosa contro i camionisti?

- No, anzi.

- E contro quelli grandi e grossi?

- No - rispose di nuovo lei. - Mi piacciono.

Ted rimase in silenzio a guardarla: aveva una bocca bellissima, con le labbra accentuate da un rossetto violaceo; anche i suoi capelli erano splendidi, biondi e lunghi, raccolti in uno chignon dietro la nuca. Ted si disse che se giocava bene le sue carte, forse riusciva a portarsela a letto.

Ted Burning giocò le sue carte: un'ora più tardi era a letto con lei. E su quel letto Carol Rush lo uccise recidendogli la carotide e la giugulare mentre mugolava tra gli spasmi d'amore.

La mantide religiosa è un insetto simile al grillo o ancor più alla cavalletta. Il nome "religiosa" è dovuto al fatto che tiene le zampe anteriori piegate come se stesse pregando a mani giunte. La mantide religiosa ha una prerogativa: come tutti gli animali si accoppia col suo maschio, ma dopo l'accoppiamento, o durante, gli inietta un veleno che lo paralizza, e poi lo uccide divorandolo vivo a morsi senza che lui riesca a muoversi o a scappare.

La notizia che una donna aveva ucciso per la seconda volta l'uomo col quale stava facendo l'amore, dopo quindici giorni dalla prima vittima, colpì la fantasia dei giornalisti, e valse alla donna il soprannome di "Mantide Religiosa".

Noi poliziotti, che avevamo tirato da poco il fiato dopo la scoperta dell'assassino stupratore delle quattro donne, assassino che aveva confessato e si era suicidato, ci trovammo di nuovo in mezzo alla bufera. In giro c'era un nuovo serial killer, che questa volta uccideva gli uomini, e li uccideva proprio con lo stile della mantide religiosa.

Io e i miei detectives, che già avevamo lavorato di brutto sul primo delitto, quello del benzinaio Bob Steel, senza riuscire a

trovare alcun indizio, facemmo un nuovo tour de force dopo il ritrovamento del camionista Ted Burning, ucciso nella stessa atroce maniera.

L'unica piccola traccia che riuscimmo a trovare fu nel bar che l'uomo frequentava d'abitudine. Il barman disse che Ted si era seduto al tavolo con una bella bionda e che erano usciti insieme. Mandai l'agente investigativo Andy McFee ad interrogare il barman. Quando si presentò al bar, nelle prime ore del pomeriggio, il locale era quasi deserto. Andy andò al banco e mostrò la tessera della polizia al barman.

- Andiamo nel retro - disse l'uomo a McFee. - Si sta più tranquilli.
- Qual è il suo nome? - chiese l'agente sedendosi davanti ad un piccolo tavolo.
- Mi chiamo Samuel Wendall, ma tutti mi conoscono come Sam. Vuole una birra, agente?
- Una birra la bevo volentieri. Allora, Sam, hai visto Ted Burning ieri sera?
- Certamente. Viene... veniva quasi tutte le sere, eccetto quando restava fuori città per lavoro. Ted faceva il camionista, ma questo forse lo sapete già.
- Lo sappiamo. Era solo ieri sera?
- Sì... cioè no.
- Sì o no? - chiese McFee.
- All'inizio era solo, poi si è seduto ad un tavolo con una ragazza.
- La conosceva?
- No, sono stato proprio io a mostrargliela. Una ragazza come quella è come una mosca verde sulla panna: si nota subito. Due clienti, a turno, avevano cercato di abbordarla, ma lei li aveva subito bloccati e spediti via. Gliel'avevo detto, a Ted, ma lui ha voluto provare lo stesso. Piaceva alle donne, Ted. Era un colosso pieno di muscoli.
- E tu, Sam, la conoscevi?
- Mai vista prima.
- Che aspetto aveva?

Sam ci pensò un po' su:

- Bella ragazza, proprio bella. Uno schianto. E fine, anche.
- Descrivimela - chiese Andy McFee.
- Non è facile. Era bella, ma non aveva cose particolari: belle labbra, begli occhi, viso sorridente...
- Alta o bassa?
- Normale.
- Bionda o bruna?
- Bionda, biondissima.
- Capelli lunghi o corti?
- Lunghi, ma raccolti in un ciuffo dietro la testa.
- Chignon - disse Andy.

- Cosa?
- Chignon. I capelli raccolti dietro la nuca si chiamano chignon.
- Ah...
- Qualche segno particolare?
- Io non ho visto nulla. D'altra parte io avevo da fare, il locale era affollato, la luce la sera è bassa...
- Ho capito. Quanto sono stati insieme, lei e Ted?
- Mezz'ora, non di più. Poi sono andati via.
- Insieme?
- Insieme.
- Non mi sai dire altro?
- Mi dispiace. Non so altro.

Questo era tutto ciò che noi poliziotti avevamo in mano dopo due delitti:

Primo delitto: nessun indizio, nessuno da interrogare.

Secondo delitto: la vittima era uscita dal bar, prima di andare a casa, accompagnata da una bionda con i capelli lunghi, bella ma senza alcun segno particolare, e che nessuno conosceva.

Forse la donna c'entrava con la Mantide Religiosa, o forse no. E anche se fosse stata lei, come rintracciarla? In una città come Los Angeles ci sono centinaia di migliaia di ragazze che avrebbero potuto corrispondere a quella vaga descrizione. Senza contare che i capelli biondi, unico dato di una certa rilevanza, potevano anche essere una parrucca.

Concludendo: non avevamo in mano nulla, assolutamente nulla che ci mettesse sulle tracce della spietata assassina. La Mantide Religiosa poteva girare per le strade indisturbata, continuando ad uccidere a volontà, scegliendo a caso le sue vittime: nessuno gliel'avrebbe impedito.

E la Mantide effettivamente non si fece pregare: dopo sette giorni uccise un impiegato di banca, dopo altri cinque giorni uccise un commerciante, ed ancora dopo pochi giorni uccise un giocatore di rugby. In meno di venti giorni dall'uccisione del camionista la "Mantide" aveva assassinato altri tre uomini.

La città stava precipitando nel terrore.

La città stava vivendo un incubo, un orribile incubo.

Me ne stavo chiuso nel mio ufficio, avvolto in un'atmosfera grigiastra con gradevoli sfumature azzurrognole prodotte dalle mie sigarette. Il sole faticava ad attraversarla per entrare a posarsi sulla scrivania e sul pavimento, ma c'è da dire che era un sole fiacco, già smorzato da una lieve foschia di quella giornata uggiosa autunnale. E poi i vetri erano sporchi. Avevo davanti a me gli incartamenti relativi ai 5 omicidi della Mantide Religiosa. Da poco avevano preso il posto sulla scrivania e alla lavagna di quelli della Bestia. Le foto delle quattro ragazze uccise da Roy Carson erano state sostituite da quelle dei cinque uomini: tutti giovani, tutti atletici, tutti belli. La Mantide non si accontentava di facili prede, cercava il meglio, almeno dal punto di vista fisico. Alla Polizia stavamo concentrando tutte le energie su questa belva assetata di sangue, la donna che amava uccidere l'uomo durante il suo orgasmo. "Chiodo scaccia chiodo", diceva un antico proverbio: la Mantide aveva allontanato la Bestia nei notiziari e nei discorsi della gente, anche perché la confessione di Roy Carson era risolutiva e definitiva, mentre invece la Mantide continuava ad uccidere e terrorizzare la città. Tutta la storia della Bestia, con gli omicidi delle 4 donne e il suicidio di Roy Carson si era chiusa male, almeno per me. A dire la verità in un caso di omicidio, e ancor più 4 omicidi, trovare uno che confessa e trovare quella valanga di prove nella sua casa, è il massimo per la Polizia, ed io come tenente avrei dovuto esserne più che contento. Invece pur nella gioia di sapere che la brutta storia della Bestia era finita, che le donne sole potevano dormire sonni tranquilli, e che il colpevole era uscito di scena, nonostante tutto questo, io non ero completamente soddisfatto. C'era qualcosa, in fondo alla mia mente, che non mi lasciava tranquillo. Non riuscivo ad inquadrare bene cosa fosse con esattezza, ma sentivo che era qualcosa che riguardava il suicida, Roy Carson. Qualcosa mi suonava fasullo, mi lasciava un vermetto che ogni tanto si agitava nella mia mente. Ma, da poliziotto, dovevo tener conto delle prove inconfutabili e accettarle, mettendomi così in riga assieme a tutta la Polizia, al Capitano, alla stampa, al Sindaco, alla popolazione dell'intera città. Per di più i nuovi delitti della Mantide Religiosa stavano monopolizzando l'attenzione e le paure di tutti e assorbendo tutti i nostri sforzi. Così pensai di fare una cosa, dato che sono sì un poliziotto, ma anche un uomo testardo e anche attento, modestamente.

Fregandomene altamente della mia dignità di investigatore decisi di "fare due chiacchiere" con Ed Parker: in pratica esprimere a lui la mia insoddisfazione e, in un certo senso, passare a lui il mio

vermetto, in parole povere chiedergli aiuto.

Gli telefonai e gli parlai in generale di qualche mia perplessità senza specificare su cosa. Il grande Ed mi ascoltò, poi fece il suo sorrisetto appena accennato (eravamo al telefono, il sorrisetto non potevo vederlo ma ero certo che lo stesse facendo) e mi disse:

- Tra qualche giorno vengo a trovarti.

Rimasi perplesso. Lui continuò:

- Sappi che i tuoi dubbi sono anche i miei.

- Ma . . .

- Ci vediamo presto. Saluta Caroline - e riattaccò.

Questo era successo tre o quattro giorni addietro. Adesso ero nel mio ufficio ed ero tutto preso ad esaminare alcuni verbali redatti dai miei ragazzi sull'omicidio del quinto uomo ucciso dalla Mantide, il giocatore di rugby.

- Avanti! - dissi in risposta ai due colpi alla porta.

Il nuovo venuto fece un passo dentro, si fermò, poi tornò sulla soglia sorridendomi.

- Che piacere vederti! - esclamai contento - vieni, entra!

- Non ci penso nemmeno, non senza una maschera antigas e una bombola di ossigeno. . . - mi rispose Ed Parker sorridendo.

- Quale buon vento? - chiesi alzandomi e andando a stringergli calorosamente la mano. - Stai bene? Lucy e i ragazzi?

- Tutti bene. Caroline?

- Sta bene ma . . . in questo momento è un po' preoccupata e depressa per . . . il solito problema.

- Già, capisco. Quando una coppia vuole un figlio e questo stenta ad arrivare può creare angoscia. L'aspettativa crea quasi sempre angoscia e tensione. Vedrai che presto si risolverà.

- Lo spero. Caroline se ne sta facendo una croce. Qual buon vento ti ha fatto uscire dalle tue sacre zone della Criminologia e Antropologia Criminale portandoti fino alla nostra misera sede della Polizia?

- Piantala. Devo parlarti. Dove possiamo andare? - disse dando una fugace occhiata alla mia stanza semioffuscata dal fumo.

- Vieni, andiamo nella sala-riunioni.

Ed non disse nulla. Entrammo nella saletta e ci mettemmo a sedere uno di fronte all'altro, divisi dallo stretto tavolino. Nella saletta non c'era puzzo di fumo, anche perché nella sede della Polizia è proibito fumare e non sarebbe bello che proprio i custodi dell'ordine pubblico infrangessero la legge (spirito di poliziotto . . .). In compenso c'era puzzo di muffa e di chiuso.

- Vuoi un caffè? - gli chiesi dando una fugace occhiata al vetusto bricco del caffè posizionato in un angolo della stanza, su un tavolinetto che aveva bisogno urgente di una scartavetrata e una mano di pittura.

- Sono appena sfuggito a un tentativo di asfissia, vorrei evitare quello di una gastrite.

- Sei diventato salutista? Non bevi più caffè?

- No. Cioè, sì, bevo il caffè. Non sono diventato un salutista, è il vostro caffè che fa schifo.

Non potevo dargli torto: il nome di caffè per quella bevanda nel contenitore era chiaramente un abuso; un buon avvocato avrebbe potuto trovare motivi di denuncia nei suoi confronti per usurpazione di nome.

- Mi avevi chiamato per la Bestia, vero?

Stupirsi con Ed Parker è la normale ginnastica in chi gli sta più vicino. D'altronde il genio è genio, punto e basta. Chi altro avrebbe potuto fare questa domanda a un detective della Polizia, nel bel mezzo di una sarabanda di delitti fatti dalla Mantide, e con i casi della Bestia già chiusi e sepolti con la confessione di Roy Carson? Stavo per chiedergli come faceva a sapere che volevo parlargli della Bestia, ma mi prevenne.

- Anch'io non sono convinto - disse semplicemente.

Rimasi in silenzio. Anche Ed mi guardava in silenzio, gli angoli della bocca leggermente tirati non so se per esprimere scherno o ammirazione nei miei confronti. Adottai la tesi dell'ammirazione, mi suonava meglio.

- Non è stato Roy - disse semplicemente.

Chi non fosse abituato alle elevate vette che raggiunge spesso la sua mente si sarebbe messo a ridere: prove, confessione, DNA . . . Ma Ed Parker era Ed Parker, il più grande criminologo del mondo, lo psichiatra più fine e acuto, il genio allo stato puro. Non risi, ovviamente, sia perché sapevo che se Ed diceva così, *era così*, sia perché modestamente anche a me erano venuti molti dubbi, dubbi che però avevo dovuto abbandonare davanti alla valanga delle prove concrete. Ma io sono un poliziotto, ed ero obbligato a tener conto di tutte le prove trovate, un poliziotto che fa il proprio dovere mettendoci tutta l'intelligenza di cui sono dotato, e tutta la perseveranza nel combattere i crimini: sono un uomo che cerca di far bene il proprio dovere. Sono un uomo, però, non un genio. Ed Parker è un extra terrestre: se dicesse che da domani gli asini voleranno potete mettervi tranquillamente alla finestra e li vedrete solcare i cieli.

- Roy Carson non è l'assassino - ripeté. - E tu, anche tu, l'hai pensato, vero?

Quest'uomo fa paura: ti guarda dentro come se facesse un'endoscopia alla tua mente.

- Sì - ammisì. - Quella conclusione mi ha sorpreso e mi ha lasciato molti dubbi non risolti, ma . . .

- Lo so. Le prove. Non potevi non tenerne conto. Non nella tua posizione. Ma hai avuto dei dubbi, e questo accresce la stima che ho di te.

- Vuoi farmi arrossire? - dissi, tanto per darmi un contegno e

sperando vivamente di non arrossire davvero. Ricevere un elogio da Ed Parker, per quanto fossimo amici, non è cosa di tutti i giorni.

- Ora ti spiego - disse. - Vedrai che sarai d'accordo con me.

Mi apprestai ad ascoltare sapendo già che sarei stato d'accordo con lui e preparandomi a seguirlo nei suoi raffinati e acuti percorsi mentali.

- Tutto è partito dalla manifestazione delle femministe di ieri - esordì.

Come ho già detto, con lui non vale stupirsi, nè fare domande tipo "che c'entrano le femministe?" Con Ed è così. Si ascolta, si digerisce quello che dice e dopo ci si ritrova convinti al cento per cento.

Parlammo per oltre un'ora. Ad essere sinceri fu lui a parlare quasi sempre: io mi limitai a fargli delle domande ogni tanto.. Quando Ed finì di parlare ero stordito. Stordito e ammirato per la sua acutezza mentale. E, naturalmente, convinto al cento per cento.

- Le tue minuziose indagini sono state fondamentali - disse Ed . - Sono loro che mi hanno permesso di arrivare a queste conclusioni.

Tipico di Ed: non si assumeva mai tutto il merito dei suoi ragionamenti. Ma questa volta non ci stavo:

- Dovrai venire a spiegare a tutti, come hai fatto ora con me, le tue conclusioni.

- No, lo farai tu. Tu e i tuoi uomini avete fatto il grosso del lavoro.

Questa volta non cedetti e fui irremovibile:

- Ascolta Ed. Noi abbiamo lavorato sodo, è vero, e con coscienza: di questo me ne prendo il merito. Ma, sepolti dall'evidenza delle prove, abbiamo dovuto chiudere l'indagine sulla Bestia. Noi, intendo "noi Polizia" e me per primo non siamo, non sono, in condizione di convincere gli altri, tutti gli altri, della bontà e giustezza dei ragionamenti che mi hai appena fatto. Tu sei il Criminologo e lo Psichiatra, tu puoi parlare con autorità di Profilo Psicologico di un killer, io non sarei credibile, Questo lo sai, no?

Ed non disse nulla, ma sapevo che doveva ammetterlo, era la verità.

- Noi abbiamo messo e stiamo mettendo il nostra grande e assiduo lavoro anche per la caccia alla Mantide, questo non lo nego; tu hai messo il tuo cervello.

- Stiamo collaborando entrambi a cercare di risolvere questa serie di delitti.

- Va bene, mettiamola così, se vuoi. Lo accetto. L'importante però adesso è convincere le autorità a riaprire il caso della Bestia ed assicurare alla giustizia il killer. E questo puoi farlo tu, non io.

- Capisco che per te è difficile far riaprire il caso della Bestia dai tuoi superiori: il capitano, il commissario e gli altri capoccioni sono tuoi superiori, e tu sei della polizia, tu sei la Polizia e devi basarti sulle prove concrete, e le prove dicono che Roy è l'assassino . . .

- Non è "difficile" far riaprire il caso, è "impossibile" per me: sono i

miei diretti superiori e non posso portar loro un Profilo Psicologico del killer e gli altri ragionamenti quando in mano hanno la confessione di Roy, gli altri reperti, e il suo DNA. La Polizia, cioè io, deve attenersi alle prove e basta, per loro. Tra l'altro mi hanno tassativamente proibito di interessarmi ancora della Bestia: per i miei capi è acqua passata, hanno le prove, posso solo ubbidire agli ordini. E gli ordini sono stati perentori. Loro si basano solo sulle prove, e ammetterai che prove ce ne sono fin troppe. Per te invece è diverso: tu non fai parte della Polizia, sei uno scienziato, un criminologo, sei autorizzato a fare e dire ciò che vuoi e poiché tutti conoscono il tuo valore hai molte più possibilità di essere ascoltato e far riaprire il caso della Bestia.

- Ma così facendo - protestò Ed - rischio di fare io, e io solo, l'eroe della situazione e di sminuire tutto il magnifico lavoro che tu e la tua squadra avete fatto

Alzai una mano e lo interruppi:

- So che abbiamo lavorato sodo e so anche che abbiamo fatto un buon lavoro. Se tutto questo deve essere minimizzato dal tuo intervento . . . beh, chi se ne frega! Al diavolo il mio amor proprio! Voglio che questo maledetto killer sia catturato, lo voglio con tutte le mie forze. Non c'è posto per il mio orgoglio di fronte a ciò.

Ed mi guardò con i suoi occhi profondi fissi nei miei: è difficile sostenere a lungo uno sguardo così, ma mi sforzai di farlo. Allungò la mano in cerca della mia, e ce le stringemmo:

- Se al mondo ci fossero più uomini come te, si vivrebbe meglio - disse.

Detta da un altro sarebbe sembrata una frase fatta, ma in bocca a Parker mi suonò come uno dei più importanti elogi che avessi mai ricevuto: era un premio anche questo, un grosso e gradito riconoscimento, superiore anche a quello di quando, all'Università, una ragazza mi disse che la mia voce somigliava a quella di Nat King Cole (anche se, per la verità, non avevo mai cantato perché sono stonato; ma questo non lo dissi).

- E poi- soggiunsi per mascherare la mia commozione - non dimentichiamoci che non sappiamo ancora chi è il killer, e, a questo punto, sarà affar mio catturarlo. E mi prenderò anch'io una parte del merito, almeno una piccola parte, assieme a te.

Ed sorrisse.

- Mi metti in una posizione antipatica nei tuoi confronti. Ma capisco che non c'è altra strada, che hai ragione: sarà difficile far digerire ai vari capoccioni tutto quello di cui abbiamo parlato, ed ho più probabilità io di essere ascoltato dato che non dipendo da nessuno e non devo ubbidire a nessun ordine. Ok, ci sto, a tutto vantaggio della verità. E della giustizia.

- Amen - aggiunsi.

45

Nella piccola saletta delle riunioni al terzo piano dell'Istituto di Criminologia c'erano tutti, tutti coloro che direttamente o indirettamente erano collegati alle indagini sugli omicidi del serial killer, chiamato ormai da tutti "Mantide Religiosa". La riunione era stata indetta dal Capitano Hadley Mercurio, su mia richiesta, per fare il punto sulla situazione ed erano stati "invitati" tutti gli addetti ai lavori, e solo loro: in tutto una trentina di persone: Ed Parker, la squadre dei miei detectives al completo compreso me e il capitano, il medico legale Matthew Hynes, il tecnico della Scientifica Bruce Gillian, un suo assistente, due agenti dell'FBI, il vice-capo generale dei vari distretti di Polizia, comandante Toner, il capo della Procura dottor Stafford, il Delegato del Gabinetto del Sindaco e un altro paio di persone in giacca e cravatta che non conoscevo.

- Verrò subito al dunque - esordì Hadley Mercurio. - Lo scopo di questa riunione, come avrete immaginato, è quello di fare il punto su questa serie di omicidi che sta terrorizzando la città. Dopo il serial killer che ha ucciso quattro donne, ha confessato, e si è suicidato, adesso imperversa questa "Mantide Religiosa", un altro serial killer, questa volta una donna, che uccide le sue vittime mentre fa l'amore con loro. In meno di due mesi ha già ucciso cinque uomini. Tutto questo voi lo sapete già, come sapete che l'assassina non lascia tracce, non fa errori, e... non abbiamo alcun indizio che ci faccia ricondurre a lei. Stando così le cose potrebbe continuare ad uccidere per anni prima che si riesca a scoprirla. Ognuno di voi è a conoscenza di ogni particolare sui delitti e so che ciascuno di voi ce la sta mettendo tutta per dare una mano a risolvere questo... questa maledetta situazione. Una riunione così perciò potrebbe sembrare inutile, dato che siamo tutti in stretto contatto, ma... ma il fatto è che mi è stata sollecitata con insistenza dal tenente Goodwin perché pare che il dottor Edward J. Parker abbia importanti comunicazioni da fare. Questo è anche il motivo per cui la riunione avviene all'Istituto di Criminologia e non alla sede della Polizia.

Un mormorio accentuato si levò nella saletta: tutti conoscevano la serietà e l'acutezza mentale di Parker.

- A te la parola, Peter - disse il Capitano.

- Io non sono un grande oratore - iniziai a dire - e mettermi a parlare davanti a quell'assemblea nella sala di Criminologia mi costava un po' di fatica, ma capivo che era necessario per introdurre ciò che avrebbe detto Ed Parker: qualcuno altrimenti, specie i politici, quelli dell'FBI e della Procura, avrebbe potuto interpretare il

prezioso aiuto che Parker ci stava dando come un'indebita interferenza negli affari della Polizia. Doveva essere chiaro a tutti che ero stato io a ricorrere all'aiuto di Ed Parker e non che fosse lui a impiccarsi dei fatti nostri. Sui miei ragazzi e su Bruce Gillian ero tranquillo, avrebbero capito; sugli altri (capitano Mercurio compreso) lo ero molto meno. Questo, principalmente, era il motivo della mia "presentazione" di ciò che Ed Parker avrebbe detto. Sapevo che per molti di loro la questione "Bestia" era ormai morta e sepolta (sono spiritoso, a volte) e passata nel dimenticatoio: andarla a tirar fuori di nuovo, a riesumarla nel bel mezzo della bufera "Mantide Religiosa" era come andare a stuzzicare col piede un nido di vespe inferocite dopo che vi erano appena rientrate. E proprio questo Ed stava per fare: stuzzicare quelle vespe che finalmente si erano messe tranquille. In questo consisteva il mio compito: attutire questo sgradito impatto che le parole di Ed avrebbero scatenato nelle loro menti, dire quello che era poi la realtà dei fatti: noi tutti avevamo sbagliato. In buona fede, più che giustificati, ma avevamo commesso un errore, ed io me ne sentivo in parte colpevole: avevamo sottovalutato (avevo anch'io sottovalutato) l'astuzia diabolica della Bestia. Ora dovevamo rimediare: Ed doveva far digerire quell'amaro boccone che stavamo servendo loro. Mi ero ripetuto decine di volte ciò che anche Parker mi aveva detto: sono un poliziotto, avevamo trovato le prove che Roy era l'assassino: il bastone coi capelli, la pistola, il biglietto autografo con la confessione, il DNA . . . Un poliziotto aveva il dovere di accettare quella situazione, e chiudere il caso. E così avevo fatto. La mia colpa, se di colpa si può parlare, era stata non dar retta a quel piccolo tarlo che mi lasciava scontento, a quel "qualcosa" di indefinito che non mi lasciava tranquillo. Il mio merito, se ne ho, era stato quello di abbandonare ogni orgoglio e andare a chiedere aiuto a chi, come Ed, usa le sue cellule cerebrali a tutto campo, senza barriere, senza limitazioni e a tempo pieno, 24 ore su 24. Sapevo in partenza che quanto stavo per dire (e ancor più quanto avrebbe detto Ed Parker) avrebbe scatenato il caos.

- Ho chiesto al capitano Mercurio di invitarvi a questa riunione all'Istituto di Criminologia - iniziai - per parlarvi di alcuni elementi che sono venuti fuori di recente grazie all'acume del dottor Parker al quale mi sono rivolto per aiuto.

Con la coda dell'occhio vidi che il capitano Mercurio aveva girato di scatto la sua grossa testa verso di me. A lui, ovviamente, non avevo mai espresso i miei dubbi, e men che meno le argomentazioni di Parker: non avrebbe capito, e gli sarebbe venuto un ictus se avesse dovuto affrontare da solo quello che stavamo per dire.

Era giunto il momento di dare il famoso calcio al nido delle vespe, così, pur sapendo cosa sarebbe successo dopo le mie parole,

continuai:

- Stiamo parlando dei delitti della Bestia . . .

Le vespe sciamarono fuori all'istante, arrabbiate quanto mai, ronzando impazzite di rabbia, pronte a pungere chi le stava stuzzicando.

- Cosa c'entra la Bestia? - sbraitò il vice-capo della Polizia. - Non siamo venuti qua per parlare di un caso ormai fortunatamente risolto e definitivamente chiuso! Siamo qua per la Mantide!

- Ci sta prendendo in giro? - rincarò il Delegato del Sindaco. - Cosa c'è da aggiungere ancora? Abbiamo tutto. È chiuso, finito!

Il ronzare delle vespe continuò così per un po'. Li lasciai sfogare rimanendo in silenzio. Ogni tanto guardavo Ed Parker che, in silenzio e a testa bassa, aveva gli angoli della bocca leggermente tirati, segno inequivocabile, per chi lo conosce, di quel piccolo sorriso che increspa la bocca del lupo prima di azzannare l'agnello. Insomma, non so se i lupi possono sorridere, ma a me fece quest'impressione. O forse era solo un tic. Li lasciai sfogare senza intervenire, poi quando il brusio delle vespe si fece più flebile (suppongo per la stanchezza) ripresi a parlare:

- Questa vostra reazione è più che comprensibile. E prevista. Ma io avevo un rimorso e dovevo provvedere. Il rimorso era dovuto alla mia sensazione che qualcosa non fosse come avrebbe dovuto essere, e la mia colpa è stata di non avergli prestato abbastanza attenzione. Abbiamo tutti sottovalutato l'astuzia della Bestia, io per primo, ed abbiamo, "ho", sopravvalutato il peso delle prove. Dopo aver brancolato nel buio alla ricerca di qualche ulteriore indizio anche piccolo e impalpabile, mi sono rivolto a chi conosce la mente criminale meglio di me, meglio di tutti gli altri. E ho fatto bene. Ma sarà lui stesso, il dottor Ed Parker, ad esporre le sue teorie. A te, Ed - dissi facendogli un cenno di invito con la mano.

Tutti gli sguardi si fissarono su di lui. Come "padrone di casa", dato che la riunione avveniva nel suo Istituto, era seduto nel lato stretto del lungo tavolo, a capotavola. Su quel lato non ci stavano due sedie, così Ed si sedeva da solo. Alla sua destra, nel lato lungo, stava il capitano Mercurio, poi io, poi gran parte della mia squadra di detective; alla sua sinistra c'era il delegato del Sindaco, il Procuratore, e poi tutti gli altri: quelli dell'FBI, vari altri detective miei, e qualche altro che non conoscevo. La gerarchia dell'ordine costituito era stata rispettata: era stato il capitano Mercurio a disporre le postazioni facendo gli onori di casa e dimenticando che anche lui era un ospite e non il padrone.

- Per me è abbastanza imbarazzante dire ciò che sto per dire. Questa riunione stessa mi imbarazza un bel po', ma ho dovuto cedere alle insistenze del tenente Goodwin.

Di nuovo il faccione da rospo del capitano si girò verso di me abbandonando provvisoriamente il volto di Ed Parker e compiendo

una rotazione di 180 gradi sul collo (o quello che avrebbe dovuto essere un collo che però non esisteva, facendo sembrare la testa del capitano una palla con gli occhi sporgenti appoggiata sulle spalle). Mi lanciò un'occhiata di rimprovero che finì di ignorare guardando una bruciatura di sigaretta sul tavolo finché capii che si era nuovamente girato verso Parker.

- Il distretto di Polizia del capitano Mercurio, tutti i suoi detective della omicidi e il tenente Goodwin in particolare hanno fatto un lavoro eccezionale. E questo non lo dico tanto per fare degli elogi di circostanza: senza il minuzioso lavoro di tutta la squadra non avrei potuto arrivare alle conclusioni a cui sono giunto.

- E queste conclusioni, dottor Parker, quali sarebbero? Ci vuole illuminare? - Era stato il vice Procuratore a parlare.

Vista l'aria di scherno con cui aveva pronunciato la frase, a me sarebbe venuta la voglia di mandarlo a quel paese e andar via. Ed Parker invece lo ignorò totalmente.

- Parliamo delle quattro donne uccise e del loro killer, la Bestia . . .

- Ma la riunione non era per parlare della Mantide Religiosa? - sbraitò il delegato del Sindaco. - Il capitano Mercurio mi ha detto che dovevamo parlare degli omicidi della Mantide! Non ho tempo da perdere, io!

Il capitano, sentendosi tirare in ballo e rimproverare addirittura dal capo del gabinetto del Sindaco sgranò ancora di più gli occhi sporgenti rischiando la loro estromissione dalle orbite ed essendo già cianotico per natura divenne praticamente nero. Si girò verso di me sbuffando come un toro che stia per caricare un torero vestito di rosso: forse scalciaava sotto la sedia ma non potrei affermarlo con certezza. Non decifrai bene il suo sguardo perché gli occhi erano ricoperti da un velo rosso di sangue e non si vedevano le pupille. In effetti gli avevo volutamente detto che la riunione era per cercare di far luce sui delitti, senza aggiungere altro. Se lui aveva inteso che si sarebbe parlato della Mantide non era colpa mia: avrebbe dovuto chiedermi altri particolari. Lo so, è un po' debole come giustificazione, ma non potevo fare altrimenti se volevo ottenere di fargli convocare questa riunione. La bruciatura di sigaretta sul tavolo assorbì anche questa volta il mio sguardo finché Ed Parker riprese a parlare e il capitano Mercurio fu costretto a guardare lui.

- Parliamo delle quattro donne assassinate e della Bestia - riprese Parker come se non fosse stato interrotto.

- Non le sembra, dottor Parker, che abbiamo anche troppo da fare con la mantide religiosa e che non sia il caso di riaprire un caso ormai chiarito e chiuso con una confessione ed un sacco di prove a carico dell'assassino?

-Ha detto bene, signor Procuratore: un sacco di prove a carico dell'assassino, a carico del povero Roy Carson.

- "Povero"? Prova pietà per quel killer, dottor Parker? - interloquì nuovamente il Procuratore, quasi urlando.

- Certamente signor Stafford, perché Roy Carson, il "povero" Roy Carson, non c'entra nulla. Non è un assassino, ma una vittima.

Questa volta nella sala esplose un boato di commenti e il capitano, stupito come gli altri dalla dichiarazione di Parker, non provò neppure a chiedere il silenzio. Il nido delle vespe era ormai vuoto e tutti gli insetti ronzavano impazziti pungendo tutto e tutti.

- Signori! - riprese Parker -. Vi prego di seguirmi con attenzione. Vorrei ripercorrere con voi il filo logico che mi ha portato alle conclusioni. Se qualcosa non vi è chiaro, interrogatemi pure con domande pertinenti, altrimenti vi prego di lasciarmi proseguire senza fare inutili commenti - e guardò il Procuratore.

Nella sala il silenzioso tornò assoluto: le vespe erano in stand-by, pronte a ripartire all'attacco. Ed riprese:

- Partiamo perciò dalla prima serie di delitti, quelli delle quattro giovani donne. Quattro donne senza alcun rapporto di parentela o conoscenza tra loro, tutte giovani, tutte belle, tutte stuprate e poi uccise con un rituale identico, tutto uguale. "Troppo" uguale, come la fotocopia di un disegno in quattro copie. L'assassino non lascia nessuna traccia; anzi, mi correggo: lascia le tracce che vuole lui. Vediamole: lascia le corde che legano le vittime, corde che poi saranno ritrovate uguali a casa di Roy Carson; lascia il nastro che sigilla la bocca delle vittime (anche quello ritrovato a casa di Roy); lascia il bastone col quale le ha stordite, una pesante mazza con tracce di sangue e capelli delle donne uccise; lascia un preservativo con lo sperma e alcuni peli (anche questi classificati con sicurezza come appartenenti a Roy Carson, con il suo inimitabile DNA). Infine il killer lascia un foro di pistola e una pallottola nel petto delle vittime, e in mano a Roy Carson troviamo la pistola che è proprio quella che ha sparato alle donne, e il suo silenziatore con sopra le impronte di Roy. Tutto, dico tutto, accusa Roy Carson. Poi l'uomo si spara alla testa con la stessa pistola: i segni della polvere bruciata sono sulla sua mano. Come se le prove non bastassero, il nostro Roy prima di suicidarsi lascia un biglietto, scritto di suo pugno (anche questo appurato con certezza: è la sua calligrafia) in cui si dichiara colpevole di quattro delitti.

- Voleva qualcosa di più, dottor Parker? - lo interruppe il Capo della Polizia.

- No, dottor Toner, volevo qualcosa di meno. È stato proprio quel biglietto a rafforzare i sospetti che già avevo avuto e ad indurmi a cercare altre incongruenze nella serie di quegli omicidi. Cominciamo proprio col biglietto.

Ed Parker scartabellò tra i suoi fogli e ne tirò fuori uno:

- Ecco qua: Roy Carson ha scritto di suo pugno "Ho commesso quattro orrendi crimini e me ne pento. Non voglio più incorrere in

tali situazioni". Segue la firma. Non dice che ha ucciso quattro donne, né perché, e non dice che si vuole uccidere. Dice "quattro orrendi crimini " e dice che si pente. È... generico, vago. Uno che sta per uccidersi o non lascia alcun messaggio perché ha deciso che questo mondo per lui è diventato invivibile, e quindi non gli importa nulla di comunicare agli altri le sue decisioni, oppure vuole spiegare il suo gesto, e allora dice che ha ucciso quattro donne, dice che è pentito, dice che si ucciderà, e spesso spiega il perché. Le parole "quattro crimini" sono vaghe, indefinite, generiche.

- Non le sembra di esagerare un po', dottor Parker? - Questa volta era stato il Delegato del Sindaco a parlare.

- Senz'altro. Esagero un po', perché non posso escludere che il biglietto - confessione sia stato scritto così com'è con l'intento di alludere ai quattro omicidi; ma resta il fatto che è... generico e vago, non troppo logico. E questo ha fatto scattare in me la molla per cercare altri indizi. Forse è una sottigliezza, un'acrobazia mentale, un sillogismo forzato... tuttavia io sono tuttora convinto che quel biglietto sia fasullo.

Nuovo mormorio nella sala.

- Dicendo che è fasullo non intendevo dire che non l'ha scritto Roy Carson: è certo che l'ha scritto lui, ma è una forzatura, c'è un equivoco a monte. A me suona fasullo. E poi c'è l'ultima frase " Non voglio più incorrere in tali situazioni ": frase elaborata, linguaggio erudito. Sembra scritto sotto la dettatura di una persona più istruita di quanto lo fosse Roy Carson. Non dimentichiamo che l'uomo aveva fatto solo le scuole inferiori, che era un semplice manutentore-tuttofare di un condominio, bravissima persona ma poco istruito, a detta dei condomini. "Incorrere in tali situazioni " non sembra proprio essere farina del suo sacco.

- Sta dicendo che è stato costretto a scrivere così? - chiese il Procuratore.

- Non necessariamente. Può non essere stato costretto, ma... indotto. Indotto sotto dettatura: non è la stessa cosa.

- Ah, no?

- No. Si può indurre qualcuno a fare qualcosa senza minacce, solo con la promessa di ottenere qualcosa in cambio. C'è una bella differenza.

- Tutto qui? - chiese il Procuratore. - I suoi sospetti si basano solo sulla sua interpretazione personale di quel biglietto?

- No, assolutamente no. Non ho detto questo: ho detto che quel biglietto mi ha dato praticamente dei sospetti sul fatto che Roy Carson non c'entrava nulla con quegli omicidi e mi ha incitato non solo a non considerare chiuso il caso dopo quella confessione, ma a cercare con maggior lena altri particolari e altre conferme. Erano solo miei ragionamenti basati, come vedete, su sensazioni, su mie "personali" impalpabili sensazioni. Ai miei occhi il profilo psicologico

che io avevo tracciato del killer delle quattro donne non si adattava minimamente a quello che risultava essere il personaggio Roy Carson. Non c'era alcun punto di contatto.

- E lo sperma, allora? - chiese il Procuratore.

- Fino a prova contraria, lo sperma non è... psicologico. Sto parlando del profilo psicologico di Roy Carson, non delle prove trovate. Sono cose ben diverse. Ma veniamo ad un'altra piccola incongruenza: Roy decide di uccidersi, scrive il biglietto, si sdraia sul letto e poi si spara alla testa. Ma osservando le foto si vede che Roy è senza scarpe. Allora la sequenza diventa questa: Roy decide di suicidarsi, scrive un biglietto per spiegare il suo tragico gesto, si toglie le scarpe per non sporcare la coperta, si sdraia sul letto, e si spara. Un suicida che si preoccupa di non impolverare la coperta del letto con le scarpe quando sa che la imbratterà abbondantemente col suo sangue? Poco probabile.... Certo, può essersi tolto le scarpe con un gesto automatico, senza pensarci, ma... diciamo che può essere: è poco probabile, ma possibile. Tutte piccole cose, d'accordo, ma... sono segnali: per me, segnali importanti.

Per la sala ripresero dei brevi mormorii, ma l'attenzione verso Ed Parker era tangibile.

- Fin qui abbiamo visto solo dei vaghi indizi, poco consistenti per un'accusa di omicidio plurimo, ma per me molto importanti per inquadrare il killer, il "mio" killer. E il mio killer, ripeto, non combaciava affatto con la figura di Roy Carson. Capisco che la Polizia ha bisogno di prove concrete, ma io dovevo capire, dovevo sapere in che direzione andare per cercare a fondo quelle prove. E la prima strada che il profilo psicologico di Roy Carson mi aveva indicato era questa: quell'uomo non era l'assassino, ma una vittima, il capro espiatorio di un diabolico piano congegnato con astuzia e spregiudicatezza da qualcuno senza scrupoli.

Il mormorio nella sala riprese per qualche secondo, e si spense all'istante non appena Ed Parker riprese a parlare:

- E veniamo adesso alle prove, quelle vere, reali e concrete, inconfutabili.

L'attenzione dei presenti era tangibile: bastava guardare i loro volti per capire che tutti pendevano dalle labbra del criminologo aspettando da lui rivelazioni sensazionali.

- Qua devo ringraziare pubblicamente sia il tenente Goodwin che mi ha appoggiato nelle mie ricerche, sia il dottor Bruce Gillian del laboratorio della Scientifica per il bel lavoro che ha fatto per me, per la pazienza avuta, e per la fiducia dimostratami anche quando gli ho fatto richieste a dir poco strane; altrettanto devo dire di Matthew Heynes, il nostro atomo - patologo e medico legale. Senza il loro aiuto non sarei arrivato... a queste conclusioni. E devo fare di nuovo i miei elogi più sinceri al tenente Peter Goodwin che, pur essendo un poliziotto e non potendo far altro che attenersi alla

prove, ha avuto, come me, i sospetti sulla veridicità di questo suicidio, mi ha contattato e ne abbiamo parlato a lungo, spronandomi ancor più ad andare avanti nelle mie indagini che lui non poteva più fare.

Molte teste si girarono a cercare i due uomini nominati da Ed Parker: Matthew Heynes l'anatomo-patologo, Bruce Gillian il laboratorista della Scientifica, ed il sottoscritto. Io feci in tempo ad abbassare la testa ed osservare il cerchietto bruciato sul tavolo: non volevo guardare in faccia il capitano, ma anche girato udii il cigolio delle sue vertebre cervicali che tentavano di far girare verso di me il suo testone senza collo.

- Confesso che ero un po' scoraggiato: - proseguì Ed Parker - il killer non sembrava aver commesso errori, solo piccole sviste che potevano servire a me, per rafforzarmi nelle mie convinzioni, ma che non sarebbero state sufficienti per nessuna giuria in sede di processo. Poi, finalmente, ieri, dopo l'assassinio del quinto uomo da parte della Mantide Religiosa, ho capito...

- Non stavamo parlando degli omicidi delle quattro donne? - chiese il questore.

- Gli omicidi delle quattro donne e quelli successivi dei cinque uomini sono strettamente connessi tra loro. *Il punto d'unione è proprio Roy Carson.*

Ancora mormorio nella sala. Qualche vespa cominciava a far vibrare le ali, tanto per sgranchirsi un po' in vista dell'assalto finale.

- Analizziamo adesso questi ultimi omicidi, quelli cioè degli uomini. I cinque uomini sono stati uccisi mentre facevano l'amore: anzi l'autopsia ha rivelato che i dotti seminali e il canale dell'uretra erano ancora pieni di sperma nel momento della morte. Ciò significa che chi li ha uccisi - chiamiamola per ora la Mantide Religiosa, come la chiamano tutti - li ha sgozzati nel momento del loro orgasmo. Considerando che tutti gli uomini erano giovani e nessuno di loro era gay, si può facilmente dedurre che la Mantide Religiosa sia una donna.

- Non le sembra ovvio, dottor Parker? - Era stato uno dei due uomini in giacca e cravatta che non conoscevo a fare l'osservazione.

- Forse. Ma non sempre le apparenze concordano con la realtà. Ma andiamo oltre. Ecco cosa salta fuori dai cinque delitti degli uomini:

Primo: sono iniziati dopo quelli delle donne e dopo il cosiddetto suicidio di Roy Carson.

Secondo: gli uomini erano tutti giovani, prestanti, e vivevano soli.

Terzo: non si è trovato nelle loro camere o sul letto né un capello né un pelo estraneo alle vittime, segno evidente che chi li ha uccisi non voleva lasciare alcuna traccia ed ha preso tutte le precauzioni.

Quarto: non ci sono impronte della Mantide.

Quinto: nessuna forzatura di porte o finestre.

Sesto: tutti uccisi alla stessa maniera, brutalmente sgozzati con una corta lama, robusta e affilatissima, nel momento di un loro ultimo orgasmo.

Settimo: nessun oggetto asportato, neppure i soldi.

Cinque delitti uguali, in fotocopia: non vi ricorda nulla questo? A me ha fatto pensare subito ad altri quattro delitti tutti uguali, come seguendo un preciso copione prestabilito: l'uccisione delle quattro donne. Inoltre, una particolarità: mentre le donne erano state uccise a intervalli più o meno regolari, una ogni dieci giorni circa, tra il primo e il secondo uomo ucciso è trascorso un mese, tra il secondo e il terzo quindici giorni, tra il terzo e il quarto dieci giorni, poi sette, poi cinque...

- Si sta sbagliando, dottor Parker: tra il primo e il secondo assassinio degli uomini sono passati quindici giorni e non un mese, e poi sono cinque gli uomini uccisi e lei ne ha enumerati sei... - era stato di nuovo il Procuratore a parlare.

Ed Parker rimase un attimo in silenzio ad osservare i colleghi seduti in sala.

- Non sto sbagliando - riprese poi. - Gli uomini uccisi sono sei: io sono partito dal primo uomo assassinato, Roy Carson!

In sala lo scalpore si fece elevato: ciascuno parlava con il vicino o si girava a fare commenti con chi gli stava dietro. Sopra a tutti si levò violenta la voce del Capo della Polizia:

- Ci vuol far credere che la Mantide Religiosa abbia ucciso Roy Carson?

Ed Parker attese qualche secondo prima di rispondere, conscio del caos che avrebbe sollevato la sua risposta:

- Io sono convinto che la "Mantide Religiosa" abbia ucciso i cinque uomini, che abbia ucciso Roy Carson... e che abbia assassinato le quattro donne! Credo che La Bestia e la Mantide siano la stessa persona!

Le vespe interruppero di colpo lo stand-bye e sciamarono impazzite.

46

Nella saletta delle conferenze regnava il caos totale dopo le affermazioni di Ed Parker.

Il criminologo girò lo sguardo verso il capitano Mercurio che stava seduto alla sua destra: l'uomo stava a testa bassa e non alzò gli occhi verso Ed, evidentemente anche lui restio ad accettare una ipotesi di quel genere. Coloro che conoscevano bene Ed Parker erano ansiosi di conoscere i percorsi mentali dei ragionamenti del criminologo. Per Frank Page, così come per me, quell'uomo era un genio, un puro e semplice genio. Poco più indietro anche Arlene Scott, seduta a fianco della sua collega Glenda Hamalian, seguiva affascinata l'esposizione di Ed Parker: anche lei, come Frank Page, pendeva dalle sue labbra.

- Ma cosa sta dicendo? - le stava sussurrando in quel momento la sua collega Glenda - È matto?

- No, - rispose Arlene Scott senza voltarsi - non è matto. È un genio.

Ed Parker dette una fugace occhiata panoramica alle persone sedute intorno al lungo tavolo e fissò i suoi occhi nei miei. Feci un impercettibile cenno di assenso con la testa, a mo' di incoraggiamento: il momento difficile era arrivato, il momento in cui io sarei stato messo a tacere dai miei superiori se solo avessi osato accennare ad un'ipotesi del genere. Ora stava ad Ed Parker, battitore libero indipendente, dimostrare ai presenti la giustezza delle sue teorie, ed anche così avrebbe dovuto mettercela tutta; ma Ed Parker era . . . Ed Parker, e la mia fiducia nelle sue capacità intellettive era totale: ero certo che avrebbe saputo catturare le menti dei presenti e portarle a capire che quanto aveva detto corrispondeva alla realtà dei fatti, alla tragica realtà dell'esistenza di quel crudele serial-killer.

Detti anch'io un'occhiata alle persone sedute intorno al tavolo: a parte il delegato del Sindaco, il vice-capo Toner, e il Procuratore Stafford che parlottavano tra loro scuotendo la testa, con in volto un risolino di scherno stampato in faccia, a parte il Capitano Mercurio che guardava con espressione contrita il suo superiore Toner, tutti gli altri erano con gli sguardi puntati verso il criminologo, in attesa delle ulteriori spiegazioni. Il brusio dei tre "pezzi grossi", cui faceva da centrappunto il parlottare dei due agenti dell'FBI con i due sconosciuti in giacca e cravatta, cessò non appena Ed Parker sollevò una mano per chiedere silenzio. Adesso tutti gli occhi erano puntati su di lui.

- Ho detto che le due serie di delitti, quella delle donne e quella degli uomini, sono collegate e collegate in maniera decisa: il killer è lo stesso. So che può sembrare impossibile, a prima vista, ma questa volta sono in condizione di fornire altre prove, ben più concrete di quelle che abbiamo visto fin'ora. Io stesso, per quanto siano stati proprio quei piccoli indizi a mettermi sulla strada, ho faticato non poco per trovare le prove concrete. Un grosso aiuto nel rafforzarmi nella mia convinzione che il killer fosse una donna me l'ha dato una persona coraggiosa ed intelligente, alla quale invio un ringraziamento postumo. Parlo di Meg Rowe, la dottoressa del Pronto Soccorso, la quarta vittima della Bestia. La ragazza, pochi istanti prima di morire ha allargato l'indice e il pollice come a formare una "L", e ciò con ambedue le mani e in quella posizione è morta. Mi sono chiesto il perché di quella posizione, cosa potesse significare, e sono arrivato all'unica risposta possibile: un segnale, voleva mandarci un indizio. Mi sono scervellato per giorni e giorni a cercare di decifrare la cosa. Mi sono chiesto perché una donna sul punto di morte aveva avuto il coraggio di pensare a mandarci un messaggio negli ultimi istanti della sua vita, perché abbia sentito la necessità di mandarci un segnale, un segnale forte. Lei, come tutte le altre persone, sapeva dalla stampa e dalla TV che il serial killer era un uomo che violentava e uccideva le sue vittime. Ma Meg Rowe vedeva, stava vedendo che il killer cercato da tutti noi era una donna. La povera e sfortunata Meg Rowe voleva dirci di cambiare rotta, di non cercare più un uomo, di cercare una donna. Ma come poteva fare una persona immobilizzata sul letto, imbavagliata col nastro adesivo sulla bocca, legata mani e piedi, a farcelo sapere? Meg Rowe ha avuto un'intuizione brillante Meg Rowe è stata di una intelligenza e coraggio eccezionale: pur nell'orrore e nella certezza della morte imminente ci ha voluto avvertire. Ma come? Poteva muovere solo le dita, e l'ha fatto: con quelle ci ha mandato a dire che dovevamo cercare una donna.

I presenti si guardarono perplessi, interrogandosi con gli occhi.

- Come dicevo, sono stato giorni e giorni ossessionato da quel gesto, senza capirne il significato. Poi una sera, mentre guardavo la TV, ho visto una sfilata di femministe in corteo: alcune avevano cartelli, altre cantavano, ma molte tenevano le due mani sulla testa, con l'indice e il pollice sinistro unito all'indice e al pollice destro, a formare un specie di losanga allungata. Il gesto delle femministe, il simbolo della vagina, il simbolo della donna. Meg Rowe era un medico, ed era una ragazza intelligente: per dirci che l'assassino era una donna ha fatto il simbolo della vagina. L'ha fatto nel solo modo in cui poteva, con le mani legate e separate. Ma se prendiamo la foto della mano destra e l'accostiamo a quella della mano sinistra, così, ecco che combaciano perfettamente - disse Ed Parker,

accostando le due foto che aveva davanti a sè e girandole verso i presenti – Ecco spiegato il gesto di Meg Rowe: la donna, il segno della donna. Meg Rowe morendo ci diceva di cercare una donna. Se avesse voluto fare il segno della L sarebbe bastata una mano, ma Meg le ha usate tutte e due per mostrarcele insieme. Solo così hanno un significato e un senso.. Ovviamente comprendo che questa non è una prova certa che il killer sia una donna, ma è pur sempre un segnale, e per me un segnale molto importante: che scopo avrebbe avuto altrimenti il gesto della dottoressa in punto di morte? E quale altro significato, in caso contrario, poteva avere quel gesto? Comunque l'unico simbolo che io ho trovato, un simbolo logico per un medico, è stato questo. E ripeto, per me è stato molto importante perché rafforzava le convinzioni alle quali io ero giunto per altre vie e mi spronava a continuare in quella direzione. A questo punto però è stato trovato Roy Carson con la sua confessione e, dopo un po', sono iniziati i delitti della mantide religiosa. Con la confessione di Roy avrei dovuto smettere di cercare l'assassino delle quattro donne, ma non ero convinto; i delitti della Mantide poi hanno ancor più rafforzato le mie supposizioni.

Nella sala il silenzio era totale e tutti pendevano dalle sue labbra. Ed fece una piccola pausa, poi riprese:

- Ancora una volta devo ringraziare il medico legale dottor Matthew Heynes e il laboratorista dottor Bruce Gillian per l'aiuto che mi hanno dato e ringrazio tutti gli agenti investigativi per l'ottimo lavoro svolto, ricco di attenti e preziosi particolari che mi hanno permesso di procedere nel mio percorso.

Ed Parker fece una piccola pausa, poi riprese:

- Come ho già detto, ero ad un punto morto nelle indagini sullo stupratore delle quattro donne: non ero convinto della confessione di Roy Carson ma non riuscivo neppure a trovare qualche prova che avvalorasse la mia tesi. E la mia tesi era basata quasi esclusivamente sul profilo psicologico del killer. Il profilo psicologico mi diceva che il killer molto probabilmente non era Roy Carson ma era una donna, nonostante gli stupri. Ma non c'era nessuna indicazione né sospetti sulla persona che aveva ucciso le quattro donne: solo l'indicazione che forse si trattava di una donna. Quella donna era astuta, senza scrupoli, paranoica; quella donna, con gli stupri e la confessione di Roy Carson si era messa al sicuro, era in una botte di ferro. Una vera botte di ferro, forte e solida, senza crepe. Aveva sviato da se' ogni possibile sospetto, scaricando la colpa di tutto su un uomo. Ora capisco il perché dell'assenza di impronte e tracce nonostante la presenza invece del preservativo con lo sperma di Roy Carson: le nostre indagini dovevano accusare un uomo, il povero Roy Carson, appunto, e non metterci sulle tracce di una donna.

Ed Parker fece una piccola sosta e si versò un po' d'acqua nel bicchiere bevendone due sorsate. Nella sala nessuno ruppe il silenzio.

- Ma veniamo ai fatti – riprese. – Preso dalla disperazione per la frustrazione di sapere con certezza che l'assassino non era Roy senza tuttavia poterlo dimostrare, ho iniziato ad analizzare ogni particolare, anche il più ovvio, nella speranza di trovare qualche piccola svista. Mi sono aggrappato a tutto, anche alle cose più piccole e insignificanti. Ho riesaminato con attenzione i quattro delitti delle donne e quelli degli uomini alla disperata ricerca di un elemento comune, di qualcosa, qualunque cosa che potesse collegarli. E la fortuna mi ha aiutato. Qual'era l'elemento comune? I preservativi, presenti sia nei quattro delitti delle donne, sia, ancora indossati, in quelli degli uomini. Ho concentrato allora le mie ricerche proprio sui preservativi.

Ed Parker prese dei fogli dalla sua cartella e li sfogliò fermandosi poi ad una pagina:

- Nei rapporti del medico legale c'è scritto che nella mucosa vaginale delle quattro vittime non era stato trovato sperma ma c'era del lubrificante. Questo è ovvio, dato che lo stupratore aveva usato il preservativo che, come tutti sanno, esternamente è ricoperto con un leggero strato di lubrificante. Il dottor Matthew Haynes, molto coscienziosamente, aveva prelevato un pezzetto di mucosa vaginale da ciascuna delle vittime. Dopo il " suicidio " di Roy Carson ho chiesto al dottor Bruce Gillian della scientifica di fare un confronto tra il lubrificante trovato nella vagina delle vittime e quello trovato sui preservativi. Era una richiesta un po' strana, lo ammetto: era ovvio che trovando una donna stuprata e uccisa, un preservativo usato e del lubrificante di preservativo in vagina, non si poteva far altro che pensare che il lubrificante fosse quello che viene messo dalla casa produttrice sul preservativo stesso. Ma io ero disperato, e dovevo trovare una conferma ai miei sospetti. Dovevo assolutamente trovarla. Così ho chiesto al dottor Gillian di fare quel confronto. La risposta è stata che il lubrificante trovato sulla mucosa vaginale era lo stesso di quello dei preservativi di Roy Carson. Per le prime tre vittime: per la quarta vittima invece no.

Ed Parker smise di parlare per dar modo ai presenti di scambiare dei commenti.

- Il lubrificante trovato nella vagina della quarta vittima, la dottoressa Meg Rowe, era a base di un olio minerale *diverso* da quello presente sul preservativo di Roy Carson. Il dottor Gillian è addirittura risalito alla ditta che usa questo olio per i suoi preservativi, che sono di una marca altrettanto famosa e diffusa di quelli usati da Roy Carson, ma non sono gli stessi.

- E questo cosa significa? – chiese il Capitano Mercurio, finalmente interessato alle parole di Ed.

- Già, me lo sono chiesto anch'io. E la risposta è stata una sola, l'unica possibile: *il preservativo usato per violentare la dottoressa Meg Rowe non poteva essere quello trovato per terra, con lo sperma di Roy Carson*. E allora, mi sono chiesto di nuovo, cosa significa? Avrebbe potuto significare che lo stupratore aveva usato prima un preservativo e poi l'altro. Ma perché allora portar via il primo e lasciare il secondo soltanto? Avrebbe dovuto lasciarli per terra tutti e due. Ho interpellato di nuovo il laboratorista per un supplemento di indagine e la risposta è stata categorica: nella mucosa vaginale di Meg Rowe c'era solo e soltanto il lubrificante del preservativo scomparso, e non il lubrificante del preservativo trovato per terra con dentro lo sperma di Roy. Ancora un mistero, allora. Ma se si guarda tutto ciò alla luce della mia convinzione, cioè che lo stupratore-killer aveva il compito di far incolpare Roy Carson, il mistero cessa di essere tale e anziché complicarci le cose ce le semplifica: ogni elemento del puzzle va al suo posto. Vediamo come.

Nell'aula si poteva sentir volare una mosca, le vespe si erano disintegrate, svanite nel nulla; l'attenzione di tutti era polarizzata su Ed Parker.

-Ammettiamo per ora (poi dimostrerò la veridicità di questa ipotesi), ammettiamo che il killer delle quattro ragazze sia una donna. Lei vuole uccidere queste donne (vedremo il perché tra poco), ma vuole essere certa che i sospetti non possano ricadere su di lei. Progetta un piano: non dimentichiamoci che è astutissima, intelligente, e... paranoica. Cosa inventa? Cosa c'è di più maschile di uno stupratore? Lo stupratore di una donna è uno uomo, quindi se lei si trasforma in stupratore è in una botte di ferro. La nostra donna avrebbe potuto assoldare un killer col compito di uccidere le donne, ma la cosa poteva diventare rischiosa perché si esponeva poi al rischio di ricatti o non si fidava dell'abilità di un killer: meglio fare tutto da sola, fiduciosa com'era nelle sue capacità. Trova un uomo, un sempliciotto, un Roy Carson qualunque, e magari sotto falso nome o con parrucche e trucchi vari, si finge innamorata di lui. Prima di uccidere una donna fa l'amore con Roy e recupera il preservativo usato con dentro il suo sperma, poi si presenta a casa della vittima e si fa aprire con qualche pretesto: non so quali scuse abbia trovato, ma certamente una mente furba e distorta come la sua non deve aver faticato molto a trovarle. Il nostro killer ha i guanti, stordisce la vittima, la lega al letto, strappa i vestiti, "violenta" la donna mettendo un preservativo nuovo uguale a quello di Roy su un qualunque manico di legno o di gomma o su un pene finto, di quelli che vengono venduti nei negozi di materiale porno, la uccide e se ne va portandosi via il preservativo nuovo e il membro finto, e lasciando per terra il preservativo di Roy con dentro il suo sperma come firma: l'uccisione deve sembrare un'azione secondaria allo

stupro, al solo scopo di proteggere la sua identità. In realtà invece a lei interessa uccidere, e lo stupro è il suo alibi, il suo alibi perfetto. Lei sa fin dall'inizio che al momento opportuno ucciderà Roy e che il suo DNA corrisponderà a quello dello sperma dei preservativi usati trovati vicino alle vittime. Soltanto che... il diavolo ci mette la coda, una piccola piccolissima crepa compare nella sua botte di ferro.

Ed Parker fece una piccola pausa per versarsi di nuovo un bicchiere d'acqua dalla bottiglia posta sul tavolo.

- Quando la nostra assassina va a prendere il "suo" preservativo nuovo per la quarta vittima (la dottoressa Meg Rowe), non ne trova uno uguale a quello di Roy. Forse la sua scorta è terminata, o il distributore dal quale si riforniva è guasto oppure... non so. E questo è stato l'imprevisto, il colpo di fortuna per noi. Il preservativo uguale a quelli di Roy non lo trova e, all'ultimo momento, decide di prenderne uno qualunque, fiduciosa del fatto che tanto lei l'avrebbe portato via lasciando sul posto quello di Roy e probabilmente convinta che i lubrificanti fossero tutti uguali. E inoltre, chi avrebbe fatto ulteriori indagini sui preservativi quando c'era per terra il preservativo di Roy? E per poco non riusciva a farla franca ancora una volta. A questo punto io avevo in mano una sola cosa: *un lubrificante trovato nella vagina che non corrispondeva a quello trovato sul preservativo per terra*. Solo questo, e per quanto la cosa desse forza alle mie convinzioni, non dimostrava quasi nulla. Ma era pur sempre una crepa nel muro d'acciaio eretto dall'assassina.

Ed fece una piccola sosta per bere un bicchiere d'acqua.

- Il profilo psicologico della Mantide Religiosa, dell'assassina cioè dei cinque uomini, era quello di una paranoica astuta e senza scrupoli e coincideva con quello che mi ero fatto dell'assassina delle quattro donne. Mi sono allora chiesto se l'assassino non fosse la stessa persona e, in questo caso, come mai era passato dall'uccidere le donne all'uccidere gli uomini.

Ed Parker vide negli occhi delle persone in sala la stessa domanda.

- Le spiegazioni possono essere diverse, ma io propendo per questa: la nostra donna uccide Roy Carson e simula il suicidio dell'uomo. Per farlo, visto come è stato trovato, doveva aver nascosto prima la pistola sotto il guanciale, poi ha fatto sdraiare Roy sul letto e si è posta in ginocchio sopra di lui probabilmente con la scusa di fargli delle carezze sul collo e sulla faccia, poi ha estratto la pistola da sotto il guanciale ed ha sparato uccidendolo. Probabilmente aveva fatto mettere le mani dell'uomo dietro la testa, vicino alle tempie, in modo da far ritrovare sulla sua mano un po' di polvere da sparo bruciata. L'intento della donna era solo questo: uccidere Roy, simulando il suicidio, per farlo incolpare degli omicidi delle quattro donne. Probabilmente però è successa una cosa

strana. Strana e inaspettata per lei, non strana per la scienza medica e la psichiatria. Il raccogliere gli ultimi istanti della vita di un uomo, l'essere artefice della sua morte, ha creato in lei un tale senso di potenza e forza che si è estrinsecato in un grosso piacere fisico. Non mi stupirei che la donna abbia avuto un inaspettato orgasmo. Inaspettato e gradito, in quanto una personalità come la sua denota che probabilmente quella donna era frigida, priva di emozioni. Non voglio, al momento, dilungarmi in spiegazioni mediche e psichiatriche: ne parleremo, semmai, più tardi. Questo suo orgasmo, probabilmente, l'ha colta alla sprovvista, l'ha scossa, e lei ci ha continuamente pensato, fino a che il suo animo psicopatico ha deciso di riprovare quella meravigliosa sensazione di potenza ed eccitazione sessuale. E così ha ucciso di nuovo, strappando la vita a quegli uomini grandi e grossi nel momento del loro massimo godimento. Mantide religiosa: mai soprannome fu più azzeccato. E la sete di piacere cresceva di volta in volta e il periodo tra una vittima e l'altra si abbreviava. Questo è quello che penso sia avvenuto.

Ed Parker rimase in silenzio, come per far assorbire meglio quanto aveva appena detto. Capiva che le sue deduzioni erano logiche ma che, per la maggior parte dei presenti, rappresentavano solo ipotesi. Si apprestò allora a continuare:

- Le mie congetture erano solo supposizioni, è vero, ma erano basate su ragionamenti logici e plausibili che tuttavia, come a volte succede, combaciano con la realtà dei fatti. E questa volta avevo avuto ragione: i riscontri scientifici confermano in pieno la mia teoria e costituiscono le prove concrete, reali e inconfutabili e che tutto, o quasi tutto è andato così. Ma veniamo ai fatti. Due giorni fa ho avuto l'idea risolutiva e mi maledico per non averci pensato prima: molte persone sarebbero ancora vive. La nostra assassina probabilmente non sapeva una cosa: che il DNA è presente in tutte le cellule del corpo umano. Il DNA è uguale in tutte le cellule di un individuo, ed ogni DNA è diverso da quello di ogni altro essere umano. È il marchio di fabbrica, la firma di ciascuno. Il DNA è contenuto in *tutte* le cellule. La mucosa vaginale produce un secreto fatto di muco, cellule mucipare, cellule di sfaldamento e altro: comunque cellule che contengono il DNA. A questo certamente l'assassina non ha pensato, o forse non lo sapeva. Cellule che, a una ricerca, si dovevano perciò ritrovare *fuori* dai preservativi, dove questi sono stati in contatto con la mucosa vaginale. Il buon Bruce Gillian mi ha fatto un minuzioso controllo: in tutti i preservativi trovati accanto alle donne uccise, quelli con dentro lo sperma di Roy Carson, in tutti quei preservativi c'erano cellule vaginale sulla superficie *esterna* del preservativo stesso, com'era logico. Ma il DNA di queste cellule *non è diverso* per ogni preservativo, come avrebbe dovuto essere se Roy avesse stuprato ciascuna di quelle

donne, ovviamente diverse una dall'altra. Ogni donna cioè avrebbe dovuto lasciare alcune cellule col proprio DNA all'esterno del *solo* preservativo usato da Roy per lei, quindi diverso per ogni donna. Invece il DNA delle cellule vaginali trovate su "tutti" i preservativi di Roy è lo stesso, appartiene alla stessa donna, una soltanto. E quella donna non corrisponde a *nessuna* delle quattro vittime. Questa donna, quella che ha avuto ogni volta i rapporti sessuali con Roy, è l'assassina!

Nella sala i commenti nacquero immediati e subito cessarono non appena Ed Parker si apprestò a parlare di nuovo:

- Ho fatto analizzare dal dottor Bruce Gillian qua presente il DNA delle cellule vaginale trovate fuori dai preservativi dei cinque uomini uccisi, uomini che stavano facendo l'amore con la "Mantide" e che sono stati uccisi da lei con ancora indosso i preservativi. Il DNA è identico per tutti e cinque i preservativi di quegli uomini e... ed è lo stesso di quello trovato "fuori" i preservativi di Roy Carson. E questo significa una sola cosa: *Roy Carson ha fatto l'amore ogni volta con la stessa donna*, cioè quella che ha ucciso le quattro ragazze e che poi sarebbe diventata prima la Bestia e poi la Mantide Religiosa; i preservativi usati di Roy sono stati portati a casa delle quattro donne uccise proprio dalla donna di cui si era innamorato Roy e che l'ha ucciso lasciando le prove vicino a lui. Margaret Connor, Paula Corbeil, Jennifer Morgan, Meg Rowe, Roy Carson, e altri cinque uomini sono stati tutti uccisi dalla stessa donna, la "Mantide Religiosa", la Bestia. Tutti quanti! E questa volta non si tratta solo di una mia convinzione: questa volta abbiamo l'inconfutabile test del DNA, una prova certa, certissima.

Le dichiarazioni di Ed Parker circa il fatto che il serial killer delle quattro donne e quello dei cinque uomini e di Roy Carson fosse la stessa persona e che questa persona fosse una donna, sollevò, com'era prevedibile, una serie di commenti stupiti, ma alla luce dei suoi ragionamenti convalidati dal riscontro del DNA non suscitò nessuna seria incredulità e nessun commento sarcastico, neppure da parte del delegato del Sindaco.

- Dottor Parker - disse ad alta voce il Procuratore facendo tacere ogni commento. - Dottor Parker, con i suoi ragionamenti e le sue prove lei ci ha dimostrato, in maniera egregia, devo dire, che il nostro assassino è un solo, non è Roy Carson, ed è una donna. Ma ancora non sappiamo chi sia: può essere chiunque e la Mantide può continuare ad uccidere per il suo patologico e insano piacere. Può farlo all'infinito: è difficile rintracciare una donna in mezzo alle migliaia di prostitute o di

Ed Parker lo interruppe facendo un cenno con la mano:

- Il mio intervento finisce qui. Mi era stato richiesto dal tenente Goodwin un aiuto per risolvere dei dubbi che lui aveva circa il suicidio di Roy Carson. Il tenente aveva ragione ad avere questi dubbi: voleva a tutti i costi chiarire i suoi sospetti e far riaprire un caso che era stato ormai dichiarato concluso. Il nostro comune impegno, mio e del tenente Goodwin, era ed è quello di inchiodare l'assassino, ed io ho fatto la mia parte così come lui aveva fatto la sua con le indagini. Ma ora sta a lui, a lui soltanto, continuare le indagini per scoprire l'identità finale della Bestia e della Mantide, e non ho dubbi che ci riuscirà. Per ora sappiamo che una donna è l'esecutrice materiale delle duplice serie dei delitti; non sappiamo ancora ne' chi è, ne' se è soltanto l'esecutrice materiale e il mandante è qualcun altro, magari un uomo, ne' sappiamo se ha ucciso tanto per il gusto di uccidere, per una schizofrenica perversione mentale o per mascherare un suo interesse personale. La Polizia, il tenente Goodwin, dovrà indagare su questo, e credo che non sarà una cosa facile, Ti passo la palla, Peter, e ti faccio tanti auguri. Signori . . .

La riunione era terminata. Ed Parker si alzò e con un rapido cenno della testa salutò tutti prima che gli facessero cerchio intorno per fargli i complimenti. Mi lanciò un fugace sorriso che ricambiai e lasciai la stanza.

Alla spicciolata tutti lasciarono la sala avviandosi verso l'uscita. Evitai accuratamente di guardare il capitano Mercurio, ma il delegato del Sindaco mi chiamò a voce alta proprio quando il

capitano era vicino a lui:

- Tenente - disse in tono ufficiale, da perfetto politico - le faccio tanti auguri. Ce la metta tutta. Dobbiamo catturare quella Be . . . quell'assassina. Sono certo che il Capitano le darà tutto l'aiuto possibile . . .

- L'ha sempre fatto signore - risposi. Un po' di ruffianeria ogni tanto ci sta bene anche per un tenente di Polizia.

Il Capitano guardò il delegato che lo stava guardando, poi guardò me e abbozzò quello che voleva sembrare un sorriso soddisfatto ma che in realtà fu una smorfia indecifrabile e orribile a vedersi. Il Delegato la interpretò come un assenso, credo, e a me bastava. Adesso potevo muovermi a mio agio anche su un caso ormai chiuso perché, ne ero certo, era dall'assassinio delle quattro donne che sarebbe scaturito qualche indizio sul killer; ora avevamo un vantaggio, un piccolo ma importante vantaggio: sapevamo, e Parker ce l'aveva dimostrato, che il killer era una donna. Con uno spirito da poliziotto (come mi diceva Caroline quando voleva prendermi in giro) dissi a me stesso: "Bene, le cose sono più semplici ora: metà della popolazione mondiale è eliminata, ci restano solo le donne . . .". Spirito da poliziotto, appunto.

Nell'istante in cui uscii dall'Istituto di Criminologia per andare al parcheggio iniziò a piovere a dirotto: quando giunsi di corsa alla mia Mustang ero bagnato proprio come . . . un pulcino bagnato. In compenso quel violento acquazzone stava lavandomi l'auto che era coperta di polvere: bisogna sempre vedere il lato buono nelle cose, me lo diceva spesso mia nonna . . .

Me ne stavo chiuso nel mio ufficio, avvolto da una spessa nuvola di fumo, con cartelle, fogli, lavagna, computer, foto e pennarelli colorati. Erano passati tre giorni dalla riunione in cui Ed Parker ci aveva tracciato un binario entro cui muoversi: cercare una donna, non un uomo. Per la Mantide lo sapevamo già, ovviamente, ma per la Bestia era stata una sorpresa. Rileggevo tutti i verbali, sottolineavo con gli evidenziatori i punti di maggior interesse, dividendoli per colore: giallo interessante, celeste molto interessante, rosso importantissimo. Esaminavo le foto in tutti i particolari: avevo visto già da tempo, prima della morte di Roy, le mani di Meg Rowe, ma avevo attribuito il gesto ad uno spasmo sopravvenuto nel momento della morte e non avevo indagato oltre; d'altra parte io non sono Ed Parker, sono solo un essere umano. Caroline si lamentava che la sera quando rientravo ero distratto e assente e non ascoltavo neanche più le sue lamentele sulla mancata gravidanza e i racconti sulle sue peregrinazioni da un medico all'altro, da un ospedale all'altro. Aveva ragione, naturalmente, ma il caso di questa killer assorbiva tutte le mie energie, tutti i momenti della mia giornata, e non riuscivo a lasciarlo

posteggiato nel mio ufficio, la sera, me lo portavo a casa. E il killer dormiva con me, entrava nei miei sogni, nei miei incubi. Me ne stavo facendo una malattia.

- Forse stai prendendola dal verso sbagliato - mi disse Caroline mentre la mattina a colazione stavo addentando svogliatamente una fetta di pane tostato.

- Cosa vuoi dire? - le chiesi.

Lei non rispose subito: andò ai fornelli, con una paletta tolse tre uova al bacon da una padella, ne mise due in un piatto e me lo mise davanti. Lei ne aveva preso uno. Tirò fuori dal frigo una caraffa di succo d'arancia, riempì i bicchieri per entrambi, poi si sedette davanti a me, con calma, e mi sorrise:

- A volte ci si intestardisce a cozzare senza posa contro una difficoltà. Quando ero ragazzina i miei genitori mi portarono in montagna d'inverno nel Wisconsin. Era la prima volta che vedevo la neve, quella vera come c'è da quelle parti. Volevo salire su una montagnetta per vedere dall'altra parte, ma con gli scarponcini scivolavo a metà della piccola salita. Sono abbastanza testarda, e lo ero anche allora: avevo sei o sette anni. Tentai di salire quattro o cinque volte, ma a metà scivolavo sempre verso il basso. Mio padre, in disparte, mi guardava senza dire nulla e mi lasciava fare; poi si mosse a compassione, si avvicinò, si chinò per essere alto quanto ero io, mi sorrise e gentilmente mi disse: "Piccola, se la salita è troppo difficile perché è ripida e non la puoi scalare, prova a salire da un'altra parte. Girale intorno, cambia strada, forse troverai un modo più facile per salire."

Rimasi in silenzio bevendo due sorsate di aranciata e ragionando su quanto mi aveva appena detto Caroline.

- Io non so quale sia il verso giusto o quello sbagliato per affrontare il grosso problema che hai davanti, ma . . . a volte vale la pena provare. Provare a cambiare completamente strada.

Finii di mangiare, la baciai e mi avviai alla porta:

- Sei un tesoro - dissi. - A stasera.

Arrivai alla macchina, poi tornai verso casa ed entrai: Caroline stava sparecchiando. Mi guardò con lo sguardo interrogativo, evidentemente pensando che avessi dimenticato qualcosa.

- A proposito, l'hai trovata poi la strada per salire sulla collinetta di neve?

Lei fece una risata e si strinse nelle spalle:

- Ero troppo piccola, non me lo ricordo più. Ma le parole di mio padre, quelle sì che me le sono ricordate.

Andai verso la Centrale pensando a quello che aveva detto Caroline: il grande detective guidato dai consigli della moglie mentre mangia uova al bacon . . . Ma quando uno cerca un aiuto, lo prende dove lo trova: dalla moglie mentre gli prepara la colazione o anche da una bambina di sette anni che scivola sulla neve.

48

In questi ultimi tre giorni, dopo le dichiarazioni di Ed Parker, ci eravamo buttati tutti anima e corpo ad esaminare gli indizi già in nostro possesso, a cercarne di nuovi. Eravamo galvanizzati dall'aver appreso che dovevamo cercare una donna, ci sembrava di essere ormai sulla buona strada, di avere l'assassina a portata di mano, ed avevamo molti elementi a supportare la nostra euforia; li enumerai mentalmente:

1 - cercavamo una donna e non più un uomo

2 - avevamo il suo DNA

3 - era giovane e bella

4 - Mi arrestai . Non c'era un "4", non c'era più nulla, e anche il numero 1 e il 3 non dicevano nulla, erano vaghi e generici. In quanto al DNA, quello era importante, ma non aveva alcun valore se non trovavamo il principale sospetto killer.

Quindi avevamo ancora poco o nulla per inchiodare quel mostro. Come aveva detto il Procuratore, chiunque poteva essere il killer, e la Mantide poteva continuare a uccidere a volontà . . . I miei detective si erano sguinzagliati per la città a interrogare nuovamente tutte le persone che direttamente o indirettamente avevano avuto rapporti con le vittime, concentrando questa volta la loro ricerca su una donna. Avevo dato loro carta bianca, potevano andare dove volevano e quando volevano se solo qualche minimo dubbio avesse attraversato la loro mente e avessero voluto appurarlo. Anch'io andavo in giro per la città con loro o da solo a chiedere, osservare ancora i luoghi dei delitti, fare domande. I resoconti e i verbali si accumulavano sulla mia scrivania: avevo raccomandato ai ragazzi di scrivere tutto minuziosamente, anche quello che a prima vista poteva sembrare stupido e inutile, e scrivere su ogni cosa la loro impressione, la loro opinione, senza preoccuparsi se anche a loro sembrava senza senso o sbagliata. Io leggevo tutti i loro verbali, soppesavo ogni minimo particolare, ogni loro ipotesi o congettura, e ci ragionavo sopra. Mai come in questi giorni mi ero reso conto di quanto fossimo "squadra", una bella squadra unita e forte: i risultati tardavano ad arrivare ma ero certo che primo o poi l'avremmo inchiodata quell'assassina bastarda. Sapevo che i miei ragazzi passavano gran parte del loro tempo con quell'assassina, pensando a lei da mattina a sera, esattamente come facevo io. Probabilmente qualcuno di loro ascoltava la moglie o l'amica che gli dava suggerimenti e consigli mentre preparava per lui le uova al bacon. Dolore ai piedi, sudore, e logorio mentale erano i nostri compagni, da bravi poliziotti come eravamo. Ed Parker ci

aveva lasciato una preziosa eredità. ci aveva tracciato una strada da percorrere facendoci conoscere tante cose della nostra assassina, ma non poteva andare oltre, non poteva fare lui le indagini, cercare tra la folla. Ed Parker era un genio, non un indovino. Cercare gli indizi ora era compito nostro, della nostra squadra.

Finii di leggere i verbali, chiusi gli occhi, respirai a fondo due belle boccate di aria al trenta per cento e fumo di sigarette al settante per cento e andai nella sala-agenti. C'erano soltanto Glenda Hamalian e Andy McFee, la piccola detective di colore e il suo compagno di pattuglia, il gigante dai capelli rossi, Tutti gli altri erano fuori per le indagini.

- Come va? - chiesi, più che altro per educazione e non perché mi aspettassi novità.

- Stiamo catalogando e controllando i verbali di ieri sera, e più tardi te li portiamo in ufficio - rispose Glenda.

- Bene. Avvisate tutti: stasera alle cinque facciamo il punto della situazione. Sala riunioni, qui da noi.

Come al solito non avevo intenzione di invitare il capitano Mercurio: avrebbe solo fatto confusione. La scelta dell'orario era stata fatta proprio pensando che invariabilmente alle quattro del pomeriggio lui smetteva di fare le parole incrociate in ufficio e andava a farle a casa: non volevo che, magari passando per errore dalla sala-agenti, si accorgesse che non c'era proprio nessuno e venisse a cercarci.

Alle cinque precise detti l'ultima boccata alla sigaretta e la spensi schiacciandola sugli altri mozziconi nel posacenere, raccolsi un pacco di scartoffie, e mi trasferii nella sala delle riunioni. C'erano già tutti, in ordine sparso intorno al tavolo, e parlottavano tra loro. Quando entrai ci salutammo e mi sedetti sulla sedia che mi avevano lasciata libera, a capotavola. Odio fare il "superiore", il tenente, ma devo ammettere che per parlare a un gruppo di persone e vederli tutti in faccia, quello è il posto migliore. Anche per farsi vedere in faccia da tutti.

Senza preamboli affrontai subito l'argomento di questo nostro confronto:

- Abbiamo di fronte un'assassina, un'unica assassina per tre diversi gruppi di delitti: quello delle quattro donne, quello di Roy Carson, e quello dei cinque uomini. Per comodità continuiamo a chiamar Bestia la donna quando uccide le quattro ragazze e Mantide per gli uomini. Roy, come ci ha egregiamente chiarito il dottor Parker, è il punto di contatto tra le due serie di delitti: è stato il capro espiatorio per i delitti della Bestia ed è stato anche quello che ha scatenato gli istinti omicidi a sfondo sessuale della Mantide, quello che inaspettatamente le ha provocato un intenso piacere sia fisico che psicologico nel momento della sua morte per il senso di potenza nel sentirsi arbitro di vita e di morte su altri esseri umani, in particolare

su uomini giovani e forti. Quello che conta è risalire all'origine, cercare il "primum movens" , cercare cosa è che ha spinto la Bestia ad uccidere.

. Che è poi quello che stiamo cercando da sempre, quello che dovrebbe portarci a individuare la donna sospettata di essere l'assassina - disse Frank Page.

- Esattamente. Ma è anche quello che ci blocca, perché pare proprio che le quattro donne non avessero nulla in comune tra loro, se si eccettua il fatto che erano tutte giovani e belle.

- Probabilmente sono state uccise a caso - disse Murray Melvin.

- Può darsi - risposi. - In questa storia ci sta tutto, ma io non credo che la nostra assassina non avesse un piano.

- Non volevo dire questo - chiarì Melvin. - Intendevo dire che, pur avendo un piano le donne fossero state scelte a caso, senza un nesso tra loro.

- In modo da mascherare il suo vero scopo - aggiunse Arlene.

Mi piaceva come si stava svolgendo quella riunione: ciascuno metteva impegno ed entusiasmo per apportare il contributo delle proprie idee alla soluzione del caso, dopo avervi apportato fatiche fisiche e sacrifici.

- Questo è proprio quello a cui abbiamo pensato tutti dal secondo delitto in poi. Ma il difficile è scoprire quale sia il suo scopo.

- Che significa poi scoprire l'assassina - concluse Frank.

- Visto che continuiamo a battere la testa come mosconi contro il vetro, mi sono chiesto se non valeva la pena di affrontare il problema da un'altra angolatura, da un'altra strada.

Vidi che Andrew Nelson stava parlottando con Valerie Smiley.

- Andrew? - chiesi

- Nulla, capo, nulla di importante.

Guardai Valerie che arrossì e poi confessò:

- Andrew mi stava dicendo che anche sua moglie gli aveva consigliato di affrontare il problema da un altro punto di vista . . .

I detective risero e fecero qualche battuta verso Andrew. Io sorridevo. Lì per lì fui tentato di dire che anche Caroline mi aveva dato lo stesso suggerimento, ma il capo è sempre il capo e non può far sapere troppe cose ai suoi uomini. Ah, la saggezza delle mogli dei poliziotti!

- Proviamo allora - ripresi ristabilendo il silenzio - a cambiare strada, ad invertire la situazione.

- Sarebbe a dire, capo? - chiese Richard Russ, uno dei due gemelli, interpretando la domanda che vedevo sul volto degli altri.

- Sarebbe a dire che io non sono più Peter Goodwin, voi non siete più i poliziotti, i detective della squadra. Io sono (voi siete) l'assassina.

Vidi che sul volto dei miei ragazzi serpeggiava un po' di perplessità.

- Io sono l'assassina - continuai - e voglio uccidere una donna, una

delle quattro. Come faccio a ucciderla senza far risalire quei cretini della polizia fino a me? Ognuno di voi deve diventare il killer. Abbiamo già un sacco di informazioni, quindi possiamo muoverci abbastanza agilmente sul territorio della Bestia. Ognuno di voi, di noi, deve chiedersi: voglio uccidere quella donna (per ora non importa quale, lo vedremo tra poco) come faccio senza farmi scoprire? *Come faccio?*

Rimasi in silenzio ed osservai i loro volti pensierosi: si poteva quasi sentire il rumore degli ingranaggi delle loro menti in moto.

- Ne uccido quattro abbastanza simili e così svio i sospetti da me o per lo meno confondo le acque e faccio perdere tempo alla polizia . . . - disse Andy il gigante rosso.

- . . . e intanto preparo il terreno per la confessione di Roy Carson, che poi mi scagionerà definitivamente - continuò Valerie.

- Un uomo semplice e tranquillo come Roy Carson deve essere stato come creta nelle mani di un vasaio, con un'astuta delinquente come la nostra killer - dissi. - Non dimentichiamoci che la nostra assassina è paranoica, malattia mentale complessa che lascia il paziente lucido e coerente per perseguire, in modo anomalo, un suo preciso scopo. Non aspettatevi di trovare una donna con lo sguardo da pazza, la bava alla bocca, i capelli arruffati. Quasi certamente vive una vita normale, in mezzo agli altri, magari va in chiesa tutti i giorni, fa beneficenza, magari la conosciamo, è quella della porta accanto, o la cassiera del bar, o la madre dell'amico di nostro figlio, o la sua insegnante.

- Aveva fatto innamorare Roy - proseguì Arlene - e aveva conquistato i cinque uomini: questo ci dice che è una ragazza giovane e molto bella.

- Dobbiamo cercare di immaginare il fatto più importante, il motivo per cui ha dovuto uccidere quattro donne, il famigerato "primum movens", che ha scatenato questa strage - dissi. - Per ogni persona che direttamente o indirettamente ha avuto un qualche rapporto con la vittima dobbiamo cercare se esiste qualche motivazione particolare, motivazione sufficiente per uccidere: vendetta, amori traditi, interessi economici, o altro.

- Uomini o donne, quindi - chiarì Arlene. - Dobbiamo analizzare uomini e donne.

- Certo. Il nostro killer è una donna, su questo non si discute, e abbiamo anche il suo DNA lasciato all'esterno dei preservativi di Roy. Ma chi era interessato a uccidere una delle quattro donne può essere sia l'assassina stessa, sia un uomo, un mandante che ha incaricato la nostra Bestia - puntualizzai. - O anche "una" mandante. Voglio dire, a questo punto le ipotesi sono almeno tre: l'assassina ha agito in proprio (ed è forse l'ipotesi più probabile), oppure ha agito per conto di un mandante o di una mandante. Quindi

- Quindi è tutto possibile - concluse Glenda, - siamo ancora in alto mare come prima.

- Non direi - ribatté Arlene. - Adesso sappiamo che il killer è una donna, e noi dobbiamo cercare una donna.

- Arlene ha ragione: che abbia agito di propria iniziativa o che sia stata incaricata da qualcuno, è lei che dobbiamo cercare. Se esiste o no un mandante ce ne occuperemo a suo tempo, dopo che l'avremo trovata.

Per la mente mi passò la frase: "*se la troveremo*", ma mi guardai bene dal pronunciarla: infondere coraggio, ecco il mio motto, il motto del bravo padre di famiglia. Il motto del tenente di polizia disperato.

Cosa proponi allora, Peter? - era stato Frank Page a porre la domanda. - Hai in mente qualche tattica particolare?

Frank era, come al solito, concreto e pratico.

- Non ci sono tattiche segrete o strade che non abbiamo percorso, almeno in parte. Credo che la nostra tattica sia una sola: smontare pezzo per pezzo tutta la storia e riesaminarla da capo, tutti insieme, una vittima alla volta, concentrando su di essa tutti i nostri sforzi. Una alla volta per quanto riguarda le vittime, tutti insieme su ciascuna di esse .

- Una specie di "divide et impera" degli antichi romani - commentò Robin Monat. Non per niente è chiamato "il professore".

- Già - concordai con lui .- Un vero "divide et impera", caso per caso, tenendo presente i motivi più frequenti per cui una persona è spinta ad uccidere: odio, amore, denaro, invidia, sete di potere, ambizione, rabbia, e così via.

- Denaro e sete di potere sono i miei preferiti: al bookmaker li darei tre a uno - scherzò Frank.

- Già, - convenni. - Forse potresti vincere.

- Io propendo per l'amore - dichiarò Glenda.

- Credo che potresti vincere - dissi.

- Io punto sull'odio - sentenziò Andrew.

- Credo che potresti vincere - ripetei.

I ragazzi mi guardarono e scoppiammo tutti a ridere. Ottimo sistema per alleggerire la tensione, e per ribadire che nulla, proprio nulla, poteva essere escluso.

49

- So che tutti conoscete la sequenza dei delitti e le persone implicate sia come vittime sia come indiziati - dissi a mo' di ricapitolazione di quanto detto finora- Tuttavia voglio fare un riassunto totale e discutere con voi ogni particolare. Partiamo dal primo omicidio, l'uccisione della creatrice di moda, Margaret Connor. Ha il triste prima di aprire l'elenco delle vittime. È giovane, è bella, è ricchissima. Chi avrebbe avuto vantaggio dalla sua morte? Chi ne trarrà beneficio?

- La Connor ha due eredi - disse Arlene - ma in pratica è uno solo: la vecchia zia è ultranovantenne e con problemi mentali legati all'età. Il solo erede da considerare è quello stinco di santo del cugino dentista di Sacramento.

- Ha detto bene Arlene - intervenne Walter Abramson, uno dei gemelli. - Un vero stinco di santo: se Richard non mi tirava per la giacca portandomi via, gli avrei riempito la faccia di pugni e l'avrei conciato per le feste . . .

- E ti saresti messo nei guai - commentai. - Sacramento è fuori dalla nostra giurisdizione.

- È vero- disse Frank, - il dentista è un delinquente, ma è un piccolo delinquente, un balordo con intelligenza limitata, certamente incapace ad escogitare un piano complesso e astuto come quello messo in atto dalla Bestia.

- Ma avrebbe potuto commissionare il delitto dell'amata cugina: con i soldi che avrebbe ereditato poteva permettersi di pagare tutti i killer che voleva. - Era stata Valerie Smiley a parlare.

- Non dimentichiamoci però che Margaret Connor è stata la prima ad essere uccisa, e questo significa che il piano, l'intera serie dei quattro delitti, più Roy, doveva essere stato architettato prima che la Connor venisse uccisa. E questo non mi sembra che sia all'altezza del dentista. - Era stata Arlene a parlare. - Dubito molto che tutta la messa in scena degli altri delitti, identici al primo, sia stata improvvisata dopo l'uccisione di Margaret Connor.

- È vero - rincarò Valerie, - il piano è troppo raffinato, curato nei minimi dettagli per essere stato improvvisato. Chi l'ha architettato ci ha pensato per tanto tempo, forse per mesi, in modo da curare tutti i particolari.

- Compresa la ricerca di Roy e il suo . . . innamoramento. Anche se per un tipo come Roy innamorarsi di una donna bella e disponibile come la Bestia non deve essere stato difficile e non deve esserle costato molto sforzo ne' molto tempo - disse Andy Mc Fee.

- Solo la vita, gli è costato - commentò acido Murray Melvin.

- Ricapitolando quindi: il dentista non era in condizioni di architettare un piano simile e affidarlo a un killer, e in ogni caso l'esecutore materiale è una donna - dissi.

- Ok, - concluse Frank. - Allora depenniamolo dall'elenco dei sospetti per quanto riguarda la cugina, almeno se non viene fuori qualche novità, poco probabile al momento. - E così dicendo tracciò una linea sul nome del dentista scritto su un foglio. Era accanto a me, e vidi che aveva un blocco di fogli: in alto in quella pagina c'era scritto "Margaret Connor" e c'erano elencati diversi nomi. Pratico ed efficiente, Frank Page. L'avevo già detto?

- Peccato - commentò Walter Abramson. - Mi sarebbe piaciuto molto vederlo nel braccio della morte di Saint Quentin, in attesa della camera a gas o dell'iniezione letale . . .

- Anche il carcere duro a vita non sarebbe stato male per un tipo così - concluse ridendo l'altro gemello, Richard Russ. - Sempre che fosse lui il killer, s'intende - precisò.

- Frank - dissi rivolto al mio detective-ispettore - qual è il secondo nome del tuo elenco per gli indiziati sul delitto Margaret Connor?

- Naomi. La modella Naomi Russell, amica di Margaret.

- Bene - dissi. - Passiamo ad esaminare la sua posizione. Arlene? Arlene aveva indagato a fondo sulla ragazza, andando "in trasferta" a cercarla dai genitori dove si era rifugiata per sfuggire alle ire del suo "fidanzato". Sapevamo che Naomi aveva lavorato per molto tempo come modella per la casa di moda di Margaret, poi le due ragazze erano diventate amiche ed avevano finito per diventare amanti.

- La ragazza era succube di un individuo irascibile e violento, Ben Dobson , e ne era terrorizzata. Si erano messi insieme prima che Naomi si rendesse conto che era un delinquente, e poi non era più riuscita a staccarsi da lui: varie volte ci aveva provato, e lui l'aveva picchiata violentemente minacciando di sfregiarla. Per una modella è la fine. Naomi era stata scoperta da Ben a letto con Margaret e, per paura, si era lasciata convincere dall'uomo a fare delle foto a lei e Margaret in intimità, in modo che lui potesse ricattare la Connor, ma non era riuscita ad andare fino in fondo, è scappata lontana da Ben senza consegnargli alcuna foto. Lei voleva bene a Margaret e per quanto avesse paura di Ben non se l'era sentita di tradirla.

- Voleva bene a Margaret, non credo proprio che si possa annoverarla tra i possibili sospetti per la sua uccisione.

- Ben Dobson stava già preparando il terreno per il ricatto: lui aveva telefonato a Margaret dalla cabina; l'esame della registrazione della voce, effettuato dal nostro esperto di informatica, David Powers, combacia perfettamente con la voce del nostro caro ragazzo, voce registrata in carcere dopo l'arresto per l'aggressione a Richard nell'officina. Per un caso, la Bestia ha ucciso Margaret proprio allora - conclusi.

- Non è che per voi cambi molto le cose - disse Walter Abramson - ma per la precisione vorrei precisare il fatto che Ben Dobson ha ferito me, e non Richard. Per me e le mie costole qualcosa cambia .

Qualche risata ogni tanto fa bene, alleggerisce la tensione e fa ragionare meglio. Mi aspettavo questa uscita di Walter: avevo fatto finta di confondere i Gemelli proprio per suscitare la sua reazione e far sorridere i ragazzi. Che volpone che sono! Avevo improvvisato al momento: volpone e abile attore. Grandi doti per un grande detective . . . Ripresi a parlare quando i sorrisi si smorzarono sulle loro facce:

- Allora: via anche Naomi e ovviamente anche Ben Dodson perché non si uccide quella che si pensa diventerà la gallina dalle uova d'oro.

Frank tracciò altre due linee sui due nomi.

- E con questo - disse Frank - siamo senza più sospetti per Margaret Connor. Credo che si possa cancellare anche il ragazzo cieco, Greg Sanders.

Nessuno fece osservazioni, e Frank tracciò un'altra linea. Poi fece una gran croce diagonale su tutto il foglio, a indicare che non c'era più nessuno, e girò pagina.

- Esaminiamo ora l'uccisione della pittrice, Paula Corbeil. È avvenuta sei giorni dopo quella di Margaret Connor. I tempi sono questi: - dissi consultando i miei appunti. - Il 3 settembre c'è la mostra di pittura, il 7 la sfilata di moda, il 9 viene uccisa Margaret, il 15 viene uccisa la pittrice Paula Corbeil, cioè dodici giorni dopo la mostra dei suoi quadri. Per la pittrice la principale sospettata è Elsa Lindquist, la direttrice e proprietaria della Galleria d'Arte. Aveva imbrogliato Paula ed avevano litigato dopo la mostra. La mostra, ripeto, è avvenuta il 3 di settembre e Margaret Connor, la prima ad essere uccisa, è stata assassinata il 9. Quindi la Lindquist aveva avuto sei giorni per architettare ed attuare il delitto della Connor e mascherare così il secondo delitto, quello della pittrice, che a lei interessava.

- Tempi e movente ci sarebbero - commentò Robin Monat. - Anche il profilo psicologico, rubando il mestiere al grande Ed Parker, c'è tutto: imbrogliana, avida, intelligente; smercia la droga in combutta con due piccoli delinquenti da strapazzo ospitando i quadri di uno di loro tanto per tenerlo buono. Se Paula Corbeil l'avesse denunciata per truffa tutto il suo castello avrebbe rischiato di cadere. Il movente c'è: fuori Paula, niente più rischio.

- È vero - intervenne Murray Melvin - salvo un piccolo particolare. La Mantide è giovane e bella, fa innamorare Roy e cinque uomini giovani. Le testimonianze di chi ha visto la biondina al bar dicono che era bella, dai lineamenti fini e soprattutto giovane. La Lindquist non è brutta ma non è neppure questa gran bellezza da far girare la

testa a tutti quegli uomini.

- Giusto - rincarò Mc Fee il rosso. - E non è neppure così giovane. Il testimone del bar dice che avrà avuto al massimo 30-35 anni, mentre la Lindquist è sulla cinquantina.

- Cinquantatre - dissi sfogliando i miei appunti. - Il trucco, una parrucca adatta , un paio di occhiali possono far miracoli per migliorare l'aspetto di una persona, ma non al punto di toglierle venti anni di età. Direi quindi che la Lindquist resta sospettata come mandante e artefice del piano, ma non come esecutrice materiale. Il che ci riporta al punto di partenza: la ricerca della Mantide e della Bestia come autrice materiale dei delitti.

- Ci resta ancora Norma Webster, l'ex segretaria della Lindquist, che aveva scoperto la truffa della direttrice e poi si era licenziata. Almeno, questo è quello che ci ha raccontato lei - disse Frank.

- E c'è quella foto che la ritrae fuori della casa della pittrice poche ore prima che venisse uccisa . . . - disse Glenda.

- L'abbiamo interrogata una seconda volta mostrandole la foto, e lei non ha avuto esitazioni: dice che era andata a trovare un'amica che sta al piano sopra quello di Paula Corbeil - riprese Valerie Smiley. - Abbiamo interrogato l'amica che ha confermato, dice che si vedono spesso e ricordava quell'episodio perché poi, poche ore dopo la visita dell'amica, telefonò a Norma per dirle dell'omicidio e commentarono che solo poco tempo prima lei era passata di lì.

- È molto probabile che lei non c'entri con gli omicidi. Per scrupolo tu Arlene vai a trovarla e chiedile se ha nulla in contrario a farsi strappare un capello per l'esame del DNA. È figlia di un poliziotto, capirà e se non ha nulla da nascondere collaborerà. Il capello devi strapparglielo tu.

Alcune facce mi guardarono e Andrew Nelson concretizzò la muta domanda degli altri:

- Perché deve strapparglielo Arlene? Non può prenderne uno da suo pettine?

Sorrisi. Mi sentivo il buon padre di famiglia che insegna tante belle cose ai suoi bambini piccoli:

- A Quantico l'FBI è stata messa in crisi per settimane e settimane perché un assassino astuto e previdente non si era opposto all'esame del DNA e aveva autorizzato gli agenti a prelevare il pettine dal suo bagno, con i relativi capelli rimasti impigliati.

Tacqui, lasciandoli un po' in attesa.

- Solo che, - ripresi dopo un po' - l'astuto e previdente assassino aveva rubato il pettine, proprio per quello scopo, a casa di un tale, amico di amici, che aveva invitato un bel po' di gente al suo compleanno.

Ecco il tenente Peter Goodwin, buon padre di famiglia che istruisce i suoi ragazzi . . .

- A questo punto - ricapitolò Frank Page - per quanto riguarda la

pittrice Paula Corbeil abbiamo la direttrice Elsa Lindquist, che ora è fuori su cauzione, solo come possibile mandante; Bryan Koll, piccolo spacciatore di droga nonché pittore scadente e il suo amico Simon Sonner che mi sembra non c'entrino proprio nulla con l'omicidio; Simon Sonner aveva conosciuto, forse tramite Bryan Koll, la pittrice e all'inizio probabilmente lei se ne era invaghita: questo spiegherebbe il cuoricino accanto al suo nome nell'agenda di Paula. Evidentemente poi, dopo averlo conosciuto meglio, aveva cancellato il cuoricino. Ad ogni modo i due delinquentelli non credo che ci interessino: se ne occupa la narcotici.

Frank dette un'occhiata in giro per vedere se qualcuno voleva aggiungere qualcosa, poi depennò i due ragazzi dalla lista, mise un asterisco a fianco al nome della direttrice Lindquist e un punto interrogativo vicino a quello di Norma Webster.

- Passiamo all'ultima donna uccisa, la dottoressa Meg Rowe. Salto momentaneamente la terza, l'imprenditrice Jennifer Morgan, che richiede un esame approfondito. Per la dottoressa del Pronto Soccorso credo che non ci sia molto da dire: ha il grande merito di averci fatto capire che la Bestia era una donna. Solo Ed Parker poteva scoprire il suo messaggio, e . . . adesso lo sappiamo. Brava, intelligente, e coraggiosa. Non credo che ci siano persone sospettate di averla uccisa per motivi personali: ha avuto solo la sfortuna di incontrare la Bestia che stava cercando la quarta vittima.

Mentre pronunciavo queste parole mi venne in mente una cosa:

- Al Pronto Soccorso degli ospedali non devono registrare tutti quelli che si presentano per un qualunque intervento?

- Credo di sì - disse Frank

- La Bestia potrebbe aver conosciuto la dottoressa Meg Rowe proprio in ospedale. Magari aveva bisogno di un suo intervento. Può aver dato un nome falso, ma se avesse deciso *dopo* di uccidere Meg, può darsi che all'ingresso abbia dato il suo nome vero.

Nella stanza tutti si agitarono. Anche io ero agitato e nello stesso tempo rammaricato per non averci pensato prima. Meglio tardi che mai, comunque.

- Non illudiamoci troppo, comunque: sarebbe il primo errore commesso dalla Bestia. Appena terminata questa riunione Valerie e Andrew, anzi no, Walter e Andrew andate a controllare i registri dell'accettazione ospedaliera. Fatevi dare un mandato dal giudice, potrebbero farvi storie per la legge sulla privacy.

- Avremmo già dovuto pensarci noi quando si indagava sulla dottoressa - disse Valerie contrita. - Mi dispiace.

- Non si può pensare a tutto, non ve ne fate una colpa. E poi non è detto che ci sia qualcosa di utile in quei registri. Risalite comunque a un mese prima del primo delitto.

- Ok, capo - rispose tristemente Valerie.

- Ed ora passiamo ad esaminare il terzo delitto della Bestia, quello

più ricco di sospettati a causa del carattere della vittima. Frank vuoi farci l'elenco?

- Eccolo: Albert Piersig, segretario di Jennifer; il senatore Malcom Lynch ; Sara Morgan, sorella di Jennifer; Jerome Sorvino, architetto di cui si era innamorata Jennifer; Sandra Sorvino, moglie dell'architetto; vari (molti) impresari concorrenti Volendo se ne trovano molti altri.

- Credo che ci bastino e ne avanzino. Praticamente tutte queste persone avevano interesse a uccidere Jennifer Morgan per un motivo o per un altro. Gli uomini e cioè il segretario Albert Piersig, il senatore Malcom Lynch, e l'architetto Jerome Sorvino possono essere tutti i mandanti. Ci sperdiamo e non ne usciamo più se continuiamo a cercare indizi su tutta questa gente: lo faremo in un secondo tempo, se sarà necessario. Per ora concentriamo la nostra attenzione sulle due donne, le possibili esecutrici.

- Sandra Sorvino, la moglie dell'architetto - disse Arlene Scott - era in crociera in Europa col marito, quindi semmai rientra nell'elenco dei mandanti e non in quello dei possibili esecutori materiali.

- Giusto - ripresi. - A questo punto cosa abbiamo? Abbiamo una donna, Norma Webster, per l'omicidio della pittrice Paula Corbeil, e una donna, Sara Morgan, per l'omicidio della sorella Jennifer. Più un controllo da fare sui registri dell'ospedale.

Mi guardai intorno: sulle facce dei ragazzi c'era perplessità e incertezza: la stessa che avevo io.

- Lo so cosa pensate: Norma Webster è difficile che sia la Bestia e Sara Morgan è difficile che abbia ucciso la sorella: era già padrona di metà dell'immenso capitale dell'impresa ed era la sorella . . . Ma non abbiamo altro..

Rimasi in silenzio e anche i miei detective tacevano, assorti come me nei loro pensieri e nei loro dubbi.

- Ricapitolando: adesso Arlene va da Norma Webster per chiederle se le fa prendere un suo capello, Walter e Andrew vanno all'ospedale mentre Valerie e Richard Russ restano con me per un po' dopo la fine di questa riunione. Cioè adesso. Devo parlarvi. E che Dio ce la mandi buona.

- E senza vento - commentò Murray.

La riunione si sciolse. Stavamo giocando la carta decisiva? Ancora non lo sapevo. Speravo tanto di sì.

50

Il ristorante era elegante, molto elegante. La coppia entrò e chiese un tavolo: chiese un tavolo specifico, e il cameriere li accontentò. Erano una bella coppia: lei era bellissima ed elegante, sui ventisei - ventisette anni, i capelli neri raccolti in uno chignon dietro la nuca, un volto pulito e sorridente; portava un vestito stretto, aderente al corpo asciutto e compatto; anche l'uomo era elegante, ed era un bell'uomo, atletico e robusto: sembrava un attore.

Il cameriere lasciò il menu alla coppia ed attese l'ordinazione.

- Più tardi - disse l'uomo, e il cameriere li lasciò soli.

La ragazza appoggiò la mano sul tavolo, e lui le pose sopra la sua, con gesto affettuoso. I due si sorridevano e bisbigliavano paroline dolci. In realtà, se qualcuno avessero ascoltato i loro discorsi, si sarebbe stupito di quelle " paroline dolci":

- Hai visto che prezzi? Per un pranzo completo ci vorrebbe un mese intero di stipendio.

- Mi piacerebbe mangiare qui, ogni tanto - fece la donna.

- Per adesso accontentiamoci di un antipasto e facciamocelo durare il più a lungo possibile. A proposito: sei bellissima.

- Grazie - rispose la donna. - Anche tu non sei male. Pensi che potrei ordinare un...

- No, non credo proprio. Il capitano Mercurio ci farà storie anche per quest'antipasto.

- Ma io ho fame! - protestò Valerie Smiley

- Quando saremo pronti andremo a mangiare un sandwich al solito bar.

- Già - fece Valerie con una smorfia.

- Cosa fanno i nostri amici? - chiese Richard Russ.

Valerie guardò oltre la spalla di Richard, due tavoli più in là: tre uomini e una donna mangiavano e ridevano. Gli uomini erano tutti piuttosto anziani, e mostravano un'ossequiosa gentilezza verso la giovane donna al loro tavolo. Era abbastanza evidente che si trattava di una cena d'affari.

I due poliziotti (Valerie Smiley e Richard, uno dei due "Gemelli", scelti da me in quanto sembravano una coppia perfetta di fidanzati, e non erano conosciuti) erano là con uno scopo preciso: eseguire un mio ordine.

- Per fortuna sono verso la fine - disse la ragazza dopo aver osservato i quattro. - Non vedo l'ora di mangiare qualcosa.

- Già - rispose l'uomo .

- Ecco - disse poi Valerie - hanno finito, stanno andando via.
- Ok, tu pensa al cameriere .

I quattro erano appena fuori del locale che Richard Russ si diresse al tavolo che avevano occupato. Anche il cameriere vi si stava dirigendo. Valerie lo intercettò a metà strada, bloccandolo:

- Vorrei... vorrei andare in bagno.... Mi gira la testa - disse, appoggiandosi al suo braccio. - Mi... mi vuole accompagnare fino alla porta, per favore?

Il cameriere cambiò rotta e si diresse dall'altra parte della sala, sempre con Valerie al suo braccio. Quando furono vicini al bagno, Valerie si voltò a guardare indietro e vide che il collega stava uscendo dal ristorante.

- Adesso sto bene, grazie - disse la donna. - Non è più necessario il bagno. Devo andare via. Mi porti il conto.

*

Attendevo, ansioso come non mai, che Bruce Gillian della Scientifica mi portasse la risposta del DNA prelevato dal bicchiere rubato al ristorante da Valerie Smiley e Richard Russ. Se quel DNA era uguale a quello trovato fuori dai preservativi di Roy Carson e degli altri uomini sgozzati dalla Mantide, l'incubo era finito. Questa volta ero ottimista sia perché il DNA di Norma Webster (che non si era opposta al suo controllo, anzi ne era rimasta contenta per togliere ogni dubbio sulla sua persona) era risultato diverso ed estraneo, sia perché il controllo fatto da Walter Abramson e Andrew Nelson nei registri dell'ospedale aveva messo in evidenza un nome che faceva parte del nostro elenco nella ricerca dell'identità della Bestia, e risaliva a due giorni prima dell'uccisione di Meg Rowe. Forse era il primo, l'unico errore del killer. Un grande errore. Speravo, pregavo, che Bruce mi dicesse che il DNA corrispondeva a quel nome e che comunque fosse identico a quello della Bestia e della Mantide finora sconosciuto.

Quando udii dei passi veloci, quasi di corsa, nel corridoio il cuore prese a battermi nel petto con forza. Bruce aprì la mia porta senza bussare e mi bastò guardarlo in faccia per avere la bella notizia ancora prima che parlasse. Era finita! Avevamo in mano lo spietato assassino di dieci persone: la Bestia e la Mantide stavano per essere catturate!

Abbracciai Bruce Gillian, uscii di corsa dal mio ufficio e chiamai Frank dalla porta della sala-agenti:

- Andiamo - gli dissi quasi urlando. Ci siamo!

Tutti gli agenti si alzarono abbracciandosi tra loro, dandosi gran pacche sulle spalle e ridendo. Arlene scoppiò in un pianto a dirotto. Frank le fece cenno di accompagnarci. Col dorso della mano si asciugò le lacrime correndo verso di noi.

51

Alla Morgan Costruzioni sembrava che la bufera seguita alla morte del suo presidente Jennifer Morgan non avessero lasciato traccia. Sara aveva occupato lo studio della sorella, e dirigeva adesso l'azienda.

Io, Frank Page e Arlene Scott ci presentammo alla segretaria, che ci riconobbe subito:

- Salve, come va? - chiese. - Come mai da queste parti?
- È qua la signorina Sara Morgan? - chiese Arlene Scott.
- Sì, è nel suo ufficio di Presidenza, ma adesso è occupata. Se volete...

Ma non poté finire la frase perché Frank e Arlene, pistola in pugno, si precipitarono dentro con me. Sara Morgan era dietro la scrivania, con la poltrona girata verso la finestra e con le spalle alla porta: aveva il telefono in una mano e un bicchiere di whisky nell'altra. Stava ridendo con qualcuno all'altro capo del filo mentre un signore dall'aria triste era seduto su una sedia.

Sara sentì aprire la porta e si girò, seccata per l'intrusione:

- Ma chi diavolo... - iniziò, e subito il suo sguardo corse alle due pistole puntate dritto verso di lei.

- Sara Morgan - dissi pronunciando la frase che avevo sognato da settimane - la dichiaro in arresto per omicidio plurimo aggravato.

Era finita. Con l'aiuto di Ed Parker avevo catturato la Bestia e la Mantide. La squadra, tutta la nostra squadra, aveva vinto. La legge aveva vinto, il bene aveva trionfato sul male.

*

Nella sala degli interrogatori della Polizia, Sara Morgan attorniata da un gruppo ristretto di persone, da una telecamera, da un registratore e da un avvocato, rispondeva sorridente alle domande che le venivano rivolte. Sembrava un campione che spiega come ha fatto a vincere la gara, e sembrava orgogliosa, molto orgogliosa, di quanto aveva fatto. La stanza degli interrogatori era in realtà la nostra sala riunioni: un tavolo lungo, rettangolare, troneggiava nel centro, con intorno una dozzina di sedie di legno, dalla spalliera rigida. Sul tavolo istoriato da svariate bruciature di sigarette, troneggiava una caraffa d'acqua, una pila di bicchieri di plastica e un microfono con il filo che scendeva verso terra. In fondo, a lato della porta, un mobile basso con due cassetti e con un videoregistratore. Unico altro arredo della stanza un cavalletto con

la telecamera puntata verso il posto a capotavola. Nessun quadro alle pareti, e neppure il classico finto specchio collegato con la stanza vicina. Davanti a Sara otto uomini ed una donna: il criminologo Ed Parker, io, l'ispettore Frank Page, l'agente Arlene Scott, un agente esperto in elettronica, l'avvocato della donna, il capitano, il Procuratore e il Capo della Polizia.

Sara girò intorno lo sguardo con una smorfia sul volto:

- Questa stanza è squallida – sentenziò.

- Spiacenti – risposi, - non abbiamo fatto a tempo a rinnovare l'arredamento per lei.

La donna ignorò la battuta

- Si può avere una sigaretta?

Ignorammo la domanda.

Feci un cenno all'agente in piedi vicino alla telecamera: l'uomo ormeggiò brevemente con l'apparecchio e segnalò che si poteva iniziare.

- Sara Morgan, perché ha ucciso sua sorella Jennifer?- chiesi.

Sara girò lo sguardo intorno alla stanza, come se si rendesse conto solo allora del luogo.

-Voi non avete il diritto di accusare la mia cliente se non avete prove concrete. Non...

-Avvocato, per favore, ci lasci andare avanti. Abbiamo prove a sufficienza, tra poco ne prenderà visione. Ripeto la domanda, Sara: perché ha uccisa sua sorella Jennifer?

Questa volta Sara guardò dritta verso di me:

- Io non ho ucciso nessuno, e tanto meno mia sorella. Io volevo bene a Jennifer. Siete matti a pensarlo.

- Noi non lo pensiamo, signorina, ne siamo certi.

-Voi tirate a indovinare. Io non c'entro nulla con la morte di mia sorella. Non potete provare nulla.

-E con gli altri omicidi? C'entra qualcosa?

-Omicidi?- fece Sara. – Quali altri omicidi?

-Lo sa benissimo: Margaret Connor, la pittrice Paula Corbeil, la dottoressa Meg Rowe...

-Voi siete matti! – ripeté Sara. – Io non c'entro nulla!

-No? E neppure con l'uccisione di Roy Carson e degli altri cinque uomini uccisi dalla Mantide Religiosa?

L'avvocato balzò in piedi facendo cadere all'indietro la sedia:

- Ma cosa state dicendo?- urlò. – Non è legale! Non potete accusare la mia cliente di crimini per i quali evidentemente non c'entra nulla! Roy Carson si è suicidato. Abbiamo la confessione! Farò un esposto al giudice! Sara, le consiglio di non dire più nulla..

-Lei è frigida, vero, Sara? – Era stato Ed Parker a parlare per la prima volta.

La donna si girò di scatto a guardare l'uomo che le aveva posto la domanda: sembrava che fosse stata colpita da uno schiaffo.

-O meglio, mi correggo, eri frigida fino a poco tempo fa, vero?-
riprese Parker dandole del tu.

Sara sgranò gli occhi e rimase in silenzio, interdetta.

-Perché non ci parli di tuo padre – riprese Ed Parker - o meglio, di quando eri una ragazzina e delle... attenzioni private che ti rivolgeva tuo padre?

Il silenzio nella stanza era tangibile: anche l'avvocato era rimasto sconcertato da questa domanda e guardava il criminologo come ipnotizzato. Gli altri uomini presenti, per quanto anch'essi sbalorditi, si sforzavano di non muovere un muscolo.

- E' allora, vero, Sara, che è nato il tuo disprezzo verso gli uomini? Quanti anni avevi quando tuo padre ha cominciato a molestarti e a venire a letto con te, la notte? Sei, sette, dieci anni? Tu lo odiavi ma non avevi il coraggio di respingerlo, di ribellarti: eri terrorizzata. Ti picchiava, Sara, vero? Non potevi rifiutarti, non potevi parlarne con nessuno, forse ne hai parlato a tua madre. Ma lei era una debole, aveva paura, così ti sei portata questa croce dentro di te, anno dopo anno, fino a quando sei cresciuta. E' da allora che hai cominciato ad odiare gli uomini, vero, Sara? E sei diventata frigida per una violenta repulsione verso il sesso e tutto il genere maschile. Fino al momento in cui hai ucciso Roy Carson e ti sei accorta che essere artefice di vita o di morte su un uomo ti dava piacere, immenso piacere...

-Ma tu... - balbettò Sara – ma tu chi sei? Come fai a...

L'avvocato intervenne prontamente:

-Non dica nulla! Resti in silenzio! Non può provare nulla di quanto lui dice se lei non parla!

Ma Sara non lo ascoltava neppure:

- Lurido bastardo! – disse rivolta a Ed Parker – come fai a sapere queste cose? Chi te le ha dette? Io... Io...

- Tu, Sara, me le hai dette, col tuo comportamento.

-Ma io non...

-Tu hai provato piacere nell'uccidere un uomo mentre faceva l'amore con te, e l'hai punito uccidendolo. Ma non volevi punire lui, volevi punire tuo padre, e ogni volta che uccidevi un uomo, tu uccidevi lui, e la cosa ti dava piacere, ti procurava un orgasmo, i primi orgasmi della tua frigida vita...

- No.. no...- balbettò Sara

-Sai cos'è il DNA, Sara? Certo che lo sai, ma forse non sai che *fuori* ai preservativi restano delle cellule vaginali che contengono il DNA della donna... Capisci cosa significa questo, vero, Sara? A questo non avevi pensato, nel tuo piano quasi perfetto. Noi abbiamo confrontato il DNA contenuto nelle cellule all'esterno di tutti i preservativi, con il tuo DNA preso da un bicchiere al ristorante Excelsior, dove sei andata ieri... *Tutti* i preservativi, Sara, *tutti*...

Sara tacque. Le sue spalle si abbassarono di qualche millimetro e reclinò la testa, come arrendendosi all'evidenza.

A quel punto intervenni chiedendo ancora una volta:

-Perché ha ucciso sua sorella Jennifer?

Fu a quel punto che Sara crollò, anzi che la sua personalità psicopatica prese il sopravvento. Sorrise, sembrava un campione che spiega come ha fatto a vincere una gara, e sembrava orgogliosa, molto orgogliosa di quanto aveva fatto.

- Perché ha ucciso sua sorella? – ripetei ancora.

La donna mi piantò gli occhi in faccia, poi spostò lo sguardo verso la telecamera, rimase a fissarla per qualche attimo e sorridendo iniziò a parlare:

- Perché Jennifer era... una serpe. Era prepotente e malvagia. Mi aveva trattato male fin da quando eravamo piccole: mi faceva dispetti, nascondeva i miei giocattoli, strappava i miei vestiti per farmi sgridare da nostra madre, scarabocchiava i miei libri, faceva la smorfiosa con tutti i miei amici. Io ero più piccola e non potevo fare nulla, e se reclamavo con i miei genitori poi lei mi picchiava. E mio padre dava sempre ragione a lei, sempre. Quando mio padre è morto lei ha preso il comando: se ne stava seduta nel suo bell'ufficio, a spadroneggiare a destra e a sinistra, ad intascare tutti i soldi, a fare la bella vita, ed io dovevo andare tutto il giorno sui cantieri, al freddo o al caldo, nella polvere e nel fango, in mezzo ad operai sudati, e a fine mese mi dava solo uno stipendio, un misero, lurido stipendio. Meritava di morire. La odiavo. Meritava di morire.

- Però ha ucciso altre donne innocenti! - disse Frank Page.

- Non potevo mica uccidere subito mia sorella, no? Anche un cretino avrebbe capito che ero stata io! Ho studiato un piano geniale: ho cominciato ad uccidere delle donne che erano giovani, belle, e in carriera, proprio come mia sorella. Così ho confuso le acque. Poi ho imitato uno stupratore, così la polizia non avrebbe cercato una donna ma un uomo, un uomo che sceglieva a caso le vittime tra giovani donne famose. Mi sono anche truccata da uomo quando sono andata a uccidere qualcuna di loro, tanto per sviare i sospetti nel caso che qualcuno per strada o per le scale mi avesse visto entrare. Con un po' di leggera barba finta e un paio di baffetti sembro proprio un uomo, sapete? Un giovane uomo, un ragazzo... Con le parrucche si può cambiare completamente aspetto...

Sara guardò gli uomini che aveva davanti come per cercare ammirazione nei loro occhi. Ma i poliziotti distolsero lo sguardo. La donna si girò allora verso il suo avvocato, con un sorriso stampato sul volto, ma l'uomo si immerse nei fascicoli che gli stavano davanti e finse di prendere appunti.

-Come... come le ha violentate? – chiesi..

- Il piano – riprese Sara - l'ho studiato per mesi e mesi. Era perfetto. Ora ve lo spiego. Una volta deciso di eliminare Jennifer,

ho pensato a come fare per non far ricadere i sospetti su di me. Ed ho elaborato un piano in due parti. Un piano perfetto.

A ciascuno dei presenti venne in mente che se adesso Sara si trovava là, quel piano non era poi così perfetto; ma nessuno parlò, aspettando che la donna proseguisse. Ancora una volta Sara girò lo sguardo intorno cercando di scorgere ammirazione negli occhi dei poliziotti che ascoltavano impassibili.

-Il piano era questo: – proseguì Sara come se spiegasse una favolosa impresa ben riuscita- all’inizio dovevo creare una gran confusione uccidendo a caso quattro o cinque donne, mia sorella compresa, ovviamente, in modo che sembrasse che la cosa fosse opera di un killer psicopatico che violentava le donne e poi le uccideva. Le donne non dovevano avere relazioni tra loro, dovevano essere tutte giovani e belle, in modo da rendere credibile la storia del killer violentatore. L’astuzia del piano è stata questa: dovevo agire in una maniera... particolare.

- Si spieghi meglio – dissi.

Sara lo guardò soddisfatta: aveva sollecitato il massimo interesse in quegli uomini, e se ne rendeva conto.

- Posso avere una sigaretta? – chiese di nuovo, ma ancora una volta la sua richiesta fu ignorata. Allora la donna si allungò verso il tavolo e si versò un bicchiere d’acqua dalla caraffa. Nessuno si offrì di aiutarla, nessuno si mosse o disse qualcosa mentre beveva.

-Prima di iniziare la serie delle... eliminazioni, avevo preparato il materiale che dovevo usare ogni volta: un bastone, corde, nastro e... altro. Dovevo usare sempre quelle cose. E dovevo usare sempre lo stesso sistema: stordire la vittima, legarla al letto con quelle corde e in quella maniera, denudarla, violentarla e poi ucciderla.

- Come faceva a farsi aprire dalle donne? – chiese Arlene Scott.

- Non è stato difficile: la prima volta sono andata a una sfilata di moda truccata da uomo e ho fatto in modo di avvicinare Margaret Connor. Le ho detto che avevo dei favolosi disegni di modelli avuti dall’Europa da un conoscente. Così la sera in cui l’ho uccisa mi sono presentata a casa sua con un tubo, di quelli da progetti, che adopero sul lavoro. In realtà dentro c’era una mazza da baseball, ma lei ha pensato che ci fossero dei disegni e mi ha aperto.

- E con le altre donne? – chiese ancora Arlene.

- Con la pittrice è stato facile: ho comprato un suo quadro ed ho parlato con lei a lungo alla mostra. Non mi piaceva quel quadro, ma ho finto di apprezzarlo molto. Alla mostra ho pagato in contanti e ho detto che era per la mia donna: anche là ero truccata da uomo. La sera, quando sono andata a casa sua, le ho mostrato subito il quadro e lei mi ha fatto entrare, anche se ero un “uomo”. Con mia sorella, beh, con lei non c’è stato bisogno di trucchi: mi ha aperto ed io l’ho colpita subito. Per la dottoressa invece è stato un caso che sia toccato a lei: mi ero fatto veramente un piccolo taglio sul

braccio strusciando su un chiodo al cantiere, e sono andata al Pronto Soccorso a farmi medicare. Quando l'ho vista e mi ha detto che viveva sola, ho capito che sarebbe stata lei la quarta. Sono andata da Roy, gli ho fatto fare l'amore, ho preso il suo preservativo e...il resto lo sapete.

- Come le violentava?- chiesi.

- Mi ero procurata del... materiale adatto allo scopo.

-Che materiale? – si lasciò sfuggire Frank Page, anche se, dopo le spiegazioni e le supposizioni di Ed Parker, tutti si immaginavano di cosa si trattasse.

- Avevo comperato un pene di plastica, vi infilavo sopra un preservativo, e ... le violentavo, tanto per imitare uno stupratore. Quello stupidotto di Roy Carson mi forniva la... materia prima, senza rendersene conto, quando decidevo di ucciderne una, e ... il gioco era fatto! Non sono stata brava? Questa è la parte più geniale del piano! Ho previsto un capro espiatorio per tutti i delitti, se no la polizia... voi cioè... non avreste smesso di cercare e indagare.

- Roy Carson era il capro espiatorio – disse Ed Parker.

Sara guardò l'uomo.

- Roy Carson, sì. E' la seconda parte del piano. Era lui che avevo scelto per essere incolpato dei delitti. Era lui che mi forniva la... materia prima per essere incriminato: facevamo l'amore qualche ora prima che io uccidessi una donna, poi raccoglievo il preservativo con lo sperma di Roy, che poi lasciavo per terra. Tutto doveva condurre a Roy.

Sara girò lo sguardo intorno, poi di nuovo si rivolse verso la telecamera:

- Quando uno fa una cosa deve farla bene. Ho curato questo piano nei minimi particolari. Un piano perfetto, non trovate?

Sara tacque e girò nuovamente lo sguardo sulle facce dei suoi interlocutori, come se si aspettasse da essi un elogio per la sua bravura.

- Come ha fatto a far scrivere a Roy Carson quel biglietto?- chiese Ed Parker.

Sara rivolse lo sguardo verso Ed Parker:

- Roy, povero caro, era un bamboccio: l'avevo abbordato nel suo ufficetto da quattro soldi dopo averlo visto in un bar, mi ero finta attratta da lui, e lui si era innamorato. Innamorato pazzo: avrebbe fatto qualunque cosa gli avessi chiesto. Per me era prezioso. Una volta arrivò puntuale ad un appuntamento, ma io gli feci credere che era in ritardo, che non aveva capito bene l'orario. Un'altra volta gli dissi che si era dimenticato del mio compleanno, anche se in realtà non gli avevo mai detto nessuna data di nascita. Così, quando decisi di ucciderlo, andai a casa sua e lo accusai di avermi trattato male quattro volte. Voleva fare l'amore, ma io mi finsi arrabbiata: "No, Roy - gli dissi - se prima non ti penti noi non faremo più l'amore". Il

poveretto cominciò a balbettare e sudare: avrebbe fatto tutto quello che volevo. "Chiedi perdono" gli dissi. "Sì, perdonami, Carol, perdonami" mi rispose. A proposito, lui mi conosceva col nome di Carol Rush. Anche agli altri uomini ho detto che mi chiamavo Carol Rush: mettevo sempre una parrucca e mi depilavo totalmente per non perdere dei capelli o dei peli quando ero a letto con loro. Avevo letto che la polizia poteva identificare una persona da un capello. Potete farlo davvero?

- Torniamo a Roy Carson – dissi.

- Roy Carson, povero ingenuo... - riprese Sara Morgan – Diceva: "Perdonami, ti prego". "Voglio che tu mi chieda perdono per iscritto" gli dissi. E lui scrisse il biglietto sotto mia dettatura. Rimase perplesso alla parole "quattro orrendi crimini", ma poi alzò le spalle e proseguì. Non gli importava nulla, gli importava solo di me, povero caro! Avrebbe anche scritto, se l'avessi voluto, di essere lui l'assassino del Presidente Kennedy! Avrebbe fatto tutto, pur di non perdermi!- e Sara Morgan rise.

- Come l'ha ucciso? – chiesi.

- L'avete visto, no? Quel povero sciocco volevano spogliarsi. "No" ho detto "prima ti faccio un massaggio e qualche carezza, poi... vedremo". Così, mentre lui se ne stava sdraiato, a occhi chiusi, a prendersi le mie carezze, ho tirato fuori la pistola che avevo messo sotto il guanciale, vi ho avvicinato la sua mano, e l'ho ucciso. Non se ne è neppure accorto. Bella morte, vero?

- E poi cosa è successo? - chiese all'improvviso Ed Parker.

- Nulla. Sono andata via e l'ho lasciato sul letto...

- Non è vero! - incalzò Ed Parker alzandosi in piedi quasi urlando e mettendo il suo viso davanti a quello di Sara, prendendo sia la donna che noi di sorpresa. - Non è vero! E' successa una cosa nuova, mai provata prima...

- No... ma...

- Tu eri in ginocchio sopra di lui, vero, Sara? Tu lo stavi carezzandolo alle tempie, ti sei chinata più in basso a prendere la pistola e quando hai sparato...

- No, no... non è vero!

- Quando hai sparato ed hai visto che stava morendo hai avuto un orgasmo! Confessalo!

Sara Morgan guardava Ed Parker con gli occhi dilatati. Rimase a fissarlo un po', poi fece una smorfia e proseguì:

- Non so come tu faccia a saperlo, ma sì, sì, è vero, è così! L'unico piacere che quel fessacchiotto mi ha dato è stato quando è morto, nel momento della sua morte. È vero! Ho avuto un orgasmo, e... mi è piaciuto! Sì, mi è piaciuto immensamente! Non l'avevo mai provato prima...

- E' per questo che hai ucciso gli altri uomini, allora? – chiese Ed Parker.

Sara sembrò sul punto di ribellarsi e negare, ma alla fine si arrese:

- Sì, sì! Quei maiali! Grandi e grossi, pieni di arroganza e di superbia! Loro, i grandi uomini! Sembravano i padroni del mondo! Ed io li ho uccisi! Io, soltanto io, potevo dispensare a loro il piacere o la morte, o... entrambi. E agli spasmi del loro orgasmo io aggiungevo quelli della loro morte, dei loro ultimi istanti di vita, e ne assorbivo il piacere, il piacere immenso...

Sara Morgan tacque. Ed Parker tacque. Nessuno le fece altre domande e mestamente tutti ce ne andammo. Sara Morgan fu portata in carcere.

Fuori l'aria era più fresca e si era levata una leggera brezza. Le tende stanotte si sarebbero mosse e le farfalle avrebbero giocato con loro. Io avrei dormito senza incubi, almeno per un po', e come me avrebbe dormito più tranquilla tanta gente. Il mondo, anche se solo per un piccolo granello, sarebbe stato migliore. E chissà, forse Caroline sarebbe rimasta incinta...

Al processo Sara Morgan fu considerata capace di intendere e volere, e condannata a morte per omicidio plurimo. Dopo 7 mesi fu trasferita nel braccio della morte a Saint Quentin ma non fu giustiziata: fu uccisa da un'altra carcerata in seguito a una banale rissa per il possesso di un pettine: la donna la colpì con forza col manico appuntito del pettine al collo penetrando nella carne e recidendole la carotide. Sara morì sgozzata, dissanguata prima che qualcuno potesse intervenire. Quando si dice ironia della sorte...

Sara Morgan è sepolta nel cimitero criminale di Barlow, alla periferia di Los Angeles. Sulla sua tomba solo quattro parole: nome, cognome, data di nascita, data di morte.

FINE